L. DALCERRI
F. M. A.

# MADRE LUISA VASCHETTI

## TERZA SUPERIORA GENERALE
## DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Madre LUISA VASCHETTI

3ª Superiora Generale

L. DALCERRI - F. M. A.

# MADRE LUISA VASCHETTI

## TERZA SUPERIORA GENERALE
## DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

ISTITUTO STORICO SALESIANO
BIBLIOTECA
ROMA

*"... Lucerna*
*super candelabrum*
(MARCO IV, 21)

ISTITUTO STORICO SALESIANO
Via della Pisana, 1111
C.P. 9082
ROMA

042801

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

*Visto: Per la Congregazione Salesiana*

Torino, 21 giugno 1954

Sac. NAZARENO CAMILLERI

---

*Visto:* Nulla osta alla stampa

Torino, 20 novembre 1954

Can. LUIGI CARNINO, Revis.

IMPRIMATUR

Can. LUIGI COCCOLO, Vic. Gen.

*A Maria Immacolata Ausiliatrice*

*Madre di Cristo*

*e*

*Madre degli eletti*

ANNO MARIANO 1954

## *ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE*

Invitati a presentare questa vita di una figura delle più eminenti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a noi fu dato solo di conoscere nella modestia del suo esteriore, ma in cui abbiamo potuto ammirare attraverso queste pagine, con crescente interesse e commozione, un'anima di eccezionale grandezza, cominciamo col dire che il nostro Santo Fondatore e Padre Don Bosco molto ci teneva a queste memorie familiari dei suoi figli. Una volta, rimandando due quaderni del manoscritto sulla vita del chierico Mazzarello a Don Lemoyne, alle prese col suo primo lavoro del genere, vi apponeva, oltre alle sue minute e pazienti correzioni, cinque sagge e preziose osservazioni (*Mem. Biogr.* IX, pag. 740).

Nel 1875 fu introdotto l'uso di succinte notizie sui membri passati all'eternità, le quali venivano regolarmente annesse al catalogo dei soci. E nel 1880 Don Bosco stesso dettava dieci criteri per raccoglierne le necessarie notizie (*Mem. Biogr.* XIV, pag. 390).

Già nel primo Capitolo Generale del 1877 parlando dell'argomento, ricordava l'esempio dei Padri della Compagnia di Gesù, che avevano in ogni casa, a questo scopo, lo *scriptor historiæ domus* (*Mem. Biogr.* XIII, pag. 277). Egli stesso poi ci teneva tanto che, nel 1885, ribadendo le sue raccomandazioni, diceva: « Bene o male si cominci a fare questo lavoro, in modo più o meno letterario, ma seriamente. Andando

avanti si migliorerà l'opera » (*Mem. Biogr.* XVII, pag. 667). Il motivo era per lui che queste memorie, quali più quali meno, sarebbero state « altrettante perle », come si era espresso nel citato primo Capitolo Generale.

Altrettante perle!... Ma una perla di singolare pregio e valore fra le sue figlie fu certamente *Luisa Vaschetti,* la sua anima ricca di doti naturali e soprannaturali, la sua vita ripiena di operante grazia divina e fulgente di ogni virtù.

« A me basta la perla! » aveva divinato San Giovanni Bosco, accettandola, e condonando il resto al padre, il quale, in un momento di crisi, era in difficoltà a provvederle la modesta dote richiesta.

Ci pare, pertanto, che la migliore presentazione di questa molto ben riuscita biografia la faccia dal cielo Don Bosco stesso, con particolare sorriso di paterna compiacenza e con una speciale benedizione a colei che, con cuore di figlia e con scrupolosa fedeltà storica, si accinse alla fatica. Testimone privilegiata essa stessa, perchè testimone *de visu* e *de auditu,* e testimone continua, essendo stata per oltre un decennio segretaria particolare della compianta Superiora Generale, ha avuto pieno agio di attingere pure a una mèsse veramente copiosa di testimonianze, svariatissime di contenuto, e tutte concordi nel dare armonico risalto alla bontà e alla sapienza, alla virtù e all'opera, all'eroismo e alla santità della terza « Madre » comune della seconda grande Famiglia Salesiana. Santità diciamo per pura estimazione umana, e senza voler prevenire in alcun modo il supremo ed infallibile giudizio della santa Chiesa.

### *Chi era Luisa Vaschetti?*

« *Justorum semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectum diem* » (*Prov.* IV, 18). L'itinerario dei santi è come la luce, la quale comincia col morbido bagliore crepuscolare, e cresce procedendo di splendore in splendore

fino al pieno meriggio della loro eternità, che pare stemperarsi ai nostri occhi negli ultimi sprazzi incantevoli del loro momentaneo e apparente tramonto.

Come la vita, così questa biografia di Luisa Vaschetti. Al principio, forse, parrà un po' come l'alba che forza avanti i suoi primi raggi attraverso l'oscurità e la foschìa di una certa penuria di testimonianze circa i primi anni. Ma di queste l'abile Autrice mostra di saper saggiamente usare, ricostruendo fin dall'inizio l'abbozzo di un quadro che, alla luce della successiva e abbondantissima documentazione, si va rapidamente illuminando e animando — concretandosi e sublimandosi — fino a parer vivo e a commovere, non poche volte, il lettore, divenuto a sua volta vivo e ammirato spettatore di realtà viva.

E infatti, le successive tappe della vita di Madre Luisa quaggiù costituiscono, davvero, un fecondo pellegrinaggio terrestre. La sua vita interiore poi, rivela la virtù consumata di un'anima così eletta, che sarebbe difficile volerne comunicare subito, in una breve presentazione, il presentimento di tutta la bellezza e grandezza, mentre chi scrive queste righe se n'è riempito il cuore solo a poco a poco, man mano che, percorrendo le pagine e i capitoli, ha potuto scoprire l'incanto di splendidi orizzonti spirituali.

Se è vero che non spetta a noi anticipare tutte le meraviglie di grazie e tutte le ascensioni di virtù di questo spirito, a un tempo tanto vigoroso e soave, di questa figura pienamente e perfettamente definita dal quarto Successore di San Giovanni Bosco. il compianto Don Pietro Ricaldone, quando la disse: « paternamente materna », tuttavia, ci permetteremo di tratteggiare qui due piccoli abbozzi, quasi per introdurre i lettori in questa ampia biografia.

### *a) Il fecondo pellegrinaggio terrestre*

Luisa Vaschetti, venuta alla luce di questo mondo il 9 luglio 1858, passò all'eternità il 28 giugno 1943. Nel 1870, suo padre Augusto, essendo rimasto vedovo con sette figli, passò

a nuove nozze. Luisa divenne ben presto il perno effettivo della famiglia.

Per quasi cinque lustri, le circostanze le procurarono una progressiva e intensa esperienza materna che, nei disegni della Provvidenza, doveva preparare e maturare in lei un'altra maternità ben più vasta e tutta spirituale.

A ventiquattro anni, infatti, viene accolta tra le Figlie di Maria Ausiliatrice dallo stesso San Giovanni Bosco, come già abbiamo accennato, con quelle parole che oggi si rivelano una intuizione profetica: « A me basta la perla! ». Il resto della vita lo divide esattamente, possiamo dire, in tre ventenni. Solcando l'oceano nel 1883, ancora novizia, passa i primi vent'anni di vita religiosa nell'Argentina, divenuta per lei la sua seconda patria. Di là ritorna per circa un altro ventennio come segretaria della Madre Generale, Suor Caterina Daghero, e anche, in parte, del Consiglio Generalizio. Eletta essa stessa Superiora Generale, seconda Successora della Santa Confondatrice Maria Domenica Mazzarello, governò per quasi un altro ventennio l'intero Istituto. Cinque anni di cecità coronano, con la prova della croce, il suo fecondo terrestre pellegrinaggio.

In America rifulse per pietà e attività, come novizia, come semplice religiosa, come direttrice e poi come visitatrice e ispettrice. Come segretaria rifulse, se così possiamo dire, per il suo mirabile nascondimento che, però, non impediva nè il ritmo intensissimo del suo lavoro, nè l'irraggiamento soave della sua bontà. Sotto il suo governo, come Madre Generale, la Congregazione, da 455 case e 4645 suore alla morte di Madre Caterina Daghero, raggiunse la vigorosa fioritura di 881 case e di 9942 suore sparse in tutti i continenti.

Quale sia il valore di questo denso abbozzo di un sessantennio di vita, lo mettono bene in risalto, sotto diversa luce, due molto autorevoli testimonianze. Un alto funzionario della Repubblica Argentina, che ebbe modo di conoscere Suor Luisa Vaschetti all'opera, si espresse così una volta a suo riguar-

do: « Se la vostra Superiora fosse stata un uomo, sarebbe divenuta un capo di stato! ».

Sotto un altro aspetto manifestò su di lei il suo giudizio il Cardinale Giovanni Cagliero. Quando si temeva prossima la fine di quell'altra grande figura di Madre Generale, Caterina Daghero, alcune suore filialmente gli manifestarono la loro naturale trepidazione per la successione; ma l'Eminentissimo, con la sua notoria bontà e caratteristica risolutezza, rispose prontamente dissipando ogni apprensione: « E non sapete che Madre Vaschetti può e sa reggere non una, ma tre Congregazioni? ». Era una degna eco di un simile apprezzamento che lo stesso San Giovanni Bosco aveva fatto, parlando col Cagliero, riguardo al raro talento di governo riconosciuto nella Santa Confondatrice: « Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio... Orbene, questi requisiti la buona Mazzarello li possiede. E quindi possiamo star fidenti nel governo del loro Istituto e nel governo delle suore. La loro Congregazione è pari alla nostra! » (F. Maccono, *Suor Maria Mazzarello,* 1934, pag. 223 s).

### *b) La vera grandezza di Luisa Vaschetti*

La magnificenza delle opere e dell'azione esterna, certamente, colpisce l'occhio, e anche giustamente, quando l'imponenza del numero è frutto, e quindi segno, dello spirito. Così si ammira ancor oggi, per questo, colei che fu la grande Riformatrice del Carmelo, Santa Teresa d'Avila, che in un ventennio curò ben trentadue fondazioni, diciotto per religiose e quattordici per religiosi. Per questo ammiriamo la Santa Confondatrice delle *Figlie di Maria Ausiliatrice* che, appena in un sessennio, potè vedere la fioritura di ben ventotto istituti o case, di cui otto in America, con duecentotrenta suore e tre spedizioni missionarie. Come non ammirare, dunque, il vigorosissimo ed eloquente incremento dato al medesimo Istituto dalla seconda Successora della Santa Mazzarello sopra tutto nel ventennio

di governo generale della Congregazione? Ma la vera grandezza era quella della sua virtù e della sua interiore santità: *Omnis gloria eius ab intus* (Salmo 44).

Non essendo nostra intenzione, nè nostro compito, come dicevamo, anticipare qui la figura morale di quest'Anima grande, dobbiamo però subito dire, che non può non colpire la conquidente concordanza che balza dall'accostamento di testimonianze le più disparate per tempo e per origine.

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, con finissimo e soprannaturale intuito aveva detto molto, quando disse di lei, con la sobrietà propria dei santi, che era « una donna superiore ». Alla luce dei fatti, sanno pure di profetico pronostico le parole insistenti che la Madre Generale Caterina Daghero aveva lasciato alla giovane novizia a Sampierdarena, in partenza per le missioni, in un biglietto da lei conservato gelosamente fino alla morte: « Bisogna pur dire che il buon Gesù ti voglia un gran bene... Il carissimo Sposo delle anime nostre ti vuole tutta sua, senza riserva alcuna, e, col tempo, *una gran santa* ». E ribadisce nella chiusa: « Fatti animo! Gesù sarà con te, e tu potrai farti *una gran santa!* ». Al tramonto ormai della sua vita, infatti, nel colmo della prova e della croce, la virtù consumata della Madre, divenuta realtà sublime, colpisce ed edifica tutti i circostanti. Per tutti suona suggello la parola di un illustre Professore, presente per consulto. All'infermiera, che gli porgeva l'occorrente per lavarsi, replica con voce cui dava timbro di garanzia la commozione: « Queste mani saranno un giorno gloriose di aver toccato *una santa!* ».

E Luisa, infatti, non lesinò la decisione della sua volontà alla generosità della grazia divina. Appena entrata nell'Istituto, assicura in una lettera al padre « di non aver sbagliato strada ». Preso, nel 1883, il sospirato abito, di nuovo scrive: « *Papà, buone nuove, consolantissime notizie: sono suora! Figlia effettiva di Maria Ausiliatrice!* ».

Del medesimo anno, fatta domanda per le missioni, e accettata, dichiara all'Assistente Generale per gli studi, piutto-

sto meravigliata di questo precipitare di risoluzioni: « Oh, buona Madre! Io sono venuta in Congregazione per questo fine! ». Insomma, se in Luisa Vaschetti una cosa emerge, è proprio questa: *la volontà di santità!*

Volontà di santità! È vero che fu chiamata « la silenziosa viola », e che fu definita « la Madre dell'umiltà »; ma quale generosità e quanta energia di carattere sotto la sua semplice dichiarazione, senza posa e senza sussiego: « Noi — soleva dire — non siamo sante, ma *facciamo il possibile per divenire tali* ». Come religiosa e superiora, diceva alle sue figlie: « Ricordatevi che sopra la Madre c'è la Regola! ». Ed era essa la prima a darne l'esempio. Altamente significativa è pure questa dichiarazione: « So che cosa vuol dire sensibilità, e quali siano i suoi effetti ». Parlava di sè, e per esperienza. E soggiungeva: « È una qualità speciale che Gesù buono dà alle *anime che Egli intende santificare nell'intimità e a conoscenza di pochi* ».

Noi ci auguriamo che il deposito di documentazione già cospicuo su questa figura di una soprannaturale « nobiltà eccezionale », come fu scritto di lei, venga arricchito ancora, dopo la lettura di questa biografia, coll'affluire di nuove abbondanti testimonianze e ricordi: ma già adesso risulta luminosamente da questo libro la verità della promessa di Gesù Cristo, che: *qui se humiliat, exaltabitur!* Chi si umilia sarà esaltato (Luca, XIV, 11).

Il coro di voci che si è levato a lode della virtù di Luisa Vaschetti era il segno della fedeltà di Dio alla sua parola: *Fidelis Deus in omnibus verbis suis* (Salmo 144).

Se durante la vita, spesso, Egli opera sulle anime « a conoscenza di pochi », almeno relativamente parlando, dopo la morte è il primo a togliere i suoi eletti di sotto il moggio e a collocarli sul candelabro della meritata gloria.

Della Santa Confondatrice fu detto che « la sua era la spiritualità che dà valore soprannaturale alle cose ordinarie: la spiritualità più genuinamente salesiana del *qui laborat orat* ».

Nel medesimo profilo dell'allora Beata Maria Mazzarello, dal quale togliamo queste parole, il valoroso e compianto scrittore salesiano Don Caviglia aveva pure pronunciata questa ispirata affermazione: « Per lei fu creata *una tradizione* e formato *il tipo della salesianità femminile,* quello della *religiosa del lavoro,* che cioè mediante il lavoro deve adempiere alla *vocazione della santità* ». E noi pensiamo che Madre Luisa Vaschetti ha riprodotto alla perfezione questa idea. Di lei, inoltre, si può ripetere ancora quanto fu scritto, dal citato Caviglia, di Santa Maria Mazzarello: « La sua maternità verginale, che del senso non aveva nulla, e tutto aveva da Dio, le costò sacrifizi morali assai, forzando il suo temperamento ad una dolcezza che non era innata, e la sua fermezza, l'energia del volere in presenza del male o del pericolo, non fu in contrasto mai con la maniera materna ». E la sua, possiamo ben dirlo, non fu solo maniera, ma tutto uno spirito, lo spirito della *charitas,* che è soprannaturale amore: amore di Dio, anzitutto. e amore delle anime: *Da mihi animas!*

1) *Amor di Dio e abnegazione.* - Lo spirito salesiano, essendo profondamente, e possiamo dire unicamente, spirito evangelico, modellato in modo particolare alla scuola di San Francesco di Sales, autore del *Teotimo* e della *Filotea,* non può essere altro che spirito di carità, ossia di amore. E anzitutto di amor di Dio. Già la casa di Mornese era, secondo Mons. Costamagna, « la casa dell'amor divino ».

Il cuore di Luisa era esso stesso tutto una « casa dell'amor divino ». Essa non ci ha rivelato il suo intimo, come Santa Teresa d'Avila nei suoi scritti. Luisa Vaschetti ci ha lasciato, purtroppo, solo poche note personali. Ma le sue opere non sono meno rivelatrici dell'interiore che gli scritti. Tutta la

vita di quest'anima è una rivelazione pratica di un cuore, in cui arde sereno un perenne incendio di amor di Dio. D'altra parte, come dice San Tommaso, « *maius est contemplata aliis tradere, quam solum contemplari* » (IIa IIæ, q. 188, a. 6). Ossia, come osserva Santa Teresa, ci vuole più virtù per la vita attiva, che per la vita contemplativa pura *(Cammino di Perfezione,* c. 3*)*.

Comunque, a noi sembra di poter dire che, in certo modo, come il *Cammino di Perfezione* della Santa Carmelitana è quasi una disincarnazione dello spirito che animava la sua vita vissuta e concreta, così, viceversa, questa biografia della suora salesiana Luisa Vaschetti rappresenta l'incarnazione dello stesso spirito nella sua vita pratica e attiva. In entrambe è lo spirito del *Pater noster:* spirito di amor di Dio, spirito di unione e di adesione perfetta alla volontà di Dio.

E tutto questo, salesianamente, in serena letizia, come spesso ripeteva Don Bosco: *Servite Domino in lætitia!* (Salmo 99).

Luisa Vaschetti, in fin di vita ormai, alle figlie che le improvvisano, attorno al letto, una festicciuola per il suo onomastico, commenta il *Pater noster*. Interrotta dalla tosse, smette e conclude: « Ebbene, giacchè il Signore vuole la musica, musichiamo! ». E le lascia cantare.

Anche di Don Bosco è notorio che egli aveva più gravi pene, quando appariva più allegro. Precisamente perchè il suo principio era in tutto la volontà di Dio. « Tanto nelle gioie che nelle pene, sia sempre fatta la volontà di Dio; il quale non ci abbandonerà mai, nemmeno allora che ci ruggirà attorno la più furiosa tempesta » (*Mem. Biogr.* XV, pag. 176).

Come educatore, Don Bosco prese a cooperare a far santo il giovinetto Domenico Savio proprio su questa base: « Comincia fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà » (D. Bosco, *Vita di Domenico Savio,* c. 7). Anche per la cosa più grande a questo mondo che poteva stargli a cuore, la Congregazione, non volle assolutamente altro che la volontà di Dio: « Se le nostre Regole — disse il

6 settembre 1860 — se la nostra Congregazione non è per ridondare a maggior gloria di Dio, sono assolutamente contento che il Signore faccia uscire delle difficoltà per cui non vengano approvate nè quelle, nè questa » (*Mem. Biogr.* VI, pag. 721). E nel 1856, pel mese di giugno aveva perfino procurato una *Lettura Cattolica* sulla conformità alla santa volontà di Dio, uscita anonima (*Mem. Biogr.* V, pag. 492).

Questa nota del culto della volontà di Dio, è una nota squisitamente evangelica: *Non c'è per me discepolo, fratello, madre o sorella, se non colui che fa la volontà del Padre mio che sta nei cieli* (MATTEO, XII, 50); ed è anche una nota tipicamente salesiana, se l'essenza più profonda della nostra spiritualità va ricercata non in ciò che ci distingue dagli altri Ordini, ma in ciò che più ci avvicina e c'identifica allo spirito del Vangelo. Ebbene, questa nota brilla in modo straordinario nella vita di Luisa Vaschetti, come si vedrà, e sopra tutto nelle sue massime prove.

Come aveva accettato la volontà di Dio prodigandosi per un ventennio in un glorioso e fecondo lavoro in Argentina, così accettò la volontà di Dio quando la chiamò ad un ventennio di vita nel più duro nascondimento di un anonimo lavoro come semplice segretaria presso il Consiglio Generalizio.

Eletta Superiora Generale il 14 luglio 1924, pur sentendo il peso della « macina da mulino » che le veniva posta sulle spalle, e che avrebbe dovuto portare per un altro ventennio, rinfrancatasi con la preghiera, esclama con semplice, ma eroico spirito di fede e di abnegazione: « Nè congratulazioni, nè condoglianze: è volontà di Dio! Si compia quest'ufficio come un altro! ». Era il pensiero con cui il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi le aveva comunicato la nomina: « Io non faccio nè le mie congratulazioni, nè le mie condoglianze. Vi dico solo: Ecco un mezzo per farvi santa e per fare senza alcun dubbio la santa volontà di Dio! ».

Per Luisa Vaschetti è lo stesso essere posta in alto, al timone del supremo comando, e lo sprofondarsi nella oscurissima sventura della cecità più completa per ben cinque anni,

fino alla morte. « È permissione divina! ». si era contentata di dire fin da principio. Più tardi, ad una missionaria sofferente nella vista: « Vedi di curare i tuoi occhi — le manda a dire — I miei sono già completamente al buio, e però sia adorata la santa volontà di Dio ». E sì, che la natura gemeva: « Com'è nero oggi!... Ho il cuore tanto stretto! tutto nero... tutto nero!».

Ma in quell'anima c'era tanta luce, tanta luce interiore. C'era la luce della grazia: « Oh, ma il cuore dei peccatori è ancora più nero! » soggiungeva tosto. C'era il sorriso, e anche più che il sorriso della Madonna: « Che gioia sarà — diceva altra volta — vedere in volto la Madonna, e ricevere il bacio della Madonna. *Oh, il bacio della Madonna!* ». Maria era, infatti, come stupendamente la chiamava, la sua incantatrice: « *La mia Encantadora!* ». C'era, sopra tutto, un ardore serafico per Gesù Eucaristico. Non potendosi talvolta comunicare, al rumore dei passi del sacerdote che portava Gesù alle inferme, si componeva devotamente, apriva la bocca come per ricevere l'Ostia, e poi si sprofondava in un sacro raccoglimento.

2) *Amor del prossimo e umiltà.* - Sopra abbiamo congiunto in Luisa Vaschetti l'amor di Dio e l'abnegazione totale di sè, perchè ciò è nella logica stessa dell'amore, e perchè Gesù medesimo congiunge indissolubilmente e condiziona fra loro le due cose: *Qui vult venire post Me, abneget semetipsum* (MATTEO, XVI, 24). Se amore è donazione, donazione è rinuncia. Santa Teresa, al capo 32 del *Cammino di Perfezione,* ebbe a dire: « Tutto ciò che ho scritto per voi in questo libro è diretto a questo scopo: spingervi ad una totale consacrazione al Creatore, rimettendo la vostra volontà nella sua, dopo esservi staccate da tutte le creature ». Ora qui noi congiungiamo pure, come altrettanto inseparabili, la carità verso gli altri e l'umiltà.

Esercitare la carità verso il prossimo, con speciale riguardo alla gioventù, è il fine specifico della duplice Famiglia Salesiana. Questa carità fu già divinamente associata con l'amor

di Dio da Gesù Cristo stesso, come un unico amore: l'amore al Padre necessariamente si estende ai suoi figli, che sono i nostri fratelli. È questo il suo comando, la sua volontà. Santa Teresa dice: « Da noi il Signore chiede due cose: amore di Dio e del prossimo ». Questa è la via alle più alte unioni con Dio, anche mistiche. Senza l'amor del prossimo sono facili le « virtù finte », nonostante anche « certe idee sublimi ». Perciò, parlando nel medesimo luogo dell'orazione e della via all'*unione* con Dio, Santa Teresa soggiunge: « Il Signore vuole delle *opere!* Il Signore vuole che, se vedi un'inferma a cui puoi portare qualche sollievo, non t'importi nulla di perdere la devozione — quel po' di gusto — ma faccia tua la sua sofferenza... e questo non tanto per lei, quanto perchè sai che così vuole il Signore ».

A questo prezzo — di « sottomettere in tutto la nostra volontà a quella di Dio », e di « piegare sempre la nostra volontà a quella delle consorelle, anche a scapito dei nostri diritti, nonostante le ripugnanze naturali » — la grande Mistica non solo promette, ma assicura la grazia della *vera* unione. « Se quello c'è — essa dice — questa grazia l'avete già ricevuta, e non dovreste preoccuparvi affatto di quell'*altra* unione deliziosa » *(Il Castello Interiore,* quinte mansioni, c. 3*)*.

Fra le diverse eminenti caratteristiche di Luisa Vaschetti, la più luminosa e la più positiva, lo possiamo ben dire, fu la sua carità. Carità senza confini, fondata in una profondissima umiltà, emula, osiamo dire, di quell'umiltà che il Papa Pio XI, di s. m., elogiava nella Santa Mazzarello. E infatti, non solo nel ventennio, in cui fu segretaria, compendiò il suo cammino spirituale nel programma effettivo, come è stato ben rilevato, di « nascondersi, nascondersi sempre, nascondersi a tutti », ma sempre, e specialmente quando fu rivestita di autorità, in tutti i gradi, da Direttrice a Madre Generale, visse ed operò nella volontaria persuasione di « avere nelle sue dipendenti sorelle più buone, più pie, più illuminate di lei ».

Umiltà e carità si fusero in lei come in un unico motivo

supremo anche in ordine alla perfettissima osservanza delle Regole, di cui fu definita l'incarnazione. Per questo, oltre ad essere un fulgido esempio di virtù per ogni donna cristiana e per ogni anima religiosa, Madre Vaschetti emerge sopra tutto come modello perfetto di ogni superiora.

Nell'esercizio della sua carità come superiora, infatti, ella fu una rara sintesi di autorità e di maternità: di una maternità che, quasi, non fa sentire l'autorità, e di un'autorità che, nonchè snervarla, dà un dolce vigore alla maternità. Rara sintesi, pure, di esigenza della più perfetta disciplina religiosa, e di altrettanto sincera e premurosa attenzione e comprensione dei bisogni reali delle sue figlie.

Fra le infinite finezze della sua carità, di cui alcune ci sembrano avere dell'eroismo, ricordiamo una delle sue più squisite rinunce materne. Con delicatissimo pensiero, nell'ultima malattia e durante la sua cecità, le avevano procurato dalla Santa Sede il privilegio della Santa Messa in camera. Luisa Vaschetti così scrive al Rettor Maggiore: « ... *Non potendo tante mie care sorelle ammalate avere tanto beneficio, non mi sembra giusto avere questo privilegio... Perciò, mentre rinnovo il grazie per il pensiero e per la concessione — se il Ven.mo Superiore ritiene buona la mia ragione — sarei filialmente a declinare tale privilegio, unendomi ancora una volta alle amorose disposizioni della divina volontà, che mi ha posto in queste condizioni* ».

E nulla diciamo delle sue angosce e premure materne per le sue figlie provate da due persecuzioni — nel Messico e nella Spagna — o coinvolte nel turbine dell'ultima guerra, specie oltre la cortina di ferro!...

* * *

Ecco solo alcuni sprazzi e preludi.

Piena di sapienza celeste e di ammirabile maturità materna, in tutte le circostanze, risplendette agli occhi di tutti la

lunga e luminosa esistenza di Luisa Vaschetti, religiosa e educatrice impareggiabile. Ardeva di zelo per le anime: *Da mihi animas!* Possedeva, sembra fino a un grado talora carismatico, il senso della grazia e l'aborrimento del peccato! A colazione, una volta, si alza e, fra le lacrime esclama, in modo impressionante: « Durante la santa Messa mi è venuto il pensiero che ci sia il peccato in casa... Per carità, sorelle, che tremendo pensiero! ».

Predisse « ancora otto » anni alla sua morte, e il fatto confermò. In una muta di Esercizi spirituali disse che erano per lei « gli ultimi », e poi ripetè che « certamente » erano gli ultimi. E lo furono.

Ma la sua fine non fu un tramonto. L'occhio della fede, rischiarato dalla luce delle sue virtù vi vedeva uno di quei mirabili passaggi « *ex hoc mundo ad Patrem* » (GIOVANNI, 1), che sono il glorioso e progressivo trapianto definitivo della Congregazione nel celeste ed eternale mistero del Corpo Mistico di Cristo. Ivi le singole anime come semplici cellule, le famiglie cristiane come tessuti più complessi, le grandi famiglie religiose, le Congregazioni e gli Ordini come organi cospicui, vi si vanno inserendo e armonizzando — quasi potate al vaglio del giudizio divino — oltre il sipario della morte, in attesa della finale risurrezione della gloria dei figli di Dio nella beata Gerusalemme.

Luisa Vaschetti — fedele alla consegna di Gesù e all'insegnamento insistente e caratteristico di Don Bosco: *Estote parati* — si teneva sempre pronta, senza paura, alla morte. Lo prova il candore della sua dichiarazione, in una crisi violenta che ebbe una notte: « Non disturbate, per carità, il signor Direttore! Non ho proprio nulla che mi dia pena, e sono pronta a presentarmi a Dio! ». Diceva bellamente, anche lei, come un'anima santa: « Vorrei, quando il Signore mi chiama, essere già per le scale! ». Ed era così piena di Dio, che molto

bene lo espresse quando, a chi osservava che fuori c'era tanto vento, rispose con tutta spontaneità: « Qui spira solo lo Spirito Santo! ».

Imparino le figlie dalla « Madre! ».

E terminiamo con una constatazione, che ci vibra in cuore come un segreto augurio. Noi non sappiamo se il Signore vorrà anche sulla terra glorificare nella sua Chiesa quest'Anima eletta. Ma lo splendore costante di tutte le virtù, l'unzione straordinaria di sapienza e di grazia nella sua parola e nella sua opera educatrice, il fascino irresistibile della sua soave bontà e maternità spirituale, la stessa emozione e commozione purificante ed elevante che essa strappa con dolce violenza ancor oggi, anche solo dalla trasparenza di queste pagine ricche di vibranti testimonianze, valgono già di per sè un processo, diciamo così, tutto intimo e spirituale, che le assicura un posto d'onore accanto alla Santa Maria Domenica Mazzarello e alla prima Successora Madre Caterina Daghero, per ben quarantatrè anni Superiora Generale dell'Istituto, e una devozione speciale nei cuori di quanti la conobbero in vita o verranno a conoscerla attraverso queste preziose memorie.

*Festa di Pentecoste, Anno Mariano 1954*

Sac. N. CAMILLERI
del Pontificio Ateneo Salesiano

# LA PERLA

« Le perle hanno un valore intrinseco, e le incastonature anche più ricche non sono che accessori.

A me basta la perla!... ».

L'affermazione era lusinghiera e ridava il coraggio al povero padre, il signor Augusto Vaschetti, presentatosi a Don Bosco, l'ormai « famoso Don Bosco », con la trepida sospensione d'animo che dà sempre la commozione quando sia intensa e viva... La commozione non gli veniva soltanto dal trovarsi alla presenza di un santo, ma dalla ferita di cui sanguinava ancora il cuore.

La « perla » di cui gli parlava Don Bosco, infatti, era una delle sue più care figliole — il perno della famiglia — e, sebbene il buon padre fosse già « rinvenuto » dal « gran colpo » che l'aveva stordito e come atterrato, e avesse cercato di sorridere a Dio che gliel'aveva strappata quasi a forza, non poteva nascondere a sè e agli altri, il bruciore di cui tuttora doloRava.

Luisa, ormai ventiquatrenne, con la decisione del carattere che la distingueva, aveva dato un addio al mondo, per entrare nella ancor giovane istituzione religiosa femminile di Don Bosco, quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Si era strappata alla famiglia da cui non aveva potuto ottenere subito un generoso consenso, con uno strattagemma: sarebbe andata a Nizza Monferrato « anche solo per due o tre

mesi a titolo di prova » — così la lettera di accettazione — per ultimare gli studi da maestra, a cui si era preparata privatamente.

La « prova » che per lei, decisissima nel suo proposito era soltanto una via d'uscita, anche per le Superiore che l'avevano accettata a tale titolo, e che dopo pochi giorni conobbero « la perla », si mutò in stabile accettazione, come quel « speriamo bene » della stessa lettera, si cambiò subito in certezza di sicura riuscita.

Si trattava ora di sistemare la sua posizione. Era partita da casa sola con la ricchezza di una grande fiamma nel cuore, ma proprio come voleva Gesù senza « *oro nè argento, nè bisaccia* » (MATTEO, X, 9).

Una decina di giorni dopo la partenza, il 30 gennaio, scriveva al padre:

« *Voglio sperare che il Signore non permetterà mai ch'io abbia a ritornare a quel secolo che senza rincrescimento ho abbandonato, e quindi ti prego di inviarmi al più presto possibile tutte quelle poche bagatelle che ho lasciato costì e che devono formare il meschino mio corredo* ».

Oltre al corredo era richiesta anche una piccola dote che superava però, in quel momento critico le possibilità del signor Vaschetti; per questo il buon padre si era presentato a Don Bosco, e Don Bosco, da quel « profondo conoscitore di uomini » qual'era, l'aveva interrotto con la riportata conclusione che poneva fine al dialogo.

Il Santo aveva ragione. È scritto anche là, nel Vangelo di San Matteo: il sagace ricercatore di perle: « *trovata una margarita di gran pregio, va vende quanto ha e la compra* ».

* * *

Le perle non si trovano per la strada.

La famiglia Vaschetti era degna della sua « perla ». Il signor Augusto, una buona tempra di piemontese, volitivo,

retto, lavoratore. Cristiano tutto d'un pezzo, sapeva far passare la sua fede nella vita, il suo credo nell'azione e fidarsi molto della Provvidenza. Basta la testimonianza dei diciotto figli ricevuti tutti come un prezioso dono di Dio e un amoroso pegno della sua fiducia.

Possediamo una sua lettera che dice di lui quanto basta per conoscere a fondo l'uomo. Egli scrive alla sua Luisa, appena ripresosi dalla scossa dolorosa del distacco.

Eccola testuale:

« *Carissima figlia,*

*sebbene fossi già preparato, non lo nego che mi sia stato un gran colpo, ma appena mi rinvenni del mio fallo e pregai il Signore ad accettare questo mio sacrificio in espiazione dei miei peccati, mi ritrovai tutto rinnovato, giacchè pensando alla tua fortuna che vai sposa del nostro Salvatore Gesù Cristo, ringraziai il nostro buon Dio di un tanto favore, epperciò ti prego di non pensare alle mie pene. Primo, coll'aiuto del Signore, tutto si può sopportare; secondo, la misericordia di Dio non mi dà la centesima parte di quello che mi merito per li miei peccati; solo ti prego di raccomandarmi al nostro buon Dio che voglia darmi gli aiuti necessari per allevare nel suo santo amore tutta la mia famiglia* ».

Pare di sentire l'eco dei sentimenti di Giacomo Benincasa, padre di Santa Caterina, quando, alla dichiarazione della figlia, che era ormai risoluta di « piuttosto obbedire a Dio ch'agli uomini », e disposta ad essere « scacciata » dalla sua casa piuttosto che « allontanare il suo cuore dalla sua risoluzione », scosso dalla soprannaturale fermezza della figliola, rispondeva:

« Iddio ci guardi, dolcissima figliola, che noi ci vogliamo opporre alla volontà divina...

Fa come ti piace e secondo che lo Spirito Santo t'inse-

gnerà... Ma intercedi per noi continuamente affinchè siam fatti degni delle promesse del tuo Sposo.

... Non possiamo mai trovare una parentela simile a questa » (*Leggenda di Raimondo da Capua,* I, 5 - 3 - 4).

E Augusto Vaschetti conclude così la sua lettera:

« ... *O cara mia figlia, quanto invidio la tua fortuna; procura di essere perseverante, giacchè è solo alla perseveranza che si dà la corona; io non lo merito, ma spero per li meriti di N. S. Gesù Cristo che, a momenti, torneremo a riunirci nella celeste Gerusalemme per mai più separarci in eterno: dico a momenti, perchè la nostra vita a confronto dell'eternità, è meno d'un momento.*

*Dal fondo del mio cuore, invocando l'aiuto del Signore, ti dono la paterna benedizione, e prego il nostro buon Dio e la sua SS. Madre che ti conservino nella sua santa grazia.*

*Aff.mo padre*
AUGUSTO

È un documento che parla da solo.

La madre, Caterina Givogre, è una creatura tutta pazienza e rassegnazione, dolce e ferma ad un tempo.

Signorile nella presenza, dignitosa nel portamento, aureolata di un misto di soavità e di gravità che ispira amore e rispetto, consacrando nella mamma, l'educatrice.

L'avvolge un leggero velo di tristezza che traspare dallo sguardo pensoso e s'irradia sul volto: trepidazione per la troppo sentita responsabilità della famiglia? riflesso di uno stato di salute sempre delicato e sofferente? presentimento della prossima fine? Forse, ma non lo sappiamo, nè possiamo dirlo con certezza. Conosciamo però il perno su cui il suo spirito fa leva per innalzarsi sopra tutto quello che tenta di arenarlo e appesantirlo: « Sia fatta la divina volontà! ». È la sua espressione abituale. Le fiorisce sulle labbra come il sospiro dell'anima, fra gli inevitabili crucci della famiglia e i frequenti di-

La grande e severa sua casa

La mamma con la corona dei figli
(*Luisa, la prima a sinistra*)

sagi della malferma salute. È tutto quello che sappiamo con certezza di lei: poco e molto ad un tempo.

E la « divina volontà » la conduce presto al compimento della sua missione: a trentaquattro anni, con già sette figli — il 1° gennaio 1870 — Dio la chiama all'eterno riposo. È pronta, col suo incondizionato « Sì » sulle labbra e nel cuore.

La parola è breve e facile a pronunciarsi anche dalle labbra di una morente, ma la realtà è senza fondo per il cuore di una mamma. Muore lasciando tutti appena in cammino. Ma sono queste le grandi ore che misurano la generosità e la fede di un'anima cristiana e che insegnano più di una lunga vita.

* * *

Luisa nasce ad Agliè il mattino del 9 luglio 1858.

Caterina da Siena, l'inebriata del divin Sangue, avrebbe gioito della coincidenza: luglio, mese del Sangue. Ma anche l'anima della piccola Luisa tuffata, poche ore dopo, « nel caldo del Sangue di Cristo crocefisso » gioisce della nuova nascita che la pone tra i figli di Dio, rivestendola dei fulgori della grazia.

Ritorna così dalla sua bella chiesa parrocchiale di San Massimo «nova creatura», coi nomi di Luigia, Gioanna, Giuseppa.

Grande e severa la sua casa natale: una costruzione settecentesca che fa un tutto col setificio, in cui suo padre, il signor Augusto, prima mastro-filatore, diviene, poi, direttore e amministratore.

La circonda, per tre lati, un ruscello che canta una sua piana e dolce canzone sposantesi, non rare volte, al festoso chiacchierìo e al ritmico battere delle donne che vi sciacquano i panni. Anche Luisa, più tardi — sarà lei a raccontarlo — scenderà a farvi il bucato.

Agliè, il bel paese canavesano, tradisce ancora oggi l'origine medioevale nei suoi portici dagli archi possenti e bassi: e il suo stemma, sintesi e simbolo di tutto un passato ricco di

storia, legato con tradizionale fedeltà alla Casa Sabauda, spiega due grandi ali a protezione e difesa.

Lo illustra il rosso castello settecentesco, ultima ricostruzione della primitiva turrita rocca, avanzo, forse di un *castrum* romano. Nel seicento, la moda del tempo ne aveva fatto un gioiello di barocco piemontese, circondato da un vastissimo parco con laghi, finte scogliere e statue allegoriche, un paradiso dell'Arcadia. Quello fu trasformato, questo rimase, anche se l'Arcadia e gli arcadi fecero il loro tempo.

Ridente e sereno il paesaggio, elevantesi dal piano, per vaghi colli, alla Serra diritta e folta di castagni, che si stacca sullo sfondo austero e grandioso delle Alpi, svettanti verso il cielo in uno slancio ardimentoso e solenne.

Senza volerne esagerare l'influsso nella vita di una persona, pure non si può del tutto escluderlo.

La contemplazione di una suggestiva bellezza naturale desta sempre un mondo di sentimenti puri ed elevanti, che le danno anima e vita, imprimendola nella mente, come afferma il nostro Manzoni, insieme con le linee dei volti più cari e col suono delle loro voci.

Madre Luisa, pur non parlandone che raramente, porterà sempre negli occhi e nel cuore il quadro solenne del suo bel canavesano, come un invitante richiamo ai grandi orizzonti spirituali, che irrobustiscono l'anima e la ingigantiscono.

* * *

Frammentarie e scarse le notizie dell'infanzia e della prima fanciullezza: alcune date, indubbiamente notevoli, qualche scarna, troppo scarna memoria: tutto qui. La prima ragione è questa: Madre Luisa è sempre stata schiva dal parlare di sè e della sua famiglia. Forse, l'« *obliviscere populum tuum et domus patris tui* » del Salmo 44, l'aveva sentito nel cuore come una « parola del Re » detta proprio a lei e per lei, e perciò velava, quasi in un sacro silenzio, ogni più caro ricordo.

L'altra ragione sta nel fatto, che i superstiti della famiglia sono venuti tutti dopo di lei: che cosa possono dirci essi di quello che non hanno visto o di cui hanno soltanto un vago ricordo? Ebbene, sia pure con rammarico, diremo poco anche noi, soltanto quello che ci consentono i documenti.

Della sua fisionomia morale nulla; nulla delle manifestazioni del suo temperamento: non un episodio, non un atteggiamento. Un'espressione un po' generica ce la presenta « d'indole buona »; c'è però da supporre che quelle linee di vigoria morale, di forza maschia che si rivelano in seguito, contenute e guidate dalla sua ferrea volontà, avessero, fin d'allora, le loro manifestazioni, come sul suo volto aperto spiccava, dalla nascita, la bella fronte ampia e alta, chiara e leale come la luce, richiamo di grandi e forti pensieri.

Impara sulle ginocchia materne la sublime azione che illumina e trasfigura la vita, la preghiera. E, nella preghiera, la mamma ha cura di accostarla alla Madonna, di farle sentire la bontà e la potenza di questa Madre celeste, che ci segue sempre, anche quando la madre terrena è costretta ad abbandonarci.

Ciò che si è imparato dalla mamma non si disimpara più, entra a fondo nell'anima, vi si incide con linee indelebili, come un secondo volto, su cui il tempo e le vicissitudini possono imprimere le loro tracce, ma senza riuscire a trasformarlo totalmente. Per questo in Luisa, giovanetta e poi suora, l'amore e la devozione a Maria SS. saranno una caratteristica della sua pietà.

Appena sa muoversi da sola e parlare, la troviamo all'asilo infantile. Forse la mamma è costretta a questo ripiego per forza di cose: la malferma salute e la numerosa famiglia, o forse anche vi è mossa dal desiderio di affidare a mani, che stima più sicure delle sue, l'educazione della bimba.

L'asilo infantile di Agliè è diretto dalle Suore Immacolatine d'Ivrea, un istituto che ha un'ottima tradizione educativa.

Un ricordo, uno solo, è sfuggito un giorno alla cara Madre

ottantenne, di quel lontano tempo: la gioia di un ritorno a casa, portando alla mamma, piccolo trofeo di vittoria, un quadretto-premio. Per nulla artistico nel verdone della sua montatura, alla bimba però parve una grande cosa, sopra tutto perchè era una menzione d'onore per lo studio del catechismo. Lo studiava dunque con amore il piccolo catechismo.

Più del tenue premio ce lo attestano due date che, per quei tempi, avvolti, specialmente in Piemonte, da un'atmosfera non del tutto snebbiata dal giansenismo, ricorrono, non senza un manifesto privilegio, più presto del consueto nella sua vita: quella della prima Comunione: maggio 1867, a nove anni, e quella della Cresima nel 1869, a undici anni.

All'uno e all'altro atto, così determinanti nella vita, la prepararono le buone suore, sue maestre anche nella scuola elementare; la mamma, tanto pia, con ogni certezza, vi avrà dato pure i suoi tocchi. Non conosciamo altro, ma qualcosa di nuovo, di profondo, di più luminoso, certamente, avranno operato Gesù e lo Spirito Santo nella sua anima: ogni tocco di Dio, tanto più nei sacramenti, è, infatti, sempre trasformante.

Della scolaretta delle elementari è stato tramandato il ricordo dell'assidua diligenza nella scuola e fuori. L'attestazione è di una sua condiscepola che la rivede con l'ammirazione d'allora, fra le prime della classe, in costante « nobile gara con le migliori », premiata da ripetute menzioni onorevoli per la riuscita e per la condotta. Si affermava, dunque, per l'intelligenza e la volontà.

Soddisfazioni ben meritate, cui si aggiungevano le ingenue gioie dell'età, le dolcezze della vita familiare e quelle dell'ambiente sereno che la circondava.

Ma la vivace e impegnata undicenne si trovò, quasi d'improvviso, a una svolta brusca del suo cammino; una di quelle svolte che mutano il panorama della vita e pongono di fronte alla cosa più seria e più dolorosa del nostro terreno pellegrinaggio: la morte.

La sua buona mamma, pur ancora tanto giovane — trentaquattro anni — veniva recisa come un fiore e trapiantata in

cielo. Luisa non era così piccola da non capire, anche se si trovava di fronte a una cosa nuova, tremendamente nuova, ed è indubitato che sentì tutta l'amarezza della perdita e un istintivo senso di smarrimento. Ma non parlò mai neppure di questo; però, quando il Signore la chiamò ad essere madre di molte figlie, seppe trovare, proprio nella profondità di questo prematuro dolore, parole di ineffabile consolazione per tutte quelle che restavano senza mamma.

Si chiudeva così presto, molto presto per lei, il 1° gennaio 1870, il primo capitolo della sua vita: tutto, all'ombra di una croce di camposanto, perde di gaiezza e si fa più serio e impegnativo.

Viene da domandarci: chi sa, se nello schianto di quell'ora, non sarà affiorato, dalle profondità dell'anima, sulle labbra della fanciulla, il doloroso interrogativo: « Ma perchè la mamma è partita così presto? ».

Certo, anche non formulato, l'interrogativo c'era, nel singhiozzo che le serrava il cuore... E, forse, la risposta, sia pure più semplice nel concetto e nella forma, era quella che si darà più tardi:

« *Nell'economia della Provvidenza vi sono dei* perchè *profondamente nascosti che noi dobbiamo soltanto venerare* ».

## VIE STRETTE CAMMINO DI DIO

La mamma era partita davvero troppo presto. Si aveva ancora tanto bisogno di lei in casa, nè c'era chi la potesse sostituire. Ciò preoccupava il babbo che, al dolore della grave perdita, univa l'assillo della cura e dell'educazione dei figli. Egli non poteva essere sempre in casa, e poi, vi sono mansioni che solo una donna può assolvere. Vi pensò su, tergiversò qualche mese, quindi venne nella decisione di passare ad altre nozze. È sempre una soluzione spinosa che, mentre di fatto, risolve un problema immediato, può crearne altri di natura più delicata. È infatti duro per il cuore, e ne nascono, alle volte, dei dolorosi drammi, l'incontro con chi sostituisce, sia pure col più generoso spirito di dedizione e di sacrificio, una persona amata, tanto più se questa è la mamma. È una sostituzione a cui si ribella la natura stessa, che sembra acuire le distanze e frapporre, come una muraglia inespugnabile, il geloso amore per la persona perduta.

Si prospettò certamente anche questo il signor Augusto, ma poichè il passo gli sembrava necessario, si volse verso chi, per i rapporti con la defunta sposa, avrebbe potuto esserne, in qualche modo, la continuazione, la cognata Margherita.

Ottenuto il regolare permesso dalla Curia Vescovile, di quell'anno medesimo, le si unì in matrimonio.

Non sappiamo quello che sia passato nel cuore di Luisa: la sua età e la sua sensibilità non l'hanno lasciata certo in-

differente; ma, alla dura scuola della vita, imparò subito che, al di sopra delle esigenze del cuore, vi sono le esigenze della ragione e della fede e che, per condurci rettamente, bisogna piuttosto lasciarci guidare da queste che da quelle.

Nessuna testimonianza infatti, fa cenno al dramma interiore che pure deve esserci stato, e troviamo senz'altro questa attestazione: « Alla nuova mamma e zia, Luisa dimostrò subito rispetto, obbedienza e affetto, distinguendosi per bontà e operosità ». Senza esserne pressata, le dà il dolce nome di « mamma », non certo per apatica indifferenza, anzi chi sa con quale sforzo e quale bruciore di lacrime nel cuore! ma era più generoso per lei, più delicato per il babbo e, al certo, più accetto alla zia. Bastò questo per determinarla.

Tutto ci fa pensare che si sia posta di fronte alla nuova situazione, non come a un fatto compiuto che è giocoforza subire, ma come a una chiamata a uscire di sè e a salire più in alto, a donarsi. Si dona, infatti, mettendosi a lato della nuova mamma per aiutarla, sollevarla, condividerne la missione.

Questa, di volta in volta, si allarga, si fa più urgente, più impegnativa: come a un rinnovarsi di primavera, la casa Vaschetti porta, ogni anno, un nuovo fiore. Mamma Margherita rimane tutta presa dalle cure ai più piccini e Luisa pensa agli altri.

Così, presto, molto presto, le ore spensierate e serene della fanciullezza lasciano il posto a quelle serie del lavoro e del dovere. È appena alle soglie dell'adolescenza, la bella e pericolosa età che ama tanto rifugiarsi nel sogno, nell'ideale, lontano, molto lontano dal reale, ed ella è invece afferrata, come in una morsa, dalla scabra realtà. Non la sfugge, la guarda in faccia e la trasfigura irradiandola di amore. È la scuola che la forma alla responsabilità, al senso del dovere, alla serietà della vita e la matura a quel criterio pratico che spiccherà sempre in lei.

Ci viene da dire: — Fin troppo per un'adolescente! — Noi siamo gli eterni miopi, che guardano il cammino da percorrere « con la veduta corta d'una spanna » *(Par.* XIX, 81*)*. Per

fortuna però, Dio che ce lo traccia, getta proprio nel solco del dolore e del lavoro di oggi, che la nostra presunzione osa qualificare prematuro, i semi più fecondi per le mète luminose del domani.

* * *

Luisa deve rinunciare anche alla scuola, dolorosa rinuncia! che, forse, nel segreto, sa di lacrime. Ai libri si accosterà soltanto più furtivamente, per la passione dello studio che ve la porta.

Impara però presto che le anime sono libri migliori, inesauribili: talora chiusi, tanto che ci vuole un intuito speciale per aprirli e leggerli, tal'altra nitidi e chiari come l'acqua d'un ruscello, sempre meravigliosi, sempre nuovi, sempre interessanti. Luisa studia le anime e vi si appassiona. Sa che non basta leggerle e capirle, bisogna arricchirle di nuove idee, correggerle anche, stamparvi, a caratteri indelebili, quei principi che devono essere luce e forza della vita.

Punto di arrivo di un lungo tirocinio, che ha i suoi umili inizi nel dondolare culle, nel palleggiare bimbi, nel tenerli cheti con mille trastulli.

Si desta così e matura in lei un precoce senso di maternità. Per questo poteva scrivere più tardi dall'America a una minore sorella, col tono di una mamma: « Ricordati che t'ho portata assai fra le mie braccia e che ho lavorato anche molto per te e quindi credo di avere un certo diritto di esigere un po' di confidenza ».

La sua, infatti, non è una semplice custodia, ma un'amorosa e vigile cura che la porta a farsi tutta per quei piccoli fratelli e sorelle, non sempre piacevoli nelle loro infantili manifestazioni, specialmente quando annoiano con le lunghe nenie dei loro pianti. Va incontro ai loro bisogni, li previene, li solleva, li guida, gioca con loro e li addestra anche ai lavorucci dell'e-

tà. Sono essi ad attestarlo: « Ci dedicò tutte le sue cure, aveva per noi finezze materne ».

Congiunge le loro manine nella preghiera, ne apre la mente alla luce delle verità religiose, li indirizza nelle prime prove di studio, li accompagna ogni giorno alla scuola. Ma il compito più ambito che si riserva con cura gelosa, è la preparazione alla prima Comunione. Li manda, sì, ai catechismi parrocchiali, ma la preparazione del cuore la fa lei. Quelle verità religiose che studiano nel libro, sulle sue labbra sembrano farsi più luminose, più vive, acquistano un senso attuale e vitale: non le dimenticheranno più. « Vigia », così la chiamano, è per loro sorella, mamma, maestra: il suo è un posto unico nella famiglia. Lo vede con compiacenza il suo caro babbo di cui è veramente « la perla »; più di tutti lo constata mamma Margherita, che l'ama come figlia.

Anche le molteplici faccende di casa gravano quasi tutte su di lei. Ma la stessa umile scopa, per chi la guidi più con l'anima che con la mano, può diventare un incensiere che profuma di grazia e di decoro tutta la casa. In ogni cosa quello che conta è lo spirito. Non è detto nel Vangelo: « *È lo spirito che vivifica, la carne a nulla giova* »? (Jov. VI, 64).

Era il principio che la sosteneva, la luce che le veniva dal contatto intimo con Dio. Nei brevi minuti che erano suoi, immergeva l'anima nella preghiera e slanciava lo spirito in alto.

Anche le stelle, le belle stelle palpitanti nell'immensità dell'azzurro, parlavano alla sua anima. Si fermava a lungo a contemplarle, e sarà lei a ricordarlo quando, negli ultimi suoi anni, si sforzerà ancora di affondare lo sguardo stanco nelle profondità azzurrine, per rivedere quelle care amiche della sua giovinezza pura.

Guardandole, si sentiva trasportata al di sopra, molto al di sopra delle meschine cose terrene e un po' della loro luce si comunicava alla sua anima. Allora, lo confessava lei, sentiva viva e potente l'infinita grandezza di Dio, ma più di tutto era colpita dalla sua ineffabile paternità: le pareva di vedere

Dio Padre chino su di lei nell'eterno abbraccio della sua carità. Non la conosceva, ma la sentiva la divina, consolantissima parola: « *In caritate perpetua dilexi te* ».

* * *

Nel 1878 i fratelli Barberis, proprietari del setificio di Agliè, decidono di venderlo. Il signor Augusto pensa allora di acquistarne uno per conto proprio a Dronero (Cuneo).

Gli procurerà più fastidi che fortuna, chi sa, forse per imperizia negli affari; ad ogni modo, la determinazione porta un mutamento in casa Vaschetti: bisogna lasciare Agliè per Dronero. Non si abbandona mai senza rimpianto la casa che ci ha visto nascere e che racchiude tanta parte, la più intima, della nostra storia personale, e porta, nelle mura stesse, oltre che nei particolari più insignificanti, il ricordo vivo di persone, di fatti, di conversazioni, a cui è sempre dolce riportarsi, sfuggendo alla nostalgia del « terribile quotidiano ».

Ma Luisa, ormai ventenne, ha imparato da tempo a non discutere col cuore, e parte.

Dronero è un non trascurabile centro all'imboccatura della Valle Maira; e domina, dallo spalto pittoresco su cui sorge a seicentoventicinque metri sul livello del mare, la pianura e le colline sottostanti. Gli fanno cornice, a sud, le dritte e scabre balze che separano la Maira dalla Val Grana, mentre, a ovest, lo sguardo ti sfugge dietro la tortuosa gola della valle, piena di ombra e di verde, sullo sfondo delle folte selve che ricoprono i fianchi dei monti, chiudendola in un fascino di mistero.

Ma Dronero, per Luisa, avrà, oltre a quelli naturali, altri incanti e le aprirà orizzonti nuovi. Però è in alto e bisogna salire. Vi si giunge, difatti, attraverso a sentieri non facili: le vie troppo piane non portano mai molto su. Luisa lascia ad Agliè, con la sua casa, sacrario dei suoi ricordi, la tomba lacrimata della sua mamma; vi lascia anche le persone che più

direttamente le appartengono, dopo il suo caro babbo: la maggiore sorella Angela che è andata sposa e i fratelli, anch'essi o già nella loro strada, o lontani, in collegio. Un senso di solitudine più grande, indubbiamente, le serra il cuore nell'addio.

Lassù però l'attende una riposante e graziosa casa di cui sarà ancora la regina, perchè tutto continuerà a fare capo a lei: dall'ordine materiale al tono spirituale dell'ambiente.

Questo si innalza, si fa più intenso per irradiazione spontanea della sua più elevata e più profonda vita interiore.

Ad illuminarla e ad accenderla, vi è un santo sacerdote, il parroco, Don Bernardo Mattio. Singolare uomo di preghiera, chiuderà la sua vita affermando: « Per me, su questa terra, la più grande consolazione è la preghiera. In paradiso non chiederò che di pregare per tutti ». Per tutti, perchè tutti avrà sempre abbracciato nella carità di Cristo, tanto da poter rendere a se stesso, sul letto di morte, quest'altra testimonianza: « Non mi ricordo di aver fatto volontariamente dispiacere al alcuno ».

Don Mattio, a Dronero, diventa la guida spirituale di Luisa. Per una tempra come la sua, ardente e forte, non ci voleva di meno: il pio sacerdote la indirizza con mano ferma e la sospinge verso nuove mète di bene.

Quella che svolge in famiglia è già una missione, ma egli le apre l'anima a un respiro più largo. In paese, bene organizzata e ricca di un'intensa vita di pietà e di apostolato, esiste l'Associazione delle Figlie di Maria. Luisa è invitata a farvi parte. Vi entra con entusiasmo e con quella maturità di coscienza che porta in tutte le cose. Riceve la bianca divisa con la gioia quasi infantile, con cui i puri, anime sempre nuove, gustano tutte le cose belle e buone, e la porta col senso devoto di chi, sotto il simbolo, sa cogliere la profonda realtà spirituale dell'idea. Partecipa a tutte le attività dell'associazione: adunanze, pratiche pie, impegni sociali, e non lo fa per la pesante forza della consuetudine, che fa di tante anime dei rimorchiati al carro di un regolamento - lettera morta; ma per la fresca forza interiore di un fervore che è spirito e vita.

Non esita a dire anche la sua parola, a tempo e luogo, nelle adunanze; ed è ascoltata. La dice e la sostiene con calore e convinzione, ma insieme con quel senso di garbata modestia e dignitosa umiltà, che la rende gradita. A poco a poco, gli spiriti si orientano verso di lei: sentono il fascino della sua superiorità, e ne rimangono conquisi: diventa così la « priora » dell'associazione. Precede dunque le altre, ma prima di tutto con l'esempio di una vita piena di fervore. Alla base di tutto era la pietà.

Il suono mattutino dell'Ave Maria la raggiunge già sulla strada, verso la bella chiesa parrocchiale: un buon quarto d'ora di cammino, anche tra i ghiacci e le alte nevicate invernali. Deve attraversare il ponte della Maira e, nella cattiva stagione, vi frizza un'aria gelida che taglia il viso e le mani. Ma non s'arresta: è soltanto una spinta ad affrettare il passo e ad accendere di più il cuore. Il suo è un vero banchetto spirituale quotidiano: Rosario, Messa, Comunione.

Con l'anima sazia, rifà il cammino, nella gioia di darsi. L'attende la consueta intensa giornata di lavoro e di dedizione, e non più soltanto in casa, ma anche fuori. Darsi a quelli che ci conoscono e ci amano è qualche cosa, ma, alla scuola di Cristo, che ha esteso i confini della carità, è facile sentire che ciò è troppo poco. Luisa l'ha sentito, e si è formata un'altra famiglia, fuori delle pareti della casa: la famiglia dei suoi poveri. Li visita nelle misere stamberghe, li conforta e solleva nelle malattie, li assiste, anche, quando sono soli e abbandonati.

Sa di un poveretto, vedovo con due bambine, che stenta la vita; lei arriva alle due orfanelle, con vestitini e calze preparate dal suo assiduo sferruzzare di maglia. Non rare volte affida a qualcuna delle sue sorelline, canestri ripieni di provvidenza, che fanno lacrimare di consolazione il povero uomo e strappano grida di gioia alle piccine.

Una buona giovinetta desidera ardentemente essere Figlia di Maria, ma la sua povertà non le consente l'acquisto della bianca divisa; non appena ne è informata, Luisa gliela pro-

cura, dandole la grande gioia di appartenere alla candida schiera.

Ma forse gli episodi più belli e più generosi sono avvolti nel silenzio. Non ha detto Gesù: « *Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra?* ». Luisa lo sa e lo attua.

È un cammino in ascesa quello che essa percorre: ogni mèta raggiunta la sospinge più in alto. E dove la porterà? Non lo sa bene neppure lei; sente che non può, non deve arrestarsi: un'ansia segreta, quasi un tormento di più grandi orizzonti la trasporta.

Sulla sua via stretta, Luisa non ignora di camminare a lato di Dio. Non lo vede, è vero; ma sente che il divino Pellegrino le mette in cuore il suo fuoco.

## "SORELLA MIA SPOSA„

(Cantica IV, 9)

La chiesa, mèta quotidiana del suo mattutino pellegrinaggio, era troppo lontana per i frequenti incontri con Dio cui sospirava il suo cuore, ed ecco, al suo primo arrivo a Dronero, trasforma la sua cameretta in santuario. Non si accontenta di qualcosa di adattato e di posticcio: prepara un vero e proprio altarino, con tovaglie, fiori e candele, attorno a una bella statua della Madonna.

Là può pregare e lavorare sotto lo sguardo di Maria. Anche Caterina da Siena, agli albori della giovinezza, sospinta dal suo afflato mistico, si era scelta, nella casa di Fontebranda, una piccola stanza e l'aveva trasformata in cella di preghiera e di offerta: dolce romitorio, dove viveva sola a solo col suo Signore; più tardi, costretta a camminare tra la folla, la muterà nella cella del suo cuore, perchè un amore più grande la farà, ad un tempo, solitaria e apostola.

Luisa fa della sua cappella un punto di orientamento durante il lavoro e vi trascorre le ore di sosta; là raccoglie anche, per le preghiere del mattino e della sera, i suoi piccoli fratelli e sorelle, una comunità in miniatura. Pregano tutti meglio, e si sentono più raccolti attorno a quell'altare, che parla così al vivo della chiesa.

Nel mese di maggio, la cappellina diventa davvero un santuario. Le rose più belle del giardino sono per quella Madon-

na, per lei i canti e le preghiere; ai suoi piedi si sorteggia ogni giorno « il fioretto » con cui onorarla.

Luisa porterà sempre nel cuore, con nostalgico pensiero, quell'altarino, testimone dei suoi fervori giovanili e, da Nizza, nell'aprile del 1883, scriverà alla sorella Maria: « *Abbi cura del mio altarino, non lasciarlo ingombrare dalle ragnatele e, quando fioriranno i rosai del giardino, sii sollecita a non lasciar appassire le rose sullo stelo, raccoglile, formane graziosi mazzetti e, presentandoli alla Madonna, dille sempre qualcosa per me* ».

Era la « cella vinaria » in cui aveva passato le ore più belle.

Quando un'anima sente per la solitudine e il silenzio un'attrattiva irresistibile, è chiaro segno che quella solitudine è animata dalla presenza di Qualcuno che la riempie di Sè, e che quel silenzio è un colloquio interiore: una solitudine vuota, e un silenzio che non sia contemplazione, sarebbe il deserto dello spirito e la morte del cuore.

* * *

Queste ore di ritiro e di preghiera non la estraniano però dalla vita, l'accendono, anzi, di maggior ardore per l'apostolato e la rendono sempre più pronta agli umili doveri di casa che, nella sua famiglia, fanno ormai una cosa sola con lei.

Mamma Margherita si rivela poco esperta nella cucina. Luisa intuisce subito gli inconvenienti che possono derivare da questa incapacità, inconvenienti non tutti nè solo di ordine materiale, e prega una vicina di insegnarle qualcosa dell'arte culinaria. Impara presto e bene, e sostituisce la matrigna anche in questa attività.

Ormai il perno della casa è lei: la sua intelligente operosità, la sua instancabile dedizione, il suo sereno equilibrio l'hanno portata, quasi insensibilmente, a quel posto: nessuno se ne sente offeso, tutti, anzi, ricorrono a lei con naturalezza, tutti si appoggiano su di lei, non escluso il suo caro babbo.

Gli affari andavano poco bene: le spese per l'assestamento della filanda erano state molte e, per uno di quegli squilibri, non infrequenti nella vita commerciale, la seta aveva subito, proprio in quegli anni, un forte ribasso. Il signor Augusto, preoccupatissimo, fu costretto a constatare che, continuando così le cose, ci si avviava a un sicuro fallimento. Lo previene rivendendo il setificio e ritirandosi dal commercio.

Luisa gli è vicina, « angelo di conforto » e consigliera. La sua parola, che è la parola equilibrata di chi ha raggiunto una precoce maturità, ha un grande influsso su di lui.

Con tatto squisito, lo guida verso un cammino di vita più intensamente cristiana. Il signor Augusto si avvicina di più al parroco, con cui entra presto in grande familiarità; si fa più assiduo alla chiesa e ai sacramenti, e diventa amico dei libri spirituali. È il più grande conforto che corona la vita di Luisa in famiglia.

Vita attivissima sempre. Quando la preghiera, i lavori di casa, lo studio le lasciano qualche minuto di libertà, per quell'acuto senso del « grande mistero dei piccoli attimi », così vivo in lei, Luisa si dà a preparare, con pazienza e abilità, graziosi doni per le bambine e per le giovanette, che essa segue nel suo apostolato di bene. Ed escono da quelle sue mani fatate mille oggettini: immagini a intaglio, lavori in truccioli, ad ago, a maglia.

Tutto questo le dà gioia, ma, a farlo apposta, al tempo stesso le fa sentire una sete sempre maggiore di donarsi.

Le ore solitarie di preghiera nella sua cameretta, invece di chiuderle l'anima, gliela aprono all'infinito. Gli è che, quando si arde di una grande fiamma, si incomincia a sentire che tutto è troppo poco, ricchezza, bellezza, gloria e amore terreno: troppo piccolo il mondo e finito l'uomo.

* * *

La cameretta-santuario era testimone segreta anche di altre ascensioni.

Raramente uno spiccato fervore di preghiera è disgiunto dalla mortificazione. La fiammata improvvisa di un entusiasmo sentimentale non dura; il fervore costante di un'anima, come la luce di una lampada, si tiene vivo e desto soltanto con l'olio che brucia e consuma: è una vita che, come pel grano di frumento, germina da una morte.

Questo, forse, Luisa, l'aveva imparato dal suo santo direttore che, per averla giudicata « un'anima ardente, forte di carattere, capace a grandi cose », doveva averla misurata col metro della mortificazione, della rinuncia, dell'umiliazione, l'autentica unità di misura della vita spirituale.

Già nel quadro dei suoi compiti quotidiani vi era un largo posto pel rinnegamento di sè, ma quasi non bastasse al suo segreto ardore, Luisa pensava anche a mortificare il suo corpo, rendendosi disagiato perfino il riposo con pezzi di legno e ciottoli sparsi sul suo letto.

Nell'esuberanza dei suoi anni giovanili, legno e ciottoli potevano anche essere la siepe protettrice di quel giglio, che in lei si manterrà sempre così fragrante. E poi, quando nella giovinezza si è troppo ligi alle vie comuni e piatte e non si è mai spinti dall'ardore a ideali un po' fuori dalle banali strade battute, non resta, di solito, da sperare grandi cose pel domani.

* * *

« Io non capisco come mi sia venuta la vocazione... Non vedo proprio niente. È tutta misericordia di Dio!... », confiderà, già ottantenne, in un'ora di intimità alla sua segretaria.

Proprio così, la vocazione alla vita religiosa non è stata un improvviso colpo di scena nella sua vita, un mutamento repentino di orientamenti e di propositi, una folgorazione alla maniera paolina. Non ce n'era bisogno. Fu piuttosto lo sboc-

ciare di un fiore su uno stelo cresciuto per portarlo. Non fu neppure una chiamata a un'ora determinata, con parole o segni particolari; ma piuttosto un'interiore attrattiva, quasi connaturata, accesa in lei da quella singolare pietà che la univa sempre più al suo Dio, come all'unico Essere sommamente desiderabile.

Anzi, forse, ne prese netta coscienza, soltanto quando fu posta di fronte alla scelta.

La sua giovinezza fiorente, aureolata da quella serena maturità che la situazione familiare aveva sviluppato in lei, la sua virtù, le sue doti avevano richiamato sulla sua persona lo sguardo di più di un giovane serio e desideroso di formarsi un lieto e sereno focolare. Allora Luisa guardò dentro di sè, e, in contrasto con le voci del di fuori, sentì, netta e distinta, la divina chiamata di Colui che, con la stessa potente attrattiva di un giorno, in una libertà di scelta, chiedeva anche a lei il supremo dono: « *Si vis...* ». La risposta fu d'impeto: « *Volo!* » e, pronta, ritrasse la mente e il cuore da ogni affetto terreno. Solo allora ne parlò col suo direttore spirituale. Questi non ebbe bisogno di avere in mano prove superiori per la sicura conoscenza di quell'anima: da tempo egli era persuaso che la vita religiosa era per lei la via di Dio. La incoraggiò, quindi, nel santo proposito e la sostenne nelle difficoltà che non potevano mancare.

In un primo tempo Luisa parve orientarsi verso le suore che l'avevano seguita bambina e adolescente, le Immacolatine d'Ivrea; tanto più che una sua sorellastra, precedendola, gliene aveva aperto la via. Don Mattio, però, la dissuase. La sorellastra, per ragioni di salute, non vi aveva potuto resistere, e il buon parroco si preoccupava anche per Luisa: « Forse, queste suore ti faranno fare una prova troppo dura, e anche tu non resisterai... ».

La parola del suo direttore era voce di Dio, ed essa non pensò più a quell'Istituto; rivolse, allora, il suo pensiero e il suo cuore alla famiglia religiosa di Don Bosco. Chi fu a guidarla per quella strada che era la sua? Forse, lo stesso Don

Mattio e, forse, anche la lettura del Bollettino Salesiano. Questo ebbe indubbiamente, un grande influsso su di lei, sviluppando subito in senso missionario la sua ancora germinante vocazione. La generosità della sua anima non poteva arrestarsi a metà cammino; sarebbe stata di Dio fino al sacrificio totale di sè e di ogni terreno legame.

* * *

Ora la via già le si apriva più chiara davanti; ma non vedeva altrettanto facile il modo per poterla seguire. Il posto che essa occupava nella famiglia era tale, che sembrava impossibile poterlo abbandonare.

Pregava, pregava, lottando con la ragione, col cuore, con tutte le considerazioni umane che, a farlo apposta, nell'ora delle grandi decisioni sorgono più insistenti a far barriera. Il punto più scabroso era quello di affrontare la matrigna e il babbo per annunziare la sua deliberazione.

Chi accostare prima? Credette, ma si sbagliò, esserle più facile vincere la mamma. Questa l'amava, sì, come una figlia, ma alla fine sua figlia non era.

Luisa la sorprese in un momento di idilliaca serenità, mentre, dondolando una culla, cantava la ninna - nanna.

Dopo un momento di esitazione, un'invocazione a Dio e qualche battuta un po' forzata di introduzione:

« Mamma — le dice — saresti contenta che la tua Luisa si allontanasse per seguire la via a cui Dio la chiama? ».

Mamma Margherita ha un sussulto, lascia andare di scatto la culla e, più agitata che commossa, la investe con un: « E avresti il coraggio di abbandonarmi in questi tempi di tanta necessità? ».

Non le aveva mai dato un dispiacere quella figliola, e questo, il più inatteso, la colpisce come una spada. Luisa cerca ragioni per calmarla; tutto inutile, deve ritirarsi. Torna altre volte alla carica, ma sempre senza risultato. Non è che la

mamma la ostacoli direttamente nella vocazione, ciò non glielo permette il suo profondo senso cristiano, ma vuole rimandare, chi sa fino a quando, l'inesorabile distacco.

Luisa si consiglia allora col suo direttore spirituale, il quale la invita a chiedere il consenso al padre.

Il signor Augusto, pur non tornandogli del tutto nuova una tale decisione — forse più temuta che preveduta — alla formale richiesta, stordito dal « gran colpo » che lo trae come fuori di sè, ha per Luisa, parole amare di dolore: « cuor duro... insensibile... egoista! ».

È un'ora d'agonia d'ambe le parti. Un sobrio, ma significativo accenno alla sofferenza di Luisa, si ha nella sua prima lettera alla famiglia: « *Quanto io pure abbia sofferto nell'avanzare simile domanda... non v'è che Uno solo che possa penetrare...* ». Ma il Signore era là a sostenerla nella dura battaglia.

Don Mattio s'impegna personalmente a farle strada, e scrive a Nizza Monferrato per presentarla e raccomandarla.

La risposta giunge alla fine di dicembre. È accettata... « anche solo per due o tre mesi a titolo di prova », ma la si attende già per la « prima decina di gennaio ».

Quel « a titolo di prova » viene a pennello: è la scappatoia per riuscire a strapparsi ai suoi che, più illusi che persuasi, se la vedono partire con la vaga, ma poco sicura speranza d'un ritorno.

Lo strappo è dolorosissimo per Luisa: ha tutto l'aspetto d'una fuga. Avrebbe sofferto meno se non fosse stata costretta a staccarsi così a forza. Ma non indietreggia. Sa che Dio ha, con alcune anime, esigenze eccezionali. Le parole del Vangelo per i chiamati alla sua sequela hanno un po' tutte un timbro che, certo, suona duro all'orecchio profano e alla sensibilità puramente naturale del povero cuore umano: « *Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me* » e « *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu vieni e seguimi* ». Chi vuole seguirlo non deve discutere, ragionare, venire a com-

promessi. Il Tutto ha diritto al tutto, ed è sempre una grande grazia che Egli ci fa.

Proprio così. Il « *Si vis* » è inesorabilmente impegnativo. La sua è la legge dell'amore: non può essere che totalitario. In quel « *Va, vendi ciò che hai* », che pure, a cominciare dal giovane del Vangelo, ha arrestato tante anime di fronte alla divina chiamata, non c'è che il punto di partenza. È una scala che poggia la cima sulla più alta vetta spirituale del mondo, la croce; bisogna salirvi e morire spogliati, nell'anima e nel corpo, come il Divino Crocifisso. Suprema povertà, supremo amore.

Luisa sanguina, sì, per la ferita del cuore, ma abbandona, « senza rincrescimento » — come ella afferma — il mondo. La sua anima superiore l'ha già giudicato per il nulla che vale, e perciò si è aggrappata al Tutto, come una delle vergini sagge del Vangelo.

È il 21 gennaio 1883, festa della vergine Sant'Agnese. Mentre il treno la porta lontana, la liturgia, intonandosi alle note inespresse della sua anima, fa salire al cielo l'inno nuziale della Martire tredicenne:

« *Amo Christum... anulo suo subarrhavit me* » Amo Cristo... Egli mi ha impalmata con l'anello del suo amore e ha impresso il suo sigillo sulla mia fronte affinchè non ammetta altro amante che Lui... Ed ecco, io vengo a Te che ho amato, che ho cercato, che ho sempre desiderato! (Dall'*Ufficio divino*).

## NEL TEMPIO VIVENTE DELL'AUSILIATRICE

Maria SS. Ausiliatrice è tutto nella vita e nell'opera di Don Bosco: l'ispiratrice, la guida, la madre, la regina.

A nove anni, il misterioso personaggio dei suoi sogni rivelatori gliela presenta come « la Maestra, sotto la cui disciplina, diventerà sapiente »; e Maria SS. gli scende accanto e, aprendogli il velo dell'avvenire, gli indica con precisione la missione cui è chiamato, i mezzi per attuarla, i fini da raggiungere.

Ad ogni nuova svolta di via, quando le difficoltà gli attraversano la strada e sembrano impedirgli il cammino, l'Ausiliatrice ripete il gesto del primo sogno e gli mostra le chiese, le case, i figli incitandolo a proseguire, anche se l'orgogliosa e stolta sapienza dei piccoli uomini lo taccia di follia. Nessuna sorpresa: sono le mirabili vie di Dio che si vale di « *ciò che è stolto agli occhi del mondo... per confondere i sapienti* » (S. Paolo, I, Cor. I, 27).

E quando i « *sogni* » si mutano in realtà, allora Don Bosco, volendo esprimere alla sua divina e materna Guida, l'incontenibile riconoscenza della sua anima, le innalza un maestoso tempio, nuovo miracolo di fede in Maria e monumento della sua gloria.

Ma il tempio di pietra gli sembra troppo poco; ci vuole un tempio vivo, un tempio di anime, in cui Maria, sotto il potente influsso dello Spirito Santo, possa continuare la sua mis-

sione di spirituale maternità e ripetere pei secoli il suo « *Magnificat* » di lode al Signore. Ed ecco le *Figlie di Maria Ausiliatrice* che, nello spirito e nelle opere, devono essere questo inno vivente alle glorie di Maria; modellate su di lei, in semplicità e interiorità di vita, in apostolica operosità; consacrate a Lei in pienezza di amorosa dedizione; strumenti delle sue operazioni nelle anime, apostole del suo culto, ausiliatrici in atto.

Questo tempio vivente riceve la sua consacrazione nel giorno anniversario della dedicazione di una storica basilica mariana, centro del culto di Maria nella Chiesa, Santa Maria Maggiore: 5 agosto 1872.

Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice sono quindici povere contadine illetterate, cui il piccolo mondo che le attorna sorride con beffarda compassione. Il Padre, Don Bosco, che è fra loro quel giorno, potrebbe far sue le parole di Gesù: « *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me* » (Jo. XV, 18); più umilmente, si esprime con una parabola piana, trasparente: « Fra le piante molto basse e di cui la Scrittura parla sovente, c'è il *nardo*. Voi dite nell'Ufficio della Madonna: *Nardus mea dedit odorem suavitatis*. Ma sapete quando ciò avviene? Il nardo manda odore quando è ben pesto ».

Si incominciava bene. Era lo spirito di umiltà di Maria, cui il Signore risponde sempre con l'onnipotenza meravigliosa della sua grazia: « *Fecit mihi magna... quia respexit humilitatem...!* ».

Oggi, a distanza di ottantadue anni, possiamo constatarlo; ma, forse, le meraviglie maggiori le chiude ancora nel suo grembo l'avvenire: lo Spirito è inesauribilmente fecondo.

* * *

Quando Luisa entra nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, questo è appena all'inizio del suo secondo decennio. Da soli due anni è scomparsa la Confondatrice, Suor Maria

Domenica Mazzarello, l'umilissima che il grande Pio XI, elevandola agli onori degli altari, non temerà di accostare alla figura di Maria, nell'esultanza del *Magnificat*.

La casa è ancor tutta piena del profumo di nardo. Lo spirito, di una semplicità cristallina, è chiaro e fresco come un ruscello montano. Troppo vicino alla sorgente per essere torbido o inquinato, porta in sè, l'innata purità della sua scaturigine.

La neo-postulante sente il fascino di quell'ambiente e si intona, senza fatica, alle esigenze della nuova vita. Sono quelle che porta in sè da lungo tempo: pietà semplice, ma profonda e vitale, che investe e feconda un'operosità instancabile; forme di relazioni e di vita al tutto lineari, calde di affetto, gioconde di serenità, come un'altra famiglia.

Sacrifici? Ci sono anche quelli; non la sorprendono, li conosce già, sono entrati, da tempo, nell'ordinario della sua vita; e poi, guai a chi abbraccia la vocazione religiosa per l'ingiustificabile egoismo di una vita più comoda! Non troverebbe nè le gioie del mondo, nè quelle di Dio. Luisa, fin dai primi giorni, si incontra con queste e lo scrive:

« *Sono qui, lieta e contenta* ».

« *Sono felice!* ».

Trova tutto bello e tutti buoni attorno a sè:

« *Vivo in un ambiente di carità ed affezione, che nulla lascia a desiderare* ».

« *Sto benissimo di anima e di corpo: i Superiori non potrebbero essere più indulgenti e caritatevoli con me* ».

Il suo spirito di adattabilità, maturato attraverso le circostanze penose della famiglia, la rende pronta ed elastica alle nuove forme di vita.

Le sue giornate trascorrono piene e serene e tanto rapide, che ne è sorpresa:

« *Sono pur brevi i giorni che scorrono nella casa del Signore! Sono appena incominciati che già volgono al termine*».

Li descrive così in una lettera al padre:

« *Ti sarebbe forse caro sapere come passo le mie giornate;*

*eccoti soddisfatto. Sono divise fra la preghiera, lo studio, il lavoro. La prima mi è un bisogno; al secondo mi costringe il dovere; il terzo, oltre che un dovere, mi è un sollievo. Il tutto riunito forma una tale armonia che m'assicura di non aver sbagliato strada, per cui più non uscirò di qui che per passare al cielo* ».

Preghiera, studio, lavoro: l'armonica ed elevante trilogia della vita e della santità salesiana. La giovane postulante coglie subito, con occhio sicuro, l'essenziale.

Il ritrovarsi, a ventiquatro anni, come una scolaretta di quindici, fra i banchi della scuola, ha la sua parte di sacrificio, pur essendole una grande soddisfazione.

Ma la vita di studente, sebbene l'ami e se ne senta attratta, non è tutta la sua vita. È entrata nell'Istituto con ben altro scopo e non lo dimentica; anzi, è il punto di convergenza di di tutti i suoi desideri, di tutti i suoi sforzi. Lo testimonia nelle sue lettere: « *Dio voglia che non abbia giammai a dimenticare la sua grazia che mi è tanto necessaria per progredire nell'arduo cammino della perfezione* ». È questa la grande mèta che le sta davanti. Lo scorgono anche le compagne, e una di esse nota con « meraviglia » il « suo spirito tutto ardore e zelo ».

Concorrono, ad accenderlo, oltre le sue disposizioni interiori, circostanze singolari che mettono il fermento in tutto l'ambiente. Tra queste un sogno ammonitore di Don Bosco, fatto nella notte fra il 17 e 18 gennaio.

A Torino, nell'Oratorio di Valdocco, e a Nizza nella Casa della Madonna, i « sogni » di Don Bosco valevano un trattato d'ascetica: rivoluzionavano le anime e le coscienze, destandole dal torpore e guidandole per le vie della vita e della santità cristiana e religiosa.

Le postulanti se lo sentirono certo ripetere dal direttore Don Lemoyne, il fedelissimo, pel quale il Santo non aveva segreti. Conteneva una parte che le riguardava da vicino: bastava da sola a dare l'intonazione giusta alla vita che avevano abbracciata.

Lo spunto che le interessava era questo:

— Ai fratelli della nostra Congregazione — l'interlocutore è un Salesiano defunto — comandi e raccomandi il fervore.

E Don Bosco a lui:

— Come fare per ottenerlo?

— Ce lo dice il Capo Supremo dei maestri. Prenda il falcetto ben arrotinato e faccia da buon vignaiuolo, tagli i tralci secchi od inutili per la vite. Allora essa diverrà vigorosa e farà copiosi frutti e, quello che importa assai, fruttificherà per molto tempo.

— Ma ai nostri confratelli che debbo dire?

— Ai miei confratelli dica che sta preparato un gran premio; ma che Dio lo dà solamente a quelli che saranno perseveranti nelle battaglie del Signore.

Il « falcetto » è pendente sopra tutto sui nuovi virgulti. Bisogna vigilarli con attenzione: qualora siano soltanto succhioni, meglio stroncarli subito, perchè la vite vigoreggi. Il richiamo è di un'efficacia senza pari, e tiene deste le postulanti nello sforzo di miglioramento.

Luisa, che tutto raccoglie e tesoreggia, si fa vigile e attenta. Lo rivelano le lettere, uniche testimonianze superstiti di questo periodo di vita.

Il carnevale, ai primi di febbraio, pur con le sue parentesi di sollievo, raccoglie tutta la comunità ai piedi dell'altare. Gesù vi è solennemente esposto, come di tradizione nelle case salesiane, ma in quell'anno si aggiunge un motivo di riparazione al tutto speciale. A Torino — l'orrenda notizia l'ha portata il direttore — si è scritto il nome santo di Gesù sui marciapiedi per poterlo calpestare! «Voi — suggerisce il fervoroso Don Lemoyne — lo scriverete nel cuore a caratteri d'amore ».

Luisa — che ha inorridito alla notizia — porta nelle sue ore di adorazione, l'ardore bruciante di una fiamma più viva e, se potesse, si getterebbe a terra per essere calpestata lei, invece di quel nome santissimo d'amore.

* * *

In famiglia si soffre per la lontananza. È un vuoto troppo grande quello che la sua partenza ha scavato in tutti i cuori, Anche la casa sembra fasciata d'ombra ora che non c'è più lei a irradiarla di premurosa e vigile bontà.

La mamma non sa rassegnarsi: le pare di non arrivare più a nulla, quasi le avessero di colpo stroncato un braccio; e poi, sopra tutto le manca la consigliera, il conforto, l'amica.

I bambini sono smarriti e la cercano con ansia, domandando ora al babbo, ora alla mamma, quando sia per tornare; e non sanno — ignari come sono — di allargare una ferita che sanguina.

Il padre, per primo, da uomo forte e da cristiano, fa la sua generosa reazione. Ne è frutto quella lettera che già conosciamo. Che gioia porta a Luisa, che balsamo al suo cuore!

« ... *con quanto piacere ricevetti la carissima tua non te lo puoi immaginare. Ringrazio Dio di averti così ben preparato alla rassegnazione e al compimento del sacrificio* ». E concludendo, conscia di avergli chiesto molto, aggiunge: « *Oh, io non temo più; sono certa che il buon Dio non permetterà che vada perduto un membro solo della nostra famiglia... troppo Egli ha chiesto da te e, quindi, il compenso, appoggiandoci alla divina bontà, sarà, lo spero, corrispondente* ».

Il suo sano equilibrio le fa vedere giusto. Si è sempre portati dal nostro egoismo a sopravalutare il nostro sacrificio. Il lavoro, il dolore degli altri ci sembra meno gravoso del nostro. Nell'affare della vocazione i pesi non si bilanciano: chi parte è un chiamato e il suo dolore è amore; per chi resta, c'è soltanto il sangue dello strappo e — unico appoggio — la fede.

Le lettere di Luisa alla famiglia — come vuole con sana larghezza Don Bosco — sono frequenti in questo primo tempo, specie al suo caro babbo. Lo consola, lo sostiene con pensieri di fede, e gli ripete il suo affetto.

Qualcuno dei fratelli maggiori e dei parenti, con una punta di esasperazione, nella sofferenza del distacco, la ferisce nell'intimo. Luisa sente al vivo la puntura, ma si supera e,

sorridendo con fine arguzia, scrive ancora al babbo che tali « pillole » le fanno del bene e l'aiutano a *guarirla* e a *fortificarla* nella sua « naturale sensibilità ». È la prima, ma non l'ultima volta, che le esce dalla penna questa allusione personale che è una rivelazione di sè. Più tardi, già Superiora Generale, scriverà a conferma: « *So che cosa vuol dire sensibilità e quali siano i suoi effetti. È una qualità speciale che Gesù buono dà alle anime che Egli intende santificare nell'intimità e a conoscenza di pochi* ». Pochi, infatti, avrebbero, fin d'allora, saputo scorgere, sotto la sua imperturbabile calma, che poteva a un occhio superficiale apparire apatia, la intensa e vibratile sensibilità del suo cuore.

Gli è che, se dalle acque poco profonde, a primo sguardo, si misura il fondo, dove, invece, le profondità si fanno maggiori, ivi il fondo è inesplorabile, la vita misteriosamente più ricca e incommensurabile la capacità di vibrazioni.

Ma un nuovo, doloroso colpo l'attendeva. Teresa, la sorellina prediletta, novenne appena, è stroncata in pochi giorni da una violenta difterite. A Luisa giunge, prima della notizia della malattia, quella della morte. Ne rimane profondamente scossa. Quella bambina l'aveva cresciuta lei; il suo è un po' il dolore di una madre. Scrive nell'angoscia del primo momento: « *Chi avrebbe mai supposto ch'io quando partii da casa, non avrei più veduto la* mia *Teresa?* ». Nella forza di quel *mia,* San Francesco di Sales avrebbe al certo sentito il battito di un « cuore vigoroso che vuole e ama potentemente »; quale aveva scorto nella Chantal proprio nell'occasione d'una morte. Possiamo, dunque, con lui, essere anche noi grati al Signore « perchè un cuore mezzo morto non è buono a nulla ».

* * *

Le anime, come le mèssi, maturano per pioggia e sole. Il Padre che è nei cieli, alterna pei suoi figli, con provvida misura, gioie e pene.

La lacrime per il dolore familiare non impedivano a Luisa di godere le ineffabili dolcezze della vita religiosa, che si andava man mano svolgendo sotto gli occhi attenti della sua anima.

Maggio, il mese di Maria, è il mese salesiano per eccellenza: i cuori bruciano tutti della stessa fiamma. Luisa ne è presa, affascinata. La Madonna, luce e forza della sua giovinezza pura, ora la vede al centro di una spiritualità che non può svolgersi se non da Lei e per Lei. Maria è la forma della santità salesiana: lo dice e conferma una quotidiana consacrazione a questa buona Madre. Si guarda a Maria, si opera in Maria, si vive di Maria. È molto semplice: non è Maria la via stabilita dall'Eterno fra Dio e noi? La santità, vista e attuata attraverso di Lei, si fa piana e facile: ci spoglia delle forme, attinge all'essenziale.

Luisa, se non afferra ancora tutto, si lascia però avvolgere da quell'atmosfera di fervore mariano: prega con intensità maggiore e pratica i fioretti giornalieri, che segnano un cammino ascensionale nello sforzo di imitazione delle virtù di Maria.

La festa di Maria SS. Ausiliatrice, per una felice coincidenza, cade, in questo 1883, nel giorno stesso del Corpus Domini. Ne acquistano così un rilievo eccezionale, i due caratteri della pietà salesiana che è eucaristica e mariana.

Sono tutte penellate al quadro della vita interiore di Luisa, che si arricchisce e si svolge senza apparati di rigidi sistemi e senza scosse di crisi più o meno violente.

Il tempo travolgente porta l'agosto. Mese di mèssi anche per l'Istituto. Si susseguono ripetuti corsi di Esercizi spirituali e, con le vestizioni e professioni religiose, si raccolgono consolanti manipoli per il Signore.

Luisa entra nel sacro ritiro, come in un mondo nuovo. È la prima volta, nella sua vita, che ha tanta fortuna. Non fatica a raccogliersi; a questo è già allenata. A metà Esercizi le viene comunicata l'inattesa notizia che farà la santa vestizione. La grazia grande la riempie di stupore e di riconoscenza, e

vi si prepara con fervore più ardente.

Don Bosco aveva lasciato sperare di trovarsi per quegli Esercizi, qualche giorno almeno, ma purtroppo, impegni urgenti lo spingevano in Toscana. Assicurava, però, con una lettera a Don Cagliero, il futuro Cardinale, allora Direttore Generale delle Suore, la sua presenza spirituale: « Dirai alle esercitande che pregherò tanto per loro, che le benedico e che giovedì mattina (9 agosto) celebrerò per loro la santa Messa » ( Lettera a D. Cagliero, 7 agosto 1883).

Il 19 agosto, domenica, è il giorno sospirato. Nella Chiesa si festeggia San Gioachino, festa onomastica di Leone XIII, « festa papale » come la definisce alle esercitande, uno dei predicatori.

Le postulanti scelte per la vestizione sono quindici, come i misteri del Rosario di Maria: viverli sarebbe stata d'ora innanzi la loro missione.

Si presentano all'altare bianco-vestite, come spose pel rito nuziale. Ma sulle labbra sono proteste di rinuncia al mondo e alle sue promesse, ratificate nel simbolismo del cambiamento d'abito. Quel nero che le copre ora da capo a piedi, impressiona come lo stendersi d'una coltre funebre.

Qualcosa, infatti, è morto e molto altro deve morire, ma tutto per una vita migliore e più feconda. È il gesto del grano che acconsente a gettarsi sotto la coltre funebre della terra per rigerminare in una vita più fiorente. Non negazione della vita, dunque, ma appassionato bisogno di ingrandirla, di moltiplicarla, di elevarla, dando all'amore un volo d'aquila, alla gioia una sorgente più limpida e duratura che « *zampilla fino alla vita eterna* ».

E la gioia, infatti, canta nell'anima di Suor Luisa che, per la circostanza, scrive al suo « amatissimo papà »:

« *buone nuove, consolantissime notizie! Sono* suora, *figlia effettiva di Maria Ausiliatrice.*

*Giorno sì bello non potrò dimenticare mai. Sono felicissima! Anzi ti assicuro che tale parola non è abbastanza espressiva, nè atta a manifestare sufficientemente la mia felicità* ».

*CAPITOLO V*

## IDEALE MISSIONARIO

Suor Luisa che aveva confessato, un giorno, di non sapere quello che il Signore « esigeva » da lei, sentiva, però, che quelle esigenze divine, quando si fossero manifestate, sarebbero state radicali: il tutto per il Tutto. La sua vocazione religiosa, in una Congregazione di vita attiva, non poteva essere che missionaria. Per questo, fin dai primi mesi del suo postulato, aveva presentato la sua domanda per iscritto alle Superiore.

Madre Emilia Mosca, l'Assistente Generale degli studi, ne era rimasta un po' sorpresa e le aveva osservato:

« Ma perchè hai fatto la domanda missionaria? non potevi attendere la fine degli studi? ».

La risposta non ebbe esitazioni:

« Oh buona Madre, ma io sono venuta in Congregazione per questo fine ».

Non si sarebbe arrestata mai a mezza strada.

A Nizza, nella Casa della Madonna, il fuoco missionario ardeva più che mai quell'anno. Era in vista la preparazione di una nuova spedizione di salesiani e di suore. E Don Bosco, il Padre che viveva la grande idea, nella notte dal 29 al 30 agosto, vigilia della santa americana, Rosa da Lima, come una risposta dall'alto, faceva il suo più meraviglioso sogno missionario. Una drammatica rappresentazione allegorica sul-

l'avvenire delle Missioni Salesiane nel sud America, avvenire di una grandiosità epica.

Il giovane Luigi Colle che gli fa da guida, dopo avergli squadernato, sotto lo sguardo attento, tutto quel nuovo mondo, additando le Cordigliere e l'Atlantico che gli fanno da sponda, gli sussurra:

« Fin qui, fin là, la mèsse offerta ai Salesiani.

Sono milioni di anime che attendono la fede! ».

Poi, davanti agli occhi ultraveggenti del Santo, come « per un successivo alzarsi di singoli sipari », si presentano turbe innumeri di popolazioni civili e selvagge. E il giovane a ripetergli: « Ecco la mèsse dei Salesiani ».

Le armi di conquista?

« Sudore e sangue » (*Mem. Biogr.* XVI, pag. 384 e segg.).

Non ci voleva di più per infiammare maggiormente i cuori dell'ideale santo.

La domanda di Suor Luisa fu presa in considerazione. La sua non era la vampa mutevole di un entusiasmo passeggero. Sapeva quello che chiedeva e lo voleva fin in fondo. Non la spingeva il gusto del nuovo e dell'avventuroso, ma il desiderio di dare al Signore una prova più grande di amore. Lo rivela in una lettera al babbo:

« *Quanto è buono il Signore e quanto merita di essere corrisposto! Affine di potergli provare se il mio amore è chimerico od efficace lo vado richiedendo di qualche* crocettina; *spero che la mia preghiera verrà esaudita. Intanto sto prepararmi ad accogliere qualsiasi cosa che al buon Dio piacerà inviarmi* ».

La « crocettina » è il dono totale di se stessa, nel sacrificio supremo della famiglia, della patria, di ogni cosa più cara. È ancora una volta vero che dono e generosità sono inversamente proporzionali: per un cuore grande, tutto è troppo piccolo e per un cuore meschino, tutto è troppo grande.

* * *

Consacrata a Maria, il suo asillo non può essere che questo: farsi con la Madonna, ausiliatrice per la salvezza. Lo scrive lei stessa al padre:

« *Figlia di Maria, quale mi vanto di essere e rivestita delle sue onorevoli divise debbo zelare la sua gloria e, se il bisogno lo richiede, accorrere prontamente là ove l'obbedienza mi imponé* ».

L'ardore dello zelo ve la porta; l'umiltà del suo sentire, tuttavia, la trattiene. Scrive ancora:

« *Io so che andrò assai lungi di qua, ed oh, quanto sarei contenta se potessi essere del bel numero di quelle che partiranno per le missioni d'America!... ma solo le più provette ed avanzate in virtù possono sperare un tal privilegio* ».

Fra il timore e la speranza di una scelta, che affretta con tutti i suoi desideri, prepara il babbo al nuovo e più duro sacrificio, facendo leva su quella generosità di cui ormai ha in mano una prova così bella.

« *Non è vero che, se potessi raggiungere questo intento, tu pure l'approveresti e ti stimeresti fortunato di poter offrire a Dio un novello sacrificio?*

*Sapere che Egli si è degnato di scegliere la tua Luisa per sua Apostola, non sarà per te un motivo di grande fiducia a sperare grazie immense e speciali favori?* ».

E gli chiese il consenso e la benedizione. Non conosciamo la risposta del padre: ma, dai fatti che seguirono, dovette essere, con ogni certezza, affermativa. Dopo la Festa dei Santi, infatti, parte per Torino, dove comincia a studiare lo spagnolo sotto la guida di Don Costamagna, il futuro Vescovo salesiano, allora Ispettore in Argentina. Nonostante i suoi timori, è tra le scelte. Sono dodici. Suor Luisa è tra le poche novizie del gruppo: ciò fa fede della stima in cui è tenuta dalle Superiore.

Le lezioni di spagnolo si riducono a pochissime, perchè Don Costamagna deve partire per Roma. L'attende invece una fortuna ben maggiore: quella di avvicinare il Padre, Don Bosco.

Se Madre Mazzarello, all'alba del suo primo incontro col Santo, quando il mondo lo guardava ancora con l'interrogativo di chi non sa se si trovi di fronte a un uomo straordinario o a un folle, sentì il fascino del soprannaturale che si irradiava da lui, e affermò con la sicurezza di chi vede nella verità: « Don Bosco è un santo e io lo sento », quanto più ora, che il buon Padre è vicino ormai al suo tramonto e aureolato dal riconoscimento quasi universale della sua santità, quel fascino deve farsi sentire, e impressionare vivamente le anime buone e rette! Le missionarie, che lo circondano e lo guardano con devoto occhio di figlie, ne sono tutte prese e gli stanno davanti come al « mandato da Dio », e lo ascoltano in ginocchio.

Suor Luisa, attentissima, è tra loro. Ora la « perla » è davanti al suo perspicace compratore.

* * *

Le parole di Don Bosco sono semplici e piane: hanno il timbro di Dio.

Con senso di tenerezza paterna Egli avvolge le missionarie col suo sguardo puro e le incoraggia al lungo viaggio. Maria SS. Ausiliatrice è e sarà sempre con loro; e, con una Madre così buona, che cosa temere?

Poi lascia loro tre preziosi ricordi. Li annota Suor Luisa, come parole sacre.

La base è sempre la stessa: l'umiltà.

« Come gli Apostoli, dopo che ebbero operati molti prodigi ed eseguite grandi opere per la gloria di Dio, si chiamavano servi inutili, così noi, dopo quello che il Signore si compiacerà compiere per mezzo nostro, dobbiamo protestarci umili servitori di Dio, tenendo per certo che quello che facciamo, è opera sua ».

Strumenti e nulla più, ma strumenti docili e sempre più perfezionati per l'opera santa:

« E voi, Figlie di Maria Ausiliatrice, che da Dio siete chiamate alle missioni, dovete armarvi di forza e di virtù perchè l'opera vostra raggiunga l'effetto desiderato.

Come i soldati che, mentre vivono in quartiere, si addestrano a maneggiare le armi, così voi ora dovete esercitarvi in quelle virtù che vi si insegnarono e, con animo forte, affrontare le difficoltà indivisibili dalla grande opera della salvezza delle anime, per combattere, poi, questa grande battaglia ».

E quale il mezzo?

« Tenetevi ben strette alle Regole, in tutto e per tutto.

Come gli ebrei portavano la legge scritta sulla fronte e sul braccio, per aver sempre presente l'obbligo di osservarla fedelmente, voi dovete portare, nella mente e nel cuore, la santa Regola e non staccarvi mai dal suo spirito e dalle sue prescrizioni ».

Don Bosco sapeva bene chi gliel'avesse ispirata, anzi, quasi dettata, e a prezzo di quali sofferenze e umiliazioni.

Chiude con un ammonimento ispirato tutto al Vangelo:

« Se mai qualcuna venisse a dimenticare se stessa, vi raccomando di correggervi a vicenda, di avvisarvi l'un l'altra, ma con tanta carità che l'una senta il coraggio di ammonire e l'altra di ricevere la correzione senza risentimento ».

È scritto là al Cap. XVII di San Luca: « *Se tuo fratello pecca riprendilo; e se si pente, perdonagli* ».

Prima di congedarle, il buon Padre unisce ai ricordi un dono: la corona del Rosario, quasi per affidarle di nuovo alla Madonna. Nel consegnarla, tenendone in mano il piccolo crocifisso, dice una parola ancora a suggello:

« La croce e non la medaglia, perchè ricordiate che la croce deve essere sempre e dovunque la vostra compagna! ».

Poi, visibilmente commosso, le benedice.

La benedizione dei santi è sempre feconda: vi alita lo Spirito Santo.

* * *

Il giorno seguente, sabato 10 novembre, nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, la suggestiva funzione d'addio.

La chiesa è stipata di parenti, conoscenti e forse anche dei soliti curiosi. Non è una funzione di tutti i giorni e, per chi cerca delle emozioni, questa è certamente interessante.

Il discorso lo tiene Don Costamagna, con l'accento infuocato della sua anima apostolica. Sembra un'eco al tormento di Gesù: « *La mèsse è molta, pochi gli operai* » (Luca, X, 2):

Abbisogniamo di missionari... dateci missionari... fatevi missionari! Per dovere di carità, per gratitudine verso Dio, per corrispondenza alla grazia ».

Poi, i salesiani partenti sfilano in presbiterio a ricevere il paterno, commosso abbraccio del Padre.

Le suore guardano la bella Madonna del quadro, che pare aprire il suo grande manto per una stretta materna.

Chiusa la funzione, le missionarie ripartono per Nizza. La domenica 11, è tutta consacrata a loro.

Don Lemoyne, il cantore della Madonna, innalza ai Vespri, nel breve discorso, un alato inno di riconoscenza che si intona al « Magnificat » di Maria. È una grazia singolare, una chiamata unica quella alle missioni.

Le suggestive preghiere per i pellegrinanti, a corona della bella funzione, aprono sull'oceano, che le attende, le vie della pace e del gaudio. Possono incamminarsi sicure.

Vi si incamminano il giorno 12, la grande giornata dell'addio.

Anche le educande portano il loro saluto alle partenti. L'educandina che ne ha l'invidiato incarico — oggi suora e vicina al suo sereno tramonto — ha ancora davanti — spiccata fra le altre — la figura della giovane novizia, avvolta in « un'impressione dolcissima » come di « un angelo, che ci traesse dal cuore un desiderio di bene e una volontà di seguirla ».

Suor Luisa risponde per tutte, con una triplice affermazione di unità: del cuore, dello spirito, della preghiera:

« Vicine sempre anche se lontane,
sempre Figlie di Maria Ausiliatrice,
anche se in lande inospitali,
sempre in comunione vitale di preghiera ».

L'abbraccio fraterno suggella, nella concretezza dell'atto, il voto concorde.

Poi, su un freddo e scomodo carozzone di terza classe, iniziano la strada missionaria. Ma c'è l'amore vigile e tenero della Madre Caterina Daghero, a riscaldarle, e nel cuore la fiamma santa del loro ideale.

A Sampierdarena, dove prenderanno il treno per Marsiglia, la Madre le affida a Don Cagliero per far ritorno a Nizza. La separazione è dolorosa: commossa la Madre, commosse le Figlie. Forse, proprio nell'atto del distacco, Madre Daghero consegna a Suor Luisa, come era solita a fare Santa Maria Mazzarello, un suo prezioso biglietto.

Chi sa se per quella novizia, essa presentiva un grande domani: i cuori delle madri hanno sempre di questi presentimenti. Il biglietto diceva così:

« *Carissima Suor Luigia,*

*bisogna pur dire che il buon Gesù ti voglia un gran bene poichè, non appena incominciato il tuo noviziato, ti volle dare un segno così grande della sua predilezione! Ma ricordati che amore chiede amore. Devi, perciò, riconoscere in questa chiamata in lontane terre per cooperare alla salvezza delle anime, una delle più grandi grazie; segno certo che il carissimo Sposo delle anime nostre ti vuole tutta sua senza riserva alcuna e, col tempo, una gran* santa ».

Non dubita che Suor Luisa lo comprenda e lo senta. Il richiamo, però, è significativo: lei, la Madre, è persuasa che su quella novizia ci sono disegni particolari. Non tarderà ad averne le prove, e lei stessa sarà strumento per la loro realizzazione.

La letterina continua:

« *Devi perciò promettere a questo caro Gesù che vivrai, d'ora innanzi, d'una vita di continua* umiliazione, *di* sacrificio, *di* privazione, *accompagnata sempre da una* santa allegria, *vita di* preghiera,*di* unione intima *con Lui. Che terrai sempre* il cuore aperto *coi Superiori, riconoscendo in loro l'immagine di Gesù, Sposo tuo; che farai tutto con grande* purità d'intenzione, *non avendo altro di mira che la gloria di Dio e il bene delle anime* ».

Il programma è completo e traccia a linee ben definite una vita.

La chiusa è incoraggiante e tenerissima:

« *Fatti animo. Gesù sarà con te e tu potrai farti una* gran *santa. Confida in Dio.*

*Io non ti dimenticherò mai e ti terrò sempre quale sorella e figlia carissima. Scrivimi poi qualche volta e sta allegra.*

*Tua in Gesù,*

*aff.ma Madre*
Suor Caterina »

Il biglietto, custodito gelosamente fino alla morte da Suor Luisa, anche nella carta ingiallita dal tempo e dall'uso, sta ad attestare lo studio amoroso di cui fu oggetto.

A Marsiglia, in porto, le attende il Béarn, un bello e « grandioso piroscafo» francese.

Prima che stacchi l'àncora, le missionarie corrono col pensiero alla Casa Madre e mandano il loro ultimo saluto. La lettera, firmata da tutte, è però di Suor Luisa:

« *14 novembre. Siamo già sul piroscafo che deve portarci a destinazione, si chiama Béarn.*

*Padre Cagliero sta ragionando con Madama Jaques (una benefattrice della Casa di Marsiglia), venuta con Suor Meana ad accompagnarci fin qui per ottenere forse qualche miglioria per noi suore; e, a quanto sembra, sono per cantar vittoria. L'Ispettore Don Costamagna va e viene senza fermarsi un momento.*

*Noi siamo tutte dov'è il nostro pensiero e il nostro cuore: a Nizza, a Torino, nelle nostre famiglie... e, volando, nell'intera e cara patria* ».

È questa l'ora del vero distacco, quando l'anima realizza le distanze frapposte. Ma il cuore missionario è troppo generoso per chiudersi nella stretta cerchia del suo dolore; rimbalza, dilagando con impeto nel mondo, che è tutto suo: esilio e patria.

Il Béarn, nella mattina del 14, leva l'àncora, ed è il taglio supremo.

La liturgia del giorno, sposantesi alle onde del mare che hanno una loro musica potente, fa echeggiare il lamentoso grido di Gesù:

« *Io sono il buon Pastore... ed ho altre pecore che non sono di quest'ovile: è necessario condurmi anche quelle* » (Jo. X, 16).

È il tormento, fatto ala che slancia quel manipolo di generose, ben al di là del troppo lento solcar d'onde del Béarn.

## OLTRE L'OCEANO

Il profetico augurio del Padre Santo: « La Madonna vi guiderà nell'oceano! » ebbe il suo avveramento pieno. Ne dà relazione con espressioni riboccanti di gratitudine, Don Costamagna sul Bollettino Salesiano del febbraio 1884: « Maria SS. Ausiliatrice ci ottenne un viaggio così felice, che migliore non potevasi desiderare ». Ad eccezione di un sol giorno, i missionari e le missionarie ebbero il conforto della santa Messa e Comunione quotidiana.

L'ardore apostolico, che li infiammava, li spinse a iniziare sulla nave stessa la loro missione.

« Ogni domenica — nota la relazione — si penetrava tra la folla che trovavasi in terza classe e, le suore da una parte, i salesiani dall'altra, facevano il catechismo, in tre lingue: francese, spagnola, italiana ». Suor Luisa avrà certo avuto anche lei, il suo gruppo da evangelizzare.

« Quello che destava l'ammirazione universale, era la Messa della domenica che si celebrava sopra coperta. Il comandante preparava egli stesso l'occorrente per la santa Messa. L'altare era collocato in modo che tutti i millecinquecento viaggiatori del Béarn potevano vedere il sacerdote celebrante e udire le soavi armonie che le nostre suore cantavano accompagnate sull'armonio. ». Il solo tratto scabroso del viaggio fu dopo Rio Janeiro: il terribile *pampero*, « un vento forte, freddo, bizzarro del sud, schiaffeggiò ben bene la prora del

Béarn, per circa tre giorni ». Ma non ne impedì il cammino.

La sera dell'8 dicembre la nave entrava nel « Porto Santa Maria », il porto della capitale argentina, avvolta nel fulgore dei razzi che, dalla spiaggia, salivano, inno di gloria, alla Vergine Immacolata, la divina Patrona dell'America latina.

L'accoglienza fu grandiosa. La presenza di Don Costamagna fra i nuovi missionari, richiamò al porto, non soltanto i salesiani, ma gran numero di cooperatori e di benefattori.

« I giovani poi, rompendo le file per l'ansia febbrile di rivederci — scrive sempre Don Costamagna — ci si precipitarono intorno e, con la musica strumentale e scroscianti applausi, ci accompagnarono alla chiesa parrocchiale ».

Qui, l'Ispettore salì il pulpito, e portò a tutti i saluti e la benedizione di Don Bosco.

Un solenne « Te Deum », seguito dalla benedizione eucaristica, coronò quel trionfale arrivo.

Poi, finalmente, le missionarie si trovarono nell'intimità della loro nuova casa, fra le sorelle che le attendevano ansiose e cordiali.

Mai come allora, la casa religiosa, di cui portavano da un mese la nostalgia nell'anima, parve più accogliente, più cara, più riposante per lo spirito e pel cuore. Come la colomba uscita dall'arca, fuori dal suo nido di pace, per le strade e negli ambienti del mondo, la religiosa è più che mai un'esiliata: il suo è un altro mondo, e ben diversa la sua vita!

* * *

I primi giorni dopo l'arrivo sono di ambientamento, ma nelle case salesiane c'è un mezzo infallibile per accelerarlo con sorprendente rapidità: il lavoro. Dopo pochi giorni, e, talora, dopo poche ore, ti senti già al tuo posto perchè l'occupazione ti assorbe, le responsabilità ti traggono fuori di te stessa, mentre i principi, i metodi, lo spirito, l'atmosfera spirituale che ti circonda sono dappertutto identici.

Il primo lavoro a cui debbono dedicarsi le neo-missionarie è quello di impossessarsi bene della lingua. Ne hanno studiati gli elementi base durante il viaggio; ora si esercitano sopra tutto a parlarla e a sentirla parlare. Continuano però a studiarla anche sui libri; e questo è uno dei loro compiti giornalieri nei primi mesi dell'arrivo. Suor Luisa si distingue per la facilità nell'impararla fedele a un metodo che non tutti osano affrontare: non temere, cioè, di far sorridere chi ascolta, per gli inevitabili errori dei principianti, e con lo sforzarsi ad esprimersi ugualmente nella nuova lingua. Ella sa di raggiungere così due beni: un più rapido possesso dello spagnolo e, quel che più conta, qualche grado maggiore di umiltà. Giunge, infatti, in poco tempo, a parlarlo discretamente, e a familiarizzarsi tanto con la nuova lingua, da esprimersi con correttezza e spontaneità.

In una delle prime lettere al padre, leggiamo le sue impressioni sulla sua vita americana: « *Vorrei ora darti alcuni ragguagli intorno a questo* Nuovo Mondo, *ma non so donde incominciare che già a te non sia noto. Molte cose non mi hanno fatta alcuna impressione perchè tu stesso me le avevi, anni or sono, dipinte al vivo alla mia immaginazione. Passo alle volte settimane intere senza ricordarmi che sono in America e che un vasto oceano mi divide dalla mia patria* ».

Chiude la lettera affermando: « ... *io sono felice perchè sono nelle mani di Dio e la religione nulla mi tolse dell'affetto e della riconoscenza verso di te e di tutti i miei cari.*

*L'America è un gradito soggiorno e più facilmente, da questo Mondo Nuovo si può passare al* Nuovissimo, *dove tutti insieme potremo rallegrarci e raccontarci le vicende mutuamente sofferte* ».

Tra queste « vicende » di pena, la ferisce nell'intimo il prolungato silenzio della « sua unica ed amata sorella ». L'accenno, peraltro discreto, è nella stessa lettera, dove rileva insieme il segreto timore che ne aggrava la pena: « *Il suo cuore*

*è ottimo, ma temo che gli interessi materiali la occupino troppo* ».

Lo sente al vivo questo contrasto, lei, cui canta gioconda nell'anima la letizia dei cuori supremamente liberi, spazianti negli orizzonti infiniti dello spirito, come allodole che s'innalzano, ebbre di sole, sull'ala del proprio canto.

* * *

Gennaio, il mese che le ha aperto i battenti della sospirata casa religiosa, è qui a richiamarle con l'onda di tanti ricordi, penosi e gioiosi insieme, quello della catena di grazie da cui si sente avvinta e trascinata sulla via di un più grande amore.

Proprio a un anno di distanza dal giorno del suo definitivo addio al mondo, entra nel raccoglimento dei santi spirituali Esercizi. Ve la introduce ancora la piccola martire romana, al rinnovato canto del suo « *Amo Christum!* ».

Questi Esercizi dovettero avere per tutte un carattere di particolare fervore, se la cronaca della casa, così parca nelle sue note, ha questo rilievo: « Furono otto giorni di tali benedizioni che nè in questo mondo, nè nell'eternità potremo dimenticarli ».

Per Suor Luisa poi, e per le sue quattro compagne novizie, furono ore di grande attesa e di intensa preparazione: esse le avrebbero condotte ai piedi dell'altare per la consacrazione totale di se stesse nella santa professione.

Suor Luisa aveva soltanto cinque mesi di noviziato. Ma quei cinque mesi per lei che li aveva vissuti in pienezza di spirito, potevano ben valere tutto un lungo periodo di formazione.

« Il suo raccoglimento, la sua pietà semplice e allegra, l'esatta osservanza, la delicatezza nella carità, la fedeltà nell'adempimento di tutti i suoi doveri e il suo generoso spirito di adattamento a qualsiasi lavoro, avevano destato l'ammi-

razione delle consorelle ». La testimonianza è di una di loro, che la completa così: « A tutto ciò univa doti specialissime di carattere: seria, riflessiva, amabile, retta, aperta a tutto ciò che è bello e buono, serena di fronte alle privazioni di quei tempi eroici ».

Il giudizio della comunità aveva certo un indiscusso valore, ma a quei tempi, l'esame definitivo delle singole candidate, se lo riservava il Padre Superiore, Don Costamagna. Conosceremo presto l'uomo, e ciò varrà a meglio apprezzare il suo giudizio su Suor Luisa. Egli aveva avuto modo di studiarla bene sopra tutto in viaggio e, senza neppure sottoporne a discussione l'ammissione, diede senz'altro « il suo ampio e spontaneo consentimento ».

Così, il 29 gennaio 1884, festa di San Francesco di Sales, il grande Patrono della duplice famiglia salesiana, Suor Luisa si appressava all'altare per la sua consacrazione.

« La cappella — nota sempre la cronaca, con un insolito accento lirico — era così bella che pareva un paradiso ». Ma il paradiso più bello era nel cuore delle elette, cui tardava l'ora di fare l'offerta suprema.

Suor Luisa, con voce sicura, scandisce la formula dei suoi tre voti che emette subito per tre anni.

Semplicità e profondità di tutto ciò che è sacro.

La consacrazione religiosa è una vera e propria liturgia in atto, che svolge ed applica quella della Messa. Come la Messa, essa è destinata ad operare una transustanziazione, transustanziazione mistica o morale, come la chiama lo stesso San Francesco di Sales, ma non meno reale dell'io in Dio. E la povertà, la castità, l'obbedienza, che non sono tanto una rinuncia quanto un potenziamento di vita, nella libertà e nell'amore, se vissuto in pienezza di spirito, saranno le operatrici di questa vita divina nell'anima consacrata. È tutto qui: simbolo e realtà di cose sublimi. Ma non a tutti è dato d'intendere. E rimane dolorosamente vera la parola dell'eterna Verità: « *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti* ».

Suor Luisa era tra questi e il Vangelo del giorno gliene faceva un monito e un programma:

« *Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa scipito, con che si salerà?* » (MATTEO, V, 14).

* * *

La vita umana prende intonazione da molti elementi, persone e circostanze, che le imprimono un loro speciale influsso.

L'ambiente familiare vi entra in prima linea; ma, subito dopo, e a volte con un'impronta definitiva, quelle persone che per l'autorità morale, o per l'influsso del pensiero, o per la forza dell'amore sanno trovare la chiave delle anime ed entrarvi tanto, da orientarle o disorientarle per tutta la vita.

Fra queste persone nella vita spirituale hanno un posto di primo piano i direttori e maestri di spirito.

Non ci è possibile andare avanti, senza delineare, a brevi tratti, il savio maestro di Suor Luisa nella vita religiosa. A lui, infatti, ella deve l'impronta virile della sua formazione spirituale, poggiata su di una solida e provata umiltà, vivificata da una pietà sincera e profonda, orientata nella semplicità più schietta e nella dirittura più lineare dello spirito.

Don Giacomo Costamagna, allora Ispettore delle case d'America e poi Vescovo di Mendez e Gualaquiza, era, a quei tempi, in Buenos Aires — come abbiamo detto — il Padre e Superiore non solo dei Salesiani, ma anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quale delegato e rappresentante diretto di Don Bosco nell'Argentina.

Al primo incontro con lui, le anime timide e deboli, e talora non soltanto queste, rimanevano sconcertate per l'impeto e la vivacità del carattere, per i modi risoluti e quasi rudi, per la forza travolgente di certe sue conferenze che non accarezzavano davvero, ma piuttosto investivano, scuotevano le anime, ponendole di fronte, senza ambiguità e senza attenuazioni, a verità nette, chiare, inoppugnabili e, non di rado,

MORON: Il primo campo del suo lavoro

crude. Sospinto sempre da quell'afflato soprannaturale che lo portava diritto al fine, denunciava senza pietà il male, la viltà, la mediocrità, la tortuosità della mente e del cuore, e spingeva le anime sulla sicura via del bene e della perfezione.

Non era l'uomo dei mezzi termini, dei compromessi, delle vie conciliative.

Poche sue parole bastavano a orientare e fortificare un'anima per tutta la vita.

Quando, da quel profondo psicologo che era, scorgeva in una di esse la sua identica volontà di salire e una non illusoria capacità di rispondere, si armava di scalpello e non misurava più i colpi: la umiliava e mortificava senza riguardi umani, rintuzzando ogni ricerca di sè, ogni attacco al proprio giudizio e ai propri comodi, smascherando in pubblico e in privato, tutte le astuzie dell'amor proprio.

Così aveva fatto a Mornese con la Santa Maria Mazzarello; così farà ora con Suor Luisa.

Grande conoscitore del cuore umano, non gli sfuggivano le minime manifestazioni dei sentimenti interiori, espresse, sia pure, in un quasi inavvertito volgere d'occhi, o in un improvviso rossore, o in un istintivo atto di nascondersi o farsi avanti, e nulla lasciava cadere. Ogni stortura morale, anche insignificante all'apparenza, trovava in lui l'inflessibile correttore.

Eppure, sotto questa veste rude e persino tagliente, c'era un cuore, un grande cuore di padre che conosceva delicate e profonde tenerezze; che sapeva trovare una pazienza comprensiva e materna, al di là di ogni aspettazione, per le anime timide, timorose, scrupolose o comunque sofferenti.

Don Bosco lo conosceva bene il suo « Giacomino », e lo amava teneramente. Quando se lo vide partire l'ultima volta (proprio in quel novembre del 1883, con la spedizione missionaria di cui faceva parte Suor Luisa), lo raggiunse al porto di Marsiglia con una lettera che incominciava così: « *Mio caro Don Costamagna, sei partito e mi hai trafitto il cuore* ».

Poteva contare su di lui sempre, perchè per fargli piacere si sarebbe gettato nel fuoco.

Giovanetto all'Oratorio, gli aveva detto una volta che avrebbe potuto svelargli il giorno della morte; ma lui pronto:

— A me non lo dica.

— Hai paura di morire?

— No, non è per questo: mi basta sapere se vivrò sempre con Don Bosco.

E il buon Padre a lui:

— Sì, figlio mio, fino alla morte, fino alla morte!

— Allora non m'importa di vivere poco o assai, purchè resti con Don Bosco.

E restò sempre « fedelissimo » al Padre. Salesiano nell'anima e nella vita, anche lontano, anche Vescovo.

Figura lineare, tutta d'un pezzo, non venne mai meno a se stesso.

Egli era l'Uomo di Dio, il Sacerdote e poi il Vescovo, nella pienezza del suo sacerdozio, sempre e ovunque.

Viveva la dignità della sua vocazione e la faceva vivere.

Anche dalla vivacità e prontezza naturale del suo temperamento, dall'attività dinamica della sua vita non derivava nulla di umano: non interessi personali, non intenzioni egoiste, non sensibilità. Tutto nella luce di Dio e per Dio solo, nel fuoco divorante di uno zelo mai sazio.

Da vero Salesiano, Maria SS. era la sua stella e la sua guida: « *Tota ratio spei meæ Maria* », il motto del suo stemma pastorale. E a Lei, e per Lei, dedicò le espressioni più belle della sua arte musicale.

Questo il Superiore e il Padre, in cui Suor Luisa trovò la mano forte e sicura, che la sospinse nelle vie di Dio.

*CAPITOLO VII*

## PRIMIZIE D'APOSTOLATO

La professione religiosa apre a Suor Luisa le vie dell'apostolato.

La Figlia di Maria Ausiliatrice quando ai piedi dell'altare si consacra a Gesù Cristo, ripete il gesto della Vergine Santa all'Annunciazione: si offre quale strumento di una spirituale maternità che deve far fiorire Gesù nelle anime.

La sua vocazione si attua in pieno soltanto quando realizza questa finalità apostolica, che le è essenziale. Nessuna gioia, perciò, eguaglia per lei quella di donarsi alle anime, e sopra tutto alle anime giovanili, che sono la sua porzione. Nessun sacrificio più grande di quello di rinunciare a vivere fra la gioventù.

Suor Luisa ha desiderato tanto le missioni e invece l'obbedienza le assegna, come primo campo di lavoro, il grazioso, piccolo centro di Morón, una cittadina della provincia di Buenos Aires, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno scuole elementari ed oratorio festivo, grazie alla generosa benevolenza dello stesso Arcivescovo Monsignor Leone Federico Aneyros, « l'Atanasio argentino », grande ammiratore ed amico di Don Bosco.

Il campo è bello e promettente.

A Suor Luisa vengono affidate le classi quarta e poi quinta elementare. È nuova all'insegnamento, e risente anche la difficoltà di un non ancora perfetto possesso della lingua; ma

non si smarrisce. Non è nuova al metodo, necessario, in quei tempi specialmente, nelle case salesiane scarse di personale. Ne aveva dato esempio Don Dosco che diceva scherzosamente dei suoi primi aiutanti: « Li butto in acqua perchè imparino a nuotare ».

Suor Luisa si mette tutta in quello che deve fare, con la volontà tenace che l'aveva sempre sorretta nel prematuro tirocinio della sua vita familiare.

La casa, ancora nei suoi primordi, risente nell'organizzazione e nelle opere di un troppo frequente cambiamento di personale, e non ha ancora raggiunto quella stabilità e quella sicura fisionomia, che tanto concorrono a produrre efficaci frutti di bene.

Sarà lei a darle questa impronta che, ancora oggi, pur attraverso uno sviluppo sempre crescente di opere, perdura nitida e profonda.

Ciò che si costruisce sullo Spirito, non può essere demolito dalla forza del tempo, ma resta come inserito nell'eternità.

* * *

L'educazione della gioventù, quest'arte difficilissima fra le difficili, è al tempo stesso, una vocazione di elezione, cui bisogna portare un'anima e un cuore pulsanti di amore e di vita soprannaturale.

Don Bosco, il Padre, l'Apostolo dei giovani, che la possedette senza troppo studio di metodi e di teorie pedagogiche, quasi come un divino istinto, legato a una chiamata d'eccezione, la caratterizzava così: « L'educazione è cosa di cuore », e la poggiava tutta sulla forza interiore dell'amore, di un amore educativo, che faccia dell'educatore « un essere tutto consacrato al bene dei suoi allievi »; dia alla scuola, al collegio, alla casa di educazione, il carattere di una vera e propria famiglia; stabilisca una reale comunione di anime e di vita fra educatori ed educandi, rovesciando il punto di partenza allora

comune nella prassi pedagogica dei suoi tempi. Non dal timore all'amore, ma da questo a quello era la parola d'ordine: « *Ognuno procuri di farsi amare se vuol farsi temere* ».

Suor Luisa non fatica ad entrare in questa concezione educativa, anche se la sua formale preparazione pedagogica è limitata.

Nei pochi mesi di Nizza, non tanto sui banchi della scuola e sui libri, quanto per contatto diretto e per osservazione immediata, ha potuto vedere in atto i principi educativi del Santo Educatore e Padre.

Vi era Madre Emilia Mosca, l'interprete fedelissima e la traduttrice intelligente e diligente nel campo femminile, del pensiero educativo del Santo. Da lei si poteva, osservandola, imparare, in poco tempo, più che su mille trattati di pedagogia: era lei stessa una pedagogia vivente, un'educatrice nata.

Suor Luisa, poi, aveva al suo attivo il non breve tirocinio fatto in famiglia, con i suoi piccoli fratelli e sorelle.

Questa era pedagogia materna; ma la pedagogia salesiana, pedagogia di carità, è proprio tutto e solo questo: la pedagogia della madre applicata ad una più grande famiglia

* * *

Fin dal primo incontro di Suor Luisa con le sue alunne, si crea, nella sua scuola una piena e perfetta intesa di anime.

Le poche superstiti di quel tempo ricordano « con commozione » l'espressiva bontà, che traluceva da tutto il suo atteggiamento, e non hanno più dimenticato la penetrativa forza del suo sguardo, « pieno di intelligenza e di amabilità », di cui anzi sentono ancora la potenza illuminante e conquistatrice.

« Come voleva bene alle sue alunne! — attesta una di loro con l'enfasi spontanea di un ricordo perennemente vivo — Le amava con affetto santo, senz'ombra di preferenza o di favoritismo! » .

Non ha scritto Don Bosco: « *Non basta amare i giovani, ma bisogna che essi stessi sentano di essere amati* »?

Un educatore può sempre trincerarsi dietro la più o meno reale giustificazione di volere il loro bene anche quando mira solo ad apparire come un inflessibile e freddo cultore del dovere.

Ma non è fecondo se non un amore che, amando il bene, sa irradiare e avvolgere nel suo calore le anime a cui si dona. Questo faceva Don Bosco, e questo sapeva fare anche Suor Luisa.

Creata quest'atmosfera, la sua opera di formazione intellettuale e morale diventa facile e sicura.

La sua didattica è piana, accessibile a tutte.

Nell'insegnamento si preoccupa di essere semplice, chiara, alla portata delle intelligenze anche più limitate, tiene desto l'interesse, e le alunne la seguono con tale attenzione che, attesta una di loro: « rincasavamo con le lezioni quasi apprese, e, ben si può dire che non avevamo bisogno del testo ».

Esige negli scritti, « ordine, chiarezza, bella calligrafia »: elementi che hanno il loro valore formativo, come esercizio di vigile dominio di sè. « I quaderni — depone un'alunna — erano l'orgoglio delle nostre mamme che andavano a gara per farli vedere ai parenti e conoscenti ».

Gli esami finali, pubblici sin dall'inizio della scuola, coronarono quasi sempre il concorde sforzo della maestra e delle alunne con l'esito più soddisfacente, attestato dalle competenti commissioni esaminatrici con relazioni lusinghiere.

Suor Luisa tutto sapeva ottenere: lo sforzo di applicazione nello studio, l'attenzione, la diligenza, l'ordine, il dominio di sè e il rispetto degli altri con la soave disciplina dell'amore. Ben a ragione è stato detto: la disciplina è il maestro. La disciplina è infatti la misura del valore del maestro, e tale valore è in ragione inversa della sua severità.

Quanto meno il maestro poggia sui mezzi di rigore disciplinare e più sa ottenere col suo prestigio morale e con la

forza dell'amore, tanto più è maestro nel senso vero e pieno della parola.

Suor Luisa era sentita così dalle alunne e dalle famiglie: «... per questo tutte indistintamente corrispondevano alle sue cure, e nelle singole famiglie andava vieppiù crescendo l'ammirazione e la simpatia verso di lei, che conoscevano attraverso le manifestazioni delle figliole».

La corrispondenza che «indistintamente» otteneva da tutte le alunne non vuol dire che per lei la missione educativa fosse una via così piana, da non presentare mai difficoltà e ostacoli. Sarebbe un controsenso pensarlo. Chi si dedica all'apostolato della scuola sa di trovare dinanzi a sè, in ogni alunna, un piccolo mondo da esplorare, da conquistare, da sviluppare; e sa anche di imbattersi, talora, in difficoltà inattese e financo insospettate, seguite, non rare volte, da ore di smarrimento, di peso, di noia; sa che l'attendono problemi delicati e logoranti e interrogativi angosciosi. Bisogna che l'educatore sia sempre sostenuto da una grande idea, da un un generoso entusiasmo, da un sano ottimismo, se non vuole — presto o tardi — cadere vittima di quel deleterio pessimismo pedagogico, che è la morte stessa dell'opera educativa.

Molti episodi certo illuminerebbero tutto ciò nella missione di Suor Luisa. Ma di quei tempi, ormai troppo lontani, ci rimane solo la candida confessione di una di quelle alunne: «Avevo un carattere altero e insofferente. Mi ribellavo, a volte, contro la disciplina e le per me troppo lunghe ore destinate allo studio. Anche con le compagne avevo frequenti contrasti e, suscettibile com'ero, versavo ogni giorno molte lacrime.

Prima di lasciare la scuola, Suor Luisa mi chiamava affettuosamente a sè, mi ammoniva, mi consigliava, mi consolava, mi prodigava le più delicate attenzioni materne, e non mi lasciava andare finchè non vedeva il mio volto irradiarsi del più bel sorriso».

E non sarà stata la sola, di quella classe a farle esercitare un tirocinio di pazienza e di comprensione.

Ma di che cosa non è maestro l'amore?

Per questo Don Bosco aveva fatto delle parole di San Paolo, la base, l'anima stessa del suo sistema educativo: « *Charitas patiens est, benigna est. Omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* ».

* * *

Dove l'anima tutta zelo di Suor Luisa esplicava pienamente se stessa, era nell'insegnamento del catechismo. « La scuola di catechismo — attesta un'alunna — aveva un'attrattiva tutta speciale: desideravamo quell'ora come la più bella di tutta la giornata ». Ora di gioia, ora di vita. Un'altra conferma: « La dottrina cristiana, insegnata dalle sue labbra e sentita dal suo cuore, ci faceva gustare la vita soprannaturale ». E questo è tutto, poichè, purtroppo, si può insegnare anche il catechismo alla stregua di un teorema di matematica, che è indubbiamente vero, ma non vitale.

Per Suor Luisa il catechismo deve illuminare e guidare le anime alla pratica cristiana della vita. E che fosse così, sono le sue alunne a testimoniarlo: « Ci insegnò a vivere nella famiglia le verità religiose che con tanta chiarezza ci trasmetteva, e a farne norma della nostra condotta per la strada, nella scuola, in cortile, dappertutto ».

Da vera Figlia di Maria Ausiliatrice, sentiva l'essenzialità, nella sua vocazione, dell'attività catechistica, dell'apostolato catechistico.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice può rinunciare a tutto, ma non ad essere, almeno nell'anima, catechista, se non vuole rinnegare se stessa.

E vere catechiste si è solo, se si porta nel cuore una grande fiamma; se la verità religiosa che si insegna passa attraverso il calore dell'anima e si fa generatrice di vita.

L'opera apostolica di Suor Luisa non si restringerà alla scuola. Nei giorni di festa le sue alunne si davano convegno

al colllegio e, tutte insieme guidate da lei, al mattino si recavano alla parrocchia per l'assistenza della santa Messa, e nel pomeriggio, al catechismo parrocchiale.

E quando, finito il periodo degli studi, le vedeva incamminarsi per le mille strade della vita, non le staccò mai dal suo spirito: continuava a seguirle con la preghiera e il consiglio. Lo attesta una di loro col calore di un affetto sempre vivo:

« Suor Luisa seguì i nostri passi anche dopo gli anni di collegio e non ci abbandonò. Conservo le sue lettere ammonitrici e i suoi piccoli doni come un sacro ricordo del suo grande affetto.

Anche i miei figli la conoscono, perchè ho sempre parlato loro, con ammirazione affettuosa, di lei.

Penso che la felicità goduta nella mia vita, la debbo prima al buon Dio e ai miei virtuosi genitori; ma una non piccola parte agli insegnamenti che questa vera Maestra ha saputo imprimere nel mio cuore ».

Gloria della madre sono i figli virtuosi; gloria dell'educatore, gli alunni che ne esaltano il ricordo e la virtù.

* * *

Il 17 ottobre del 1884, da Morón, scriveva al padre amatissimo, una lettera teneramente affettuosa: « *Mio caro Papà, ti offro tutto ciò che vi può essere di più tenero nel cuore di una figlia grata e riconoscentissima* ».

E, guidata da chi sa quale presentimento, proseguiva: « *Una lacrima mi vela il ciglio; essa è il tributo filiale, che offre al Signore l'ultima e la più indegna fra le tue figlie. Perdonami Papà, i disgusti che ti ho dati; Dio mi perdona. T'abbraccio nel Suore SS. di Gesù e sono la tua povera figlia* ».

Non sapeva di deporre il fiore profumato del suo affetto su di una tomba.

Il padre era morto dall'agosto e a lei non era ancora giun-

ta la dolorosissima notizia. Significativa coincidenza. Proprio un anno prima, nel giorno della sua vestizione, 19 agosto, chi sa per quale ispirazione, che, a volerla giudicare dai tetti in giù, aveva dello strano, Suor Luisa aveva chiesto al Signore, pel suo Papà, una grazia singolare e non gliel'aveva nascosta:

« *Nel giorno della mia vestizione* — gli scriveva il 7 settembre 1883 — *ho chiesto a Dio una grazia particolare per te. Il Paradiso al più presto possibile; sei contento?*

*Qui in questa misera terra non c'è più cosa che possa rifarti dalle tue sofferenze... dai tuoi travagli... là tutti ci troveremo riuniti e ci riposeremo per sempre... che gioia! quale felicità! se al solo riflettervi il cuore tanto si allieta, che sarà mai quando ne saremo in possesso?* ».

La preghiera eccezionale ebbe il suo esaudimento. Forse, il signor Augusto stesso la fece sua. Ormai estraniato dagli affari, si era concentrato tutto nell'*unum necessarium*.

A cominciare dalla Messa quotidiana e dalla lettura spirituale, la preghiera occupava gran parte delle sue giornate. Il resto del tempo lo dedicava alle cure della famiglia e al piccolo giardino.

Il tracollo degli affari, la partenza della sua Luisa, l'allontanarsi ad uno ad uno, dei suoi molti figli, pei quali aveva tanto lavorato e sofferto, l'avevano a poco a poco, distaccato dalla vita e orientato verso l'ultima mèta. E questa gli fu vicina più presto, forse, che non pensasse. Ma era pronto e la morte lo trovò « *vigilante* », al suo posto.

Chi sa nell'ultima ora avrà invocato la vicinanza della sua Luisa? Questa invece, era lontana e ignara. Dio, però, era vicino e presente all'uno e all'altra, per far fiorire, sul comune sacrificio, gioie incomparabili.

Le gioie di Suor Luisa erano quelle elettissime dell'apostolato, che biondeggiava in copiosa mèsse di bene. Il sofferto dolore aveva scavato un più largo solco e impresso nel seme, il crisma della fecondità.

## LUCERNA DELLA CASA

Il campo di lavoro di Suor Luisa si allarga. Fin dal 1885, è affiancata come vicaria alla direttrice della casa, Suor Maria Magdeleine, che fu poi missionaria eroica nella Valle del Rio Negro e a Junin de los Andes. Così esigevano il sorprendente incremento dell'esternato, l'ingresso delle prime educande e il fiorente oratorio, con la bella falange delle Figlie di Maria, affidate alle cure particolari di Suor Luisa.

La casa era frequentemente visitata dal suo donatore e fondatore, l'Eccellentissimo Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Aneyros che, non senza un paterno compacimento, la considerava un po' come l'opera del suo cuore.

Suor Luisa allora, aveva il compito di preparare le feste di accoglienza. Così compose un quaderno che si conserva tuttora, di inni e poesiole per le varie circostanze. Non è certo poesia letteraria la sua, ma ritmo di cuore non privo di trovate graziose.

In una di queste circostanze, con pensiero delicatissimo, richiamando le indimenticabili giornate vissute dall'Eccellentissimo Arcivescovo all'Oratorio di Torino, vicino a Don Bosco, mutò così per lui, una celebre iscrizione con cui i giovani dell'Oratorio festeggiarono Don Bosco al suo ritorno dalla Francia: « *Buenos Aires ti amira, Morón ti ama!* ».

Fu allora che Monsignor Aneyros si commosse fino alle lacrime.

Sua Eccellenza non aveva tardato a conoscere il valore intellettuale e morale di Suor Luisa e a comprendere che, anche senza esserne ancora a capo, il perno della casa era lei.

Questa stima dell'Eccellentissimo Presule da una parte, e la dignitosa grazia con cui lei sapeva onorarne l'autorità e la persona, erano vie aperte a ottenere da lui non pochi favori necessari pel bene della casa. Fu lei infatti, a fargli osservare, con una delicatezza e un tatto singolari, il bisogno di dare alle alunne e alle oratoriane, per il loro crescendo sempre più consolante, una maggiore possibilità di espansione sia nelle aule, come nel cortile. Fu così che l'Eccellentissimo Arcivescovo, nel 1886, comprò il terreno attiguo e, con l'aiuto di generose cooperatrici, iniziò la costruzione di due nuove aule e di due altri dormitori.

Erano i primi sprazzi di luce di una lampada che andava man mano splendendo. E Gesù nel Vangelo non ha detto: « *Non si accende la lucerna per riporla poi sotto il moggio, ma bensì sopra il lucerniere perchè faccia luce a tutti di casa* »? (Matteo V, 15).

* * *

La festa di San Francesco di Sales del 1887 portava nuovamente Suor Luisa ai piedi dell'altare per la rinnovazione della sua consacrazione al Signore e, questa volta, perpetua e irrevocabile. Nell'intenzione, lo era già stata fin dal primo momento; ora lo diventa anche ufficialmente e canonicamente.

Ciò la faceva gioire oltre ogni dire, poichè i suoi voti avevano raggiunto il loro pieno compimento: essere tutta e per sempre del Signore. A conferma e simbolo della sua consacrazione, le fu posta sul capo la corona di rose rosse. Il linguaggio dei simboli è espressivo per chi sappia coglierlo e se ne faccia un programma: il rosso alle rose della corona lo darà solo la generosità dell'anima, che fa della sua consacrazione una vera e totale immolazione. Suor Luisa ne ha la per-

cezione netta e profonda e sente che, ormai, la sua vita non può più essere dissimile da quella di un'ostia a disposizione della divina volontà.

E questa divina volontà non tarda a manifestarsi in maniera affatto inattesa e, per lei, sbalorditiva. Ritornerà a Morón, in qualità di direttrice.

Si apre così per lei, molto presto, il cammino scabroso della superiorità. Per le anime superficiali che si lasciano prendere dal fumo della vanagloria o dallo scintillio degli onori, il salire è cosa ambita e facile; non così per chi sappia misurare il peso della responsabilità, per chi entri nel vero concetto evangelico della superiorità: « *chi presiede sia come chi serve* », e si disponga, secondo il pensiero paolino, a farsi « *tutto a tutti* ».

Suor Luisa prende subito coscienza netta e precisa della delicatezza e gravità del suo nuovo compito e se ne sente sgomenta; ma, umile e semplice al tempo stesso, si abbandona tutta in Dio e piega il capo all'obbedienza.

C'era dunque in lei il segno chiaro di una chiamata a quel posto. Lo dice una santa che dell'arte del governo se ne intende, la Chantal: « ... uno dei buoni segni e disposizioni che possa avere un'anima per il governo è questo: non avervi punta inclinazione; anzi, avervi piuttosto repugnanza, per conoscersene incapace; purchè questa repugnanza non sia scompagnata dalla quiete e sommissione ».

Lei sente — e se l'è scritto: lo troviamo in una delle poche note personali, in cui traccia quasi un programma a se stessa, e che noi qui seguiremo — lei sente di non essere direttrice per i suoi « meriti », ma perchè il Signore, come dice San Paolo, si serve delle « persone più abbiette ed ignoranti per confondere i sapienti ». E dice a se stessa: « *Rispetta l'autorità che il Signore ti ha conferita, ma ricorda che essa non ti cambia: non ti fa più sapiente, nè più virtuosa di quello che sei* ».

È persuasa anzi che, nella nuova missione, farà del bene

se sarà convinta « *di avere nelle sue dipendenti delle sorelle più buone, più pie, più illuminate di lei* ».

Le fondamenta ci sono, profonde e salde: per questo, senza scosse, l'edificio potrà sostenere un giorno, nella Congregazione, anche il peso supremo della massima responsabilità.

* * *

A nessuno parve strana la sua designazione a direttrice, pur avendo tutto l'aspetto di essere prematura.

Suor Luisa appariva agli occhi di tutti religiosa esemplare. La sua regolare osservanza unita alle sue attitudini, al suo ottimismo animatore, alla sua allegria comunicativa, fecero sì che quelle che, fino allora l'avevano chiamata Suor Luisa, da quel momento in poi, senza alcun sforzo e con intima compiacenza, la chiamassero « Madre ».

Ed essere madre, per le suore e per le fanciulle, fu il suo programma.

« *Non essere direttrice per te stessa, ma per le altre. Non devi valerti di quest'ufficio per procurarti onori, comodità, soddisfazioni, ma piuttosto per servire Nostro Signore Gesù Cristo, nella persona delle tue sorelle.*

*Osserva ciò che fa la madre: essa ama, nutre ed istruisce i suoi figli. Così tu devi amare le tue sorelle, considerandole, quali sono, carissime figlie che ti ha affidato il Signore. Amarle per amor di Dio, amarle tutte sinceramente, ugualmente, imparzialmente, costantemente, disinteressatamente* ». Questa litania di avverbi, scelti con peso e misura, dicono abbastanza, e sono essi stessi un più che saturo programma di vita e di governo.

Chi è a capo di una famiglia o di una casa, ne crea la fisionomia e la fa essere o un paradiso in cui regna l'amore, l'unione dei cuori, la letizia santa, o un purgatorio dove, a mala pena, ci si sopporta, dove si soffre e sospira, dove i cuori sono chiusi e oppressi.

Il cuore della casa religiosa è la superiora: se è caldo di carità, esso riscalda e fa pulsare di vita gioiosa tutto l'ambiente; se è freddo, gretto, diffidente, egoista, imprime a tutto l'ambiente una certa tonalità di oppressione e di diffidenza, che solo un forte amore della propria vocazione e una profonda pietà possono far superare.

Lei lo sa e, senza mezzi termini, se lo proclama drasticamente: « *Chi rende felici o infelici le suore? La direttrice* ».

Per renderle felici di quella vera felicità che le ha sospinte verso la vita religiosa, si mette davanti il quadro dei suoi doveri. Eccolo nei suoi punti di base: « *Sostenere lo spirito soprannaturale e religioso delle suore con la fede, la pietà, l'osservanza; trattarle con affetto e rispetto come vuole il sistema preventivo, quali figlie e sorelle, non a distanza, come suddite e nulla più; valorizzarle e sostenerle sempre, non appropriando a sè il bene fatto da loro; accoglierne i consigli e le osservazioni; non giudicare nessuna prima di aver ascoltato il pro e il contro; non confidare mai a nessuna i difetti delle altre e, tanto meno, svelarne i segreti* ». Quanta profondità, e quale tesoro di saggezza e di prudenza!

Ma una madre non dimentica che, oltre allo spirito, deve « *aver occhio e cuore veramente materno* » anche per la salute delle suore per prevenirne i mali; impedirne per quanto è possibile le cause: pene morali, lavoro troppo faticoso, cibo poco sano e poco nutritivo, abitazione umida, correnti d'aria, riposo insufficiente: « *prevenire e provvedere* ».

« *Non trascurare le malattie fisiche sotto pretesto che sono causate da mali morali; anzi, raddoppiare, in tali casi, di carità, di cure, di industrie per sollevare le sorelle ammalate* ».

E questa sua vigilanza estesa « *a tutto l'andamento spirituale, materiale, disciplinare, scolastico della casa* » era, come la voleva Don Bosco, tutta volta a prevenire, non a investigare o a sorprendere in fallo. Prudente e saggia, sopra tutto a questo riguardo, Suor Luisa non contenta « *di sapere le cose per informazioni* », se ne dà conto di persona « *coi propri occhi* ».

E quando deve correggere, la sua norma è questa: « La *correzione sia fatta a tu per tu, a chi ha mancato e non pubblicamente. Dalla correzione pubblica si ritrae ben poco vantaggio (se non forse quello di irritare la colpevole).*

*Si correggano i veri difetti, e si lascino passare quelle piccole mancanze che non provengono se non da distrazione momentanea. Inoltre, lo si faccia a tempo opportuno, affinchè la correzione sia presa in buona parte* ».

Piccole norme, ma rivelatrici di quel sagace intuito e di quel raro senso della misura che sono tutta una pedagogia. La pedagogia di Don Bosco, così lineare nei suoi principi, ma così profonda e viva nel suo spirito.

Ancora un rilievo: « *Mostrarsi facilmente contente del lavoro, degli sforzi, della buona volontà delle sorelle e dar loro, di quando in quando, qualche lode che le incoraggi a fare sempre meglio* ».

Stima, fiducia, santa libertà che generano pace e gioia, nell'unione e nella dilatazione dei cuori. È l'atmosfera di quella vera carità, che consente l'avveramento pieno e perfetto della parola di Gesù: « *Il mio giogo è soave, il mio peso è leggero* ».

* * *

Un difetto frequente, per non dire comune nei novellini che pigliano la verga del comando, è il voler rinnovare tutto, sia per il facile amore di novità, sia per un istintivo bisogno di affermarsi, e, infine, anche perchè criticare e demolire è cosa più presto fatta. Madre Luisa lo interdice risolutamente a se stessa. Essa continua a lavorare, con umiltà e fervore, nel solco aperto dalle fatiche di chi l'ha preceduta, pur mirando a uno sviluppo e a un consolidamento sempre maggiore delle opere.

Frutto di questa sua delicata e sapiente prudenza, unita al profondo senso di maternità che la guidava, fu « quella

comunità tutta osservanza, tutta pietà, tutta carità ».

Lei precedeva le altre sì, ma non tanto nell'onore, quanto nella dedizione di sè e nell'esempio. Lo attestano le suore di quel tempo: « La Madre si prodigava a tutte, si dava a tutte le occupazioni: sempre la prima nel sacrificio, esemplare in ogni virtù ».

« Forte e dolce ad un tempo, aveva per tutte premure così delicate da far credere ad ognuna di essere la preferita ».

Ed era poi un'abile seminatrice di gioia. Grande forza questa, che moltiplica le energie, solleva gli animi, fortifica le volontà, rende più buoni e indulgenti, tonifica, per dire così, l'ambiente.

Non mancano le testimonianze:

« Spargeva in ogni angolo della casa la gioia. Per tutte aveva una parola di conforto, di incoraggiamento, di sprone a sempre nuove ascese e tutte ci sentivamo attratte da questa forza irresistibile ».

Ma l'amore e la gioia, come il calore e la luce del sole, irradiandosi, fanno più calda e luminosa la loro stessa sorgente. Proprio così: Suor Luisa godeva l'ebbrezza santa del suo stesso dono, e andava ripetendo: « *Che bella cosa è vivere in armonia di pensiero, di lavoro e di preghiera con le consorelle!* ».

Non era che la traduzione e la conferma del « *quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* ».

*CAPITOLO IX*

## LA DONNA FORTE

Con Madre Luisa, la piccola casa di Morón incominciava ad avere una direzione più stabile. Ciò era nel desiderio dello stesso donatore, l'Eccellentissimo Arcivescovo; e lo esigevano le autorità scolastiche non meno delle famiglie.

Madre Luisa però, pur assumendo il peso della direzione della casa, nei primi anni, non potè venire sgravata del tutto dall'insegnamento, per la scarsezza del personale, e continuò ad essere insieme, la maestra del sesto grado.

Attivissima, energica, di sicure vedute e di cuore grande, non si smarrì, e seppe arrivare a tutto, giovandosi dell'arte, non a tutti nota, di valorizzare le belle doti delle suore che collaboravano con lei, moltiplicandone le energie e le possibilità.

Il suo atteggiamento umile e soave, il suo tratto delicato e dignitoso, « un vero dono di gentilezza », le attiravano l'ammirazione e la simpatia delle famiglie, ammirate dalle sue spiccate qualità di « eccellente educatrice ».

Fu così che, « rompendo una vecchia consuetudine, fatta ormai tradizione, di affidare l'educazione dei figli a istitutori privati, molte di esse mandarono le figliole al collegio ».

Fedelissima al sistema preventivo di Don Bosco, ne aveva fatto il perno per il buon andamento della casa, che aveva preso tutto l'aspetto e la realtà di una vera famiglia. E di questa famiglia lei era, quale si era proposta, la madre.

Così la sentivano le fanciulle che, con spontaneità, accorrevano al suo ufficio a raccontarle le loro gioie e le loro pene, i loro successi e i loro disappunti; a domandarle una parolina di consiglio e di incoraggiamento; a manifestarle, con ingenuo candore, anche le loro marachelle. « Ed ella — attesta una — ci riceveva sempre con bontà e ci ascoltava con tanto interesse e pazienza, come se non avesse avuto altro a cui attendere.

Ricevuto l'opportuno consiglio o l'ammonizione meritata, partivamo da lei incoraggiate e con il desiderio di essere migliori.

Nessuna aveva segreti per lei ».

E questi incontri a tu per tu erano sempre una gioia e una festa, anche quando il motivo che ne era l'occasione poteva rendere trepidanti e imbarazzati.

Ricorda un'ex allieva: « Mi portò da lei, la prima volta, non so se una lezione mal saputa, o un'insubordinazione: gli sbagli si dimenticano presto. La mia impressione? Emozione profonda: quella di chi si sente colpevole; timore del castigo, ingrandito dalla fantasia infantile.

Realtà? Una religiosa dolce e sorridente che ha solo parole affettuose, che non rinfaccia il fallo commesso, che sembra ricevere una visita gradita e attesa e che, presa una medaglia, la dona con un lieve tocco della mano e l'incoraggiamento: « Perchè sii *sempre* buona! ». Sempre! allora, lo ero anche in quel momento?

La dolcezza di quelle parole, l'emozione di quella medaglia, stretta fra le mie piccole dita nervose, decisero, forse, di tutta le mia vita ».

Esagerazione? No. È così. Vi sono parole e tratti che incidono a fondo nelle anime, anche se, all'apparenza, insignificanti.

L'esperienza faceva dire a Don Bosco, che le impressioni dei giovanetti durano tutto il tempo della loro vita.

Quanti potrebbero far risalire a una parola, a un atteggiamento, certi mutamenti profondi della loro vita!

Troppe volte lo dimentichiamo. Se lo ricordino sempre, invece, specialmente i genitori e gli educatori.

* * *

Dall'ufficio, passava alla ricreazione, fra le sue birichine, che la circondavano subito con spontaneità.

Queste serene ore di sollievo sono ancora vive nel ricordo di quelle che hanno vissuto a Morón la loro fanciullezza: « Oh, le ricreazioni del mezzogiorno come si desideravano! Dopo la scuola del mattino si andava a casa per il pranzo e poi, in tutta fretta, si ritornava al collegio, quando le suore erano ancora in refettorio. Allora raggruppate presso la porta, aspettavamo la Madre, che era sempre la prima a venire in mezzo a noi. Al suo apparire, ci stringevamo tutte attorno, disputandoci il primo posto. Lei ci offriva un lembo del suo grembiale, e, disposte così in circolo, eravamo liete di sentirci tutte egualmente vicine e preferite.

La sua conversazione serena, arguta, interessante, ci divertiva e ci formava insensibilmente alla virtù. Quelli erano per noi momenti preziosi.

Ma ecco, sul più bello, apparire ad una ad una, le suore per la ricreazione; allora si intrecciava un grazioso dialogo di contesa:

— La Madre è nostra!

— La Madre è nostra!

La Madre sorrideva e poi, raccogliendo il suo grembiale, lo agitava scherzosamente a destra e a sinistra, mandandoci a giocare ».

E quanta comprensione e pazienza con quelle che giungevano nuove al collegio! Due sorelle, fra le prime entrate a Morón nel periodo del direttorato di Suor Luisa, attaccatissime alla famiglia, da cui pareva non potessero allontanarsi

neppure poche ore, scrivono: « Abituate a vivere sempre sotto lo sguardo affettuoso della nostra carissima mamma, ci sembrava di non poter resistere a vivere lontane. Però la bontà di tutte le suore e la squisita tenerezza della direttrice, Madre Luisa, conquistarono fin dal primo incontro i nostri cuori.

A poco a poco, ci affezionammo così al collegio, che il nostro pensiero era sempre lì e, se non avessimo dovuto rispettare le giuste esigenze materne, vi avremmo passato il giorno intero.

L'anima dell'ambiente era Madre Luisa, sempre gioviale, sempre opportuna, sempre affettuosa ».

« Molte volte — testimonia un'altra — ammirate per la bontà di così privilegiata educatrice ed esimia superiora esclamavamo: — Come sarà bello abitare fra gli Angeli, se in compagnia della Madre si gusta un paradiso anticipato!

Il nostro collegio era una seconda famiglia. Lo sentivamo e l'amavamo così, tanto che tutto quello che lo riguardava, ci riguardava, e i suoi trionfi ci rallegravano come fossero cosa nostra ».

Quando una casa educativa prende questo aspetto agli occhi dei fanciulli e delle fanciulle che la frequentano, l'opera che vi si svolge è assicurata; essa si imprime profondamente nelle anime, maturandovi frutti immancabili di bene.

* * *

Ecco ancora qualche episodio, troppo pochi, forse, per mettere in piena luce l'arte educativa di Suor Luisa, bastano però, a farcela intravedere.

Una giovane insegnante, inesperta e di carattere pronto, trattenne in classe un'alunna, perchè non aveva saputo una poesia. Era un'orfanella dodicenne, adottata come figlia da una distinta famiglia della città.

Giunta l'ora del pranzo, una sorella adottiva, andata al collegio a cercarla, sorpresa di trovarla in castigo, scuote la

finestra della classe, bassa sul cortile, finchè si apre e invita la reclusa a uscirne; poi, frettolose, si avviano tutte e due a casa. La mamma, udito l'accaduto, le ammonisce severamente e si fa annunziare alla direttrice per scusare « la grave mancanza disciplinare ». Ma le due fanciulle, più leste, la precedono. Madre Luisa le ascolta con bontà poi, con molta accortezza pedagogica, ben persuasa dello sbaglio dell'inesperta educatrice da una parte, e della sola irriflessione dall'altra, conclude:

« Dite alla mamma che non si scomodi a venire al collegio, perchè non c'è nulla di grave. La maestra non aveva l'intenzione di lasciarti rinchiusa, bensì di ritenerti solo alcuni momenti per ripassare la lezione; poi, nell'accompagnare le alunne alla porta d'uscita, distrattamente, chiuse l'uscio a chiave.

E da parte tua poi — dice alla maggiore — c'è stato soltanto un atto suggerito dal tuo buon cuore ».

Non comprometteva e non diminuiva l'autorità; ma, al tempo stesso, per sostenerla come di dovere, non commetteva ingiustizia.

Così non giudicava, nè rimproverava alcuna se, prima, non conosceva bene il motivo della mancanza.

Ecco un episodio, fra i molti seppelliti dal tempo: « Una bambina giungeva abitualmente in ritardo alla scuola. Madre Luisa, osservato il fatto, la chiamò a sè e, con bontà, la interrogò per conoscerne il motivo. Il motivo c'era e la fanciulla quasi non osava manifestarlo. Da tempo, sofferente dell'udito, doveva essere curata ogni mattina e la sua buona mamma non potendo attenderla subito, per le molteplici occupazioni, era costretta a farle ritardare la scuola. Madre Luisa, commossa, si fece portare il medicamento e, da quel giorno, essa stessa, s'impegnò a farle da infermiera.

Sarebbe stato ben più facile e sbrigativo venire senz'altro a un rimprovero o ad un castigo, applicando, con legalitaria intransigenza, la lettera del regolamento. Ma gli è che, per l'opera educativa, come per tutte le opere dello spirito, « *la lettera uccide, lo spirito invece vivifica* » (S. Paolo II, Cor. 3 - 6).

* * *

Durante la permanenza a Morón, le fiorirono intorno numerose e promettenti vocazioni religiose. Erano il sigillo di Dio alla sua opera.

La divina chiamata a vita più perfetta, è sempre un dono gratuito dall'alto; ma l'esempio vivo di anime generose che realizzano pienamente la loro consacrazione, che respirano la preghiera e donano l'amore, irradiando la soprannaturale felicità del loro vivere in Dio e per Dio, esercita una tale potenza di attrazione da orientare non poche anime alla sequela di Cristo.

Se dallo stelo di una vita religiosa non è fiorita almeno una vocazione, bisogna pur dire che quella pianta manca di una feconda vitalità; se in una casa religiosa, in un collegio, in una qualunque opera educativa non è germogliato e non germoglia qualche fiore profumato pel Signore, in quella casa, in quel collegio, in quell'opera, forse, si svolge un'attività troppo umana, la pietà non è abbastanza viva, o gli interessi particolari, l'egoismo, l'amore dei propri comodi dividono gli animi, rovinando la carità.

La piccola casa di Morón era, invece, un vivaio di vocazioni.

Madre Luisa ebbe la sua parte (e non sarà la sola volta) anche nella vocazione sacerdotale di un degnissimo figlio di Don Bosco, il salesiano Don Lorenzo Massa. Lo attesta egli stesso: « Dio Nostro Signore, nella sua immensa bontà, si servì di Madre Luisa per incamminare i miei passi verso il Santuario ».

Curioso e grazioso il modo. « La mia vocazione sacerdotale — egli scrive — è legata al campanello della portineria del Collegio Maria Ausiliatrice di Morón, di fronte al quale abitavo ».

Il vivacissimo adolescente, infatti, si divertiva un mondo, come egli stesso racconta, a far spazientire la buona suora portinaia con frequenti scampanellate a vuoto.

Ma una volta, a dispetto della sua bravura nel nascondersi,

fu preso sul fatto. Madre Luisa era in ottime relazioni con la mamma, una cara e pia signora che si accompagnava con lei ogni mattina nell'andare in parrocchia e che aveva due figlie al collegio, divenute poi suore. Essendosi già data conto, forse, dell'indole vivacissima del fanciullo, della prontezza della sua intelligenza e della necessita di una disciplina per ben formarlo, essa prese lo spunto da quella birichinata, e suggerì alla buona signora l'idea di metterlo in collegio a Buenos Aires, presso i Salesiani; cosa di cui ella stessa si sarebbe ben volentieri occupata.

Fu allora che, salutando la signora, senz'altro persuasa della bontà e necessità dell'idea propostale, Madre Luisa concludeva: « Perciò, signora Margherita, stassera andremo ad Almagro e chiederemo il numero per mettere interno, in San Carlo, Lorenzito; così, il campanello della portineria sarà liberato dalle sue fatiche, Sr. Angela non perderà la calma, lei signora, sarà felice e quel birichino udrà, a sua volta, il tocco di un'altra campana ».

Così fu. Il 15 febbraio 1894 Lorenzito entrava alunno del collegio Pio IX in Buenos Aires.

Fissando il ricordo di questo lontano episodio della sua vita, il degno Salesiano conclude commosso: « Non potrò mai essere grato come debbo al Signore, di questa grazia così grande, alla quale è legata la mia vocazione sacerdotale. Mai cesserò di benedire ogni passo che per me fece la reverenda Madre Luisa, da Morón ad Almagro.

Nel collegio Pio IX dovevo proprio udire « *quell'altro tocco di campana* », nella voce di Dio, che mi chiamava al sacerdozio nella Congregazione Salesiana » (P. Lorenzo Massa - in « *Corona funebre* », B. A., 1943).

* * *

Nell'intimità della vita religiosa, Suor Luisa continuava ad essere la madre che teneva uniti i cuori nella carità, nella dedizione di sè e in un sereno ottimismo.

Il Centro Ispettoriale di Buenos Aires

Una suora ricorda così una fra le più intime ore di quelle giornate sempre piene: « Avendo molto lavoro durante il giorno, dopo cena, ci mettevamo a piegare, rammendare e cucire la biancheria. La Madre era sempre fra noi e inventava, ogni sera, qualcosa di nuovo per tenerci serene e deste, sopra tutto spiritualmente.

Non rare volte ci impegnava in una fervorosa gara per formulare la più bella giaculatoria alla Madonna. Allora il nostro fervore traboccava negli accenti più devoti della pietà ».

Anche le ricreazioni le voleva serene e sollevanti. C'è chi ricorda le partite a barra - rotta, rese più amene, dato lo scarso numero delle suore, dalla necessità di ricorrere alla scopa, quale prigioniera, per sostenere il gioco.

Le parti, poi, di maggiore sacrificio, di carità più squisita pareva fossero, di diritto, sue.

Durante il periodo del suo direttorato, furono esumati i resti della sua compagna di viaggio, Suor Caterina Picco, morta a Morón dopo soli sei mesi dall'arrivo. Il compito pietoso di ripulirne, ad una ad una, le ossa e collocarle nell'urna, lo riservò a sè.

Non le mancavano le difficoltà e le pene, anche se il suo volto era sempre tranquillo e sereno.

La più sensibile fu quella di non poter avere un'adatta assistenza religiosa. Costrette a recarsi in parrocchia, le suore dovettero, per diversi anni, assoggettarsi al disagio ancor maggiore, di non avere un orario fisso, a causa delle condizioni precarie di salute del Parroco. Ne derivavano disturbi gravi per le opere stesse della casa, per la regolarità e anche per la salute, in gran parte delicata, delle suore.

La cronaca del 1887 nota:

« Quest'anno, molto disordine nell'orario per non poter aveva ora fissa per la Comunione essendo ammalato il sacerdote. Le suore non possono trovarsi in classe prima delle nove».

Questo disagio continua sino al 1888, e solo nel 1892 ottengono di poter fare la santa Comunione in casa. « Tutto ciò — rileva una testimonianza — offriva alla Madre vere preoccu-

pazioni per conservare l'ordine e la disciplina. Ma la sua solita serenità, la sua piena conformità ai divini voleri trasfondevano in tutte un'ondata d'entusiasmo e d'allegria pur nel sacrificio ».

I sacrifici, come il dolore, sono su tutte le strade degli uomini, ma non per questo inalzano e santificano alla stessa maniera! Per i forti e i migliori, diventano ala d'ascesa; per i più, logorante peso che li opprime e schiaccia. Misteriosi sacramenti d'una grazia attuale di santificazione, operano in virtù delle disposizioni d'amore con cui sono accolti.

* * *

Le disposizioni di Suor Luisa erano ottime. Quei sacrifici abbracciati serenamente, in un gioioso incontro d'amore, avevano aperto il varco a sacrifici e dolori maggiori.

Nelle vacanze del 1888, il terribile vaiuolo incominciò a serpeggiare fra le suore di Almagro. Di là, passò a Morón, colpendo due novizie e tre professe. Madre Luisa, noncurante di sè, infermiera e madre, si diede tutta a curare le ammalate e a preservare la piccola comunità dal contagio. « Gli affanni, le ansie, le angosce di quei tristi giorni, li conobbe solo lei ».

Le tre professe scamparono per miracolo alla morte, ma non così le due giovani novizie che chiusero insieme la loro breve giornata.

La Madre, doppiamente straziata nel suo cuore sensibilissimo, ne accompagnò le spoglie mortali al piccolo cimitero, che le accolse in un'unica fossa.

Ritornata fra le Sorelle trepidanti e angosciate, dimentica di sè, « fu ammirabile nell'imporsi il più generoso sforzo per sollevarne l'animo assai costernato ».

Questa prova, dolorosissima fra tutte, non fu però l'ultima. Prima che lasciasse Morón, nel dicembre del 1892 la morte visitava ancora una volta la casa, strappando, in pochi giorni, la maestra di primo e secondo grado, Sr. Carmen Panceri. Santa

e soffusa di tanta fiduciosa serenità fu quella morte. Poco prima di spirare, con ingenuo candore, Suor Carmen si fa a domandare alla Madre, che non l'abbandona un istante: « Come va che molti hanno paura di presentarsi dinanzi a Dio e io non ho alcun timore? ».

Il motivo era trasparente. Per la sua anima sposa, la morte era il grande incontro, l'ora vera delle eterne nozze.

Così, fra le lacrime di questi dolori, scintillavano come raggi di stelle, le confortatrici certezze dell'al di là.

* * *

La prova dolorosa del vaiuolo aveva impedito la ripresa regolare dell'anno scolastico e creato nell'animo delle suore uno stato di penose incertezze, di timori e di trepidazioni pel domani.

Ma la fortezza, la calma, l'ottimismo di Madre Luisa riuscirono a superarlo, a far rinascere la fiducia e le energie di lavoro.

Scomparso il pericolo di una ripresa del morbo e fatte le necessarie disinfezioni dell'ambiente, si iniziarono le iscrizioni; e le scuole e il collegio ripresero la loro vita normale.

Fin dal giugno del 1887, era stata condotta a termine la nuova costruzione, e già dal settembre di quell'anno, si era aperta ad accogliere le prime alunne interne.

Nel 1891, Monsignor Aneyros « arcicontento » dell'opera delle suore, cedeva la casa all'Istituto.

Era questo un punto d'arrivo, a cui aveva contribuito, in modo tangibile, l'operosa direttrice.

Madre Luisa poteva essere contenta: la casa, fissata ormai la sua fisionomia morale, aveva raggiunto anche la sua esteriore stabilità: tutto era promessa, anzi certezza di un sicuro domani.

Possiamo ben chiudere quest'umile quadro della sua attività come direttrice con l'autorevole giudizio di quello stesso

Don Lorenzo Massa, il quale sapeva non soltanto tirare allegramente la campanella del collegio, ma, dall'alto del suo « belvedere », sapeva anche seguire, e più tardi, valutare le attività e le persone della casa:

« ... la figura di Madre Luisa — egli scrive — andava imprimendosi profondamente nella mia mente tanto, che oggi (1943) a cinquanta e più anni da quell'epoca, posso affermare che si raccoglievano in lei le virtù della religiosa e della superiora a tal punto, che non saprei se ammirare di più la sua bontà o la sua energia e sensatezza; se la sua vita raccolta o il suo dono di comunicarsi; se il suo talento organizzativo o la sua pietà intensa.

E se dovessi essere più esplicito nelle mie affermazioni, pur attenendomi solo a ciò che la mente ricorda, dovrei dire che, negli ultimi anni di direttorato a Morón, il suo prestigio era cresciuto tanto, che Madre Luisa giunse a influire sopra l'orientamento morale e religioso della maggior parte della popolazione.

Basti dire che le Figlie di Maria, formate da lei, erano diventate una difesa infrangibile contro il traboccare della licenza e contro tutto quello che poteva significare un pericolo per la purezza dei costumi in seno alle famiglie. Le stesse funzioni della parrocchia dovevano il loro splendore e la loro serietà alle alunne del collegio e alle Figlie di Maria ».

Il voto di Monsignor Aneyros era compiuto: l'opera da lui voluta era veramente quel centro di irradiazione cristiana che aveva tanto desiderato.

Madre Luisa, come la « città posta in cima al monte », non poteva più « rimanere nascosta », fu vista anche da lontano, e chiamata a una missione più vasta.

*CAPITOLO X*

## AL TIMONE DELL'ISPETTORIA

La direzione della casa di Morón non doveva essere per Madre Luisa che il tirocinio di una missione più vasta.

Il 27 dicembre 1892 avevano inizio, come di consueto, nella casa centrale di Buenos Aires, gli Esercizi spirituali. Madre Luisa, lasciato Morón senza la previsione di allontanarsi per sempre, giunse fra le prime ad Almagro, lieta di incontrarsi con le direttrici e le sorelle delle varie case e intrattenersi con loro sui comuni problemi, prima di chiudersi nel raccoglimento di quei giorni di silenzio e di preghiera.

La visitatrice, Madre Ottavia Bussolino, era partita per l'Italia da diversi mesi, per partecipare al Capitolo Generale. Il prolungarsi della sua assenza faceva pensare a una sostituzione. La più lontana però dall'immaginare che l'eletta a sostituirla poteva essere lei, era proprio Madre Luisa.

Quando lo seppe provò, ancora una volta, lo sgomento dell'imprevisto e l'oppressione di un peso che giudicava superiore alle sue forze.

Il Superiore Don Costamagna, originale come sempre nei suoi metodi, giocò di sorpresa. Presentatosi verso mezzogiorno nel cortile, ove erano raccolte in serena conversazione le suore giunte per gli Esercizi:

— E Madre Luisa dov'è? — domandò a bruciapelo.

— Sono qui, Padre — e, pronta, gli si presentò davanti.

— Ebbene, da oggi, a tavola vi metterete al posto della visitatrice.

Era la nomina ufficiale senza protocollo e senza formulari, ma non meno esplicita e tassativa. Madre Luisa provò un senso di smarrimento, che ebbe il suo sfogo in un scoppio improvviso di pianto quando, trovatasi di fronte a tutta la comunità radunata, finì la preghiera di benedizione della mensa. Ma tosto si riprese: ritrovò la padronanza di sè e sedette, calma e tranquilla, al posto della sua nuova obbedienza.

* * *

Il compito della visitatrice non è dei più facili. Gelosa custode dello spirito, delle tradizioni, dell'osservanza; nevralgico punto di connessione nel corpo dell'Istituto e dinamico centro propulsore di sviluppo delle opere e delle attività dell'Ispettoria deve, ad un tempo conservare e dare vita; non mutare la fisionomia e allargare le forme; non svisare lo spirito e moltiplicarne la vitalità.

Provvidenza materna pel bene di ogni membro, deve curarne gli interessi spirituali e materiali, ma al tempo stesso, coordinarne le attività e le possibilità in vista del bene più largo delle opere e delle case.

Soggettivamente l'ispettrice diventa la persona di tutti. Non è più la superiora diretta di una comunità, intorno a cui gravita la vita di una casa; non è più la madre di una singola famiglia religiosa, di cui è il cuore; ha una sua sede, ma vi dimora a brevi respiri, fra un continuo pellegrinare di casa in casa.

Una missione di completa donazione, in un'opera di perpetua « visitazione »!

Là dove c'è un bisogno, un problema, una difficoltà, là l'ispettrice deve trovarsi di volta in volta, per dare aiuto, consiglio, indirizzo; per animare le volontà e attivare le energie. Tutta per gli altri, nulla per sè.

Elevarsi in superiorità è elevarsi in solitudine. Le cime

sono sempre solitarie: quanto più alte, tanto più sole. D'altra parte, sono le vette che difendono la patria; è dalle vette che scendono benefici i torrenti.

* * *

Madre Luisa comprese a fondo le sue responsabilità e i suoi nuovi doveri, e con la prontezza e l'elasticità di spirito, con cui sapeva sempre affrontare ogni situazione, si pose subito all'opera.

Sembrò allora moltiplicarsi in lei lo zelo e allargarsi la capacità di amore e di donazione.

« Suore alunne, oratoriane, ex allieve, madri di famiglia, tutto il piccolo mondo di anime che si moveva attorno alle case dell'Ispettoria, entrò a far parte viva del suo cuore.

Tutte divennero oggetto del suo affetto materno, della sua direzione prudente e saggia, del suo operoso interessamento ».

La sua superiorità si presentava aureolata da un complesso tale di doti che di per sè conquistava e si imponeva.

Soavità e pace nell'atteggiamento, energia e decisione nell'agire, intuito pronto e profondo del cuore umano, criterio pratico della vita, un saggio e costante ottimismo e una serena fiducia nelle imprese e nelle persone.

Nè le mancarono quelle amabili virtù umane che quasi inconsciamente destano la simpatia, aprono i cuori, esercitano un fascino irresistibile. Pur nella forza mai smentita del suo carattere, era di una squisita gentilezza di modi che si accompagnava ad una bonarietà così cordiale, ad una così schietta apertura di cuore che, a primo incontro, si era conquistati.

Ma ciò che esercitava un influsso ancor più grande era il vederla, come asseriscono le testimonianze, esempio vivente di quell'osservanza religiosa che era chiamata a difendere e sostenere contro ogni sorta di abusi; l'ammirarla precedere tutte, in quelle pratiche di vita comune che aumentano l'unione e conservano lo spirito; l'osservarla confondersi con le più umili

sorelle nel disimpegno degli uffici più comuni e bassi.

C'è chi considera la superiorità un privilegio; lei la vedeva e la sentiva nel pieno senso evangelico di « servizio ». Più grande l'autorità, più grande il servizio: « *Chi di voi è il più grande sia come il più piccolo* » (Luca, XXII, 26).

* * *

La solidità di un edificio è tutta nella fondamenta. Madre Luisa poggiava su basi sicure, scavate in profondità. E c'era chi, lavorando di piccone, pensava ad approfondirle.

L'austero Don Costamagna era troppo persuaso, che un'umiltà non saggiata alla prova delle umiliazioni può ridursi a una bolla di sapone, che ha tutte le parvenze di essere una grande e bella cosa, ma poi a un semplice tocco amaramente delude.

Pensava già così a Mornese, quando forgiava Madre Mazzarello, la tipica Santa dell'umiltà.

Ed ora pensa di agire così con Madre Luisa.

Ecco come la presenta a un gruppo di suorine, giunto fresco fresco dall'Italia:

— Vedete? questa è l'ispettrice venuta al posto di Madre Ottavia Bussolino che voi conoscete; ma non le assomiglia neanche nelle ciabatte.

Le suorine si guardano un po' smarrite e non osano alzare gli occhi sulla loro superiora così umiliata; ma le rassicura la voce di Madre Luisa che risponde tranquilla:

— Grazie Padre, ha proprio ragione.

E quando questa si è allontanata, Don Costamagna conclude:

— Avete imparato la lezione? È umile come una viola.

In altra circostanza nel ritorno da un viaggio, Madre Luisa gli va incontro per presentargli il devoto omaggio di tutte le suore; ed egli, davanti alla comunità riunita, le fa abbassare il capo fin quasi a terra e la redarguisce in questi termini:

— Giù giù quella testa! Non crederete mica di essere un portento perchè vi hanno messa visitatrice... Siete e sarete sempre la povera Suor Luisa! Andate pure al lavoro.

E la Madre — aggiunge la testimonianza non senza una commossa ammirazione — umile, serena, obbedientissima, si ritirò prontamente.

In quella circostanza, ci fu, come già per Madre Mazzarello, chi filialmente osò rilevare e disapprovare la durezza di quel tratto; ma Madre Luisa pronta:

— No, no, Il signor ispettore fa quello che deve fare e quello che io merito!

Pare di sentire l'eco accorata della Madre Santa di Mornese: « Per carità, sorelle mie, non mormoriamo! ».

Altre volte, « ed era abbastanza spesso » Mons. Costamagna usava questo sistema: se, venendo in ricreazione, non ve la trovava, la faceva chiamare e poi la investiva con parole di questo tenore:

— Che cosa vi credete dal dispensarvi dalla ricreazione comune?

E Madre Luisa si umiliava e ringraziava.

Se altra volta, al suo giungere, la scorgeva fra le suore, era capace di redarguirla così:

— E che cosa fate voi qui? Il vostro lavoro e il vostro posto sono altrove in questo momento!

E la Madre ringraziava ancora e si ritirava.

Uno spirito meno equilibrato del suo, e meno forte nell'umiltà, ne avrebbe avuto abbastanza o per disorientarsi o per inasprirsi. Lei era sempre ugualmente serena e pronta ai suoi doveri. Soltanto alla comunità, talora un po' sconcertata e impressionata da questo strano modo di agire, Monsignore stesso sentiva il bisogno di chiarire i motivi che lo guidavano:

— Imparate! imparate! — diceva — Così si pratica l'umiltà, così si vive da religiose Se la tratto così e perchè so di poterlo fare con lei!

E finchè rimase al suo posto non mutò metodo, inesauribile sempre nell'escogitare nuove forme per santificarla in umiltà.

* * *

Ma nulla è santo se non lo pervade l'amore.

L'austera e sterile virtù stoica non santifica nessuno, perchè l'amore non la riscalda e non la vivifica.

Madre Luisa aveva cura di accendere la fiamma interiore della sua anima al fuoco della pietà.

Le sorelle di Almagro la rivedono inginocchiata al suo posto nella bella e grande cappella, con lo sguardo fisso all'altare, le mani raccolte sul petto, diritta sulla persona, nell'atteggiamento semplice e dignitoso della più schietta pietà salesiana.

Questa traspariva dell'ardore con cui moveva le labbra, dal raccoglimento con cui seguiva le funzioni, dalla luce che era nei suoi occhi.

La stessa diligenza, non meccanica abitudine, ma « spirito e vita » portava in tutte le osservanze.

In una visita alla casa di Noviziato, si trovava un giorno a tavolino tutta intenta alla revisione di un conto che non tornava. Proprio al momento di individuare lo sbaglio, eccoti un tocco di campana che chiama la comunità in cappella. Madre Luisa interrompe subito, ma le sfugge un quasi impercettibile moto di pena. Alla sera, alla buona notte, in presenza delle stesse novizie, se ne accusa come di una mancanza che ha svuotato la sua giornata.

Persuasa che nulla rovina di più lo spirito di soprannaturale carità, di spontaneità e di sincerità che l'infiltrarsi, nella vita comune, di certe forme di servilismo, così facili fra le nature deboli, non permise mai ad alcuna di prestarle nessun servizio personale.

Per questo stesso principio, e in uno spirito di sincera povertà, non accettava doni per sè.

In una suora è ancora vivo il ricordo di una tal scatola di fazzoletti finissimi, ricamati con cura e pazienza eccezionale col monogramma della Madre, perchè non finissero in mano d'altri. Ma ebbero la stessa sorte. La Madre invitò la suora, allora postulante, a usare la stessa pazienza nel di-

sfare il proprio nome e sostituirlo con quello, affermava lei, più appropriato, di una benefattrice. Un episodio, fra tanti, che il tempo ha inesorabilmente cancellato per la storia umana, non però per quella dell'eternità, la sola che veramente conti.

* * *

A suo sentire — ed era un retto sentire — la superiorità non le dava che un diritto: quello di essere più esemplarmente religiosa delle altre.

Per questo le suore di Buenos Aires, le poche superstiti di quel tempo fortunato, la ricordano con edificazione, confusa fra tutte le altre, come la più umile e giovane professa, nel periodo della visita straordinaria della Madre Generale, Madre Caterina Daghero.

La rivedono, come l'ultima e più inesperta di esse, ad ascoltarla, a consigliarsi, a interrogarla, ugualmente lieta quando la Madre le esprimeva un desiderio da attuare, o rimarcava una irregolarità da rimediare.

Le cronache della casa notano, al 4 gennaio 1896, che Madre Daghero, durante gli Esercizi, fece qualche osservazione sulla lettura a tavola e sull'orario. A tavola si leggevano, in quei giorni le lettere di una fondatrice e per l'orario non risulta quale irregolarità ci fosse. Quel giorno stesso però — lo notano sempre le cronache — Madre Luisa fece correggere l'orario e sostituire quella lettura, peraltro istruttiva e interessante, con quella delle deliberazioni capitolari dell'Istituto: il pane d'altri col pane nostro.

Un desiderio espresso da Madre Daghero in quella sua visita fu di istituire, accanto alle scuole di cultura e all'educandato già fiorente, una scuola professionale di buona massaia per le fanciulle orfane e povere.

Bastò che la Madre accennasse all'idea: Madre Luisa la raccolse con entusiasmo e l'attuò immediatamente. Prima che

Madre Daghero lasciasse l'Argentina, il suo desiderio era un fatto compiuto: una cinquantina di povere fanciulle accolte gratuitamente, venivano preparate nell'esercizio dei lavori casalinghi, alla vita di famiglia e di società.

Nell'enfasi sincera dell'ammirazione, la segretaria della Madre Generale, Suor Felicina Fauda, dandone notizia a Nizza, scriveva:

« *Questa cara visitatrice, questa tanto buona Madre Vaschetti, come ben sa far tesoro di ogni parola della Madre, come sa rispondere pienamente ad ogni suo desiderio! Veri miracoli di attaccamento religioso, filiale oltre ogni dire* ».

E anche Mons. Costamagna testimoniava alla Madre Generale:

« L'ispettrice è veramente esemplare: umile, sottomessa, mortificata, attivissima, piena di carità verso le suore, semplice, prudente, schietta ».

Le suore di quel tempo, facendo eco a una parola così autorevole, ripetono ancor oggi:

« Madre Luisa era tutto per noi in Argentina. Era sopra tutto esempio vivente di ogni virtù; modello di vera Figlia di Maria Ausiliatrice e di superiora, in cui si fondevano mirabilmente la fortezza e la maternità ».

Questo timbro di materna forza è il suo stampo, è tutta lei, e lo porterà fino ai suoi ultimi anni quando la maternità addolcirà tanto la forza, da non farla più sentire, senza però rinnegarla o svuotarla.

* * *

Gli esempi dicono più delle parole. Raccogliamone alcuni, così come ci cadono sott'occhio, sfogliando le testimonianze.

In quegli anni ad Almagro, un bel gruppo di educande si fermava in collegio nelle vacanze estive. Bisognava che una suora si sacrificasse e, lasciata la casa di Buenos Aires, si recasse con loro a San Nicolás, dove venivano mandate in campagna.

Da qualche anno questo compito, per necessità di cose o convenienza, era sempre affidato alla stessa suora.

Un anno questa, all'invito della Madre obiettò:

« Madre, sempre io? non potrebbe andare un'altra? ». La Madre non rispose; pensò subito alla sostituzione. E quando la suora rientrata in sè, capì di non essere stata religiosa in quel rifiuto e si presentò alla Madre per scusarsi e dirsi pronta all'obbedienza, la Madre la scusò; ma la sua parola fu risolutamente questa:

« No, non andrai. Abbiamo già provveduto con altra ».

Era un modo di fissare a caratteri indelebili come dev'essere l'obbedienza religiosa. Questa suora, infatti, lo ricorda ancora oggi, a cinquant'anni di distanza.

Quando aperse il Noviziato di Bernal Madre Luisa vi si fermò per un non breve periodo onde dargli la più regolare impostazione religiosa.

Ordinò tutto: dalla divisione degli ambienti alla distribuzione degli uffici; dall'orario generale della casa a quello particolare delle persone; dall'attività collettiva a quella individuale delle singole suore e novizie.

Nel presentare all'assistente il suo orario, questa, a primo sguardo, osservò che non le era stato assegnato il tempo per certe incombenze che pur doveva svolgere.

La Madre all'osservazione rispose soltanto:

« Guarda, tu non hai ancora eseguito questo orario. Le difficoltà si presentano dopo averne fatta l'esperienza ». La suora dovette constatare che la Madre aveva ragione, e più tardi capì anche lo spirito di quella voluta omissione: la religiosa ne aveva abbastanza per essere incardinata nell'obbedienza e, d'altra parte, alla personalità della suora era lasciato quel tanto di respiro, da non essere soffocata nella rigida inflessibilità di un orario troppo meccanico, che finisce per meccanizzare a lungo andare, anche lo spirito e le persone.

La prima maestra delle novizie di Bernal, assai provetta nelle cose di spirito, non lo era altrettanto nei calcoli matema-

tici. La registrazione della casa presentava gravi irregolarità. Quando giunsero, come di regolamento, i registri a Madre Luisa, questa glieli rimandò con la nota:

« La maestra ha pagato le spese con denaro che non figura entrato in cassa. Riveda! ».

Il richiamo fu di un'efficacia eccezionale: bastò una volta per sempre.

In un regolare cambiamento di casa, una direttrice ebbe l'ingenuità di presentarle una lista di firme che imploravano la sospensione della disposizione. La Madre, con l'arguzia che le era propria, restituendole il foglio uscì in queste parole: « Com'è buona questa gente! Ciò mi consola e mi dice che si preparano a ricevere bene la nuova direttrice ».

Non c'era altro da fare che mettere berta in sacco.

Un'altra suora, destinata a una casa che non le garbava, tentava tutte le vie per esimersi. Ma la Madre tenne fermo.

« Va per tre giorni e poi ti richiamerò ».

I tre giorni passarono, e si moltiplicarono anche, ma il richiamo non veniva. Allora la suora, preso il coraggio a due mani, scrisse all'ispettrice ricordandole la promessa. La risposta sollecita, come sempre, era concepita così:

« *Cara Suor ..., l'aria di Maldonado è aria di campagna, pertanto ti gioverà in quanto t'impegnerai ad essere umile. Riguardo al tempo che devi rimanere costì, il numero tre è biblico: possono essere tre giorni, tre settimane, tre mesi, tre anni...* ».

Non le restò che mettere il cuore in pace.

La stessa, in occasione di un altro cambiamento, non sapeva trattenersi dal piangere e lamentarsi per aver lasciato — diceva — una casa dove era tanto benvoluta.

La Madre la lasciò fare un po', poi un bel giorno, incontrandola, le disse senza preamboli:

« Non piangere. Chi sa quante suore di là saranno contente perchè ti ho cambiata ».

Fu un toccasana. Si asciugò le lacrime e — confessa — non ne versò più, per cambiamenti di sorta.

Una volta, recatasi inaspettatamente in Noviziato, saputo che una novizia ne aveva dato l'annuncio a tutta la casa, dopo breve colloquio con la maestra, se ne andò. La lezione pratica insegnò meglio d'ogni altra, quali debbono essere la mortificazione e il silenzio in una casa di formazione.

Una suora che le era molto affezionata, giunta un giorno in ricreazione mentre le suore con la Madre erano legate in un bel circolo a cantare le lodi di Maria, corre come una freccia dove ha scorto Madre Luisa e, con un gesto piuttosto imperativo, stacca la mano della suora che la Madre ha vicino per porsi al suo posto. La Madre le dà un significativo sguardo di richiamo e rileva il gesto con queste sole parole: « Togliti tu che mi ci metto io! ». La suora comprende e subito si mette in altro posto.

Ritornava un giorno dopo una discreta assenza e tutte le suore le facevano ressa intorno. Una, fattasi avanti, le disse:

— Madre, c'è anche questo *tulipano* che la saluta e si rallegra tutto pel suo ritorno.

E la Madre che vedeva il fondo di quelle parole e il loro vero volto, fu pronta ad ammonirla:

— Umile sì, vedi di esserlo sempre e per davvero una buona volta; viola, e non tulipano, chè non c'è bisogno.

Al chiudersi di una muta di santi Esercizi, chiama una suora e le comunica la sua nuova destinazione. Questa che non se l'aspettava, come le fosse caduto addosso un grande peso, china la testa e dice alla Madre con aria di eroica rassegnazione: « Ebbene, Madre, faccio questo sacrificio perchè si salvino tutti i miei cari! ».

Ma la Madre di rimando con tono fermo:

« Che dici, sacrificio?! questo non è sacrificio: è fare la santa obbedienza! ».

Possiamo chiudere questa breve collana di fioretti con la testimonianza seguente su Madre Luisa:

« Forte, franca, schietta non dovrà davvero rendere conto a Dio per non aver corretto le sorelle, quando e come doveva».

Fin d'allora le risuonava nell'animo il monito della Scrittura: « *Guai ai cani muti!* ».

* * *

Forte nel dovere, forte nell'osservanza, forte nel governo, era altrettanto forte nell'amore.

La sua forza materna sosteneva senza chiudere i cuori; la sua maternità forte dilatava le anime senza illanguidirle. Suo punto di partenza nell'accostare le persone: studiarne il carattere, conoscerne la psicologia, scoprirne le disposizioni. Il livellare, il pianificare le anime per ridurle entro stampi fissi, magari del tutto soggettivi, è ucciderle nel meglio di se stesse. Lo Spirito di Dio è infinitamente libero.

Madre Luisa seguiva individualmente e pazientava, attendendo dalla grazia e dal tempo il frutto delle sue fatiche. Una confessione, chi sa fra quante:

« La mia natura vivacissima, e talora ribelle, le diede non poco lavoro; ma mai che io l'abbia vista scoraggiata o vinta dinanzi alla mia incostanza. Soltanto una volta si lasciò sfuggire la frase: "Credo che in cielo tu sarai la più bella perla della mia corona ".

Monsignor Costamagna cercava piegarmi con la forza, ma più che il rigore del Padre hanno agito sul mio animo la pazienza e bontà della Madre ».

Attesta una suora, poi superiora: « L'ho vista trattare con tanta bontà una suora che le dava molto lavoro. Procurava di tenerla sempre vicina. E un giorno mi diceva: " Vedi che carattere? però se non la sopporto io, chi la deve sopportare? "».

Vi sono lettere e lettere che testimoniano questa sua lon-

ganime opera di materna persuasione al bene nei riguardi di soggetti particolarmente bisognosi. Più d'uno d'essi, sul letto di morte o ancora oggi, ha confessato di aver perseverato per l'aiuto costante e materno di Madre Luisa.

E questo aiuto non lo faceva attendere. Mentre si trovava in Italia per il Capitolo, una suora, angosciatissima per una grande pena, la raggiunse con una letterina. Madre Luisa, pronta, fu da lei con la materna risposta: « *Lessi il tuo bigliettino; prego per te, sta buona più che puoi, presto verrò io e aggiusterò tutto* ».

Una suora aveva commesso un grave sbaglio. La sua direttrice, seguendo il primo impulso, la condusse come una colpevole dall'ispettrice. La poveretta però trovò in Madre Luisa il cuore d'una mamma e le sue lacrime amare si cambiarono, al partire, in lacrime di dolcissima commozione.

Con le neo-arrivate dall'Italia era piena di attenzioni. Conosceva tutti i disagi del primo ambientamento, e cercava alleviarli con le premure più materne.

Una suora, ammalatasi al primo arrivare, rivede ancora oggi « il viso ansioso » della Madre chino su di lei e, attesta, non senza commozione, che soltanto le preghiere, l'assistenza affettuosa e le cure incessanti di Madre Luisa compirono il miracolo della sua guarigione.

« La sua carità per le ammalate era stragrande » afferma una testimone. Se erano vicine, le seguiva personalmente; se lontane, le faceva seguire, le visitava o le raggiungeva con qualcuna di quelle sue letterine così serene e saporose, che confortavano e sollevavano.

Eccone qui una:

« *Se il cuore incomincia a battere è già qualcosa. A poco a poco metterà in movimento la macchina paralizzata. Tu intanto sta tranquilla e serena finchè Maria Ausiliatrice metterà la scala, e tu potrai scendere dalla* † (croce) ».

La carità di quel gran cuore stringeva nello stesso affetto i parenti delle suore. Sapeva misurarne il sacrificio, il dolore, l'attesa.

Quando venne in Italia nel 1899, terminate le sedute capitolari, fu suo primo pensiero recarsi a Giaveno per confortare la mamma di una suora, morta da qualche mese in Argentina. Al primo vederla le aperse le braccia e se la strinse al cuore come fosse stata la sua figliola, poi con bontà eccezionale, si intrattenne a lungo con lei, dandole le più minute notizie della cara defunta.

Amava tener sollevata la comunità con quella salesiana allegria che è tanta parte del sistema educativo di Don Bosco. Quando c'era lei, le ricreazioni erano animate senza essere chiassose, liete senza essere dissipate; rasserenatrici senza pesare su alcuna. Lei sapeva trovare a tempo la barzelletta che sollevava, lo scherzo che divertiva, l'arguzia che piaceva. E, fra l'una e l'altra cosa, immettervi, con una discrezione tutta sua, senza sforzo e senza posa, quel pensiero spirituale che irradiava luce e calore nelle anime. Con lei anche la ricreazione era una scuola, anzi un rito religioso che consacrava l'unione dei cuori nella carità.

Era pure molto amata dalle oratoriane e dalle educande, e sempre, quando poteva, andava in mezzo a loro.

Alle educande dedicava le ore della sera. Una di queste ne ricorda uno fra quei molti cari incontri. Era un'orfana, e Madre Luisa la seguiva con particolare cura. Quel giorno era stata assai cattiva e ribelle con l'assistente. Nonostante ciò, alla sera, come al solito, bussò all'ufficio di Madre Luisa. Era un poco trepidante, ma la cordiale e immutata bontà della Madre nell'accoglierla la persuase che le non buone notizie della sua condotta non le fossero ancora giunte. Quando però si alzò per congedarsi, la Madre aperto un cassetto, ne estrasse una caramella e donandogliela:

« Prendi questo dolce — le disse — al posto dell'amaro che hai dato oggi alla tua assistente ».

La figliola rimase interdetta. La concreta lezione della Madre, pur nella sua saggia discrezione, la scosse più della più terribile riprensione e le fece cambiar rotta.

Nessun maestro più efficace dell'amore nell'arte educativa.

E se questo c'è, esso è sentito e ricambiato. Al termine di uno dei brevi corsi di Esercizi spirituali per le interne, Monsignor Costamagna s'imbatte in una educanda del collegio di Buenos Aires Brasil. Com'era solito a fare lui, le domandò:

— Come ti chiami?

— Lydia Denegri.

— Denegri? Di qui innanzi ti chiamerai bianchissima. E ami la Madonna?

— Sì, molto, Monsignore, e anche Madre Luisa!

La spontanea e inattesa risposta non poteva meglio significare il posto che Madre Luisa teneva in quelle anime.

Lo confermò, nella concretezza del simbolo, un bel trono, preparatole dall'amore delle figlie in una sua festa.

Questo trono, in velluto e argento, era l'espressione sensibile di quell'altro che, in una rispondenza d'amore, la sua bontà aveva eretto in tutti cuori.

Solo chi ama regna.

## FONDAZIONI LABORIOSE

Madre Luisa, eletta visitatrice, non ha neppure il tempo di sostare per orientarsi, e deve mettersi subito all'opera. È la tradizionale pratica di Don Bosco.

Eletta in periodo di Esercizi spirituali, deve subito ricevere direttrici e suore, tenere le conferenze di regola, seguire l'andamento di quei giorni di preghiera e di riforma spirituale.

Terminati, potrà finalmente ritirarsi nel raccoglimento del suo ufficio per prendere visione delle cose, coordinare le idee, predisporre un programma? Non è poca nè leggera la responsabilità che le è stata addossata: oltre alla carica di visitatrice premerà su di lei, fino al 1895, anche quella di direttrice della casa di Buenos Aires-Almagro. Ma il tempo per misurare e ponderare in astratto le sue responsabilità non l'ha proprio: deve portarle di peso senza calcoli e senza misure.

Quasi ciò non bastasse, il 9 gennaio deve sobbarcarsi tutto il carico di una nuova fondazione già prestabilita: quella di Rosario sulle rive del Paraná. La direttrice presignata si trova in Italia, e così a Madre Luisa tocca la parte di visitatrice e di direttrice anche di quella casa.

Vi accompagna le quattro suore destinate e vi si intrattiene più mesi, dividendo con loro il lavoro e le privazioni

degli inizi, e sostenendo tutto il peso dell'impostazione e organizzazione dell'opera.

Incomincia di là dove incominciano tutte le opere di Dio: dalla povertà. C'è la casa, non molto comoda nè del tutto libera, ma poverissima: manca di tutto. Le poche sedie devono trasportarle da un luogo all'altro, i mobili e gli utensili più indispensabili arrivano or dall'uno or dall'altro benefattore, alla spicciolata; il vitto è scarso e poverissimo, atteso, non rare volte, dalla sola Provvidenza.

Cooperatori e cooperatrici vengono bensì incontro con generosa carità, ma anche se provvidi, sono sempre aiuti insufficienti. Troppe opere caritative assorbono le sorgenti della beneficenza rosariana. Non manca, anzi è addirittura opprimente, il caldo: un caldo snervante che accresce i disagi e le fatiche di quel periodo, così intenso di lavoro e scarso di risorse.

Madre Luisa domina la situazione, e nella profondità della sua fede e nell'equilibrio del suo sereno ottimismo, sa irradiare attorno un'allegria così schietta, che rende amabile quella povertà e quei disagi, li fa abbracciare con lieto animo, e stringe la piccola comunità in una sempre più compatta unione di cuore e di pensiero.

Sua prima preoccupazione e sua prima cura: cercare e preparare, fra quegli ambienti spogli, il luogo meno inadatto ad accogliere la sola e duratura sorgente della loro felicità, l'unico ed efficace propulsore delle loro energie: l'Ospite divino, Gesù Sacramentato. Così Don Costamagna, che ha seguito il piccolo drappello, il giorno seguente al suo arrivo, può già consacrare quell'asilo di pace con la prima celebrazione del santo Sacrificio. Dal povero e improvvisato altare, lo zelante Superiore dà il via per l'inizio dell'opera: « I Re Magi hanno abbandonato la patria per andare ad adorare Gesù, e voi, più fortunate, avete lasciato il vostro nido per farlo conoscere ed adorare da tanti cuori. Che felicità! ».

Senza attese e senza soste, quelle suore si mettono subito all'opera: il 12 iniziano la scuola di catechismo, il 13, attrez-

zate alla meglio, la scuola elementare, il 15 l'oratorio. In meno di una settimana, la casa è in piena efficienza di lavoro. Se avessero dovuto aspettare di avere il nido accomodato, sarebbero passati dei mesi e, quel che è peggio, si sarebbero subito scostate dal cammino di Don Bosco.

L'entusiasmo per l'oratorio, opera al tutto nuova in quella località, è grandissimo e le fanciulle accorrono, di domenica in domenica, con un crescendo meraviglioso. Lo scrive Madre Luisa stessa al Venerabile Don Rua. Non mancano fin dai primi mesi fiori e frutti: prime Comunioni, Battesimi, un ridestarsi di coscienze e un più cristiano orientarsi di vita.

Il 12 marzo, quando l'opera è già ben avviata, la prima grandiosa festa, quella dell'inaugurazione: « *Una assai bella funzione* », scrive Madre Luisa a Don Rua, con musiche e canti in chiesa e fuori, con la partecipazione di un largo numero di benefattori, di ammiratori e di persone devote.

Ma un così visibile bene, se rallegra i buoni, non piace ai nemici di Dio. A poca distanza dall'inaugurazione, nella Settimana Santa, durante il santo Sacrificio della Messa, « *si manifestò* — scrive Madre Luisa — *il primo sfogo della vendetta di satanasso... Al momento d'intonare il* gloria *una mano sconosciuta scaricava in direzione del Celebrante, che era il Rev. Direttore Salesiano, un'arma mortifera* ». Il colpo deviò per un visibile intervento dell'alto, chè, spiega Madre Luisa, la palla « *diretta all'altare, non ha certo seguito le leggi fisiche nel suo corso irregolare* », lei vi vede un segno tangibile e pubblico della protezione di Maria SS., e aggiunge a conferma: « *In quanto a noi, riceviamo ogni giorno segni certissimi della sua materna sollecitudine* ».

Il 3 maggio può finalmente accompagnare a Rosario la direttrice eletta, e deporre almeno il carico diretto e assillante di quella casa.

* * *

A Buenos Aires l'attendono non minori preoccupazioni per un migliore e più solido orientamento delle scuole e delle opere iniziate. Vi porta lo stesso spirito di serena e instancabile operosità, che l'ha guidata e sostenuta a Rosario. Poi riprendono le fondazioni. Il 3 marzo 1894, accompagna al piccolo centro agricolo di Uribelarrea le poche suore destinate a quella nuova casa della Madonna. Le attende una santa missione: irradiare un po' di vita cristiana fra i poveri coloni, soffocati dal materialismo della vita e abbrutiti dall'ignoranza e dalla miseria.

Madre Luisa vi si intrattiene più settimane a incoraggiamento e guida alle suore. Quando lascia la casa, tutto ha già la sua regolare impostazione: dall'orario alle opere, iniziate subito con grande zelo.

Nel 1895, nonostante la scarsità del personale, dietro la spinta dei Rev.di Superiori Salesiani, che in quel tempo dirigevano le attività dell'Istituto, apre altre due case.

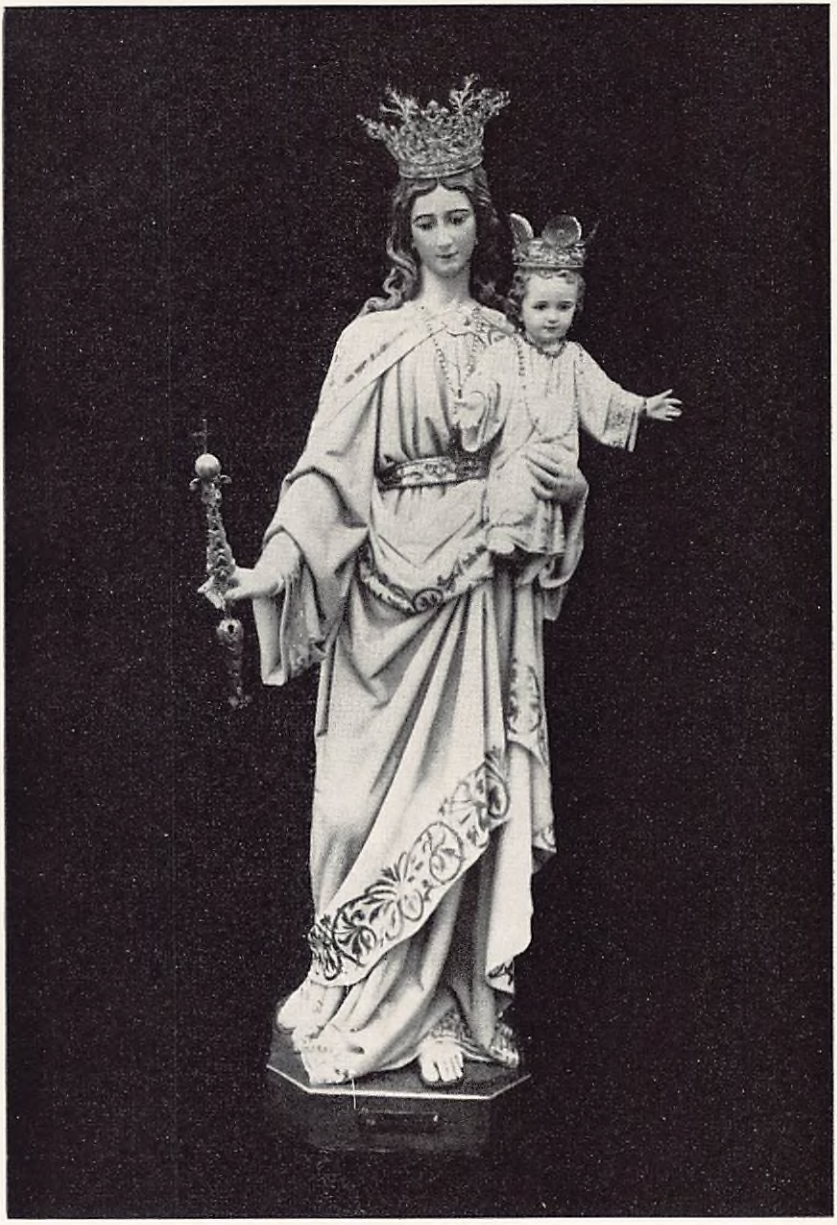
La prima, in maggio, nella città di Mendoza. Oggi, in quella città, possiamo ammirare un modernissimo e grande caseggiato e un meraviglioso complesso di opere. È l'avveramento pieno della parabola evangelica: il piccolo e povero granello di senapa, gettato fra i sudori e le privazioni di ieri, si è sviluppato in albero gigante.

Madre Luisa e il minuscolo gruppo di suore, che hanno assaporato l'«estrema povertà» di quegli inizi, potrebbero esultarne.

Appena messa in sesto la casa di Mendoza, nell'agosto dello stesso anno, Madre Luisa si dà tutta all'altra fondazione di Buenos Aires calle Garay (oggi Brasile), un quartiere popolarissimo della grande città federale. Colà le suore avevano già svolto un'opera di assistenza sociale a beneficio delle madri operaie con una sala-cuna.

Da buone Figlie di Maria Ausiliatrice, però, vi avevano affiancato, fin dal principio, l'immancabile oratorio festivo.

La cosa, dapprima tollerata dalla commissione del Patronato per l'infanzia, finì per essere giudicata a danno dell'opera



La sua « Encantadora » venerata nella cappella di Buenos Aires

per i bambini e fu imposto alle suore di abbandonare l'oratorio. Le suore, stroncate così nella loro prima e più propria attività, furono costrette a ritirarsi.

Le oratoriane, affezionate e fedeli, non si rassegnarono facilmente alla disposizione e, a gruppi, ogni domenica, partivano dal calle Garay per recarsi ad Almagro, superando a piedi la discreta distanza di circa un'ora di tram.

Alle loro insistenze Madre Luisa, costretta dalla scarsità del personale, oppose dapprima ripetute negative; ma alla fine si arrese sembrandole manifesta la volontà di Dio.

Vi accompagnò le suore, che al solito, in un primo momento, si erano sistemate alla meglio, nello spirito del « Da mihi animas », e si diedero tutte al bene delle giovinette di quel popolarissimo rione, istituendo gradatamente accanto al riaperto oratorio, un collegio e una fiorente e ben organizzata scuola professionale.

* * *

La fondazione, però, che più di ogni altra impegnò l'operosa attività di Madre Luisa, occupò il suo cuore e la sua mente, e che, più d'ogni altra conobbe i suoi sacrifici e le sue fatiche, fu il Noviziato di Bernal.

Quella fu proprio « la sua opera », opera di un valore eccezionale, perchè al di là del comune fine di bene, mirava ad assicurare la vitalità dell'Ispettoria.

L'estendersi in nuove fondazioni era una buona cosa, ma poteva anche portare all'esaurimento. Più di tutto era necessario curare la preparazione del personale: soltanto questo assicurava l'avvenire dell'Istituto in Argentina.

Madre Luisa, fin dal primo momento in cui le fu addossata la responsabilità dell'Ispettoria, si preoccupò sopra tutto di questo; questo fu il suo primo e più assillante pensiero. Non ebbe pace finchè, sia pure attraverso a difficoltà senza nome, non giunse a realizzare il grande progetto.

Fino a questo momento, le novizie vivono nella casa di Almagro, senza una vera separazione dalle professe, sacrificate nel locale e, un po', anche nella formazione.

Per l'ingrandirsi delle opere e la conseguente più complessa e più intensa attività esteriore, quella non è più la casa adatta alla vita di raccoglimento e di studio, di cui le novizie hanno bisogno. Si fa perciò sentire, di giorno in giorno più impellente, la necessità di una casa tutta per loro, in luogo tranquillo e aperto, che giovi alla formazione religiosa e anche alla salute.

Madre Luisa, nonostante la lotta continua con la ristrettezza dei mezzi, fidandosi molto di Dio, si gettò con slancio alla soluzione più radicale: non un adattamento, ma una costruzione *ad hoc*. Scelse una località bella, ridente, aperta, sana: il pittoresco paese di Bernal, centro urbano di recente formazione.

Acquistato il terreno con la cooperazione di generose dame di Buenos Aires, nel gennaio del 1897 si gettarono le fondamenta. Su di esse sorse, abbastanza presto, un nido tutto bianco. « Il nido delle colombe di Maria Ausiliatrice » l'aveva denominato lei, mentre Don Costamagna lo chiamava: « La villa bianca ». Affondato nel verde, raccolto all'ombra di alberi frondosi, lontano da ogni rumore mondano: una vera oasi spirituale.

Il 28 maggio 1898, a gruppi, giungevano le novizie a prenderne possesso, e il giorno seguente, solennità di Pentecoste, si faceva la solenne inaugurazione.

Era il punto d'arrivo di un cammino ben faticoso, le cui pietre miliari segnavano sacrifici inauditi, umiliazioni, privazioni, sofferenze, incertezze, attese, trepidazioni.

Madre Luisa, che più d'ogni altra conosceva tutto questo per averne assaporato l'amarezza, commossa di riconoscenza, consumò il suo primo pasto in quella casa in ginocchio, associandosi poi in chiesa, non senza lacrime, al solenne « Te Deus » di ringraziamento a Dio.

San Giuseppe, buon provveditore nei momenti più diffi-

cili, meritava di dare il nome alla casa, e Madre Luisa l'avrebbe desiderato. Ma vi era già il Noviziato di Nizza Monferrato intitolato al Santo, come fare? Ci pensò lui. Si era alla vigilia dell'inaugurazione e mancava ancora l'altare. Il Vescovo di Santa Fé, saputolo, fece dono del suo, ma a un patto, che venisse dedicato a San Giuseppe, e intanto il buon Santo, per altra via, faceva giungere la sua statua. Circostanze singolari e commoventi. Madre Luisa non titubò più: la casa si chiamò Noviziato San Giuseppe.

Rimaneva un grosso debito, ma la visitatrice non si smarrì, centuplicò la sua fiducia in Dio e si preoccupò del più importante. Con la preparazione del nido materiale, l'opera era soltanto incominciata. Si trattava ora di creare l'ambiente spirituale, adatto a una profonda e sincera formazione religiosa. Per questo Bernal divenne il suo centro d'attrazione, la mèta più frequente delle sue visite, il luogo delle sue più lunghe soste. Vi giungeva in qualunque momento, di sorpresa, e osservava tutto, seguiva tutto, si interessava di tutto.

La prima nell'osservanza, nel lavoro, nei disagi. Oh, la povertà di quegli anni eroici! La ricordano, non senza il nostalgico rimpianto di qualcosa di sacro, di liberatore, di tonificante, le novizie di quel lontano tempo. E ricordano la letizia che Madre Luisa sapeva irradiare sul volto di quella dura povertà: « la sua anima soavizzava le asprezze di quei primi tempi », afferma una veterana. Un episodio ci dà il sapore di quella santa e salesianamente allegra povertà.

Lucido e stringhe erano un lusso per quella poverissima casa, anzi, quasi non si conoscevano più: il primo aveva trovato il suo surrogato nella fuliggine, le altre nello spago ritinto. Ma finalmente la Madre potè, un giorno, fare il dono inatteso di una minuscola scatola di lucido e di un paio di stringhe.

Si organizzò una festa: « La festa del lucido ». Cartelloni graziosamente illustrati adornavano le pareti, e un'allegra scenetta, in cui facevano comparsa le povere scarpe stinte e mal legate, diffuse attorno la più schietta allegria.

Madre Luisa coronò la lieta serata con la solenne distribuzione del prezioso dono, e l'avvenimento passò alla cronaca.

Episodio da fioretti. Sapore di beatitudine.

Le opere dello spirito non possono avere altro battesimo.

Dal giorno in cui Gesù dall'alto di una montagna, aprendo la sua bocca, ha detto per prima la grande parola: « *Beati i poveri in ispirito, perchè di loro è il regno dei cieli* », non si dà vita nello spirito e dello spirito, senza il crisma della povertà.

Quanto più grande e sincera la povertà, tanto più abbondante e piena l'onda della grazia. La povertà amata è l'apertura allo Spirito.

* * *

Le energie e l'attività di Madre Luisa non si esauriscono con la costruzione e l'organizzazione del noviziato.

Nel gennaio del 1898, spinta dalle insistenti richieste delle famiglie di La Plata che reclamavano anche per le giovinette un collegio ispirato al sistema educativo di Don Bosco, vi aperse una casa.

Gli inizi non potevano essere più umili. Le suore, accompagnate da Madre Luisa, si adattarono in una povera casa sprovvista di tutto, i cui locali ristretti e insufficienti servivano, di volta in volta, da scuola, da laboratorio, da refettorio, secondo il bisogno e le circostanze. Condivisero anche l'onore del Padre, Don Bosco: come a Valdocco, incominciarono con una tettoia per cappella.

L'opera, trapiantata poi in luogo più adatto, fiorì e si sviluppò in modo prodigioso. Quella piccola e povera casa è oggi un'attrezzatissima scuola professionale, e quella povera tettoia, un'artistica e devota chiesa gotica. Miracoli di provvidenza e di operosità.

Una breve sosta per Madre Luisa, e poi ancora due fondazioni: la casa di Buenos Aires - Maldonado, il 19 aprile 1901,

e quella di Rodeo del Medio nel maggio del 1902.

La prima rispondeva a un voto del secondo Congresso dei Cooperatori Salesiani tenutosi in Buenos Aires nel 1900.

In quel settore della città federale, i protestanti lavoravano accanitamente. Si imponeva l'obbligo morale di arrestare un tanto male. Don Bosco sembrava essere là presente a spronare all'impresa.

Le suore anche qui, dovettero adattarsi all'inizio, in una povera casetta: quattro camerette, di cui una adibita a cappella, l'altra a parlatorio, scuola di musica, di canto e di catechismo, la terza a laboratorio, e l'unica riservata alle suore, a dormitorio, a refettorio, a sala di conferenza secondo i casi.

Si incominciò col catechismo e con l'oratorio. La maggior parte delle fanciulle, ragazze di fabbrica, erano di una ignoranza religiosa « da far rabbrividire », nota la cronaca, « non distinguevano neanche i giorni festivi dai giorni di lavoro ».

I protestanti giocavano su questa ignoranza e offrivano scuole gratuite, e pagavano persino la gente perchè ne seguisse il culto.

L'opera delle suore era veramente urgente, ed il Signore aveva mostrato anche coi prodigi che la voleva. Quando si trattò di iniziarla, Madre Luisa non sapeva dove battere la testa per provvedere il personale: troppi erano gli impegni e mancavano i soggetti. Piena di fiducia chiese al Signore di mostrarle la sua volontà.

Vi erano nella casa di Almagro tre suore inferme, giudicate inguaribili: se la potenza del Signore le avesse risanate, ecco, il personale ci sarebbe stato, e lei non avrebbe esitato più un istante. Le suore guarirono, e una di esse, Suor Natività Tuara, fece senz'altro parte del piccolo gruppo scelto per la fondazione. Il sigillo di Dio era visibile.

Nel 1902, Madre Luisa coronò la sua attività di fondazioni, con l'apertura della casa di Rodeo del Medio, nella provincia di Mendoza. Centro agricolo, necessitava di un'istituzione popolare a tipo professionale.

Una generosa benefattrice, animata dal proposito di far del

bene alle povere fanciulle del paese, venne incontro con la donazione del terreno e della casa. Offrì pure, per un non breve periodo di anni, un sussidio per l'educazione e l'orientamento professionale di ventiquattro ragazze di famiglie povere.

Anche questa volta, Madre Luisa tentava sottrarsi alla fondazione per la scarsezza del personale, ma ancora una volta il Signore le diede prova manifesta del suo volere.

Una suora della vicina capitale Mendoza, si ammalò di tifo. Fu necessario portarla via immediatamente da quel collegio per evitarne la chiusura. Dove trasportarla? Non si vide un luogo più adatto che quella casa di Rodeo. Una volta presone possesso, la casa era aperta. Come ritirarsi? Fu così che, dopo la morte della suora, il 5 maggio, Madre Luisa vi condusse le quattro sorelle che avrebbero iniziata l'opera.

Là una guarigione, qui una morte: vie di Dio.

Dappertutto, povertà e disagi; ma dappertutto sorprendente fecondità di opere. La cronaca della casa nota nel settembre del 1903, un anno dopo: « ... le finestre e le porte della nostra casa son quasi tutte senza vetri, perchè la nostra povertà non ci permise di farli mettere ». Ma il cortile e la casa risuonavano di liete voci giovanili: l'oratorio incominciato con cinquanta fanciulle del popolo, si era moltiplicato, e accanto alla scuola quotidiana di catechismo, già fioriva la scuola primaria gratuita.

Così in meno di dieci anni otto case: otto case tanto stabili nelle fondamenta, che sussistono e vigoreggiano ancora oggi. Se fosse altrimenti, il numero non direbbe che una stolta leggerezza o un vano bisogno d'affermarsi. Gli è che Madre Luisa, come il « servo buono » della parabola evangelica, ricevuto il « talento » quale cosa di Dio e come un impegno sacro, lo pose a frutto, moltiplicandolo per cento con l'intelligente e attiva operosità della sua natura, messa a servizio di uno zelo al tutto apostolico.

## CORONA DI OPERE E CORONA DI GEMME

Il lavoro preoccupante e duro delle nuove fondazioni, susseguitesi in catena, lavoro non soltanto preordinato a tavolino, ma vissuto nella concretezza dei suoi sacrifici, dei suoi disagi, dei suoi interrogativi, non era che una parte delle responsabilità e dei compiti di Madre Luisa. A lei convergevano le difficoltà, i problemi, i bisogni di tutte le case e di tutte le suore, costringendola a frequenti viaggi, or nell'una or nell'altra località. Su lei pesavano, con la responsabilità diretta della ormai complessa casa di Almagro, i previsti e gli imprevisti legati all'andamento delle case, alle circostanze, alla salute stessa delle suore.

In mezzo a questo lavoro, che l'assorbiva ed assillava senza posa, Madre Luisa non perdeva mai la calma, la padronanza di sè, il suo sereno ottimismo. Donde il segreto? Forse nella parola che, proprio in quel tempo, le scriveva il Venerabile Don Rua, e che lei si teneva sotto gli occhi a programma: « *Ogni mattina posate un piede sul già fatto ed attendete diligentemente a prepararvi il terreno su cui poggiare l'altro piede al termine della giornata, così facendo arriverete sicuramente alla mèta senza troppa fatica* ». Una traduzione in linguaggio concreto dell'« *Age quod agis* »: chiave di volta della prudenza, della calma, della sicura riuscita: moltiplicatore delle energie, conservatore dell'ordine, bilancia dell'equilibrio.

Madre Luisa, infatti, giungeva a tutto senza agitarsi e senza agitare, facendo una cosa per volta, con ordine e misura, senza fretta e senza affanno. Così le riusciva tutto bene.

L'attività esteriore non danneggiava mai la sua pace interiore; nè le sue preoccupazioni soffocavano la sua fiducia. Chi la vedeva, chi l'avvicinava, chi ricorreva a lei, la trovava sempre tranquilla e pronta, serena ed equilibrata: mai sotto la pressione di quella fretta intempestiva che rovina tante cose, creando un immediato disagio in chi è nel bisogno, e chiudendo, non rare volte, gli animi e i cuori.

La sua padronanza di sè, del tempo e delle circostanze, faceva di lei la vera Superiora che sapeva stare al di sopra di tutto, tutto guidando al bene, senza subirne la pressione travolgente da una parte, nè l'ansia di evasione dell'altra.

Viveva la sua vita coi suoi certi e con i suoi incerti, ma nella trama del « terribile quotidiano » senza volerla mutare, ma trasformandola soprannaturalmente. Il suo segreto era uno solo: sulla piatta e grigia uniformità delle cose, sapeva gettare la trasfigurante luce del sole.

* * *

Le sue visite alle case erano desiderate, attese, gradite.

Ascoltava, incoraggiava, consigliava, correggeva e sopra tutto provvedeva.

Il suo passare non era come il vano tinnire di una campana che può anche rallegrare per un momento, ma poi non lascia tracce; era invece come il caldo e luminoso effondersi del sole che sostiene, vivifica e allieta.

In una cronaca, povera cronaca, sbiadita e fredda come tante altre, leggo: « Abbiamo avuto la sorte di avere con noi, in questi giorni di Esercizi, la Reverenda e amatissima Madre Luisa. Col suo cuore di madre, con i suoi esempi, con la sua prudenza e coi suoi saggi consigli ci consolò e rianimò in tale maniera, che ci parve rinascere alla vita religiosa ».

Operavano dunque qualche cosa le sue visite, anche se qui la cronista può aver l'aria di esagerare un tantino. La stessa, abbandonando ancora un momento la consueta, scheletrica narrazione dei fatti, fissa così la notizia della definitiva partenza di Madre Luisa per l'talia:

« In questo mese (aprile 1903) dovemmo offrire un sacrificio molto grande al Signore: quello di sapere che la nostra cara Madre Visitatrice era chiamata in Italia per non più ritornare fra noi. Sarebbe necessario conoscere bene ciò che era per noi l'ottima nostra Madre per comprendere quanto ci sia costato: fu proprio la « *perla preziosa* » della corona, che si dovrà porre sul capo di Maria Ausiliatrice nei prossimi mesi » *(Cronaca della casa di Rodeo del Medio* - anno 1903).

Quella *corona*, prima di essere un simbolo, era dunque una realtà: l'oro splendeva di opere, le perle rosseggiavano di sacrifici.

* * *

Sviluppare le opere, accrescere le case, imprimere un ritmo sempre più intenso alle attività apostoliche dell'Ispettoria era certo un'ottima cosa; ma più immediata, più urgente, era la necessità di accrescere il personale per sostenere, attuare, vivificare le opere stesse.

Il problema delle vocazioni è un problema di primo piano per l'ispettrice.

Madre Luisa che era sempre stata una meravigliosa suscitatrice di vocazioni, da visitatrice non va in una casa, non avvicina le suore, non accosta le giovinette e le famiglie senza avere l'occhio a questo impellente bisogno. Non che voglia sovrapporsi a Dio, da cui viene « ogni dono perfetto »; ma, persuasa com'è, che talora il fuoco sta sotto la cenere, e aspetta solo di essere liberato, e che il germe Dio l'ha gettato in non pochi cuori e attende soltanto di aiutarlo a cestire, rompendo la crosta di troppi terreni interessi che lo soffocano, Madre

Luisa con molto zelo, e anche con ardimento, si fa di Dio cooperatrice costante.

A questo sospinge anche le suore, animandole a farsi centro di attrazione con l'esempio della vita, con la carità, con la serenità e con l'opera, indiretta e diretta, sulle giovinette.

Lei poi sapeva rompere ogni indugio quando si trattava di dare una spinta verso la decisione, così ai genitori come alle figliole.

Un episodio. Visitando una volta la casa di Buenos Aires - Barracas, le si presentò una giovinetta che si dibatteva fra il timore di affrontare la mamma, per strapparle il permesso di entrare in religione, e la sicura chiamata del Signore.

Madre Luisa si presentò lei stessa alla mamma e, dopo una cordiale e serena conversazione, con una grazia tutta sua, arrivò là dove voleva:

— Questa sua figlia — le disse indicando la giovinetta — desidera farsi religiosa nel nostro Istituto e mi permetto chiederle il suo acconsentimento, che non mi vorrà negare.

La signora all'imprevista richiesta sbalordì per lo stupore e, non osando dire il no che le sarebbe affiorato pronto sulle labbra, tentò uscire obbiettando:

— Oh, Madre, ma lei non sa quanto questa figlia sia delicata di salute: ha bisogno di molte cure e di continui riguardi; certamente non potrà resistere alla loro vita di intenso lavoro... Poi, indicandole la figlia minore, più sana e robusta, ma che non dava segno alcuno di vocazione, aggiunse:

— Guardi, Madre, questa gliela darei!...

Madre Luisa, ben comprendendo il materno gioco, sorrise e rispose:

— Questa non l'accetto ancorchè volesse venire. Gliela lascio per sua compagnia.

L'ardimento della Madre sciolse i lacci: quella figliola di lì a poco entrò nell'Istituto e, sebbene delicata, lavorò e lavora tuttora in religione.

Aveva un occhio speciale per individuare la scelta del Signore. Qualche volta sorprendeva persino, tanto era precoce,

Un giorno una signora andò a farle visita, accompagnandosi con una sua figliolina appena adolescente. Madre Luisa, al primo vederla, le posò la mano sulla testa e, rivolta alla mamma disse: « Per questa abbiamo un lettino a Bernal », e cioè al noviziato. La mamma sorpresa chiuse nel cuore quelle parole sperando, forse, avessero un puro tono di complimento; ma dovette, non molti anni dopo, accorgersi che avevano sapore di realtà.

* * *

Le doti di sereno equilibrio che spiccavano in Madre Luisa, e che la caratterizzeranno sino alla fine, se spiegano molto nella sua vita, non sono però la ragione di tutto.

Frutti, sì, in gran parte, di natura e di volontà; ma affondavano le loro radici nel terreno del soprannaturale, e maturavano in lei, specialmente al calore di una devozione tutta filiale e altrettanto profonda a Maria SS.

Maria Vergine era la sua consigliera, la sua confidente, la sua madre. Nulla intraprendeva senza consultare la sua Ausiliatrice, senza affidarsi a lei, come il Padre Santo Don Bosco.

Forse le risuonava nell'anima l'assicurazione paterna: « La Madonna fa tutto! fa tutto! »..... Lei ne era pienamente persuasa.

Le preoccupazioni? le gettava nel suo cuore di Madre. Le pene? le sfogava con Lei. Le gioie? le donava a Lei. A Lei portava tutte le anime. « La sua devozione a Maria — attesta una veterana di quei tempi dell'Argentina — si sarebbe detta un delirio ».

In ricreazione molte volte domandava: « Chi sa indovinare il mio titolo più caro, per la Madonna? ». Tutte tentavano la sorte con la litania delle più toccanti denominazioni della Vergine Santa. E lei chiudeva: « No, il mio è " La Encantadora " ».

E qui seguivano gli applausi più vibranti. Maria SS. era

l'anima della sua anima perchè lo sentiva, lo credeva, lo viveva: dove c'è Maria c'è la grazia, c'è Gesù, c'è lo Spirito Santo.

Così Maria era la vera custode dello spirito, Lei la segreta ragione di sviluppo delle opere, la calamita delle vocazioni, il fermento della santità.

Per questo Monsignor Costamagna, fra le lacrime del distacco, lasciando Almagro per la Missione dell'Equatore, usciva nelle commosse parole: « Vedete se non ho ragione di soffrire per dover lasciare questa casa! Oh, la Madonna ha fatto grandi cose qui... grandi cose! ».

Maria era la Regina, la Regina della casa di Almagro dove dominava dal suo bell'altare, e la Regina di tutte le case perchè la prima preoccupazione di Madre Luisa era di intronizzarla su tutti gli altari. Le cronache delle case fondate da lei notano, pure fin dai primi mesi, l'istituzione delle Figlie di Maria tra le giovinette e, quasi sempre, c'è lei a inaugurarla.

Anche le immagini e le statue di Maria le voleva belle, devote, artistiche. Eh sì, che lottava quotidianamente con la povertà; ma per la Madonna, sapeva stendere la mano con insistenza. Le benefattrici, cui era noto il suo desiderio, le venivano incontro con larghezza generosa. E qualche volta, non soltanto con offerte, ma col dono stesso di belle statue.

Bella fra tutte, quella che una distinta signora offerse per la cappella di Morón. Così bella e così piena di attrattiva nella regalità materna della sua espressione, che rapiva gli occhi e destava l'ammirazione. A Madre Luisa parve però che Morón fosse troppo piccola per dare un degno onore a quel simulacro di Maria, e le venne l'idea di trasportarla a Buenos Aires. Ma come farlo senza incontrare l'opposizione della popolazione di Morón, e forse anche delle suore? Ricorse a uno stratagemma. Attese la Settimana Santa quando le statue sono velate, affidò l'impresa a un bravo coadiutore salesiano e, alla chetichella, fece lo scambio: la Madonna di Almagro giunse a Morón e quella di Morón partì per Buenos Aires.

È facile immaginare la diversa sorpresa delle suore delle

due case, nel giorno di Pasqua; ma il geniale stratagemma valse a quetare quelle di Morón, e il dono inatteso riempì di gioia quelle di Almagro. Da allora quella statua troneggia sull'altare marmoreo del « Colegio Auxiliadora », recinta poi dell'artistica corona che Madre Luisa le preparò come ultima testimonianza del suo devoto amore.

Una delle feste che più la impegnavano in una fervorosa preparazione, era quella del 24 maggio. Chiamava a raccolta suore, giovinette, famiglie: tutto un mondo che si moveva intorno alla casa di Almagro per onorare, nel modo più degno, la nostra Madre e Regina.

E perchè Maria fosse sempre più conosciuta ed amata, organizzava ogni anno una solenne processione. Così l'Ausiliatrice passava trionfalmente per le vie del rione, benedicendo a quella sua cittadella. « Un anno — scrive la cronaca — il nemico acerrimo di Maria tentò guastare la festa. Sul momento di uscire per la processione, nell'atto di alzare la statua, questa traballò e cadde, rompendosi la testa e il braccio del Bambino Gesù.

Madre Luisa ne sofferse tanto, che fu vista piangere di pena. La processione però non fu sospesa: sostituita immediatamente la statua, la Madonna anche quella volta passò, Regina e Madre, fra i cuori acclamanti. Queste erano le gioie più pure di Madre Luisa: la si vedeva allora gioiosa e gaia come una fanciulla presso la Mamma.

* * *

Il 4 settembre 1894 moriva repentinamente Monsignor Aneyros, il paterno e benevolo Vescovo che Don Bosco aveva chiamato « il secondo Padre dei Salesiani », e che Madre Luisa aveva tanto conosciuto e apprezzato a Morón. Fu un vero dolore pel suo cuore tanto sensibile. Pregò e fece pregare per il benefattore defunto, invocandone insieme dal Signore un degno successore.

Intanto il 3 dicembre di quell'anno stesso, Don Costamagna, chiamato urgentemente da Don Rua, partiva per l'Italia.

Una chiamata così improvvisa e la partenza quasi segreta del Superiore lasciavano pensare che ci stesse sotto qualcosa di nuovo, e qua e là, palese o segreto, sorgeva l'interrogativo: « Tornerà? ». Don Costamagna era tutto per l'Argentina. L'avrebbero perduto?

La sospensione degli animi non durò molto e i timori ebbero, più presto che non si aspettasse, la conferma della realtà. Don Costamagna, presignato Vescovo, era destinato dalla Santa Sede alla Missione dei Kivari dell'Equatore.

Fu un colpo per tutti. Madre Luisa, abituata com'era ad appoggiarsi a lui, ad essere nelle sue mani come uno strumento, si sentì a tutta prima smarrita e sgomenta. Ma il suo sano e sereno equilibrio ritrovò tosto la stabilità. Seppe scorgere nella prova la rosa sulle spine, e rallegrarsene, fedele al pensiero che si era trascritto, chi sa da dove, sul suo taccuino: « Gli ottimisti non si stizziscono perchè vicino alle rose crescono le spine, piuttosto si rallegrano perchè vicino alle spine vi sono anche le rose ».

E la rosa le apparve subito bella, profumata: l'anima grande del nuovo Ispettore. Don Giuseppe Vespignani, chiamato a sostituire il novello Vescovo, era di tempra ben diversa da Don Costamagna, sebbene avesse fin allora formato con lui, come maestro dei novizi prima e vice direttore poi, « un cuor solo e un'anima sola » completandosi vicendevolmente.

Don Costamagna aveva lo scrupolo della regola, Don Vespignani « l'amore della regolarità ».

« Il primo tendeva a stringere i freni della lettera per preservare lo spirito, mentre il secondo preferiva formare lo spirito, donde scaturisce la buona comprensione della lettera. Due concezioni, due direttive » (D. Ceria - *Elogio funebre*).

D'una forza e prontezza di carattere talora intempestiva l'uno, di una dolcezza e di una calma inalterabile l'altro.

Don Vespignani apparve subito, e a tutti, una copia autentica di Don Bosco: « ne specchiò a meraviglia in se stesso lo

spirito, e inalterato lo trasfuse negli altri » (idem). Cosa sorprendente se si pensa che entrò all'oratorio di Valdocco già sacerdote, e visse un anno solo a lato di Don Bosco. Ma, a testimonianza di quanti lo conobbero, portò via « tanta medesimezza di vedute e di atteggiamenti », da far ritrovare in lui intatto il volto del Padre. Quel volto egli l'aveva sempre davanti: « Quando io voglio riposare dalle varie fatiche — scriveva a un suo fratello nel 1892 — vado con l'immagine presso Don Bosco a Valsalice. Sono quattordici anni che l'immagine di Don Bosco mi dà forza e lena ».

Uomo di vita interiore e di attività eccezionale, rispecchiava in sè una delle più spiccate caratteristiche del Padre: la mirabile fusione dell'attività esteriore con la più intensa e profonda interiorità.

Don Vespignani, continuando l'opera di Mons. Costamagna, si propose subito di essere, come lui, il Padre e il consigliere anche delle suore. Madre Luisa ritrovò così, nel nuovo ispettore, un appoggio morale non meno sicuro e più moderato, a cui si affidò con tutta la sua meravigliosa semplicità.

Di questo concorde sentire fra i due e di questa schietta e limpida confidenza abbiamo una testimonianza dello stesso Don Vespignani: un biglietto scritto a Madre Luisa il 20 marzo 1928, quando anch'egli, lasciata l'Argentina, si trovava tra i Superiori Capitolari:

« La riverisco e faremo sempre a metà nel " memento " della santa Messa e nelle pratiche di pietà, come negli anni *semplici* e *soavi* dell'Argentina, quando sentivamo così evidente l'assistenza speciale di Gesù, di Maria e di San Giuseppe, sotto la guida di Don Bosco e dei suoi Successori ».

Fu provvidenziale per Madre Luisa questo contatto, esso valse ad ammorbidire in lei quelle forme, che lo scalpello di Don Costamagna aveva stagliate con troppa rigidità; e cooperò a dilatarne l'anima in una più profonda, più piena, più armoniosa comprensione dello spirito salesiano.

* * *

Negli ultimi mesi del 1895 si annuncia un avvenimento desideratissimo per le suore delle missioni e per le case d'America: la visita della Superiora Generale, Madre Caterina Daghero. La prima visita dalla fondazione di quelle case.

Madre Luisa ne dà con giubilo l'annuncio invitando a pregare e a prepararsi a una così segnalata grazia del Signore.

Ben lo ricordano e lo attestano le superstiti: « Con che santo affetto ed entusiasmo Madre Luisa ci preparò ad una sì cara visita, e come si preparò essa stessa! » .

Madre Daghero giunge al porto di Buenos Aires il 23 novembre 1895, e Madre Luisa corre ad incontrarla non senza commoversi nel ricevere il materno abbraccio. Anche Madre Daghero sussulta di compiacenza nel rivedere, dopo dodici anni, quella sua figlia partita novizia e ora a un così grande posto di responsabilità: in verità non aveva deluse, anzi aveva sorpassate le sue speranze.

La casa di Almagro è tutta in festa per accogliere la Madre Generale: lo scrive la segretaria, Sr. Felicina Fauda, in un suo diario del viaggio: « Eccoci ad Almagro fra le feste i canti e la gioia! ». Archi di verde e fiori, iscrizioni, bandiere, una berlina trionfale e sopra tutto acclamazioni spontanee e commosse di cuori filiali. Un solenne e grandioso « Te Deum » nella cappella, tutta luce e fiori, raccoglie in un'armonia unica e possente i sentimenti che urgono in tutti i cuori.

Il 24, un'accademia per dare il benvenuto e festeggiare con nuova gioia la seconda ricorrenza onomastica della Madre: Santa Caterina d'Alessandria.

Poi, per la Superiora Generale incomincia il grave lavoro delle visite e dei viaggi. Buenos Aires è per lei un punto centrale, da cui parte e a cui immancabilmente ritorna. E ad ogni ritorno è una festa, con un crescendo d'entusiasmo, come scrive la segretaria.

In Almagro ella ammirò l'attività della visitatrice e il suo raro dono di governo. Potè rendersi conto anche delle difficoltà di Madre Luisa nell'essere ad un tempo visitatrice e direttrice della casa, e pensò di sollevarla dalla duplice respon-

sabilità, affidando ad altra suora la direzione della casa.

La Reverendissima Madre Generale rimase due anni in terra americana, spingendosi nelle sue visite, dalle estreme e rigide terre antartiche fino all'ardente e torrida zona tropicale.

Il 28 giugno 1897 salutò per l'ultima volta l'ospitale casa di Almagro confortata dalla gioia di vedersi già attorno l'auspicato gruppo di « artigianelle » di Don Bosco.

Partì seguita dal ricordo e dall'affetto di tutte le suore e lasciando nel cuore di ognuna le più soavi memorie, il più ardente desiderio di realizzare nuove e più sante ascese. Partì portandosi nell'anima una segreta e più grande speranza: il suo occhio aveva avuto modo di posarsi a lungo su Madre Luisa e l'occhio di una Madre vede sempre molto lontano.

Nei primi mesi del 1899 un altro avvenimento di famiglia: la convocazione del IV Capitolo Generale.

Madre Luisa in qualità di visitatrice deve assistervi con una delegata. Parte da Buenos Aires il 3 luglio. Viaggio gioioso: ritornava in Italia la prima volta dopo sedici anni dalla sua partenza, e vi tornava per abbeverarsi alla sorgente genuina dello spirito e delle tradizioni salesiane.

Visse quei giorni con intensità di figlia devota della sua Congregazione e poi, rinfrancata nello spirito e nell'attaccamento all'Istituto, fece ritorno al caro campo delle sue amate fatiche.

* * *

A Nizza, proprio nel periodo in cui la nostra si trovava in Italia per il Capitolo, si stava maturando il progetto del pareggiamento governativo di quella ben avviata Scuola Normale. Superiore e insegnanti, e in particolare Madre Emilia Mosca, l'artefice principale della cosa, parlavano con grande interesse dei benefici che tale realizzazione avrebbe apportato all'Istituto e alla società.

Madre Luisa, aperta ad ogni iniziativa di bene, pensò su-

bito che la stessa cosa avrebbe potuto farsi in Argentina per la Scuola Normale di Almagro.

Ciò era già nei desideri e nei progetti dell'ispettore Don Vespignani tanto per i salesiani come per le suore, e perciò i due, di comune accordo, dopo il ritorno della Madre, si misero a lavorare subito intensamente per questo scopo.

Si esplorò dapprima il terreno presso le alte sfere del Governo Nazionale. L'opera di Don Bosco godeva la più alta stima e il più grande prestigio per la sua azione civilizzatrice della Patagonia: questo valse ad aprire la strada irta tuttavia di gravi difficoltà. Esisteva una legge di incorporazione all'insegnamento secondario statale, ma vi erano escluse le Scuole Normali.

Il laicismo stava sulle difese e tentava di sbarrare le vie. Era troppo evidente che delle scuole magistrali rette da religiose e da religiosi avrebbero aperto una porta abbastanza larga pel ritorno di Cristo nella scuola e nelle famiglie: Cristo era stato il perno di lotta del laicismo che, senza troppo compromettersi, l'aveva bellamente bandito dalle istituzioni governative. Anche questa volta, la lotta è sotto coperta, subdola, in guanti gialli. Ma la grande debellatrice di tutte le insidie, Maria, trionfa coi suoi, di tutte le diaboliche astuzie.

Madre Luisa aveva posto in lei tutta la sua fiducia, anzi, aveva affidato a lei interamente l'opera.

Le stava davanti un grande miraggio: formare una falange di maestre cristiane da mandare come lievito nel mondo, perchè il mondo si rinnovasse in Cristo. Maria, nel suo bel mese, alla vigilia della sua festa, il 23 maggio del 1900, otteneva, quindici giorni prima di quello di Nizza, l'auspicato decreto di incorporazione della prima Normale, seguito poi successivamente nel 1901 e nel 1902, da quelli della seconda e terza Normale.

Avevano ragione, dal loro punto di vista, i fautori del laicismo di ostacolare in tutti i modi il grande evento, e aveva ancor più ragione, da parte sua Madre Luisa di non smarrirsi per le difficoltà, le lotte, gli ostacoli. Quella scuola, che conta

ormai mezzo secolo di glorioso cammino, vanta generazioni di maestre cristiane che hanno saputo irradiare nel mondo la luce delle eterne verità.

L'incorporazione alla scuola di Stato non era che un primo punto d'arrivo per mete più alte: non un asservimento ai metodi, ai programmi e allo spirito di una scuola che ignora Cristo; ma base di tutto, anima di tutto, ragione di tutto dovevano essere le verità rivelate.

Madre Luisa, perciò, si preoccupò in primo luogo che l'insegnamento della religione fosse non un insegnamento fra gli altri, ma il primo e il più fondamentale, quello che maestre ed alunne dovevano sentire come il centro vitale di tutta la scuola. Così si incominciò e così si continua.

L'incorporazione della Scuola Normale di Almagro e la fondazione del Noviziato di Bernal furono veramente la « corona » dell'opera attiva di Madre Luisa nell'Argentina. Ne ebbe coscienza anche lei e, guardando come sempre al di sopra di se stessa, pensò di porla, quella corona, sulla fronte di Colei che le era stata, in tutto e sempre, Ausilio possente.

* * *

L'8 settembre 1903, con grandiose feste, la taumaturga e artistica statua di Maria SS. Ausiliatrice di Almagro, veniva infatti ricinta di una bellissima corona aurea tempestata di gemme preziose. Madre Luisa si era fatta ancora una volta, la mendicante della Madonna per raccogliere quell'oro e quei brillanti.

Studiato e approvato un disegno altamente significativo e artistico, ne seguiva con amoroso interesse l'attuazione, già pregustando la gioia del gran giorno in cui ne avrebbe visto ornato il capo della sua celeste « Encantadora », ma quella gioia doveva, in una nuova e inattesa rinuncia, mutarsi essa stessa, in una brillante gemma per quella corona.

Chiamata dalla Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, il 14 aprile 1903, Madre Luisa salpava per l'Italia.

A un'altra attesa soddisfazione ella doveva pure rinunciare: quella di distribuire i *primi* diplomi alle neo-maestre della *sua* Scuola Normale. Ma non ha detto Gesù: « *Altri semina e altri miete?* ».

Lei aveva seminato a piene mani. Che importava ora se non poteva avere la gioia umana di stringere fra le sue mani neppure le primizie del raccoltò? Sapeva bene che nell'opera di Dio, « *nè colui che pianta è qualche cosa, nè colui che irriga, ma tutto è Dio che fa crescere* » (*1ª Corinti*, III, 7) ed essa nel silenzio, gioì di dare luce a un'altra perla della corona di Maria.

Si preparò a partire nella tranquilità e nella calma: « avvicinò ancora tutte, suore e ragazze », dice una testimonianza, mentre la cronaca, a conferma, attesta: « Fino all'ultimo momento ci diede prova di materna bontà e fortezza ».

Vent'anni contano qualche cosa nella vita, e vent'anni come quelli così intensi di lavoro, di sacrifici, di donazione, di sofferenze, di gioia potevano valere un'intera vita.

Sentì come uno schianto di morte nel lasciare per sempre quella benedetta terra delle sue generose fatiche che le aveva più d'una volta strappata la confessione: « La mia debolezza è l'Argentina ».

La prima notte sul piroscafo, nel silenzio e nella solitudine della cabina, confuse le sue lacrime e i suoi repressi singhiozzi col rumore delle onde che si frangevano contro la prora.

Il suo talento di governo, l'esemplarità della vita, l'adesione cordiale della comunità, avevano attirato su di lei lo sguardo delle Superiore: la chiamavano vicina per svolgere la sua benefica opera in una sfera più vasta.

Era un taglio con tutto il passato, e una svolta profonda nella sua attività. Sembrava ascendere e andava in certo modo a seppellirsi nell'ombra.

Il grano di frumento di qualità superiore è destinato a nuove seminagioni. Dopo la fioritura d'Argentina quel grano compatto e raro veniva riaffondato nella terra per una rigerminazione più profonda.

## VITA NELL'OMBRA

L'alpinista che tenta coraggiosamente la faticosa ascesa verso una cima allettatrice, ha non di rado la sorpresa di trovarsi a qualche svolta, di fronte a un panorama tutto nuovo, come se i suoi occhi si aprissero alla visione di un altro mondo, che lo raccoglie o lo inebria, che lo fa sussultare di gioia o lo soggioga in un mistero di silenzio.

Qualcosa di simile avvenne nella vita di Madre Luisa in quel 4 maggio 1903, che la vide rientrare nella Casa Madre di Nizza Monferrato.

Eletta Consigliera Generalizia le venne affidato il compito di Segretaria privata della Superiora Generale.

Abituata fino a ieri a trovarsi in tutti gli affari che toccavano lo sviluppo delle opere e delle case, a tutto fronteggiare e guidare con la vigile presenza personale e con l'accorta prontezza di chi sente a fondo le proprie responsabilità; a trattare, nei suoi molti viaggi, con un largo mondo di persone, e ad affrontare gli ambienti più diversi, si vede ad un tratto chiusa fra le strette e basse pareti di un'umile cella dell'ex - convento di Cappuccini, raccolta su di un lavoro che la tiene inchiodata a tavolino per ore ed ore, intenta a decifrare le calligrafie più disparate, a intendere i diversi sentimenti di chi ha vergato le singole lettere e a dare ad ognuna, non la sua risposta, ma quella di un'altra.

Compito di fiducia indubbiamente, ma compito di solitu-

dine e d'ombra. Il silenzio, come un sacro sigillo, ne doveva consacrare tutta l'attività. Simile al tacito e benefico dilagare di acqua sotterranea, nessuno vede e misura il silenzioso ritmo della sua operosità. Nè il suo lavoro conosce la gioia della comunione diretta e viva con le anime.

In una completa rinuncia a se stessa, ella, è interamente votata a far parlare e vivere, attraverso ogni scritto, il pensiero e il cuore di Madre Daghero, e a fare una cosa sola con essa. Vi si applica tanto, da giungere a identificare anche la sua nitida, bella, caratteristica calligrafia con quella della Madre. Dedizione silenziosa, amorosa, piena, ad una persona, che prelude all'ebbrezza dell'unità in Cristo; ma proprio per questo vi occorre spogliamento totale, anche di ciò che più ci tocca, che è più nostro, della nostra personalità.

Un modo non comune di intendere e di vivere la beatitudine della povertà.

* * *

La rivedono così le suore vissute in quel tempo nella Casa Madre. Spigoliamo fra le testimonianze:

« Mucchi di carte addossate le une alle altre, divise in perfetto ordine, le stanno dinanzi sullo scrittoio. È ammirabile la *calma sveltezza* con la quale senza posa, fa scivolare l'aurea penna sui fogli grandi e piccoli, attesi messi delle sue risposte. Lettere, letterine cartoline, biglietti portano ogni giorno lontano, con l'intelligente parola della sua sperimentata sapienza, la luce, il conforto, la gioia di Gesù.

I giorni, le settimane, i mesi, gli anni si susseguono; il lavoro si moltiplica con l'estendersi dell'Istituto, eppure Madre Luisa non si turba. Perennemente equilibrata, compie per vent'anni il suo raddoppiato lavoro con lo stesso ritmo rapido della penna e del cuore! ».

Ciò dice una grande cosa, forse la più grande nella vita di una persona: sapersi possedere.

Ma qualcuna, penetrando più a fondo, sa scorgere sotto

quella imperturbabile serenità, il segreto martirio della rinuncia, consumato nel silenzio del cuore e non teme di asserire che se « Madre Luisa fu grande da missionaria, grande da Madre Generale, fu eroica nella inviolata ombra della sua vita di segretaria ».

Un'altra si commuove ancora oggi nel ripensarla, e quando vuole mettersi davanti un esempio vivo d'umiltà, guarda proprio a lei segretaria. « Nel presentarsi, nell'atteggiarsi, nel parlare, nel fare non si scorgeva in lei che una cura diligente, vigile, assidua: nascondersi, nascondersi sempre, nascondersi a tutti ». Ma senza affettazione, senza posa, con la semplicità e naturalezza di chi si mette al suo posto.

Per questo, educande e suore avevano preso a designarla con un nome che era una rivelazione: « La silenziosa viola » o « la Madre del nascondimento e dell'umiltà ». Sempre la prima nel lavoro e l'ultima nel riposo e nella soddisfazione, non perdeva un attimo di tempo. Ne conosceva il grande mistero e l'accoglieva come una particella di eternità.

« Distaccata da tutto, era sempre contenta di tutto e di tutti ». Anche del suo lavoro sempre uguale e monotono. L'affrontava ogni giorno con quell'anima nuova che rinnovella tutto. Non conosceva lo spirito borghese, strascinato delle *anime abituate* che, al contrario, pianifica e immiserisce tutto.

E nel silenzio e nell'ombra che la nascondeva, Madre Luisa segretaria era una meravigliosa suscitatrice di energie e una consolatrice inarrivabile.

Un grande uomo dell'alta aristocrazia, benefattore insigne dell'Istituto, che aveva ricevuto da Madre Luisa, interprete del Consiglio Generalizio, non poche lettere scritte con forza di pensiero e signorilità di sentimento e di forma, parlando di lei, si compiaceva designarla: « La Madre dal cuore e dalla mano d'oro ».

Quella mano d'oro a servizio di un cuore d'oro, vergava senza posa pensieri di alta sapienza spirituale. Fiorivano dalla fecondità inesauribile di quel sacro mistero di silenzio che tutta l'avvolgeva.

* * *

Agli occhi discreti, e talora anche filialmente indiscreti, che l'osservavano, la sua vita appariva un « ricamo d'osservanza ».

« Bastava vederla — afferma una — per sentirsi animate alla regolarità più scrupolosa ». Le testimonianze si motliplicano, si intrecciano, si ripetono per dire tutte una sola cosa: « Madre Luisa era la Regola vivente ». E non è una frase fatta. Sono tanti gli occhi che l'hanno osservata, seguita ,scrutata; molti i fatti e le assicurazioni che lo provano.

La cosa, che per prima e sopra tutto ha colpito, è la sua esattezza e puntualità negli atti comuni. « Al primo tocco della campana — attestano più suore — deponeva qualsiasi cosa avesse avuto tra mano, fosse stata anche la più importante e si affrettava a recarsi là dove la voce di Dio la chiamava ».

« La si vedeva allora — aggiunge un'altra — passare svelta, silenziosa, raccolta, precedendo tutte come l'angelo del Signore ».

Vedere lei e richiamarsi alla campana era una stessa cosa.

— Dove va Madre Luisa? — ci fu chi osò domandarle più d'una volta, vedendola avviarsi frettolosa verso la chiesa.

— Vado a prendermi il posto.

Il posto che si assicurava non era certo quello materiale, ma la sua pronta, piena, totale presenza dello spirito dinanzi a Dio.

« E come pregava! Con quale fervore e quale atteggiamento! ».

Il fervore e l'atteggiamento accesi e contenuti dalla pietà salesiana.

« L'immagine della Madre pregante — afferma una suora — mi si impresse così nell'anima, che ancor oggi mi è di richiamo e di sprone ». E c'è chi confessa d'essersi più d'una volta affrettata a giungere in cappella fra le prime, per trovare posto accanto a lei e attingere fervore al suo fervore.

Nè era meno pronta a qualunque altro atto comune. Si

Consigliera generalizia e segretaria (*la prima a sinistra*)

sarebbe detto che vi legasse un valore sacramentale. La sua anima, indubbiamente, aveva capito e approfondito la parola di Gesù: « *Dovunque due o tre persone sono riunite nel mio nome, io mi trovo là in mezzo a loro* » (MATTEO XVIII, 20).

Per questo si moveva con spirito vigile a incontrarlo per prima.

« Com'era bello e come allietava tutte — testimonia una suora — vederla nell'ora della ricreazione, sedersi sorridente fra noi, prendere parte ai giochi, agli scherzi, ai piccoli lavori; parlare con l'una, interessare l'altra, rispondere e interrogare con gioviale cordialità ».

Aveva un'arte tutta sua nel destare l'interesse, diffondere la serenità, sprigionare la gioia perchè gli spiriti si sollevassero e tutte le anime si fondessero in quella tonificante gaiezza, che è il segreto dell'unità. La sua amabile arguzia sapeva trovare le più esilaranti lepidezze. Le fiorivano sulle labbra così spontanee, così geniali, così delicate che nessuna poteva estraniarsene.

C'è chi la rivede, in non poche di quelle indimenticabili ricreazioni, seduta, « come l'ultima delle suore » su di una panca, attorno a grandi cesti, pulire la verdura, sbaccellare fave, piselli, sbucciar mele e castagne; o in piedi far catena con le suore, nel trasportare legna per la cucina. Non faceva che continuare il suo programma d'America: prima nell'osservanza, prima nel servizio. Servizio della comunità e del singolo.

Una suora allora studente racconta:

« Nel tornare da Roma a Nizza per le vacanze, m'imbattei lungo il viale che conduce dal collegio alla città, col gruppo delle Madri, le salutai con festa e mi avviai fra loro, comunicando le notizie. Ed ecco una mano delicata e nascosta, mi sgrava dal peso dei pacchi. Intenta ai miei discorsi, non vi bado; ma al giungere sulla porta del collegio, quale non è la mia sorpresa all'esclamazione della portinaia: " Oh, Madre Luisa, ma lei con tutti quei pacchi? ". M'accorsi allora qual'era stata la mano premurosa che mi aveva sollevata e conobbi così Madre Vaschetti ».

Era — l'abbiamo già visto — il suo modo di intendere la superiorità.

Si metteva perciò sul piano di tutte anche nella povertà e nell'obbedienza.

Di passaggio a La Spezia con Madre Daghero, nel timore di non sentire la sveglia mattutina, chiede in imprestito l'orologio a una suora. Lei, Consigliera Generalizia non l'aveva. E a chi filialmente sottolineava la cosa rispondeva, con la solita sua semplicità: « Pel mio ufficio non mi occorre ». E quando l'ebbe per necessità di lavoro, giunta in una casa dove, a suo dire, non aveva uffici che esigessero un controllo del tempo, lo depose, fedele fino alla lettera ai Regolamenti.

A Montecatini Terme le suore la invitano a recarsi agli stabilimenti per la cura. Aderisce. ma, nonostante i biglietti gratis offertile per entrare in uno stabilimetno decoroso, dichiarandosi povera, con serena semplicità si reca alle così dette « gratuite », associandosi alla povera gente che prende l'acqua su un pubblico passaggio, da una finestrella.

Dalle suore di un'altra casa fu vista partire per Roma con abito pulito, sì, ma molto dimesso e rappezzato. E nessuna ragione valse a fargliene accettare un altro. E a chi le sostituiva un capo di biancheria per non sapere pù dove puntare l'ago nel rammendarlo, non lasciava dal rivolgere un amabile, ma fermo rimprovero. I santi la pensano tutti allo stesso modo. La Chantal diceva: « La povertà è il più prezioso tesoro delle serve di Dio ».

Ma chi non è santo stenta ad afferrare fin dove la povertà possa giungere. Pochi capiscono che è la segreta liberatrice di ogni ricerca personale. Madre Luisa lo vedeva chiaro e lo praticava. Ammalata ad un ginocchio, si preoccupava più che del suo male, dei disagi dell'infermiera. Se questa si alzava di notte per sorvegliarla: « Ma perchè ti sei alzata? Non ho bisogno di nulla. Non disturbarti per me ». Se quella aveva altri impegni, come l'oratorio: « Metti la mia cena nel forno al caldo poi vai con le tue ragazze, così puoi fare anche un po' di bene ». L'infermiera commossa, ricordandolo, chiude così

la sua attestazione: « Era la bontà e mortificazione in persona: sempre contenta di tutto, e per lei sempre troppo ».

Troppo anche la povera tazza di caffè che le veniva portata al mattino per ordine di Madre Daghero, quando, ed era sovente, si alzava per lavorare, alla Messa del timpano, e cioè alle quattro e mezza d'estate, alle cinque d'inverno.

La sua obbedienza, poi, era quella di una novizia. « Con la Madre — attesta una suora — aveva la docilità e sottomissione della religiosa perfetta. E la Madre si valeva della virtù della sua segretaria per far vedere praticamente, nelle case ove si recava in visita, come si deve praticare l'obbedienza religiosa.

Qualche episodio fra tanti.

Un mattino, in una casa, le si offre l'occasione di ascoltare una seconda Messa. Corre dalla Madre per averne il permesso; ma ne ha un diniego. Sorride lieta, e va al suo consueto lavoro. Per chi comprende a fondo la pietà, c'è una Messa che si ascolta e una che si vive.

In altra casa si presenta alla Madre pronta per uscire e: « Madre — le dice — se è contenta vado a fare una passeggiatina ». Erano state le suore che vedendola sempre a tavolino, le avevano fatto pressione a uscire e, d'altra parte, doveva sentirne il bisogno in quella sua vita chiusa e sedentaria. Ma la Madre, anche quella volta, ha una negativa: « No, mi pare sia meglio che rimanga in casa ». E Madre Luisa, china il capo ringraziando, e vola serena al suo lavoro.

A Catania, Madre Daghero — dietro l'insistenza delle suore — la manda a visitare la meravigliosa Villa Bellini. Nelle vicinanze sorge il grandioso Santuario di San Domenico e le suore vogliono indurla a visitare anche quello, ma lei è irremovibile: La Madre le ha concesso il permesso di vedere la Villa, non il Santuario.

In visita a Penango, Madre Daghero la incarica di arrivare a Scandeluzza, per vedervi le suore. Nel pensiero di ripartire per Nizza di quella sera, le ordina di ritornare a Penango per le diciassette. Ma poi decide di rimandare al domani la par-

tenza, tuttavia Madre Luisa alle diciassette in punto è a Penango. Madre Daghero vedendosela davanti sorride e dice celiando: « Con Madre Luisa non si scherza in fatto d'obbedienza: spacca il secondo ».

La sua anima attenta e delicata che viveva lo spirito delle cose, non le misurava dalla loro grandezza o dal loro peso, ma dal loro valore essenziale. L'obbedienza è sempre formalmente grande anche quando piccola e insignificante è la sua materia. Tutto era riguardato come in una luce sacramentale.

La più umile realtà sfavilla all'orizzonte dell'anima immersa nel soprannaturale come un ostensorio della divina presenza, come un segno induttivo del divino, un sacramento della sua volontà.

* * *

Ma lo stampo in cui Madre Luisa teneva chiusa la sua anima, era quello dell'umile nascondimento. Qui gli episodi fioriscono abbondanti nelle testimonianze.

« Chi riusciva mai — attesta una suora — a dare a Madre Luisa un atto di ossequio speciale? Quando usciva dalla sua celletta di lavoro o dalla chiesa, camminava tutta sollecita e raccolta, e a chi cercava di avvicinarla per baciarle la mano, diceva pronta: " Va a salutare la Madre Generale; guarda, è lì che viene! ".

Lei cercava sempre di passare inosservata, non preoccupandosi che di mettere in luce la Madre e le altre Superiore ».

Quando andava nelle case, compagna della Madre Generale si ecclissava.

A Roma - Testaccio, riuscì una volta a nascondersi così bene, passando inosservata per la scala di servizio che, dopo qualche ora, qualcuna ancora si domandava: « Ma con chi è arrivata la Madre? ».

A Genazzano, lasciò che le suore accogliessero festanti la Madre, ella, tacita, salì alla sua cameretta. Una suora, accor-

tasene corse a cercarla e la trovò già intenta al suo lavoro.

— Madre Luisa, venga con noi, la vogliamo vedere e salutare!

E lei, con un bel sorriso:

— Vedi, io ho già il mio lavoro. Voi godetevi la Madre, che la vedete tanto di rado.

A Varese, una suora, incontrandola in corridoio, la saluta filialmente e, presentandola alla giovinetta che l'accompagna:

— Vedi — le dice — questa è la nostra Venerata Madre.

Ma essa pronta:

— No, no, non sono io la Madre; io sono soltanto il suo cagnolino.

Anche davanti alle autorità ci teneva a comparire come « una semplice suora e una povera segretaria ».

Seguiva la Madre « come una timida professina — conferma un'altra — tenendosi un tantino a distanza come fosse la sua ombra ».

Al minimo tentativo di avvicinarla in privato per farle una confidenza, o per averne consiglio, la sua parola d'ordine era sempre « Andate dalla Madre. Lei ha parole adatte per ogni sua figlia ».

« Una volta a Nizza — attesta Madre Teresa Pentore, poi Consigliera Generalizia — l'avevo richiesta di un consiglio, ma essa voleva persuadermi a rivolgermi all'una o all'altra Madre. Insistetti dicendole che in quel momento volevo il consiglio di Madre Luisa, e non di un'altra. Si arrese a malincuore, e mi disse il suo pensiero con tanta umiltà e tanta prudenza, che ne rimasi edificatissima ».

Quando si trovava con la Madre, la sua preoccupazione era che le suore « accentrassero in lei ogni attenzione e ogni tenerezza filiale », e che tutte a lei si rivolgessero. « Si sarebbe detto che il suo intento fosse quello di scomparire, per far meglio risaltare la figura di colei che accompagnava ».

« Ma come la viola sotto le foglie che l'autunno raduna nei fossati, imbalsamava col suo profumo tutta la casa ».

* * *

Madre Luisa si nascondeva, sì, ma, quando il dovere o le circostanze lo esigevano, usciva dalla sua ombra per donarsi e per donare.

« Pur vivendo raccolta e nascosta — afferma una testimone — vigilava e correggeva all'occorrenza ». Nè lasciava di dire, passando, una parola di luce, di incoraggiamento e di richiamo. Erano semi lasciati cadere dalle sue mani troppo piene; « ... raggi di luce che irradiavano lo spirito — dice una suora — riscaldandolo e fortificandolo ».

— Come ti chiami? — domanda a una postulante che incontra a caso.

— Sara, Madre Luisa.

— Sara? Lo sai chi era? e sai che cosa le avvenne quando si voltò indietro a guardare?

— Sì, Madre.

— Ebbene, tu non guardare mai indietro, al mondo che hai lasciato.

Assiste un giorno all'incontro di due sorelle suore, e raccoglie il lamento:

« Come? sei appena arrivata e riparti già domattina? ».

Interviene pronta:

« A una religiosa è sufficiente un'ora per conversare con la sorella suora; il resto sarebbe tempo perduto ».

Incontra una in un corridoio, seria seria; la ferma, e le dice scherzando:

« Cosa fai così seria? Se fossi allegra saresti più bella... invece, con quel viso scuro, fai scappare la voglia a chi ti vede, di vivere nella casa del Signore ».

Va a salutarla una suora che deve lasciare la Casa Madre per la Sicilia. Ed ecco il suo ricordo sapido di amabile arguzia: « Vedi di non fare l'anima del purgatorio nelle case dove andrai! ».

Nell'incontrare una postulante intenta a scopare:

« La Madonna verrà a visitare il tuo ufficio quando ti sarai ritirata: lavora sotto il suo sguardo ».

Si intratteneva volentieri con le postulanti e, passando fra loro, non lasciava mai di fare qualche quesito, o di lanciare un programma, o di rivolgere una domanda:

« C'è qualcuna di voi, che si crede senza difetti? Se così fosse, ne avrebbe il più pericoloso e il più grosso ».

« Siate trasparenti come cristalli, affinchè le Superiore possano conoscervi e formarvi ».

« Volete un segreto per prepararvi bene alla santa Comunione? Prendete ogni mattina, alzandovi, un bicchierino di *decotto di viole:* non rompe il digiuno e vi prepara l'anima a ricevere meno indegnamente il Signore ». Suggerisce graziosamente, alludendo all'umiltà.

A un gruppo di postulanti, che si compiacevano dei buoni effetti fisici ottenuti dal soggiorno in una località, Madre Luisa pronta:

« E in virtù, quanto siete cresciute? ».

Richiama una novizia, che le passa correndo vicina, e: « Ne hai ancora dell'amor proprio? — le domanda. Leggendo la risposta nell'improvviso arrossare del volto:

« Ebbene — le dice — cerca di fargli guerra più che puoi! ».

« Era materna e buona — attesta una suora — ma senza debolezze »; e ricorda, a conferma, un reciso « Adesso basta », dettole alla ripetuta richiesta di un favore, che stava per mutarsi in abuso.

Ogni sentore di spirito borghese la trovava di un'energia inflessibile. E con ragione. Non è il peccato il maggior ostacolo alla santità. Quanti santi sono balzati fuori anche dopo una vita di peccato! Maggiore ostacolo è lo spirito di accomodamento e di compromesso, uno spirito conciliatore fra Dio e il mondo, fra Dio e il proprio interesse, fra Dio e il proprio io. Un'anima schiava di questo spirito, si condanna da sè alla mediocrità.

Una sorella le scrive di essere oppressa dal lavoro; e, concludendo in tono un po' risentito, aggiunge: « Vuol dire che

tiro avanti fin che posso e poi... ». Madre Luisa risponde con premura: « Quel *tiro avanti fin che posso* non è davvero oro colato, nè puro amor di Dio, e neppure un parlare da religiosa... ».

Alla stessa, che si sfoga di soffrire molto in una casa a causa di un carattere difficile: « Fatti furba! Offri tutto al Signore. Sta buona più che puoi! ».

E a chi confessa di aver preso parte a delle vivaci mormorazioni:

— Ah sì? E quando l'avete fatto?

— Mentre risciacquavamo le stoviglie.

— Ebbene, per un anno intero le laverai in silenzio rigoroso.

Il rimedio fu — al dire dell'interessata — un vero toccasana.

A una postulantina che, tutte le mattine, al tocco della campana trova a ufficio ancora incompiuto:

« Dimmi — le dice — da che cosa dipende che ti trovo sempre qui, mentre dovresti aver già finito? O l'ufficio è troppo lungo o tu non sei abbastanza svelta. Ti pare? ».

Sentito che quello non era il solo ufficio che aveva da sbrigare:

« Bene, bene! Vedi allora di farlo pel Signore e dal Signore ne avrai la ricompensa ».

In una casa, dove c'era stata la poco gradita visita dei ladri:

« Ah, vi hanno rubato le galline? Si vede che c'è stato qualche peccato... State attente a non farne più, e i ladri non verranno. Il nostro Padre Don Bosco diceva: " Tenete lontano il peccato, e avrete le benedizioni di Dio! " ».

* * *

« Molto di rado — attesta una suora — parlava collettivamente, e soltanto se ne era incaricata ».

Quelle sue buone notti o conferenze erano, al dire di molte,

« semplici e chiare nella forma, attraenti e persuasive nella sostanza ».

È rimasta famosa per la sua sorprendente brevità, la prima buona notte dopo il ritorno dall'America:

« Tutta la buona notte è qui: Santa noces! In America si dice così. Vi auguro dunque una notte santa, cioè santificata! ».

E si congedò, ma quel « santa noces » fece più impressione di un lungo discorso. Una di quelle uditrici attesta: « Non mi si cancellò più dalla memoria e mi illuminò su quello, che un'anima vigile sa fare a imitazione della Sposa dei cantici, anche nelle ore di riposo ».

Era persuasa, e lo diceva, che « basta una sola parola a dare intonazione alla vita e a portare luce alle anime ».

Andava di frequente, e volentieri, a dare la buona notte alle postulanti. Gli argomenti preferiti erano: Gesù nel SS. Sacramento: il suo amore, il suo nascondimento; la santa Comunione, la santa Messa, l'unione ininterrotta con Dio, il fare con fede e devozione anche i piccoli atti esterni di adorazione, e poi, la sua cara umiltà, intorno a cui aveva sempre molto da dire.

« Si sentiva — attesta una — che quei pensieri erano la vita della sua anima, il suo respiro. Ne parlava con un ardore e un fervore comunicativi ».

Ci è rimasta una delle sue conferenze alle novizie, tenuta al noviziato di Arignano nel 1917. È uno scrigno di pensieri elevanti, e di pratici consigli. Spigoliamo:

« Siete qui in un eremo di pace, lontane dal mondo e da tutte le sue miserie, senza preoccupazioni materiali, senza pensieri di sorta. Il vostro compito e il vostro impegno è uno solo: gettare le fondamenta di quel grande edificio, attorno al quale dovrete poi lavorare tutta la vita: l'edificio della vostra perfezione religiosa.

Quale il fondamento? Essere convinte che Dio è nostro Padre: dipendere, perciò, dalla sua cura paterna, e cercare in tutto la sua volontà. In altre parole: *Vivere di fede* ».

Sono pensieri robusti come colonne, saldi come l'eternità, immensi come Dio.

E più avanti:

« Lasciatevi maneggiare, foggiare secondo il beneplacito divino. Abituatevi a santificare il momento che passa, compiendo bene, sotto lo sguardo di Dio, il dovere, l'incombenza, l'ufficio che vi è affidato ».

Grande lezione questa, sopra tutto per i principianti, facilmente portati a trascendere il dovere, l'impegno del momento, per chi sa quale illusoria ricerca dell'ideale e di novità. Quante anime ignorano la portata eterna dell'attimo fuggente, di questa « briciola che porta tutto Cristo », di questo « ostensorio ove Egli ama lasciarsi toccare dalle nostre mani, portare dal nostro cuore, costruire dalla nostra opera! ». Quante anime non sanno che « ogni *adesso* è un gradino, su cui è d'uopo appoggiare il piede per salire », perchè solo così procedono le ascensioni che Dio dispone nel cuore dell'uomo! (Primo Mazzolari - *Adesso*).

A Madre Luisa sta a cuore destarle di fronte a questa grande e, purtroppo, trascurata realtà.

Ed essa prosegue:

« Cercate Dio, solo Dio, e lo troverete sempre. Se non cercherete che Lui, sarete indifferenti all'ufficio, alla casa, agli aiuti che potrete avere o non avere. Dio lo troverete dappertutto, in tutti i luoghi e in tutte le persone, e se guarderete solo a Lui, sarete sempre contente di tutto e di tutte ».

Sempre contente, ma non infallibili! la nostra miseria ci accompagna pure sempre; e allora non mancherà chi ci porrà dinanzi le nostre manchevolezze. Chi vive d'amor proprio ne resterà punto, ma l'anima che cerca la propria purificazione, ne ringrazierà il Signore. Così insegnava la nostra, che era maestra d'umiltà:

« Le correzioni sono aiuti provvidenziali, che dovete desiderare e domandare al Signore ogni giorno.

... Un gruppo di voi dovrà lasciare il nido, perchè nelle

case manca il personale, e abbiamo tante sorelle sovraccariche di lavoro, logore, malatine.

Non stupitevi se la lunga tensione di nervi ha influito sul loro carattere, e perciò non sono sempre padrone di sè, e vi danno una risposta brusca e magari pungente. Riguardate piuttosto in ciò la bontà del Signore che, quantunque non sia l'autore dell'imperfezione di quelle sorelle, perchè Dio non è mai l'autore del male, tuttavia permette che il vostro amor proprio venga messo un poco alla prova, e possiate esercitarvi nella pazienza, nella tolleranza, nella mortificazione, e quella consorella, dal canto suo, si umili nella sua abbiezione ».

* * *

L'umiltà, quando è vera e sincera spinge a dimenticare sè per gli altri: è la porta della carità. Troppi cuori sono chiusi agli altri perchè rivolti soltanto a se stessi.

Quanto più un'anima si libera dal suo io, tanto più si apre ai bisogni del prossimo. L'umiltà è l'ancella della carità.

Madre Luisa era un'anima sensibilissima alle sofferenze e ai bisogni altrui. Li intuiva, li preveniva con una delicatezza che raggiungeva, spesso, la tenerezza di una madre. Non v'era pena di spirito, dolore di anima, sofferenza fisica, che non trovasse in lei comprensione, consolazione e sollievo.

Per le ammalate, di corpo o di spirito, aveva vere predilezioni.

In un soggiorno a Torino, passò le sue ricreazioni presso il letto di un'ammalata, intrattenendola con liete conversazioni e con graziosi passatempi. E quando questa le ricordava, molti anni più tardi, quei suoi tratti di squisita carità, Madre Luisa la interrompeva con prontezza dicendo: « Quanti anni sono passati! E da quell'epoca quanti passi hai fatto nella via della perfezione?... ».

In una casa, una povera ammalata di nervi metteva a dura prova la pazienza di tutte. Madre Luisa, nella sua carità deli-

cata, ne aveva fatto oggetto di particolari cure e, sola fra tutte, aveva trovato il modo di sollevarla.

Conquisa da tanta bontà, la povera ammalata non si peritava di bussare senza riguardi al suo ufficio e Madre Luisa, sempre paziente, la riceveva e l'ascoltava, provvedendo ad ogni sua necessità reale o immaginaria. È la vera carità, quella di cui fa l'elogio San Paolo: « *La carità è paziente, benigna... scusa tutto, crede tutto, tutto spera, tutto sopporta* ».

Una suora straniera non abituata al freddo clima invernale del nostro Piemonte, si prende un tossone che le lacera i polmoni, Madre Luisa la sente. Non si limita a incoraggiarla e a chiederle ciò di cui abbia bisogno, ma, sapendola timidissima, senz'altro provvede.

« Faceva nascondendosi nell'ombra e nel silenzio, ma faceva — conferma una suora — Faceva silenziosamente, delicatamente, scomparendo. Serviva il prossimo come servisse Gesù, senza distinzioni, senza privilegi.

Per lei tutti, piccoli e grandi, erano uguali ».

I suoi privilegiati erano soltanto i più bisognosi. Con le ammalate di spirito specialmente, era di una larghezza senza pari.

Una segretaria attesta di essere stata incaricata da lei, ripetute volte, di portare nel cassetto del refettorio di questa o di quella, tavolette di cioccolato o caramelle. E, alla sua osservazione: « Madre, proprio a quelle?! ». Ella, sorridendo, rispondeva: « Sì, proprio a quelle. Sono piccole cose, con cui si può far loro del bene, sollevandole moralmente, facendo sentire che sono benvolute ».

E quando la carità lo esigeva, sapeva sacrificarsi lietamente per gli altri.

Nell'occasione di una visita illustre alla casa di Nizza, si mise tutta a disposizione di Madre Marina Coppa, incaricata del ricevimento, per aiutarla e sollevarla. E fu vista, come un'umile ancella, andare e venire per tradurre prontamente in atto ogni minimo cenno.

Quando un dolore o una pena toccava una suora, Madre

Luisa era pronta a raggiungerla con la sua bontà confortatrice.

Una suora, nel grande strazio della perdita della mamma, si riceve da lei, prima fra tutte, una lettera riboccante di tenerezza materna.

Una novizia, di passaggio in una casa per la stessa dolorosa circostanza, chiusa nel suo dolore, si vede venire incontro Madre Luisa che, con delicata bontà, la conforta e solleva.

Un velo di pena, che avesse scorto negli occhi di qualcuna, l'arrestava subito e la spingeva ad avvicinarla.

Una missionaria, perplessa e sofferente pel cambiamento della sua superiora nel passarle accanto si sente chiamare. È lei, che con materno sorriso le sussurra all'orecchio: « Sta allegra: verrà con te una cara e santa ispettrice ».

Una povera postulante, nel giorno della sua entrata, se ne sta smarrita e stordita in disparte, ed ecco, passa di là Madre Luisa. La chiama, le domanda il nome, il paese e, sentendo che è di San Giorgio Canavese, le dice in piemontese:

— Conosci dunque bene i « *luluck* » di Agliè?

— Sì, Madre.

— Ebbene, io sono di quelli, quindi quasi compaesana. Sta allegra e vedrai che ti troverai contenta.

Una suora, che soffriva molto per un cambiamento radicale di casa e d'ufficio, non soltanto si ebbe da lei le più incoraggianti parole di conforto, ma anche l'invito di rifugiarsi nel suo ufficio a sfogarsi e a piangere ogni volta ne sentisse il bisogno.

Nè lasciava mai sotto l'impressione di una pena. Fa chiamare un giorno una suora, cui aveva fatto una meritata osservazione per un lavoro eseguito senza criterio e riflessione, e la solleva con una delle sue solite arguzie, accompagnata da un dolce.

La sua delicata carità conosce tutte le sfumature, e indovina ciò che può dare anche la più piccola gioia.

Al termine di un trattenimento, chiama a sè una suora, autrice di uno dei lavoretti eseguiti, e:

— L'hai fatto tu? — le domanda.

— Sì, Madre.

— Ma brava! Lo sai che mi è piaciuto molto?

Entra d'improvviso in un laboratorio, ove erano accomunate nel lavoro di cucito signorine della città e buone contadine della campagna. Si avvicina a queste, e vista fra le mani la grossolana tela di casa, di cui loro un poco si vergognavano:

« Oh, la bella tela di casa! — esclama — Questa sì che è bella! Io sono stata vent'anni in America, e non l'ho più vista!». « Noi a quelle parole — racconta una — ci sentimmo rincuorate e quasi orgogliose di ciò che prima riguardavamo come un'umiliazione ».

Una suora, maestra comunale eletta a vita, per forti ragioni di salute non si sentiva più di continuare la sua non facile missione nel paese dove era nominata. Si trattava però di perdere il posto e di chiudere la casa se, per un anno ancora, non avesse accettato.

Le Superiore, adunate a consiglio, lei presente, discutevano la cosa, premendola con le migliori ragioni perchè si rassegnasse a quell'indispensabile sacrificio. Ma era un momento buio per quell'anima, che lottava senza giungere alla vittoria. Ciò che, a sua confessione, la determinò, non furono le giuste ragioni presentatile dall'una e dall'altra, ma lo sguardo pietosamente materno con cui Madre Luisa, senza parlare, l'avvolse durante tutta la penosa discussione. « Lo sguardo pietoso e comprensivo di quella santa — dice infatti — mi penetrò, mi commosse, mi rinvigorì lo spirito, e mi fece dare con fermezza la tanto attesa risposta ».

Sciolta l'assemblea, fu ancora lei a ristorare la suora, sfinita fisicamente, e a incoraggiarla, mettendole in cuore « una forza sovrumana ».

Pari alla sua carità, la franca rettitudine della sua anima.

Una suora, assistente generale delle educande, aveva proposto un'aspirante. Madre Luisa, male informata sul soggetto, non lasciò di farle notare quanto fosse poco conveniente la proposta. La suora, però, che da anni conosceva la figliola, la sostenne. Accettata in prova, riuscì ottimamente. Madre Luisa,

nella rettitudine della sua anima, rettificò il suo giudizio, e non lasciò dal manifestarlo ripetutamente alla suora, sottolineando con soddisfazione l'ottima riuscita di quella figliola.

Era la sua umiltà, che fioriva nella sapienza della carità.

Sul solco chiuso della sua anima e della sua vita, sepolta nell'ombra, splendeva ormai, turgida al sole, la spiga granita.

## SUL CANDELABRO

La cara ombra, in cui Madre Luisa viveva tutta nascosta « *con Cristo in Dio* », tratto tratto veniva sollevata, e lei doveva uscirne per portare alle sorelle, vicine e lontane, i tesori di sapienza accumulati in quel suo amato silenzio, che non era la sterilità e il vuoto del deserto, ma la pienezza nascosta di un sottosuolo fecondo.

Madre Caterina Daghero, oltre al prenderla molte volte con sè per compagna dei suoi viaggi, la mandava talora, in qualità di sua rappresentante, a presiedere corsi di Esercizi spirituali nei vari centri, o in visita alle case.

Visitò così, da nord a sud, i centri ispettoriali più importanti d'Italia, e si spinse anche all'estero. Nel novembre del 1904, la troviamo in Tunisia, a La Manouba; nel 1908 va con Madre Daghero, una prima volta, nel Belgio e nell'Inghilterra, e vi ritorna nel 1912, dopo la visita alle case di Francia; dello stesso anno, parte nuovamente con Madre Daghero alla volta della Spagna.

Dal 1908 al 1913, all'incombenza già assillante di segretaria privata della Superiora Generale, le viene aggiunta quella di Segretaria Generale dell'Istituto.

È un accrescersi e un accumularsi di compiti di alta responsabilità, che avrebbero potuto far smarrire uno spirito meno robusto ed equilibrato del suo.

Lei vi si sottopone senza scosse, abbracciando subito, con

chiara visione i suoi doveri e le loro esigenze. Il segreto della sua forza è nel mistero del suo silenzio.

L'anima che si possiede nel silenzio, possiede tutte le cose, perchè in possesso della più sicura e della più grande: la pace.

* * *

Una delle sue prime missioni è quella della Sicilia. Missione di conforto fra quelle sorelle, duramente provate dall'immane disastro del terremoto del 1908.

Le vite erano miracolosamente salve, ma lo spavento grandissimo e i danni rilevanti.

La casa di Alì Marina una delle più belle e fiorenti, era stata fra le più colpite del posto, per il crollo di tutto il terzo piano del lungo edificio e la rovina di una grande parte del rimanente.

La cronaca della casa vibra dell'impressione incancellabile di quell'ora:

« Siamo in poche suore, ancora sotto l'impressione vivissima e tremenda del terremoto. L'immane catastrofe del 28 dicembre ha distrutto quasi completamente il nostro collegio e la chiesa annessa; ma non ci ha spento nel cuore l'attaccamento profondo a queste mura benedette fra cui si svolse, per lunghi anni, l'attività prodigiosa della compianta nostra Madre Morano ».

L'arrivo di Madre Luisa, in un momento di tanto smarrimento e di tanto dolore, è come l'apparire del sole dopo la bufera.

Nota ancora la cronaca: « Per tutte e per ciascuna ha parole di conforto che dilatano i cuori ».

Il tempo ne ha cancellato il ricordo, ma queste, di sapore profetico, furono raccolte e fissate nella memoria: « Pregate! abbiate fede e vedrete che la Madonna legherà il collegio di Alì con anelli doro! ».

Sono giorni di pioggia continua che accrescono i disagi

e le tristezze dell'ora. L'acqua entra in abbondanza da tutte le parti, dal tetto scoperchiato e dalle fenditure delle pareti, allagando gli ambienti.

Madre Luisa « si assoggetta con abnegazione ammirevole a tutti i disagi dell'abitazione ed è la prima a gettarsi, col più generoso spirito di sacrificio e di carità, nel lavoro ».

Le suore di quel tempo la rivedono, scope e recipienti alla mano, raccogliere e gettare fuori l'acqua. Vorrebbero impedirle quella fatica, ma lei energica risponde: « Lasciatemi fare! Vedete, le superiore non possono mai avere di queste soddisfazioni perchè le suore non lo permettono: lasciatemi godere! ». E continua alacremente. Scende anche in giardino a ripulire e riordinare le aiuole. Ma purtroppo tutto quell'umido le regala una tosse violenta che non la lascierà più.

Il 15 aprile, risollevati gli animi e sistemate le cose, che vanno riprendendo il loro ritmo normale, riparte pel Piemonte con una suora e una postulante. Queste non hanno più dimenticato tutte le attenzioni e le premure materne di cui furono oggetto in quel viaggio, fino a quella di portare lei le valige più pesanti, nello scendere e salire dai treni. « La sua semplicità e agilità — attesta quella postulante — mi incatenavano e mi facevano una così bella impressione, ch'io fin d'allora mi convinsi che quella non era una creatura comune, sia pure insignita della superiorità, ma la personificazione dell'umiltà e della carità insieme ».

A Roma, per un affare urgente, deve fermarsi più del previsto. Si preoccupa subito delle sue due compagne, che non vuole private della soddisfazione di assistere alla festa onomastica della Madre. Decide di farle proseguire per Nizza. Chiamata la suora: « Io debbo fermarmi qui per un affare — le dice. — Ho piacere che tu e la postulante arriviate in tempo per la festa della Madre, quindi partite per Nizza. A San Pier d'Arena prenderai la vettura e andrai a dormire dalle suore; ma guarda bene in faccia il vetturino perchè è capace di condurvi altrove ».

La povera suora, giovane e per nulla pratica di viaggi, a

queste parole si smarrisce e scoppiando in singhiozzi, le osserva: « Oh, Madre, come posso io conoscere una persona appena vista, se è cattiva?! ». Madre Luisa la rassicura, e quella parte più tranquilla. Giunta a San Pier d'Arena, però vi trova le suore ad attenderla: un telegramma di Madre Luisa aveva tolto ogni preoccupazione all'inesperta sorella.

Il suo cuore di Madre, che si era aperto con commossa comprensione ai grandi dolori e alle inenarrabili sventure accumulate dal terremoto, aveva saputo capire e compatire anche l'ingiustificato timore e l'ingenuo smarrimento di quella sorella.

Sono gli estremi che ne misurano la capacità e la profondità. Quando un cuore capace di accogliere dolori immensi sa vibrare anche per le più lievi sfumature delle pene umane, è indubbiamente un cuore grande, nobile e ben fatto.

* * *

Il viaggio nell'Inghilterra e nel Belgio del giugno - luglio 1908, Madre Luisa lo fa con Madre Daghero. Come sempre la sua è la parte dell'ombra; ma dell'ombra benefica, che ristora chi soffre d'arsura. Il solo suo passare, il suo sorridere, il suo salutare spirava, al dire delle suore, bontà confortatrice e rasserenatrice.

Apre l'anno 1912 col non breve viaggio attraverso la Francia e poi, nuovamente, nel Belgio e nell'Inghilterra. Questa volta il suo compito non è più soltanto di accompagnatrice, ma di diretta rappresentante della Madre Generale.

Dappertutto è accolta con la più filiale cordialità; e dappertutto spande, a piene mani, consolazione, incoraggiamento, consigli, esortazioni.

Le prime case della Francia ad essere visitate sono quelle di Nizza Mare; poi passa alla Navarre e a Marsiglia e finalmente a quelle del nord.

Qui incoraggia alla pazienza; là esorta alla carità; ora richiama all'osservanza, ora sprona al sacrificio:

« Ciò che oggi seminiamo, raccoglieremo un giorno ».

« Siate generose e coraggiose, pur nel sacrificio dell'abito. È una grande gioia poter fare del bene in quest'epoca, in cui sembra che il Signore sia cacciato dal cuore dei fanciulli! ».

« Carità, silenzio, buon esempio! ».

Dal nord della Francia, ai primi di aprile passa in Inghilterra, dove sosta una quindicina di giorni e vi trascorre la Settimana Santa e la Pasqua.

Anche qui le impressioni del suo passaggio sono benefiche.

La cronaca di Londra nota: « La sua bontà veramente materna ci lascia tutte consolate e piene di buona volontà di lavorare per la nostra santificazione ». E quella di Chertsey: « La sua visita fu per noi un raggio di sole benefico, che ci rinvigorì nell'amor di Dio. Ebbe per ognuna parole di aiuto e di incoraggiamento ».

Parole, ma anche fatti. Provvedeva.

Un episodio fra i tanti: in una casa trova una suora assai deperita nel fisico, e dispone pel suo immediato cambiamento.

Consiglia e aiuta negli affari; si investe delle situazioni, le fa proprie e si adopera a districarle.

Il 21 aprile è nel Belgio, a Tournai; visita Gand, Lippeloo, Grand Bigard, Liège, Florzé.

Qui il centro delle sue preoccupazioni è il noviziato. Il suo fattivo interessamento porterà, in quello stesso anno, all'acquisto e alla fondazione di una casa separata per la formazione del personale.

Passa anche qui seminando pensieri di saggezza. Insiste sulla cura delle vocazioni, e raccomanda: « Sia che restino, sia che se ne vadano, è necessario che conservino un buon ricordo delle suore. Non bisogna mai trattarle male, mai agire per passione. Il buon Dio ci manda le vocazioni per lavorarle. Se per nostra causa si perdono, possono perdersi centinaia di anime che esse avrebbero salvate ».

Nella visita alla casa di Florzé, le capita un incidente pe-

noso che, senza il riconosciuto intervento di Maria Ausiliatrice, avrebbe potuto mutarsi in vera disgrazia. Lo racconta lei stessa in una raccolta di grazie.

« Era il 7 maggio. Con la buona direttrice della casa di Florzé e con la mia compagna di viaggio, Madre Emilia Fracchia, salimmo in carrozza alla stazione di Aywaille, per raggiungere Florzé. Giunte felicemente al villaggio, il vetturino, non pratico, ci porta in una strada sbagliata. Avvisato dell'errore, fa per girare la vettura, ma questa si rovescia mettendomi sotto. Al sentirmela venir sopra invocai con tutta l'anima Maria Ausiliatrice. Caduta sul braccio sinistro, non sentii dolore alcuno, nè mi spaventai soverchiamente. Rimasi qualche minuto sotto quel peso, di dove vedevo le gambe del cavallo gettare calci all'aria, perchè il vetturino, spaventato anche lui, tratteneva la bestia con tutta la sua forza ».

Aiutata, potè finalmente liberarsi di sotto la carrozza, ma era malconcia, lo racconta ancora lei: « Avevo la mano destra insanguinata per lo sfregamento della vettura che si era mossa dietro i moti impazienti del cavallo, ed il braccio sinistro pesante come il piombo ».

Nel villaggio non vi era medico, ma un buon giovane, che passava di lì, corse a Sprimont e giunse prestissimo il bravo chirurgo Ms. Le Duc.

Il braccio era soltanto slogato e le fu rimesso subito a posto. Fasciate le ferite del braccio destro, e ripresasi dalla non piacevole impressione, iniziò senz'altro la visita e, due giorni dopo, come nulla fosse stato, ripartì per Liegi, e quindi per Nizza. Di qui, dopo brevissima sosta, alla fine di maggio, si mette nuovamente in viaggio, compagna della Rev. Madre Generale, alla volta della Spagna.

Raggiungono la mèta sul vapore « Regina Elena », che arriva a Barcellona il 30, e vi si fermano sino al 17 giugno.

Sono giornate intense per la partecipazione alle feste giubilari della casa di Barcellona Sarriá.

La fortunata terra di Spagna la rivedrà Superiora Generale;

ma nè lei, nè quelle sorelle, salutandola, l'avrebbero mai pensato. La gelosa cura di Dio nel celare l'avvenire fa pur sempre parte della sua mirabile sapienza e paternità.

* * *

In Italia le case ispettoriali che l'ebbero più frequentemente a presiedere corsi di Esercizi spirituali furono quelle di Roma, Livorno, Novara. Soleva chiamarle scherzosamente le sue «parrocchie»; parrocchiane erano le suore, ed ella il loro parroco.

Le giornate degli Esercizi erano sempre intense di lavoro: riceveva tutte individualmente senza fretta, teneva conferenze, dava buone notti, presiedeva alle ricreazioni, seguiva tutte e tutto.

« Quanti begli esempi in quei giorni di paradiso! — attesta una suora. — La sua puntualità all'orario, il suo spirito di osservanza, la sua mortificazione, la sua santa parola: tutto era scuola per noi e incitamento alla vita di perfezione religiosa, salesiana. Anche le sue ricreazioni erano meravigliose: l'allegria e il buon umore regnavano in tutte ».

Nel periodo della prima guerra mondiale, 1915 - 1918, molte case dell'Istituto, in tutto o in parte, furono requisite e adibite per i soldati. Non poche suore, lasciata la loro missione fra la gioventù, si fecero madri e sorelle dei poveri feriti negli ospedali militari e nei convalescenziari.

Le Superiore seguivano con particolare interesse questa nuova, delicata missione, e si trovavano frequentemente fra le suore, per indirizzare, consigliare, sorvegliare.

Anche Madre Luisa fa le sue visitine ora a questo, ora a quell'ospedale. Un anno, proprio il 24 maggio, passa tutto quel giorno fra i militari di Acqui. Li avvicina tutti, ad uno ad uno, per confortarli, dire loro una parola di bene, ispirare pensieri di fede, catechizzarli al bisogno, con zelo e discrezione. Li prepara così a una bella Comunione generale. Ella vuole che quella giornata, così santificata, sia allegra anche fuori della cap-

pella. Fa loro preparare delle paste dolci e distribuisce a tutti una bella cartolina di Maria Ausiliatrice, già affrancata, perchè la spediscano ai loro cari.

La felicità di quei poveri giovani è al colmo. Pare loro di ritrovare sul volto verginale di quella suora, così buona e comprensiva, il volto sacro della loro mamma, e si abbracciano fra fra di loro e saltano di gioia.

La verginità non rinnega nella religiosa, l'ideale della madre: lo sublima. Una verginità che non fiorisca in una più alta maternità spirituale non è la verginità del Vangelo, ma una contraffazione che si isterilisce in una mera negazione, o in un gretto egoismo.

* * *

Seminatrice instancabile di bene, dovunque passava, lasciava il suo dono.

Una direttrice di fresca nomina, novizia nella direzione di una casa, ha da lei consigli e direttive preziosissime per ben impostarla.

« La situazione speciale di fronte all'opera — così essa scrive — richiedeva un'interpretazione giusta dei nostri doveri come dei nostri diritti. Potei esprimerle a fondo il mio pensiero. La sua esperienza e il suo giusto criterio mi davano sicurezza: ne ebbi tesori di saggezza ed equità che portarono quell'opera a rendersi veramente benefica.

I suoi consigli e le sue esortazioni erano sempre intonati a praticità e realtà di virtù, di pietà, di osservanza, e soffusi di serenità gioconda e amabile ».

Un'altra direttrice, pure nuova nell'arte del governo, è da lei sapientemente indirizzata. « Ero all'inizio della mia missione — scrive — e avevo tanto bisogno di luce. Quanti ammaestramenti, quali consigli sapienti sul governo della casa, sulla comprensione delle anime!

Fra l'altro mi fece rilevare alcune piccole irregolarità nel

vitto comune, e mi raccomandò caldamente di non indulgere troppo nelle eccezioni, ma di cercare che l'ordinario apprestamento di tavola fosse tale, da favorire la vita comune ».

La direttrice di un ospedale militare le offre, sul partire, dello zucchero e del burro, sopravvanzati all'ordinaria razione stabilita, ben sapendo quanto scarseggiassero quei generi alimentari in quei tempi di guerra. Madre Luisa al primo accenno si fa seria, e:

« Scherzi? — le dice — o fai sul serio? ».

« Faccio sul serio, Madre. È per me una delle più belle soddisfazioni poter aiutare un poco le Madri ».

« Ma dunque, tu vuoi vendere la tua anima per una povera soddisfazione?! Mia buona Suor ... non lasciarti tirare nei lacci del demonio. Se hai qualcosa in soprappiù, questo non vuol dire che sia tuo. Fa la minestra più buona e con lo zucchero fa qualche crema o qualche zabaglione per quei poveri soldati che hanno bisogno di nutrirsi.

Quello che è per i soldati devi farti scrupolo di consumarlo per loro interamente, e, se hai qualcosa in più, abbonda nelle razioni. Poveri figlioli! Sii materna, trattali bene, hanno fatto tanti sacrifici per la Patria! ».

Le sue parole, l'espressione del volto, l'energia del suo gesto — attesta quella suora — mi sono ancora impressi nell'anima dopo trent'anni.

In una casa l'avvicina una suora, che attraversa un periodo di intima sofferenza per sfavorevoli interpretazioni e rapporti ingiustificati da parte di una sorella: « Comunicata la mia pena a Madre Vaschetti — scrive — mi sentii tanto compresa e confortata. Nella sua pronta e illuminata intuizione, la cosa le apparve subito nella sua luce e tutto fu appianato ».

Un'altra, sotto l'incubo di una crisi spirituale, determinata in parte da situazioni d'ambiente, sta per volgere indietro lo sguardo e venir meno alla sua consacrazione. Provvidenzialmente giunge Madre Luisa. La suora le apre tutto il suo animo; lei ascolta con pazienza e comprensione, per più ore. La tranquillizza, le fa coraggio e le dà la sicurezza del suo cambia-

mento. E poichè questo per cause estrinseche, non viene effettuato nel tempo da lei determinato, in altra sua visita, incontrando la suora le dice: « Questa volta non partirò di qui fin tanto che non ti vedrò sul treno ».

E così fu. Accompagnandola lei stessa alla vettura che doveva condurla alla stazione, come ultimo saluto le disse: « Ora ci sei, e sono proprio contenta! ».

La nota dominante è una: la grande rettitudine della sua anima.

In un mondo fasciato di menzogna, spirante ipocrisia da tutti i pori, questa è veramente la perla rara e preziosa, e il segno inconfondibile dei cuori mossi dallo Spirito di Dio.

* * *

Madre Daghero che aveva avuto modo di conoscere intimamente Madre Luisa nei quasi vent'anni passati al suo fianco in qualità di segretaria e di consigliera, guardava a lei, negli ultimi anni, come a una grande forza morale dell'Istituto, e non ne faceva mistero. Disse una volta: « Vedrete chi sarà un giorno Madre Vaschetti! ».

Verso la fine del 1923, ultimo anno di sua vita, quando la salute ormai scossa le faceva presagire la prossima fine, diceva a una suora giunta di lontano:

« Vedi, io vado declinando; ho nascosto il bastoncino per non impressionarti; ma tu va da Madre Luisa e dille tutto come lo dicessi a me ».

La considerava, dunque, come il suo *alter ego*.

Il diabete la minava da diversi anni e, dal giugno del 1923, le condizioni di salute della venerata Superiora si aggravarono, facendosi tratto tratto, preoccupanti. Una gamba sopra tutto, le procurava acute sofferenze e non le permetteva più di posare il piede a terra: fu costretta a ricorrere al bastone e poi, alla carrozzella.

Soltanto il coraggio e la fede in Dio non l'abbandonavano

mai, insieme a quella schietta serenità che l'aveva sempre accompagnata.

In un ultimo confidenziale colloquio col Servo di Dio, Don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore della Società Salesiana, manifestò il suo intimo pensiero: « Sento che l'Istituto va avanti lo stesso, e non ha più bisogno di me ».

Da quel momento, nel segreto dell'anima, andò preparandosi al distacco definitivo.

Intanto, l'11 febbraio 1924, Madre Luisa si ammalò di erisipela con febbre altissima.

Esemplare da sana, non lo fu meno — al dire della sua infermiera — da ammalata. Paziente, rassegnata alla volontà di Dio, sempre sorridente, sempre contenta di tutto. Non si preoccupava per sè, ma per quella che doveva assisterla giorno e notte e, per sollevarla, le imponeva di andare a fare qualche giro nell'orto.

Fu un colpo anche per Madre Daghero questa malattia della sua fedele segretaria, e non resistette al bisogno di visitarla.

Opponendosi con amorevole energia alla suora che la sconsigliava, appoggiata al suo bastoncino, si trascinò per ben tre volte a quella camera di isolamento. Ma dopo la terza visita, assalita lei pure da forte febbre, dovette rassegnarsi a cedere le armi. Si pose a letto per non più alzarsi.

Madre Luisa la credeva colpita da un semplice raffreddore e non si allarmò. Le sue condizioni, invece, si fecero subito gravissime. Il 24 dello stesso mese ricevette i santi Sacramenti, e all'alba del 26 la sua grande anima volò in seno a Dio.

Madre Luisa, all'oscuro di tutto, domandava ogni giorno notizie; ma le risposte erano evasive: nel suo stato di debolezza non si voleva preoccuparla. E, purtroppo, lo scrive lei stessa, « ... solo quando la cara Madre si era addormentata nel Signore, io venni a sapere le cose nella loro realtà ».

Alla notizia si coperse il volto con le mani, poi alzati gli occhi lacrimosi al cielo esclamò: « Sia fatta, o Signore, la vostra santa volontà! ».

Non le era ancora permesso di uscire di camera e non potè, così, neppure rivedere le amate sembianze di Colei con cui, per vent'anni aveva fatto una cosa sola; nè prostrarsi in preghiera presso la sua salma. Pianse e pregò nella sua cella.

Poi, con la sua solita energia, si pose a tavolino a svolgere il penoso compito di comunicare a tutte le case dell'Istituto, il doloroso annuncio.

Ricordando quei momenti, scrive a un mese di distanza: « *Che giorni sono stati quelli, e quale vuoto sentiamo ancora al presente!*

*... Il Signore ha disposto così, e bisogna piegare il capo. Ma la Madre nostra ci guarda dal cielo, e ci aiuta: lo sentiamo! A noi il seguire i suoi insegnamenti per arrivare dove essa è arrivata* ».

Dolore e lavoro seguono la dolorosa scomparsa. Nel penoso periodo di lutto e di attesa, lei è già, per necessità d'ufficio e di cose, non in apparenza, ma di fatto, al timone.

Lettere e disposizioni dicono che a lei tocca tenere i fili delle relazioni con le singole superiore.

Ma intanto, nell'intimo di ogni suora è un'ansiosa domanda: « L'Eletta chi sarà? ». Più d'una faceva il suo nome, e c'era una parola autorevole a giustificarla.

Quando già la salute di Madre Daghero ne faceva temere la prossima fine, le suore della casa di Vallecrosia, fra cui si trovava di passaggio, l'Eminentissimo Card. Giovanni Cagliero, filialmente osarono manifestargli la loro trepidazione. Il Card. Cagliero allora, con la sua franca risolutezza, a stroncare tutte le ansie, dichiarò senz'altro: « E non sapete che Madre Vaschetti può e sa reggere non una, ma tre Congregazioni? ».

Era la parola di chi l'aveva vista nella pienezza della sua attività d'America, eco e conferma di un'altra, detta da un alto funzionario argentino: « Se la vostra Superiora fosse stata un uomo, sarebbe divenuta un capo di stato ».

Era alla vigilia di diventarlo. Capo di un organismo ben più grande e più elevato di uno stato, sebbene di diversa natura. Nella Chiesa di Dio, Ordini e Congregazioni partecipano

tutte della natura di quell'unico Regno di cui Gesù ha detto: « *Regnum meum non est de hoc mundo* » (Jo. XVIII, 36).

* * *

Il 9 luglio 1924 Madre Luisa si reca a Livorno per dare l'estremo tributo di gratitudine e di materno interessamento all'ex-ispettrice di quella regione, Madre Luisa Cucchietti. Sperava trovarla ancora in vita, invece era spirata poche ore prima del suo arrivo. La sua è un'opera di conforto fra le suore e presso gli illustri benefattori di quella casa, i Conti Pate, legati da tanta devota ammirazione per l'estinta.

Pensa fermarsi fino agli Esercizi e scrive alla Rev. Madre Vicaria, Madre Enrichetta Sorbone, in data 11 luglio: « *Credendolo bene, mi fermerei per gli Esercizi, e farei un giro per le case dei dintorni. Ad ogni modo aspetto i suoi riveriti ordini, per fare sempre la volontà di Dio* ».

Ma gli ordini — e ben diversi — le giungono da più alto. Verso le 10,30 del 14 luglio, le viene consegnato un espresso del Rev.mo Rettor Maggiore Don Rinaldi, trasmessole da Nizza.

Il contenuto la sbalordisce:

« *Reverenda Madre Vaschetti,*

*sono contento che siate andata a rendere gli estremi suffragi all'anima della buona Madre Cucchietti. Preghiamo ancora il Signore perchè la riceva nella sua gloria.*

*Intanto noi restiamo ancora qui a combattere, a sostenere la causa di Dio ed a servirlo il meglio che ci sia possibile.*

*Il pensiero della morte deve purificare tutti i nostri pensieri, affetti ed azioni e renderci sempre più pronti a servirlo anche con grandi sacrifizi.*

*Così dovete prepararvi voi in questo momento perchè il Signore vi chiama ad un'immolazione perfetta di voi stessa per la sua gloria e pel bene delle anime.*

*Oggi ricevo da Roma la nomina della Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice per terminare questo sessennio. Secondo la designazione fatta dalla grande maggioranza delle ispettrici, il Santo Padre vi elegge Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

*Io non faccio nè le mie congratulazioni, nè le mie condoglianze. Vi dico solo, ecco un mezzo per farvi santa e per fare senza dubbio alcuno la santa volontà di Dio.*

*Prego Maria Ausiliatrice a esservi madre, ispiratrice, sostegno in tutti i bisogni della vita. Se alle volte ai vostri dubbi e debolezze avrete bisogno di aggiungere le mie, spero essere sempre e vostra disposizione.*

*Intanto che la notizia correrà da un capo all'altro del mondo, io preparerò una lettera per rendere nota ufficialmente la vostra elezione.*

*Confidenza in Dio e in Maria Ausiliatrice. Pregate per me ed abbiatemi vostro in Corde Jesu*

SAC. FILIPPO RINALDI

Superato il primo smarrimento, chiama a sè l'ispettrice, gliene trasmette l'annunzio e, « senza perdersi in parole », decide di partire di quella sera stessa. Sente il bisogno di raccogliersi e di pregare per disporre l'animo suo al grave compito; pensa, perciò, di andare al noviziato di Pessione a passarvi qualche giorno. Intanto scende in cappella, e vi passa una lunga ora in preghiera. Le suore la vedono, verso le undici, fare con un raccoglimento singolare la Via Crucis: nessun altro esercizio di pietà risponde meglio ai suoi sentimenti in quell'ora.

Rinfrancata nello spirito, prima di lasciare Livorno, sfoga in una lettera a Madre Vicaria il suo intimo sentire:

*« a quest'ora è informata del disastro avvenuto a conto dell'Istituto intero!*

*Mi compatisca, ed il Signore mi perdoni!*

*Scrivo a Madre Marina che parto stasera per Pessione a cercare un giorno o due di tranquillità, pel mio povero spirito fiacco ed abbattuto all'estremo...* ».

Dello stesso tono è un'altra lettera, che lascia per la direttrice della casa di Livorno - Stazione:

« *Carissima Suor Emma,*

*proprio qui a Livorno doveva cadermi addosso* la macina del mulino!

*Avrei voluto passare a salutarla, ma non me ne regge l'amino. Volo a Pessione a raccogliere un po' l'animo mio ed a dispormi a compiere la divina volontà.*

*... preghi per la sua povera Suor Luisa* ».

La spiga granita, biondeggiante al sole di luglio, geme, per breve ora, sotto la pesante macina, ma tosto, ridotta in fior di farina, sarà pronta a mutarsi in saporoso pane per tante figlie sparse per il mondo.

* * *

Alle ore 16 di quello stesso giorno, il 14 luglio, Madre Luisa parte per il noviziato di Pessione. Non vuole altra compagna che un'umile suora, e viaggia su di un accellerato in terza classe. Lascia Livorno senza che nessuno, fuori dell'ispettrice, sappia della sua nomina.

Giunta a Pessione il mattino del 15, impone alla maestra lo stesso silenzio, e lei si chiude in un raccoglimento orante che edifica e colpisce.

« Noi la vedevamo passare lesta lesta — testimonia una novizia d'allora — profondamente raccolta e come assorta in un pensiero grave. Tratto tratto la maestra si lasciava sfuggire un " Dovremmo baciare la terra dove passa ", ma nessuna di noi sospettava il mistero ».

Il mattino del 16, festa della Beata Vergine del Carmelo,

giungono da Torino, la consigliera Madre Eulalia Bosco e l'ispettrice Madre Rosalia Dolza, che comunicano alla comunità delle professe e delle novizie, la consolantissima notizia.

« Il cuore si apre alla più viva gioia — nota la cronaca. — Ognuna vorrebbe correre ai piedi della Madre a protestarle la sua devozione filiale, a chiederle una benedizione materna... Ma si rispetta il suo desiderio di rimanere per qualche ora in orazione ».

Alla sera di quel giorno un festoso *Te Deum* in cappella e un breve filiale omaggio in salone permettono, finalmente, lo sfogo dei già troppo contenuti sentimenti.

La novella Madre, nell'intimo contatto con Dio, ha ritrovato pienamente se stessa e, virile come sempre, si presenta tranquilla e serena.

All'ispettrice che tenta dirle:

« Madre, non so se farle le congratulazioni o le condoglianze per il gran peso che le fu addossato, risponde con tutta la sua energia: « Nè congratulazioni, nè condoglianze: è volontà di Dio. Si compia quest'ufficio come un altro ».

A una direttrice, giunta da Chieri per ossequiarla e che, al primo incontro, le dice:

« Oh, il mio Parroco (richiamandosi al titolo che si dava nella casa di Novara) il mio Parroco l'hanno fatto Papa! » lei pronta di rimando: « Gli poteva toccar di peggio?! ».

E poichè la suora le pone tra le mani, come segno del potere, la piccola cazzuola d'argento che aveva servito per la consacrazione dell'altare, sorridendo soggiunge: « Sei una birba, Suor Ebe, va bene... ad occasione... ». Non finisce la frase, ma non tarda a dar prova della sua presenza attiva in ogni cosa. Vede nel cortile una vettura e, rivolta a quella stessa direttrice e alle suore che l'accompagnano:

« Siete venute in vettura? Non è stato un lusso? ».

Fortunatamente la carrozza era stata offerta dai parenti di una missionaria, e aveva servito per due suore anziane.

Soddisfatta alla dichiarazione:

« Volevo ben dire — conchiude — Suor Ebe e le sue sorelle hanno le gambe buone ».

« In quelle brevi battute — testimonia la relatrice — abbiamo subito sentito lo spirito franco, disinvolto, maternamente autorevole della nostra Madre Generale ».

Il mattino del 17 parte per Torino, dove è solennemente ricevuta dalla comunità, dalle orfane, da una larga rappresentanza di oratoriane, circoline, ex - allieve. Un grandioso *Te Deum* fa salire a Dio l'inno del ringraziamento di tutti quei cuori.

Il 18, il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi celebra egli stesso la santa Messa nella cappella delle suore, e, dopo averla comunicata, presenta a tutta la comunità la nuova Superiora.

Il santo Superiore, in cui si è particolarmente riflessa la paternità di Don Bosco, ispirandosi alla plastica immagine paolina del corpo e delle membra, traccia il programma: — Tutte le membra per la testa e la testa per ogni membro, nell'armonia della giustizia e della carità. — Le basi sono solide e Madre Luisa non ne cercherà altre.

Il suo spirito va sempre più affermandosi nella pace e nella serenità. Scrive a Madre Vicaria il 18:

« ... *Che vuole le dica? Rinvenuta dallo stordimento, mi sono messa nelle mani di Dio, ed ora mi affido a lei, alla sua bontà conosciuta... Sono persuasa della sua carità che non mi vorrà negare, ed io sarò per lei tutto quello che crederà bene nel nome del Signore e per il buon andamento del nostro caro Istituto...* ».

Si ferma a Torino fino al 24. Sono giorni di intensa preghiera. La vede in accorato raccoglimento, la bella Madonna della Basilica, di cui implora il potente aiuto; la sente, la testa china sul freddo marmo, quasi a raccoglierne le segrete irradiazioni dello spirito, il Santo Fondatore nella tomba di Valsalice.

Il 24 luglio, commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice e diciassettesimo anniversario della venerabilità di Don

Bosco, Madre Vaschetti parte per la Casa Madre di Nizza Monferrato.

L'accompagna, ancella umilissima e fedele, la Vicaria Generale Madre Enrichetta Sorbone.

Un arco trionfale all'entrata della casa le dà il benvenuto:

*Ingredere domum nostram*
*O nobis a Deo Nuper donata*
*Suavissima Mater Aloysa Vaschetti*
*Filiae tuae laetantes excipimus*
*fausta cuncta precantes.*

Ma più alto s'innalza l'irrefrenabile applauso dei cuori che l'accompagna fino alla chiesa, dove il tripudio diventa canto che scandisce la gioia del *Magnificat* e la riconoscenza del *Te Deum*. La benedizione eucaristica, come il sigillo di Dio, scende a consacrare, nella mirabile fusione delle anime, la nuova e sublime maternità fiorita nel cuore della novella « Madre ».

* * *

Il « Notiziario », l'umile messaggero mensile delle notizie di famiglia, scrive in quei giorni: « *Il Signore ha concesso al nostro Istituto, alle nostre anime una nuova Madre che dell'altra seppe tutto il pensiero, tutto il cuore, dell'altra fu per vent'anni, segretaria privata, interprete fedelissima e amorosa, compagna nei viaggi, nelle visite alle figlie lontane; fu parola che traduceva i pensieri, i desideri, i materni ordini, gli affettuosi e pur fermi ammonimenti di quello spirito così equilibrato, così retto e, insieme, tanto materno* ».

E, mettendo in risalto le virtù ammirate in lei, ne traccia questo quadro:

« *Un'osservanza religiosa così perfetta, da far dire quasi impersonate in lei le nostre Costituzioni; carità larga, sicura,*

*diritta... rettitudine... spirito pronto, energico e insieme prudentissimo* ».

Ma la testimonianza più autorevole è la lettera ufficiale con cui l'allora Rettor Maggiore e oggi Servo di Dio, Don Filippo Rinaldi, nella sua qualità di Delegato Apostolico, la presenta all'Istituto. La lettera porta la data del 16 luglio: nuovo sigillo della Madonna.

Esposte le giuste motivazioni che l'avevano spinto a invocare un'elezione pontificia, al posto di una rinnovata convocazione del Capitolo Generale, comunicava che dietro la designazione segreta delle singole ispettrici, la Santa Sede « *tenendo conto che la maggioranza assoluta si era affermata in favore della Reverenda Madre Luisa Vaschetti, con autorità pontificia la elesse a Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fino al settembre 1928, data in cui avrebbe compiuto il suo mandato la defunta Madre Caterina Daghero* ».

Poi la lettera continua:

« *Questa elezione avvenne proprio nel giorno che la Chiesa consacra a ricordare la visita della Vergine SS. alla cugina Santa Elisabetta, quasi a significare a tutte voi, buone suore, che la nuova Superiora, con le sue caritatevoli visite che vi farà personalmente o per mezzo delle sue rappresentanti, procurerà d'imitare l'esempio della Vergine SS. nel prestarvi assistenza e conforto E voi da parte vostra ricevetela con quell'umiltà ed esultanza con cui Santa Elisabetta accolse la Madre del suo Signore...* ».

E, come sanno fare i santi, rifuggendo ad ogni incensazione, dà rilievo agli incontestabili fatti di cui Madre Luisa aveva dato prova:

« *Non è il caso che io stia qui a farvi l'elogio della nuova Superiora; voi la conoscete meglio di me. Chiamata a far parte del Consiglio Generalizio, fu per circa vent'anni Segretaria privata della defunta Madre Generale e adempì alla sua carica con tanto spirito di sacrificio, con tanta fedeltà e prudenza, da poter essere proposta a modello. S'immedesimò talmente col pensiero della Madre, da sembrare che fosse anche il suo.*

*Quanto a me, nutro grande fiducia che la Madre Vaschetti saprà essere una vera Madre per ciascuna di voi, accogliendo nel proprio cuore tutte le vostre pene, e insegnandovi a cambiarle in preziose gemme per la corona di gloria che ci attende in cielo* ».

Con questo atto ufficiale, Madre Luisa incominciava la sua nuova missione.

Era l'ascesa suprema, la suprema donazione. Autorità ed Eucaristia non si richiamiano soltanto perchè, sotto una diversa apparenza, celano la presenza morale o sacramentale di Dio, ma perchè in un senso più profondo, sono un pane che si fa cibo, una comunione.

Non vi ha maternità nè paternità dello spirito, in senso pieno, se chi è investito non diventa un'ostia di carità per saziare la fame dei suoi figli.

## IL TALENTO DEL GOVERNO

Nell'espressione energica, con cui Madre Luisa aveva stroncato in sè e negli altri, ogni inutile commento: « È volontà di Dio. Si compia questo ufficio come un altro », c'era tutta la nuova Superiora, nella fermezza e nella dirittura della sua anima. Ma era un punto d'arrivo, una conquista.

Il segreto della forza, che le aveva fatto ritrovare questo sereno equilibrio, ce lo svela lei stessa nella sua prima circolare: « *Non vi dico se mi sia riuscito facile chinare il capo e sottoporre le mie spalle all'enorme peso di un governo, al saggio maneggio del quale non bastano l'abbondanza degli anni e una discreta salute, ma si richiede sapienza, prudenza e spirito di sacrificio in grado non comune. Mi ripiegai un momento su me stessa... interrogando la mia nullità... Alzai poscia lo sguardo al cielo e vidi la* Stella *riflettere i suoi vividi raggi sulla* Nave, *della quale avrei dovuto assumere il governo...*

*Presi allora coraggio dalla mia debolezza e mi incamminai sotto il* pergolato di rose *a guisa del Ven. Padre, benchè non certo con le stesse disposizioni in merito alle spine!* ».

Mirabile elasticità delle anime di Dio! Nella coscienza del loro nulla gettano le basi granitiche della loro inconcussa fiducia. Nessuna meraviglia. È fede pura e semplice in una verità basilare del piccolo Catechismo: Dio è creatore sempre e in ogni ordine di cose: dove trova il nulla Egli opera. Per

questo leggiamo nelle vite dei santi fatti portentosi. Soltanto l'orgoglio condanna alla sterilità.

Madre Luisa, forte di quella sua debolezza e di quel suo nulla che impegnano l'onnipotenza di Dio, afferra con decisa fermezza il timone. In lei non si manifestano le incertezze e le titubanze di chi è nuovo all'ufficio.

« Uscendo dall'ombra — afferma una testimonianza — rivela tutta se stessa e appare subito la Superiora giusta, retta, attiva, cui sta a cuore una cosa sola: il bene della Congregazione e l'attuazione del programma di apostolato che il Santo Fondatore ci lasciò in eredità ».

Sente tutta la forza della sua responsabilità di vigile sentinella dello spirito e dell'osservanza nell'Istituto e, con l'esempio e con la parola, sprona, incoraggia e richiama senza posa.

Le sono di aiuto e di guida, uno sguardo singolarmente acuto e una squisita sensibilità. Coglie immediatamente ogni minima deviazione, ogni più insignificante stortura, cui reagisce tosto senza umani riguardi e ingiustificati servilismi.

In un primo momento — è impressione quasi generale — sembra prevalere in lei la forza sulla maternità. « All'inizio del suo governo — così una fra molte attestazioni — ci apparve un po' rigida, un po' esigente, direi severa... forse era una manifestazione del suo naturale impulso di generosa, eroica dirittura religiosa ».

Le sue circolari, le sue conferenze, le sue buone notti, i colloqui individuali, gli stessi semplici avvisi portano tutti un marcato timbro di forza e di schietta fermezza. Lo sa e lo sente anche lei: « *Care sorelle, può darsi che io parli troppo chiaro e che le mie espressioni possano impressionare. Oh, lo facessero salutarmente almeno! Ma io non posso e non debbo tacere* » (*Circ.* 24 febbraio 1932).

Doveva e voleva essere coerente al suo programma. Non l'aveva tenuto nascosto a nessuno, anzi, l'aveva notificato chiaramente: « ... *prendo la risoluzione di dirvi sempre la* verità *e tutta la verità ogni qualvolta l'interesse dell'Istituto e il bene delle anime lo richiedono, e ciò anche quando questa verità*

*ferisca il mio e il vostro amor proprio* » (*Circ.* 24 aprile 1929).

Soltanto i figli dello Spirito conoscono un linguaggio così nettamente opposto a quello di opportunismo e di accomodamento che è proprio del mondo. Ma l'esigenza della verità, così viva in lei, gettava le sue radici nella profondità di un grande cuore.

Nella circolare del novembre 1924, annunziando la prossima andata a Roma per « *umiliare al Santo Padre l'omaggio della riconoscenza dell'Istituto intero* », Madre Luisa dichiara « ... *a bene di tutte farò una promessa: quella cioè di dedicarmi interamente, nella mia pochezza, a rendervi più facile l'adempimento dei doveri imposti dalla nostra religiosa vocazione, affinchè si avveri per ognuna la parola di Gesù:* Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero ».

Programma di maternità che equilibra e completa, senza rinnegarlo, quello di schietta fermezza affermato sopra.

Saranno le linee non mai smentite di quel suo governo così saggio, così prudente, così equilibrato che non conoscerà mai fermezza senza maternità nè maternità senza fermezza

* * *

Espressione tipica di questa sua superiorità « paternamente materna », come ebbe a definirla il quarto Successore di Don Bosco, Don Ricaldone, sono le sue circolari « che costituiranno sempre — a detta dello stesso Superiore — un prezioso documento e delle dolcissime istruzioni ».

Il salesiano Don Luzi, che ne fece una piccola raccolta, collegandone organicamente i pensieri fondamentali, attesta: « Rimasi colpito dal profondo senso di fede che traspariva da quegli scritti, dalla limpidezza del pensiero, dal convinto attaccamento a Don Bosco e al suo spirito da lei così bene penetrato e assimilato, nonchè dalla praticità di tanti richiami fatti con materna bontà e con energia paterna.

... da quelle righe ho sentito palpitare un grande cuore e

la voce così cordiale della Madre si è ripercossa nel mio spirito, pur abituato a studi e letture religiose, come soave richiamo ed efficace stimolo per sempre meglio corrispondere al dono divino della vocazione salesiana » (Luzi, *Parla la Madre* - Presentazione - Tip. Priv. FF. M. A.).

Scritte con la sagacia di un non comune spirito penetrativo, con vigore di concetti, condita di amabile arguzia, con l'unzione di una sentita pietà, hanno un carattere di così viva concretezza, di aderenza così piena alle situazioni, alla psicologia, alla vita, che costituiscono delle pagine di un'attualità sempre rinnovantesi.

« Non fu certo sua intenzione — afferma ancora Don Luzi — atteggiarsi a maestra di spiritualità salesiana, ma di fatto essa ha tenuto cattedra » (idem).

E da quella cattedra sono scaturiti insegnamenti così vitali che costituiscono una vera e interessante trattazione dello spirito e della vita religiosa salesiana.

La pietà, lo spirito religioso, i voti, la fedeltà alla vocazione e alla Regola, la carità, la salesianità, il lavoro, l'apostolato sono gli argomenti basilari che, di volta in volta, presenta alle sue figliole sotto aspetti sempre nuovi e meglio approfonditi, intrecciati a temi e a richiami di particolare interesse.

Talora ne tratta in una forma argomentativa, più spesso pone degli esami, degli interrogativi o presenta delle situazioni concrete; sempre consiglia, incoraggia, sprona, richiama, non lasciando di mettere a nudo certi ripieghi delle anime deboli e fiacche, che lei ama argutamente chiamare « *innocenti raggiri* ».

In tutto e sempre la sospinge il solo desiderio del bene; non teme di affermarlo con sicura coscienza: *Il buon Dio sa che l'unico mio fine nell'indirizzarvi mensilmente, o buone sorelle, qualche parola di richiamo e di incoraggiamento, è di aiutarci vicendevolmente a vivere i nostri giorni nella pace, amandoci di sincero affetto e procurando di lavorare per Dio solo* » (24 ottobre 1934).

E altrove: « *Scrivo ciò che volentieri dico a me stessa e*

*che il Signore m'ispira, con l'unico desiderio di giovare al progresso spirituale di ognuna e, mediante una sempre più religiosa condotta, corrispondente allo stato sublime che abbiamo abbracciato, riuscire abili strumenti della Provvidenza, per la salvezza della gioventù* » (24 maggio 1933).

Il tono con cui si esprime è sempre familiare, vivo, fresco, serenamente arguto e al tempo stesso cristallino e franco d'una franchezza che, talora, colpisce lei stessa: « *Com'è salata stavolta la Madre! — direte voi — Sì, ne convengo: ma non si salano le vivande per preservarle dalla corruzione?* ».

Una breve corsa attraverso questi suoi scritti, ricchi di tanta sapienza, ci scoprirà, in una visione d'insieme, la parte essenziale del suo mirabile dono di governo.

* * *

« *Profondamente e tenacemente salesiana...* parlava sempre di Don Bosco, anzi si potrebbe dire che non sapeva parlare che di lui ». Tale l'autorevole testimonianza del Rettor Maggiore Don Ricaldone, nel giorno dei funerali di Madre Vaschetti.

Come una parola d'ordine, essa scriveva e ripeteva: « *Don Bosco è il nostro Padre e dobbiamo amarlo, il nostro Maestro e dobbiamo ascoltarlo, la nostra Guida e dobbiamo seguirlo!* ».

Nell'occasione della Beatificazione, richiamando una graziosa poesia del poeta di Don Bosco, Don Francesia, intessuta sul delicato episodio di un fanciullo che, posatosi nella tomba vuota del grande Educatore, aveva esclamato: « Ecco, faccio Don Bosco », dà alle suore la consegna: *Fare Don Bosco!*

« *Facciamolo* — scrive — *nello zelo, per guadagnare al bene tutta la gioventù che ci viene affidata. Facciamo Don Bosco nella vita di unione con Dio... nella pratica del sistema preventivo* » (24 giugno 1929).

E allargando la visione della propria responsabilità di fronte a tal Padre, che la Chiesa esalta agli onori degli altari e che tutto il mondo ammira e venera, scrive:

« *L'Istituto entra in un nuovo periodo di vita salesiana e si mostra al mondo con i lineamenti di un Fondatore che visse dimentico di sè per le anime, e morì lasciando ai suoi figli l'eredità del suo grande cuore...*

*Ora, mie buone sorelle, per mostrarci degne di un tal Padre e non offuscare con la nostra condotta lo splendore della sua corona, dobbiamo imporci una più perfetta imitazione delle sue virtù, dobbiamo farlo rivivere in mezzo a noi, con l'osservanza più fedele delle nostre Costituzioni, con lo spirito di sacrificio più spontaneo e più generoso, con la pazienza più longanime e con la bontà più amabile e preveniente* » (24 maggio 1929).

Per condurre sè e le sue sorelle più concretamente nel cammino di questa imitazione, invita a rispecchiarsi nella vita e nel volto del Padre:

« *... è vivo e costante in noi lo sforzo, la volontà di ricopiarne la figura morale, lo spirito, la santità?*

*... Domandiamoci sovente: Cosa vuole da me Don Bosco? Come agirebbe Don Bosco se fosse al mio posto? Sono nella linea di Don Bosco? È spirito salesiano il mio? È il metodo del nostro Padre, il suo amore per le anime che mi guidano nella mia missione?...* » (24 dicembre 1940).

Orientate così le anime e i cuori verso Colui, che deve essere la forma della loro spiritualità, si compiace di fissare in brevi, geniali quadri, il lieto volto della vita salesiana: « *vita di famiglia, in un ambiente sereno, senza pretese, senza invidiuzze, senza parzialità, senza inutili complimenti* », ma « *pieno di luce... di cordialità... di reciproca benevolenza* » (24 dicembre 1926).

Ha chiara la mèta verso cui deve, prima di tutto, far volgere la mente e il cuore delle figlie, e mette a base la parola d'ordine del Padre Santo: « *Santificarci per santificare* ». Ma, contro i facili ripieghi della mediocrità, specifica: « *Cercare questa nostra santificazione non in qualsiasi modo, bensì attivamente e intensamente* ».

E prima di tutto, nelle sue fonti: lo spirito di fede, di pietà,

di vita interiore. La pietà, di cui vuole accese le anime delle sue figlie fino all'incandescenza, perchè la irradino nel loro apostolato fra le anime giovanili, è la la pietà eucaristica e mariana. Ma pietà vissuta.

Vuol portare le anime a sentire e a far sentire la « *misteriosa continuità che ci deve essere tra la Messa e la vita... a dare alla giornata l'impronta di una Messa vissuta* ».

Vuol immergere le anime in Cristo, aprirle a una comunione viva e vitale con Lui, attraverso il mistero eucaristico. Non dimentica che sono anime apostoliche quelle a cui si rivolge, e ripete:

« ... *per parlare con efficacia di Gesù, bisogna* sapere di Gesù; e per sapere di Gesù, *è d'uopo studiarlo e, sopra tutto, unirci a Lui nella santa Comunione* ».

Trepida perchè l'intensa attività, che impegna e assorbe in una disciplina senza soste la Figlia di Maria Ausiliatrice, non giunga a soffocare lo spirito interiore:

« *Il primo dovere, con la sua relativa responsabilità, è quello di avere cura della nostra sublime vocazione* » (24 dicembre 1930).

E con voce accorata lamenta: « ... *purtropo le* Marte *abbondano e, relativamente scarseggiano le vere* Marie..... *Tutto questo fa sì che si lavori per lavorare, si tiri innanzi un po' alla carlona nel servizio del migliore dei Padroni, e si dia maggior importanza alle occupazioni di traffico che non ai doveri religiosi* » (gennaio 1932).

Sono facili compromessi, in cui ha radice la pericolosa filossera della mediocrità che, se non uccide, isterilisce e svuota la vita.

* * *

In un organismo religioso la disciplina è questione di vita o di morte. L'affermava con decisa fermezza il grande Papa Pio XI: « ... è la disciplina che tiene viva la vita... senza il ri-

gore della disciplina non resta quasi nulla per la gloria di Dio, per l'onore di Gesù Cristo, nulla per la salvezza delle anime » (Pio XI, ai Capitolari dei Frati Minori Cappuccini).

Essenza e custodia di questa disciplina è l'osservanza dei voti religiosi.

Madre Luisa lo sa, e ritorna, con insistenza mai stanca, su questi punti capitali.

« *Qual'è il nostro spirito di povertà? quale il nostro distacco? Purtroppo il* mio *e il* tuo *esistono ancora* » (24 febbraio 1932).

« *Sappiamo elevarci, sacrificando generosamente le nostre comodità, le nostre piccole* voglie *per ottenere quella libertà di spirito che rende facile e soave l'osservanza religiosa* » (24 ottobre 1941).

Proprio questo il ministero e, oserei dire, la funzione sacramentale della povertà: liberarci da noi stessi e dal mondo, e in questa liberazione stabilire la condizione di ogni possesso, nel possesso di Dio.

Madre Luisa, come la Santa Madre Mazzarello che ha aperto il cammino all'Istituto nella più dura e amata povertà, teme come il peccato, il rallentamento di quello spirito, e ripete con la voce della Santa: « *Per carità, continuate anche in mezzo a maggiori comodità, ad amare realmente, praticamente la povertà di cui ci fu grande Maestro il nostro divin Redentore!* ».

Ma se la povertà è un mezzo, la castità verginale è nella sua essenza, l'amore stesso di Dio portato alla sua perfetta sublimazione: lo sposalizio dell'anima, la totale donazione di tutto l'essere a Lui per esserne posseduta pienamente e perfettamente: l'unità nello spirito.

Sono i pensieri profondi cui Madre Luisa si ispira nelle sue pagine delicate ed elevanti sulla castità.

Dio deve essere il supremo amore di un'anima consacrata. Geloso amore di preferenza, che deve portare a custodire con delicata vigilanza, in sè e nelle anime a lei affidate, i diritti di Dio.

« *Facciamo davvero* — scrive — *che, dove vi è una Figlia*

*di Maria Ausiliatrice là vi sia, come diceva Don Bosco, una lotta senza quartiere contro il male, una spinta incessante e generosa verso il bene, una piccola fortezza avanzata per l'onore della Chiesa, la salvezza delle anime, la gloria di Dio* » (24 luglio 1942).

E questa fortezza splenda come una torre d'avorio, nel candore della più radiosa luce della purezza.

« *Maria Immacolata è l'incanto delle anime pure; e noi, che viviamo la nostra vita in mezzo a una fioritura di anime innocenti, dobbiamo coltivare sopra tutto il cordiale e delicato riserbo che ha tanto ascendente morale specie sulle anime giovanili, trova la via dei cuori e convince della bellezza della virtù e della vanità di questo mondo* » (24 novembre 1934).

« *... la condotta interna ed esterna... il portamento... il parlare... il gestire... l'andare, lo stare... tutto il contegno irradino questa santa attrattiva di purezza* ».

È l'insegnamento più vivo di Don Bosco.

« *È tanto facile* — rileva ancora Madre Vaschetti — *se non si è più che vigilanti e presenti a noi stesse, circondate come siamo da un'atmosfera di mondanità e di libertà, permetterci parole, scivolare in discorsi che non suonano troppo bene sulle labbra di una religiosa; come anche conservare o assumere nel nostro contegno qualche cosa che sa di mondo, e attira su di noi gli sguardi degli altri, non certo per edificare* » (24 novembre 1939).

Tutto in una religiosa deve essere di Dio, ma il cuore sopra tutto, perchè nel cuore è la chiave di ogni custodia.

Per questo, Madre Luisa, con sapiente psicologia ammonisce:

« *... le lunghe conversazioni con quei di fuori diminuiscono il fervore dello spirito, come si raffredda il forno se lasciato aperto. Non fidatevi neppure della buona età vostra e degli altri; ma pregate e vigilate, perchè il cuore fa presto a scapparvi di casa e a volarvi sui tetti* » (24 maggio 1935).

Il tema dell'obbedienza la rende eloquente ed arguta.

L'obbedienza corona l'opera di liberazione e di adesione

piena a Dio dei voti religiosi, per questo Madre Luisa insiste in più lunghe e frequenti trattazioni quanto mai vive di concretezza.

« *Care sorelle, quando non è questione di salute o di altro vero impedimento, restiamo al posto che ci assegna l'obbedienza. La croce si trova in ogni casa e in ogni impiego, e poichè è così, procuriamo di portare quella che è più redditizia, quella cioè che viene da Dio. Dove il Signore ci destina, ivi troviamo gli aiuti necessari per fare quel bene che Egli vuole da noi.*

*Un po' di pazienza, un po' di preghiera risolvono qualsiasi problema impostato sull'amor proprio* » (24 giugno 1930).

Ed eccola a smascherare i subdoli raggiri di questo vero nemico del bene:

« ... *quando per ordine superiore cambiamo casa, non abbiamo più la grazia di continuare la direzione di quella lasciata, sicchè è da deplorare le semplicità di quelle suore, e anche di quelle superiore che, trasferite, continuano a dirigere le sorelle e le giovinette ormai non più affidate alle loro cure... Lo Spirito Santo non presiede alle menti che vanno oltre il dovere imposto dall'obbedienza* » (24 luglio 1930).

Sotto queste false o per lo meno illusorie apparenze di bene, si annida l'io egoista e superbo, il solo vero ostacolo all'avvento del regno di Dio in noi e negli altri:

« *Il male che è alla radice di tutti gli altri, il demonio che sta alla testa di tutti i demoni è sempre quello della superbia. E il modo più diretto per combatterlo e opporsi alle dolorose conquiste che fa nel mondo è di reprimere il disordinato amore di noi stessi, rivestendoci di umiltà e di sottomissione* » (24 settembre 1940).

« ... *L'esercizio dell'obbedienza stabilirà in noi il regno della pace, dell'unione con Dio, e ci darà modo di godere, in questa valle d'esilio, tutta la possibile felicità, mentre si verificherà al punto della nostra morte quello che dice la Sacra Scrittura, che* " l'uomo obbediente canterà vittoria " » (24 luglio 1934).

È il canto della libertà suprema, termine ultimo dei voti religiosi che, come un triplice segno visibile sacramentale, liberandoci da ogni egoismo, muteranno in modo perfetto, segretamente e invisibilmente la nostra vita nella vita di Cristo Gesù.

* * *

La Figlia di Maria Ausiliatrice, cercando la propria santificazione, non può mai dimenticare le anime per le quali ha, nella Chiesa una diretta missione di apostolato. Venir meno a un tale fine sarebbe mancare nell'essenza stessa della propria vocazione. Madre Luisa lo ricorda e lo richiama ad ogni passo delle sue circolari. C'è un assillo, una trepidazione nel tono stesso con cui ne parla:

« ... *per godere della speciale protezione paterna* (siamo nell'anno di preparazione alla canonizzazione di Don Bosco) *non bastano* i titoli di famiglia, *ma è indispensabile la pratica di ciò che formò l'ideale della sua vita intera:* lo zelo per la salvezza delle anime.

*Ora, ci preoccupiamo noi di istradare la cara gioventù alla conoscenza del buon Dio? Procuriamo di avviarla sul retto cammino, senza badare all'incomodità e ai disagi che ne possono derivare?* » (24 novembre 1933).

Essa ha l'occhio e il cuore intenti sopra tutto all'*oratorio,* pupilla delle opere di Don Bosco e forma tipica dell'apostolato salesiano:

« *Mie buone sorelle, dedichiamoci all'oratorio con passione... L'oratorio è faticoso, non lo nego, ma è... la base e il principio di tutto il bene che il nostro Istituto è tenuto a fare* » (24 aprile 1940).

Temendo che ne venga svisato lo spirito e l'impostazione, con energia richiama a darsi serio conto:

« ... *se risponde davvero alle finalità e ai desideri del nostro Santo Fondatore, o se invece non l'abbiamo* snaturato, *o anche*

*solo se non ci siamo allontanate dagli insegnamenti lasciatici dal nostro Padre.*

*E se, Dio non voglia, avessimo subìto l'influsso dei tempi moderni, dando una parte maggiore ai divertimenti che non all'istruzione religiosa, ritorniamo, per carità, sui nostri passi!* » (24 aprile 1940).

Nè lascia di rilevare l'alta missione educativa e formativa della scuola:

« ... *vediamo con tutti i mezzi, e prima di tutto con l'istruzione religiosa, di condurre le giovanette a pensare, a sentire, a vivere da vere cristiane, abituandole a giudicare secondo la fede, ad operare in conformità alla legge del Signore, ad essere ben penetrate della presenza di Dio, a valutare tutte le cose alla luce dell'eternità che ci attende* ».

E in questo raggio di apostolato salesiano non dimentica l'attività missionaria:

« *Il tener viva e operosa l'idea missionaria nelle giovanette delle nostre case non è soltanto un efficace mezzo di formazione al senso cristiano e alla carità, ma è altresì un fermento di generose vocazioni* » (24 aprile 1940).

Ma corona di tutte le forme di apostolato essa considera l'apostolato catechistico, « *caratteristica, base, sostanza della nostra missione fra la gioventù* ». Si appoggia a conferma sull'autorità del nostro Padre e Maestro:

« *San Giovanni Bosco vuole, che al di sopra di ogni altra preoccupazione, come scopo primo di ogni nostra attività di bene, abbiamo costantemente presente l'insegnamento catechistico e la formazione religiosa* » (24 dicembre 1939).

Sia perciò « *il primo fra tutti gli insegnamenti* », e vengano scelte per impartirlo « *le insegnanti più apprezzate e le meglio preparate* », poichè sarebbe un grave errore pensare che la religione possa essere insegnata da chiunque e in qualunque modo (24 dicembre 1929).

E si preoccupa che le suore seguano speciali corsi di religione pel conseguimento dei titoli adeguati:

« *Se aspiriamo e ci affatichiamo per acquistare dei titoli*

*che abilitano ad insegnare materie scientifiche e letterarie, perchè non ci adoperiamo almeno con lo stesso impegno, per ottenere i diplomi corrispondenti all'insegnamento religioso?* » (24 febbraio 1933).

La « *scienza di Cristo* » deve essere la vera e suprema scienza di una religiosa e di un'apostola, la quale con San Paolo, deve gloriarsi di « *non sapere altro che Gesù Cristo, e questo crocifisso* » (I Cor. II, 2).

* * *

Un problema sempre vivo e vitale per una famiglia religiosa è il problema delle vocazioni.

Madre Luisa lo affronta ripetutamente nelle sue circolari, esortando le suore a lavorare con impegno attorno alle giovinette, formandole alla pietà, educandole alla purezza e all'amore apostolico. Più che in un'opera diretta di consiglio, sia pure improntata a grande discrezione, ha fiducia nell'influsso della preghiera, del buon esempio, di un ambiente sereno e familiare, e nell'esercizio della carità dolce e paziente.

Desidera l'incremento dell'Istituto, ma è pronta a sacrificare il numero alla qualità:

« *Assicuriamoci che siano giovani serie, di pietà soda, di criterio e di buona salute: non fanno per noi quegli individui che si tengono alle loro idee; gente comoda che ha compassione di se stessa e non sa adattarsi alle rinunzie che esige l'esercizio delle virtù più elementari. Non servono quei cuori di* pasta, *che dovunque passano lasciano un segno, e dovunque si fermano determinano una rovina* » (24 febbraio 1932).

Seguiva con scrupolosa fedeltà il consiglio che, all'inizio del suo grave compito di responsabilità, le aveva dato il Santo Vicario di Cristo, Pio XI:

« Il numero lusinga assai... non è che il numero sia da disprezzare, no; esso è qualche cosa; ma... un soggetto di buono

spirito fa assai più di quattro che si accontentano della legalità ».

Non è possibile chiudere questa rapida e succinta visione di così belle e dense circolari, senza toccare lo spirito che tutte le ispira e vivifica, senza accennare al tema prediletto che, come un filo d'oro, ne costituisce la trama fondamentale: la carità. Era la parola della sua anima, quella che non si stancherà mai di ripetere e di presentare nelle forme più concrete e più attraenti e che diventerà, in una pienezza di contenuto, la parola - testamento, con cui chiuderà la sua missione e la sua vita. Sono raccomandazioni piene di calore:

« *Vogliamoci sempre più bene, stringiamo sempre più i vincoli della fratellanza; stimiamoci e rispettiamoci a vicenda sì da formare un cuore solo e un'anima sola* » (24 luglio 1938).

« *Siamo le une per le altre, pronte ad aiutarci, a sostenerci, a confortarci, combattendo il nostro egoismo, che ci porta a cercare noi stesse e che, qualche volta, chiude il cuore ai bisogni altrui* » (24 giugno 1941).

« *Sforziamoci di praticare la carità in qualunque forma essa ci si richieda; con le sorelle anziane o con le professe giovani; col le debolucce o con le ammalate, con le educande, con le oratoriane, in casa e fuori, sicchè il Beato Padre e la nostra Madre Mazzarello siano glorificati nella nostra condotta* » (24 settembre 1932).

E, come incalzata da un impegno sacro, afferma:

« *... non tralascerò di raccomandare la vera carità, finchè non saprò che sia la regina delle nostre case. Parecchie, ed è consolante, la onorano già come tale; altre la tengono ancora senza diadema; in altre, purtroppo, è tuttora senza titolo regale* » (24 maggio 1932).

Talora, in quadri molto vivi e concreti, dà rilievo alle debolezze che possono minare la virtù prediletta.

« *Bisogna imparare a tacere, a non pubblicare i difetti delle sorelle e delle alunne; a non entrare per curiosità nelle questioncelle delle famiglie, a non interessarsi di chi va e di chi viene, a non prendere informazioni di quel che fa questa o*

*quella, a non avanzare commenti e a evitare tante altre debolezze, che non producono se non distrazioni nella preghiera, ingombrando la mente di tutt'altri pensieri di quelli che favoriscono la benevolenza e l'unione tra le sorelle* » (24 ottobre 1936).

È di un'energia implacabile nello stroncare ogni mormorazione e ogni critica:

« ... *cerchiamo di soffocare assolutamente, qualora qua e là spuntasse, lo spirito di critica e di mormorazione. Cerchiamo invece di compensarci a vicenda: dove una non è arrivata o per incapacità o magari anche per negligenza, vediamo di supplire noi, riparando, coprendo, facendo al suo posto; e qualora ciò non fosse possibile, almeno compatendo generosamente!* » (24 gennaio 1943).

Nel 1933, all'annunzio della tradizionale strenna annuale del Rev.mo Rettor Maggiore, che fissa i tre punti: *Pensiamo bene di tutti - Parliamo bene di tutti - Facciamo del bene a tutti* - indìce una vera e propria « *Crociata della carità* ».

« *L'impegno primo e centrale della nostra vita* — insiste — *è la carità, l'amor di Dio e del prossimo.*

*Cerchiamo dunque di aumentarla in noi, di rivestircene sempre più, di farne l'anima della nostra anima* » (24 gennaio 1943).

La carità sarà il suo richiamo sempre più incalzante ed accorato fino al giorno della sua morte. A quattro giorni di distanza da quel momento supremo, uscirà l'ultima, brevissima sua circolare, il canto del cigno, il poema della carità:

« *Il mio voto è uno solo, e siete voi stesse a farmelo nascere più vivo nell'anima: quello di stringerci sempre più nella bella e santa carità, che fa tanto bene e attira le benedizioni del Signore, il Quale è un Dio tutto amore.*

*Il mondo va lacerandosi nell'odio, che è quanto di più opposto ci sia alla natura stessa del nostro buon Dio; facciamo che le nostre comunità, fra di noi, sempre più fiorisca, regni e trionfi la più bella e santa carità!*

*Vogliamoci bene, vogliamoci sempre più bene, vogliamoci tutte bene!* » (24 giugno 1943).

Un'anima in cui si è affermata nella sua pienezza la carità, e alle soglie della vita eterna il beato regno della perfetta carità.

Per questo tutte le anime di Dio hanno finito con quel canto.

È la parola che chiude il tempo e inaugura l'eternità.

## IL PERGOLATO DI ROSE

Don Bosco fu, alla maniera di Giuseppe l'ebreo, un sognatore.

A nove anni, in un sogno luminoso, contempla tutta la sua missione. Poi vede i luoghi, i figli, le case. Tratto tratto gli si squaderna innanzi anche la coscienza dei suoi giovani e vi legge come in un libro aperto. Vede il loro presente e il loro futuro e, talvolta, conosce persino il giorno e il modo della loro morte. E ne parla con la semplicità di un fanciullo, come si trattasse di cose viste e sperimentate da tutti.

Gli è — come ha detto un grande Papa — che per lui « il soprannaturale era divenuto naturale ».

Nel 1847 ecco uno di quei suoi sogni rivelatori, misterioso e chiaro ad un tempo. Lo raccontò solo ai più vicini, al piccolo gruppo della nascente Congregazione: interessava soltanto loro e quelli che li avrebbero seguiti.

« Un giorno — narrava — avendo io molto meditato sul modo di far del bene specialmente alla gioventù, mi comparve la Regina del cielo e mi condusse in un giardino incantevole ».

Lo spettacolo più affascinante che apparve ai suoi occhi fu la visione di un magnifico pergolato « fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura ». Anche il suolo, come un vago e fresco tappeto, era tutta una rosa.

« Togliti i calzari! — gli ordinò la Madonna.

E ora va avanti per quel pergolato: è la strada che devi percorrere! ».

Obbedì il Santo, ma tosto s'accorse che quelle splendide rose celavano « acutissime spine ». Fu costretto a fermarsi e a indietreggiare.

« Qui ci vogliono le scarpe! » — disse alla Guida.

« Certamente! e buone scarpe! ».

Si ricalzò e riprese il cammino, seguito da pochi fidi che, dapprima insofferenti delle spine, l'abbandonarono, poi gli furono compagni.

Il pergolato « che era d'una vaghezza incredibile », avanzando si faceva « stretto e basso », e le rose, intrecciandosi, s'infittivano tanto che sembravano una rosa sola. Ma sotto i loro petali si moltiplicavano anche le spine sempre più aspre e pungenti.

Quelli che osservavano il Santo, « ed erano molti! » dicevano: « Oh, guarda come Don Bosco cammina sempre sulle rose! Va avanti tranquillamente: tutto gli va bene! ».

Essi vedevano solo le rose, egli sentiva le spine. Ma questo — l'aveva detto la Madonna — era il suo cammino e quello dei suoi (*Mem. Biogr.*, Vol III, pag. 32).

Ecco perchè Madre Luisa, quando chinò il capo alla grande obbedienza, si vide innanzi il « pergolato di rose » del Padre e, con risolutezza pari alla forza della sua anima virile, preso « coraggio » dalla sua « debolezza », vi si incamminò senza più voltarsi.

Sembrerà che anche lei cammini su petali di rose, eppure, di sotto, la feriranno numerose spine. Ma non indietreggerà. Compirà tutto il suo lungo e faticoso cammino, in un'attività senza soste, non disdegnando le rose, e lasciandosi ferire a sangue da tutte le spine.

* * *

Le rose sono le prime a sorriderle, come a Don Bosco. La più bella e profumata la coglie a Roma, nella visita al Santo Padre.

Il 7 gennaio 1925 infatti, è ai piedi del Santo Vicario di Cristo, Pio XI, il suo Papa. Ella stessa lo narra:

« Alle 12,20 venivo introdotta nello studio di Sua Santità ed il mio cuore batteva forte! L'augusto Pontefice mi accolse con uno sguardo così benevolo e paterno, che in un momento mi sentii a posto... Avendomi Sua Santità fatto cenno di sedere, incominciai:

— Santità, è qui una Figlia di Maria Ausiliatrice alla quale la Santità Vostra si è piaciuta affidare la direzione generale dell'Istituto. Ringrazio di questa Vostra degnazione e, nella mia pochezza, cercherò di fare quello che posso per mantenere in vigore l'osservanza delle nostre Costituzioni.

... Le mie sorelle si dicono orgogliose di questa elezione pontificia ed io, di questo privilegio ringrazio la Santità Vostra.

Il Santo Padre lasciò apparire sul suo volto un sorriso di paterna bontà che mi aprì l'animo a maggior confidenza.

— Oh, la grande Famiglia che è quella di Don Bosco — esclamò — e quanto bene fa, perchè il Fondatore la protegge, e l'assistenza di Maria è la sua sicurezza! ».

Il colloquio « soavissimo » durò venti minuti. Si ritirò « ricolma di benedizioni » e con « il paradiso nell'anima ».

A coronamento di questo gaudio, assiste all'apertura della Porta Santa e acquista il Giubileo.

Ritornata da Roma: il 20 maggio, una nuova grande consolazione, altro dono del Papa: veniva approvato il Rescritto per l'introduzione della causa di beatificazione della Serva di Dio Maria Mazzarello.

Con l'anima traboccante di gioia, invita le suore a rispecchiarsi in quella « creatura di semplicità »: « *Studiamoci di fare della semplicità la forma della nostra vita. Che le nostre parole rispondano sempre alla verità e siano quelle del Vangelo: Sì, sì - no, no - le quali non si prestano a raggiri e ad intese più o meno secondo lo spirito di Dio* ».

Il 24 maggio è a Torino, ai piedi della sua « Stella ».

Ne irradia la luce in brevi visite a diverse case. Un grave problema infatti la preoccupa e l'assilla: la formazione del personale. Per risolverlo, mette in atto fin da quest'anno, un Convegno « Pro Noviziati », dal 1° al 4 giugno, nella Casa « Madre Mazzarello » in Torino.

Vi partecipano le ispettrici d'Europa e le maestre delle novizie. Don Rinaldi, il Padre buono, sempre vicino ad ogni iniziativa, lo presiede insieme con la Madre Generale.

Vi sono trattati temi fondamentali: *la pietà,* che deve dare l'orientamento: « Mettere le novizie nel punto giusto: l'eternità » — come commenta Don Rinaldi — *lo spirito religioso salesiano,* che egli ancora definisce « Un far vivere in noi Gesù Cristo attraverso la figura morale di Don Bosco »; *lo studio e il lavoro:* accurata e pratica visione della preparazione culturale e professionale delle novizie; e dei *quesiti vari,* tra cui un problema di base: « *Come educare le novizie al senso della responsabilità* ».

Gli orizzonti si aprono, mostrando nuove mète da raggiungere. Le forze si uniscono per convergere tutte al fine della formazione integralmente salesiana del personale. Le partecipanti partono con idee chiare, concrete, sicure.

Ma il problema di tale formazione suscita necessariamente quello delle *case di formazione.* Madre Luisa lo sente non meno del primo.

Non bastano più i noviziati, ci vogliono gli aspirantati e le case per neo-professe. L'esempio parte dal centro con la casa di Arignano. Così quell'aspirantato missionario, primo del genere e appena in germe, si sviluppa, si organizza, raggiunge la sua sistemazione definitiva.

E la Casa « Madre Mazzarello », la casa centrale per la formazione delle neo-professe, già pensiero di Madre Caterina Daghero, completata nella costruzione, inizia la sua vita con un buon numero di soggetti provenienti dalle varie ispettorie d'Italia e dell'Estero. Ma le preoccupazioni organizzative e materiali non la distolgono dal punto centrale: lo spirito.

Anima sempre vigile e desta, non trascura un'occasione per richiamare e spronare al bene.

Il 5 agosto è una ricorrenza che l'accende di nuovo fervore: il Giubileo d'oro delle Costituzioni. Lo studio, l'amore, l'osservanza delle Costituzioni sarà così il tema spirituale orientativo dell'anno:

« *È dovere, è sacro impegno assunto a pie' dell'altare: e per una religiosa non vi è cosa più importante. La Regola deve essere sopra ogni suo pensiero, e tutta la sua vita deve coordinarsi a tale sublime compromesso* » (24 novembre 1925).

Il 28 dicembre, a chiusura di questo primo operoso anno del suo governo, accompagna a Genova le missionarie partenti per la Cina. Di là, vola a Venezia a salutare e incoraggiare un altro gruppo di anime generose dirette all'Assam, poi senza far ritorno alla Casa Madre, inizia la visita straordinaria alle case dell'Ispettoria Veneto - Emiliana.

Nel quadro di questo primo intenso anno di lavoro, vi sono già tutte le attività che, con un crescendo sempre maggiore, andrà svolgendo negli anni seguenti.

Quando il seme è buono, vivo e vitale, esso racchiude in germe tutta la pianta.

* * *

In fondo a tutto, però, sta sempre, come abbiamo detto, il santo assillo della formazione spirituale, assillo che ritorna insistente come il tema fondamentale in una composizione sinfonica.

Non si accontenta delle circolari mensili. Organizza ogni anno Corsi di Esercizi spirituali e Convegni specializzati per le ispettrici, le direttrici, le maestre delle novizie.

Mira alle teste, che presiedono a tutto l'organismo, poichè agire sul personale direttivo è intensificare e centuplicare il lavoro assicurandone la riuscita.

E questo compito se lo sobbarca personalmente moltipli-

candosi in conferenze, in udienze, in buone notti. Si preoccupa di dare norme sicure e unitarie con una concretezza e praticità sorprendenti.

Nè si accontenta di parlare, scrive. Raccoglie in circolarine indirizzate alle ispettrici, le raccomandazioni, i consigli, le direttive date.

« *Siate superiore prudenti e sagge, e sopra tutto siate madri per saper indovinare i bisogni delle vostre suore, per guidarle efficacemente al bene, non già con le concessioni che infiacchiscono l'animo, ma con la dolce fermezza che lo irrobustisce e con la fede che eleva alle serene e spirituali consolazioni* ».

« *Buone ispettrici, la vita rigogliosa dell'Istituto dipende in molta parte da noi.*

*... se il buono spirito si affievolisse per causa nostra, che cosa potremmo rispondere a Don Bosco nostro Fondatore e Padre, e a Maria Ausiliatrice nostra Madre?* ».

« *L'unione fa la forza: se vogliamo che l'Istituto cammini compatto alla conquista del bene, restiamo tutte sulle stesse basi* ».

E poi scende a specificazioni pratiche: le vacanze, le visite in famiglia, la povertà degli ambienti, della mensa, degli abiti, i cambiamenti, le relazioni fra suore e superiore. E con quanto calore e con quale evidenza di ragioni!

« *I frequenti cambiamenti nelle case, disgustano gli amministratori, spengono l'entusiasmo per l'oratorio, paralizzano in parte il bene che si fa nei convitti, nei laboratori, nelle scuole e pregiudicano lo sviluppo delle vocazioni* ».

« *Carissime ispettrici, fate le visite alle case con calma, vedendo tutte, ascoltando tutte, direttrici e suore e pregando assai per avere il dono del discernimento e concorrere così, per quanto è possibile, al benessere delle case, al buon funzionamento delle opere* ».

« *Abbiate buona grazia nel comandare: gli attuali temperamenti, deboli in tutti i sensi, non sostengono più la riga diritta, quindi bisogna vedere di girarla un pochino* ».

Poi ribatte la sua idea-madre:

« *Tutte unite nello stesso pensiero, cerchiamo con ogni mezzo di cooperare alla formazione del nostro personale e disponiamoci a fare dei grandi sacrifici per qualche anno ancora.*

*... quando una suora si sente all'altezza del proprio compito prova una certa soddisfazione nel suo lavoro, lo compie con molta calma di spirito, si sente più vicina al Signore e gode doppiamente del beneficio della sua vocazione* ».

Non ignora le difficoltà fra cui si dibattono le sue ispettrici proprio per la scarsità del personale, ma conchiude:

« *È d'uopo che ci uniamo fortemente nell'intento che vogliamo e non ci ripieghiamo su noi stesse.*

*... se il nostro Venerabile Padre Don Bosco si fosse lasciato abbattere dalle difficoltà, noi non saremmo oggi Figlie di Maria Ausiliatrice* ».

Questa sua tenacia nell'idea buona portò, sotto il suo governo, a un fiorire delle case di formazione. I noviziati si moltiplicarono: sette in più in Italia, cinque negli Stati europei e otto in America.

Il segreto della sua costanza e della sua forza nella realizzazione di questo grande bene, lo cogliamo sulle sue labbra:

« ... *vi confesso che mi troverei anch'io smarrita di fronte a tante difficoltà, se per poco togliessi lo sguardo dalla nostra celeste Ausiliatrice la quale nonostante ogni nostro demerito, è sempre pronta a venirci in soccorso!* ».

Maria è anche per lei, come per Don Bosco, l'amorosa Guida sotto il lungo e penoso pergolato.

* * *

La sua silenziosa e lunga opera di segretaria privata di Madre Daghero, pur nell'ombra, l'aveva messa in rapporto con tutta la vasta rete delle case dell'Istituto e, in particolare, con i centri di missione. Ne conosceva perciò le attività, i bi-

sogni, le difficoltà. Il problema missionario trovava nella sua anima una non meno viva ripercussione di quello basilare della formazione. Anzi, li sentiva strettamente uniti l'uno coll'altro.

Le sue circolari prendono un accento più caldo quando parla — e ne parla spesso — delle missioni e delle missionarie:

« *Oh, le missioni! esse interessano mente e cuore di chiunque partecipi al sublime ideale del Venerabile Don Bosco per la salvezza del mondo intero!* » (24 maggio 1927).

« *... Vi è purtroppo chi dice che per fare opera di apostolato non è necessario varcare i mari; che ben si può esercitare questo apostolato, su vasta scala, anche nei propri paesi. Questo è vero, ma è pur anche vero che Nostro Signore non ha fissato limite allo zelo degli apostoli, ed ha detto loro: "* Andate per tutto il mondo "».

« *Avendo Egli dato a certe anime una grande sete per la salvezza di altre anime prive della luce della fede ed infestate dall'errore, è chiaro che l'opera missionaria entra nei disegni della sua altissima provvidenza* » (24 maggio 1925).

Invita, incoraggia, sprona ripetutamente quelle generose « *che sentono* — in prosa non in poesia — *il bisogno di un campo più vasto e di maggior sacrificio, per esercitare il loro zelo* », a farne domanda.

Il compito più delicato e più urgente che presenta alle suore, è quello di coltivare le vocazioni missionarie:

« *Gli operai sono pochi e rimarranno sempre pochi, se tale lamento per quanto ci riguarda non ci scuote.*

*... è mestiere di seminare del buon seme dopo aver preparato il terreno* ».

Gioisce quando può annunciare la fondazione e la sistemazione delle tre case di formazione missionaria: l'aspirantato di Arignano, il noviziato di Casanova, la casa « Madre Mazzarello » di Torino (Borgo San Paolo) per le neo-professe.

Quasi sempre personalmente sceglie e destina, anno per anno, le nuove missionarie. E per queste sue generose figlie ha tutte le tenerezze di madre. Le vuole attorno a sè negli

ultimi giorni, le riceve ad una ad una, se le raccoglie intorno alla mensa d'addio, posa volentieri fra loro in gruppi fotografici, e alla partenza le accompagna, o le fa accompagnare da una Superiora Generalizia fino al porto.

Del *Notiziario,* il piccolo foglio mensile di famiglia, fa per molti anni, l'esclusivo messaggero delle notizie missionarie. In esso compaiono i diari di viaggio, stralci di lettere, notizie ed episodi di vita missionaria.

E le missionarie, pupilla dei suoi occhi, sono anche quelle che essa segue più da vicino, e con maggior intensità d'affetto, mediante le sue lettere d'oro, per indirizzarle, sostenerle, aiutarle, e anche per richiamarle. Ella sa di quali sacrifici fiorisca la loro vocazione eroica. Ecco qui, un breve stralcio di una sua circolarina:

« ... *la missionaria è tale fino a tanto che conserva integro lo spirito di generosità e di sacrificio: quando, senza motivo e per pura soddisfazione, cerca di rivedere i suoi cari, la patria e anche le superiore, offusca la sua aureola, e si espone al pericolo di perdere quelle maggiori grazie, che il Signore usa concedere a coloro che si conservano fedeli alle fatte promesse e rinunzie per zelare la conquista delle anime e la sua maggior gloria* » (maggio 1925).

La sua intensa attività missionaria giunge così a moltiplicare le spedizioni di personale e ad accrescere i centri missionari.

Assumono a ben quattrocentotre le missionarie da lei inviate nell'America, e a trecentoquarantatre quelle disseminate in altri campi di lavoro nell'Antico Continente. Aperse numerose case nelle missioni già esistenti e curò la fondazione di nuovi, importanti centri: nel Congo Belga (1926), nel Giappone (1929), nel Siam (1931), ad Haiti (1935), nell'Alto Orinoco (1940), e in parecchie altre località non propriamente missionarie.

Lavoro grave e spinoso, ma su quei rovi pungenti, quante profumate rose! Fra le più belle e inattese, il fiorire di gene-

rose vocazioni indigene sotto tutti i cieli: indiane, siamesi, cinesi, coreane, giapponesi, unite sotto il manto dell'Ausiliatrice, nel fervore dello stesso lavoro per l'avvento del Regno di Dio.

* * *

Madre Vaschetti arriva a tutte le case, vicine e lontane, con la sua circolare mensile, vero « svegliarino dello spirito e dell'osservanza »; ma, dove le è possibile, vi giunge anche più efficacemente di presenza, o per mezzo delle sue collaboratrici, le Madri del Consiglio.

I centri ispettoriali d'Italia hanno la fortuna di averla con molta frequenza, in qualche ispettoria, come la veneto - emiliana e nella Sicilia, si reca in qualità di visitatrice straordinaria.

All'estero, da Superiora Generale si limita alla Spagna; ma invia le sue delegate nell'Argentina, nelle Terre Magellaniche, nell'Uruguay, nel Paraguay (1925), negli Stati Uniti e nel Messico (1925), nell'Egitto e nella Palestina (1925 e 1931), nel Brasile (1929), nel Venezuela e nella Colombia (1932).

Le case d'Africa e le ispettorie europee vengono pure ripetutamente visitate.

I numerosi, grandi avvenimenti della Congregazione di questi anni: la beatificazione e la canonizzazione di Don Bosco e quella di Madre Mazzarello, e più ancora le relazioni politiche internazionali poco rassicuranti, e infine la guerra, impediscono una completa e più frequente visita alle ispettorie d'oltre oceano.

Meravigliosa suscitatrice di energie, ovunque giunge, porta un'ondata di rinnovamento. I cuori si dilatano in un più largo respiro, le anime si rinfrancano, e la sua bontà lascia tutte consolate.

Fa quello che consiglia: visita con calma, ricevendo tutte, ascoltando tutte senza intempestiva premura: sembra che in quei momenti non abbia altro pensiero che quelle sorelle e

quella casa. Lascia così tutte soddisfatte. Per questo è accolta ovunque con trasporto filiale.

Nella visita all'ispettoria veneto - emiliana si ammala a Parma: « *Mentre mi disponevo a lasciare l'ispettoria veneto - emiliana, dopo aver visitato le case propostemi, dove ho raccolto tante soddisfazioni e tante consolanti promesse, eccomi visitata io pure da* Madama influenza... *ma non me ne preoccupo, perchè so che quanto viene dall'alto, anche se contrario alla natura è sempre a buon augurio di miglior avvenire* » (26 febbraio 1925).

Lei la chiama *influenza,* fu invece qualcosa di più grave e preoccupante: un improvviso e forte aumento di pressione arteriosa aggravata da una disfunzione cardio - renale. Curata come una pseudo - encefalite, superò tuttavia il grave pericolo, grazie alla sua fibra robusta e sana.

La visita nella Spagna nel marzo - maggio 1927 le riserbò non meno grandi consolazioni accanto alle fatiche e ai disagi dei viaggi. Attesta lei stessa nella circolare di quel maggio:

« ... *di aver ricevuto dalle carissime sorelle spagnole prove non dubbie della loro filiale, affettuosa adesione alle superiore e al nostro caro Istituto* ».

Ciò che l'ha fatta godere è sopra tutto, oltre al buono spirito delle suore, il carattere spiccatamente popolare delle opere fra le fanciulle più povere e abbandonate dei grandi centri. Ma ha fatto ancor più godere, spargendo a piene mani conforti, consigli, incoraggiamenti e bontà: tanta bontà, e tutta materna.

La sua visita alle case della Sicilia nel febbraio - aprile 1930 è determinata dalle feste giubilari dell'opera salesiana in quell'isola del sole.

Vi è accolta con devoto cuore di figlie e con entusiastiche feste.

« Quanta gioia infonde nell'anima la sua presenza! — nota la cronaca della casa ispettoriale di Catania. — Apportatrice di luce e di forza, ha una parola buona per tutte, e per tutte

un sorriso che scende nell'anima. La sua bontà, dolce e austera eleva, sorregge e rasserena. ».

Da Catania fa la spola per la visita alle altre case. Anche qui non ha fretta: riceve tutte, tiene buone notti e conferenze generali e particolari. Le cronache conservano molte delle sue preziose parole, semplici, ma sempre profonde e incisive. Possiamo spigolare:

« Meno carità abbiamo e meno grazia di Dio abbiamo. Se avremo vera carità, avremo anche perfetta pace.

Dobbiamo essere un cuor solo ed un'anima sola e, se è possibile, *una testa sola* ».

« Il compito delle assistenti è assai difficile. Sacrifichiamoci con bontà e assistiamo con amore. L'assistenza che non pesa, che si fa amare e desiderare è l'assistenza di Don Bosco ».

« Evitate la peggiore di tutte le disgrazie nel campo del nostro lavoro: quella di istruire senza educare e senza formare alla vita cristiana ».

« La Provvidenza è grande, ma noi dobbiamo essere solidali nel non guastare, disperdere, rovinare ».

« È peccato mortale sprecare le elemosine che, forse, hanno costato tanti sacrifici ai nostri benefattori ».

Spigolature minime di una copiosa e feconda seminagione.

Lasciata la Sicilia, sosta a Napoli e a Roma, visitandone le case e quelle dei dintorni.

Sui passi di questi suoi viaggi olezzano molte rose, ma non mancano le spine. Lei passa raccogliendo le une e le altre e stringendole in un sol fascio al suo cuore.

* * *

Faticosa e spinosa l'opera delle visite; non meno intensa di lavoro e di responsabilità la preparazione ai Capitoli Generali. Due di questi il IX e il X, hanno luogo durante il suo governo.

Quello del 1928, tenutosi a Nizza Monferrato dal 31 agosto al 7 settembre, si apre con la concorde e plenaria rielezione di Madre Luisa e del suo Capitolo:

« *Le elezioni, come già sapete* — scrive nella sua circolare — *sono riuscite* rielezioni. *Date le molte preghiere che si sono fatte per conoscere al riguardo la santa volontà di Dio, abbiamo motivo di credere, che la* consegna della medesima croce *alla Madre Generale ed a ciascuno dei membri del Consiglio Generalizio sia l'espressione del divino beneplacito: a noi il portarla volentieri e con merito*» (circolare 24 settembre 1928).

In quelle sedute intense di studio, si svolsero importanti lavori. Presiedute dal Rettor Maggiore Don Rinaldi, assunsero un carattere di profonda interiorità e di grande praticità.

Il compito più importante di quel Capitolo fu la revisione e la rielaborazione del « Manuale - Regolamenti », per accordarlo con le Costituzioni. Approvato e stampato, fu poi distribuito alle suore in occasione delle beatificazione di Don Bosco, come un dono del Padre Beato.

Gli altri temi non meno vitali furono: Le case di formazione - Le case di beneficenza - Il problema missionario.

La conclusione la faceva Don Rinaldi: « Don Bosco può essere contento di voi, e vi sorriderà, certo. Molto si è fatto, il resto si farà.

Debbo dirvelo? Io fui altamente ammirato. Nessuna di voi ha cercato se stessa, tutte avete cercato il bene dell'Istituto. Sia ringraziato il Signore che ha dato alla vostra Congregazione superiore assennate, vere vergini prudenti, dalle lampade accese nella luce della sua carità ».

Don Rinaldi aveva ragione: Madre Luisa era una donna superiore, dalle vedute ampie, chiare, sicure.

Quando un'idea le pareva buona, non desisteva fino a che l'avesse attuata. Le difficoltà non la spaventavano e tanto meno l'arrestavano.

Non guardava a interessi personali, a egoismi, a comodismi.

Un'anima votata al bene non ha che un fuoco: la volontà e la gloria di Dio.

Già da qualche tempo si era venuto maturando il pensiero di trasferire la sede generalizia dell'Istituto da Nizza a Torino. Qui era la fonte dello spirito e il cuore delle opere di Don

Bosco. Di questo trasferimento si era già fatto cenno nel IX Capitolo Generale, ma Don Rinaldi aveva lasciato a lei e alle altre superiore la decisione, tenuti presenti i bisogni attuali.

Soppesate tutte le ragioni in pro e in contro, l'idea era parsa ottima. Nessuna occasione poteva presentarsi migliore per effettuarla, che la beatificazione del Fondatore e Padre Don Bosco:

« *Don Bosco* — scrive Madre Vaschetti — *che già aveva presso di sè i Superiori maggiori della Congregazione, chiama pure a Torino il nostro Consiglio Generalizio, affinchè possa attingere alle pure sorgenti dello spirito salesiano ora che, col moltiplicarsi delle opere, corre pericolo di perdere o diminuire le spirituali energie* » (24 settembre 1929).

Non è che lasciare Nizza, culla di tanti ricordi, ancora ripiena del profumo di santità della prima Madre, casa benedetta, su cui Don Bosco aveva visto la Madonna stendere il suo manto, non costasse sacrificio. Il sacrificio era vivo per quelle che andavano, e ancor più per quelle che restavano. Ma Madre Luisa, con la solita savia energia, stronca in sè e nelle altre, ogni inutile rimpianto:

« ... *bisogna porre sopra ogni altro interesse il bene generale dell'Istituto e la volontà di Dio, senza egoismo personale* ».

Così nella novena dell'Immacolata di quell'anno, il primo venerdì 6 dicembre, viene inaugurata la nuova sede. Don Rinaldi, il Padre buono che vive nella luce di Don Bosco, durante la santa Messa, con cui apre e consacra questa nuova svolta nella storia dell'Istituto, ricorda, a benedizione e conferma, le profetiche parole del Santo: « Hinc *inde* gloria mea: di qua *e di là* la mia gloria! ».

Il Santo le aveva lette in un luminoso sogno sull'alto di due colonne ergentesi sulla porta del futuro oratorio. Ed egli si trovava in via Cottolengo, fra casa Pinardi — germe dell'opera salesiana — e casa Moretta, su cui precisamente sarebbe sorto il bel caseggiato, che da quel momento diverrà il centro e il cuore della seconda Famiglia di Don Bosco (*Mem. Biogr.* Vol. II, pag. 407).

Il X Capitolo Generale si svolse dal 2 al 7 luglio 1934.

La laboriosa preparazione ha impegnato Madre Luisa e le sue aiutanti per lunghi mesi.

Esso si apre sotto gli auspici della Madonna della Visitazione, e viene presieduto dal IV Successore di Don Bosco, Don Pietro Ricaldone.

Il Rettor Maggiore fissa l'orientamento per il primo, importantissimo lavoro delle elezioni: « Ognuna chieda a se stessa: Chi rappresenterà meglio il nostro Padre San Giovanni Bosco? Chi in passato col suo lavoro, con la sua esperienza, col suo zelo ha manifestato di ricopiare meglio, di meglio aver fatto rivivere lo spirito del Padre? ».

Eloquente risposta fu l'unanime rielezione plebiscitaria di Madre Luisa Vaschetti.

Compiute le elezioni, ritornano allo studio i temi del precedente Capitolo, e se ne aggiungono altri due di viva attualità: *le Scuole Professionali e l'Azione Cattolica.*

È il Capitolo della canonizzazione di Don Bosco, motivo particolarissimo perchè si ispiri tutto al pensiero, al cuore, allo spirito del Santo Fondatore.

« Don Bosco è santo, di conseguenza è santa la sua vita... Don Bosco è santo, quindi sono sante le vostre Costituzioni... Don Bosco è santo, quindi è santo il suo metodo educativo... Don Bosco è santo: dunque sante sono le sue opere e le sue istituzioni... Don Bosco è santo! Siete le sue figlie: è doveroso che voi pure siate sante! ».

Furono i grandi motivi con cui il Reverendissimo Superiore chiuse quel memorando Capitolo.

Madre Luisa riprese la sua « *croce* », proseguendo il suo cammino fra le rose e le spine del misterioso pergolato.

* * *

E le spine qualche volta s'infittivano e pungevano tanto, da prevalere sulle rose. Malattie, morti, avvenimenti penosi e preoccupanti che sconvolgevano le opere e le case.

Nel febbraio del 1928, in piena attività di lavoro, Madre Luisa è arrestata e per poco non stroncata, da una violenta e improvvisa polmonite.

Il dottore sentenzia: « Bisogna prepararsi alla catastrofe ». Ma le figlie affezionate fanno violenza al cielo con le loro preghiere, e la Madre è salva. Appena convalescente, deve correre da Torino a Nizza, perchè una delle sue più validi collaboratrici, la Consigliera Generale agli studi, Madre Marina Coppa, è grave. Che cosa non vorrebbe fare per strappare alla morte una vita così preziosa? ma il Signore le chiede un generoso *fiat*.

Alla perdita ella fu sensibilissima. Madre Coppa era una tempra così forte e ardimentosa, aveva svolto il suo non facile compito con tale competenza, coraggio e costanza, che veniva di domandarsi: « Chi la potrà sostituire? ».

Madre Luisa non si smarrisce. Con la sagacia del suo intuito e con una chiaroveggenza sorprendente, posa l'occhio sicuro sulla Reverenda Madre Linda Lucotti. Quella ancor giovane ispettrice, che si tiene sempre all'ultimo posto, che non parla e non fa parlare di sè, sarà infatti la sua Successora, la quarta Superiora Generale.

Ma il dolore più grande l'attendeva nel dicembre del 1931 con l'improvvisa morte del terzo Successore di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi.

Oggi egli è il « *Servo di Dio* », ma allora era soltanto il *buon Don Rinaldi*. Un vero padre per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Si sarebbe detto che incarnasse la paternità stessa di Don Bosco. E in questa paternità, salendo al governo della Congregazione salesiana, abbracciò in uno, le due Famiglie del Santo.

Madre Luisa, fin dal primo momento si era affidata tutta a lui, e in lui trovava il più sicuro appoggio. Egli infatti, oltre a seguire l'Istituto nei suoi più grandi momenti, come nei Capitoli Generali, lo seguiva in tutte le manifestazioni e decisioni di qualche importanza, e sopra tutto ne curava lo spirito con le mirabili strenne, con conferenze e circolari. La spiri-

tuale e paterna vigilanza di Don Rinaldi influì grandemente su Madre Luisa, portandola a temperare sempre più la naturale energia con la maternità più squisita.

Egli poi era il santo traboccante di bontà e di vita interiore, che riversava in tutti i contatti. Madre Luisa l'aveva capito fino in fondo e beveva a larghi sorsi a quella conca « d'acqua viva ».

Quel mattino del 5 dicembre, quando Don Rinaldi senza far rumore, senza disturbare alcuno, quasi chiudendo gli occhi al sonno passò dalla sedia di lavoro al cielo, Madre Luisa era appena convalescente da una persistente influenza.

Un Superiore del Capitolo le stava proprio portando la sua paterna benedizione, quando un'improvvisa chiamata la mise tutta in allarme. Purtroppo i mesti rintocchi della funebre campana confermavano, poco dopo, il suo presentimento. Don Rinaldi era morto!

Sul suo volto, contratto dallo strazio dell'anima, scesero copiose, tacite lacrime, ma la sua parola non fu altra che questa: *Signore, sia fatta la tua volontà!*

Si sentì per un momento smarrita e sola sotto il peso immenso della Congregazione. Si aggrappò allora alla preghiera, e ritrovò la pace nel suo incomparabile dolore.

Ella si volse pure a cercare guida e conforto nel suo santo direttore spirituale, il padre dei suoi anni d'America, Don Giuseppe Vespignani, Superiore del Capitolo. Sanguinava ancora la profonda ferita, quando anche questo sostegno le fu improvvisamente tolto. Una trombosi riduceva il povero Don Vespignani all'impotenza e tre giorni dopo, il 12 gennaio, a poco più di un mese di distanza da Don Rinaldi, lasciava la terra per il cielo.

Il dolore di Madre Luisa si accrebbe a dismisura, ma la sua volontà ancora una volta si piegò in una muta adorazione degli imperscrutabili disegni di Dio.

Il 1933 si chiuse, per lei, con un non meno vivo e sensibile dolore di famiglia. L'unica sua sorella superstite, dopo una breve sosta in un ospedale della città, si aggrava e muore.

È il destino di chi cammina su una lunga strada: più si avanza e più gli si moltiplicano attorno i distacchi e i grandi vuoti.

Nel 1938 muore pure la pronipote del Santo Fondatore, Madre Eulalia Bosco. Era stata per Madre Luisa abile collaboratrice nel campo delle opere popolari, faceva in sè rivivere qualche cosa del grande Padre.

Quanto dolore anche per questa perdita!... La stessa Madre Luisa lo confessa in una sua lettera: « *Sì, sento, oh quanto, il vuoto della sua scomparsa... mentre ti scrivo non posso trattenere le lacrime, ma anche fra le lacrime, benediciamo Iddio che così ha voluto!* ».

Ma le morti, sebbene le più dolorose, non erano le sole spine sul suo cammino. Anche la sua salute gliene procurava, e non di rado.

Pur disponendo di « un fisico sano », a testimonianza della sua fedele infermiera, le sue forze fisiche, nella straordinaria tensione d'animo, protesa com'era in una incessante dedizione, si logorarono all'estremo. Oltre alle frequenti, maligne influenze, ebbe a subire due atti operatori. Nel 1930, accusa « un maluccio », come lei lo chiama. Si tratta di una borsite già molto avanzata. Si assoggetta con tutta calma e serenità all'intervento chirurgico, che deve subire da sveglia. Prega il professore a « non tenere conto dei *lai* che possono sfuggirle », e solleva chi l'assiste e gli stessi dottori con piacevoli arguzie.

Poco più tardi, deve nuovamente sottostare al bisturì del chirurgo per un tumoretto indurito, uno scirro. Anche questa volta è operata da sveglia e il suo animo, sereno e forte, trova modo di rallegrare gli altri. E quando le sofferenze fisiche si fanno più acute, solleva il suo spirito con un colpo d'ala:

« Solo il legno della croce accende ed accresce il fuoco dell'amor di Dio! ». E a modo di ritornello ripete:

« Bel patire, patire per Dio, bel morire, morir nel Signore, io ti abbraccio volere di Dio, per morire abbracciata con te !».

Nel 1935 è sorpresa da grave e improvviso malore a Castelnuovo Nigra Sale. Le sue condizioni sono preoccupanti.

Sofferentissima, si dibatte fra dolori spasmodici, ma sulle sue labbra sono le parole scritturali: « *Beato l'uomo che è visitato da Dio con la sofferenza!* ».

E aggiunge alla sua vicaria, Madre Enrichetta Sorbone che l'assiste: « Questi miei disturbi sono l'espressione della bontà di Dio verso di me. Mi aiuti con la sua preghiera a valorizzarli e a non frustrare i disegni di Dio con inutili piagnistei! ».

Il medico non dissimula la gravità del male e ordina l'immediato trasporto a Torino. Il viaggio preoccupa il dottore non meno dell'infermiera. La più tranquilla è lei. A un tratto, leggendo sul volto di chi l'assiste una mal dissimulata trepidazione, si volge a dirle: « Non temere, non è ancora la mia ora ». Poi dopo qualche istante di silenzio, come parlando tra sè, aggiunge: « Ancora otto! ».

« La febbre la divorava — attesta l'infermiera — ed io pensai a un attimo di deliquio. Ma quando esattamente otto anni dopo, la Madre volava al cielo, mi risovvenni di quegli " otto " che avevano sapore di profezia ».

I suoi « malucci » però, come essa li chiamava, erano ancora le meno pungenti fra le sue spine.

Ve n'erano altre ben più acute che la ferivano nell'anima. Spine che spuntavano dal suo stesso compito di responsabilità: difficoltà e contrasti; bisogni a cui non poteva provvedere; malate nell'anima e nel corpo e anche defezioni penose.

Tutti i dolori e le preoccupazioni delle sue figlie poi, quasi rivoli al mare, confluivano al suo cuore e lei li sentiva come suoi. Un cumulo che la schiacciava e logorava. Ma sempre rivolta in alto, nei momenti più dolorosi ripeteva con Don Bosco, il Padre santo: « Fidiamoci di Dio, lasciamolo fare! Egli fa bene ogni cosa! ».

Fra tutti, due dolorosi avvenimenti lacerarono a fondo la sua anima di figlia della Chiesa e della Congregazione: la persecuzione religiosa del Messico e poi quella della Spagna.

Il 24 aprile 1926 angosciata per la dispersione delle sue care figlie messicane, scrive: « ... *sosteniamole con le nostre*

*preghiere, acciocchè non si smarriscano nella prova, ma con l'occhio fisso nella* Stella, *aspettino in pace l'ora della liberazione* ».

Prega e fa pregare, e le raggiunge con tutti i mezzi possibili, per confortarle e sostenerle. Passa mesi e mesi di angosciosa trepidazione, soffrendo per loro, per tante opere già fiorenti, e ora distrutte, o ridotte all'inazione; seguendo le sue figlie raminghe dall'uno all'altro posto.

Calmata la burrasca messicana, ecco scatenarsi violenta la stessa persecuzione nella Spagna.

Dapprima, un'avvisaglia, nelle torbide giornate del 1931, durante le quali sarebbe andata del tutto distrutta dalle fiamme, come purtroppo avvenne di altre, una delle più fiorenti e popolari case di Madrid, se le fanciulle ivi beneficate, le piccole raccoglitrici di spazzatura, non l'avessero esse stesse salvata. Poi per qualche anno il fuoco stette sotto cenere, ma nel maggio del 1936, la bufera rivoluzionaria si scatenò in tutta la sua violenza.

Le fiorenti case di Madrid, ancora una volta, sono le prime ad essere saccheggiate, devastate e incendiate; quelle della Catalogna vengono tutte requisite; quelle di Valenza hanno la stessa sorte delle case di Madrid.

Le povere suore sopraffatte dalla violenza, ingiuriate, percosse e malmenate, sono costrette ad andare raminghe da una casa all'altra. Non appena un grido angoscioso d'allarme raggiunge Madre Luisa, il suo cuore non ha pace. Si aggrappa con tutto l'ardore della fede alla preghiera, e poi si dà attorno per trovare la via di salvarle. Vive giornate di ansia e di lavoro, ma giunge là dove vuole arrivare.

Riesce a ottenere dal Governo italiano, che il piroscafo « Principessa Giovanna », in partenza da Barcellona, accolga a bordo cento Figlie di Maria Ausiliatrice, profughe spagnole.

La ristrettezza del tempo, le difficoltà di comunicazione non permisero la piena realizzazione del suo disegno. Soltanto sessantasei poterono salvarsi con quel mezzo, ma il numero di cento venne completato da suore di altri Ordini e Congregazio-

ni. Le povere fuggiasche, di cui alcune erano già state messe al muro per la fucilazione, giunsero a Torino il 10 agosto.

Il suo pronto intervento e la sua instancabile, perspicace attività, uniti alle incessanti preghiere, ottennero che le vittime dell'odio rosso si limitassero a due.

Ma la palla che aveva ferito a morte quelle due eroiche sorelle trapassò anche il suo cuore.

* * *

Sulle spine numerose e pungenti, continuavano, tuttavia, a fiorire le rose.

La prima le era riservata per il maggio del 1925, con l'introduzione a Roma della causa della Serva di Dio Madre Maria Mazzarello.

La chiama « grazia segnalatissima », e vi vede « una prova autentica delle predilezioni del Sacro Cuore di Gesù » per le case e per le opere.

Il 20 febbraio 1927, una gioia ancor più grande la conduce a Roma: la lettura del decreto sull'eroicità delle virtù di Don Bosco.

« *Giorno straordinariamente solenne* », coronato dalla consolazione di un nuovo incontro col Santo Padre Pio XI. Ma il grande evento della beatificazione di Don Bosco, il 9 giugno 1929 supera ogni allegrezza:

« ... *Il nostro Fondatore e Padre è salito al soglio dei Beati e il nome di lui si ripete in ogni angolo della terra!*

*Abbiamo passato giorni di paradiso, ed oggi ancora risuona al nostro orecchio l'eco di quegli splendidi festeggiamenti che vedemmo per la prima volta e che al dire della folla acclamante, non si vedranno forse mai più* » (24 giugno 1929).

Il 12 dicembre, dello stesso anno, è nuovamente ai piedi del Santo Padre per umiliargli l'omaggio dell'Istituto, pel suo giubileo sacerdotale. Che dolce intimità in quel santo colloquio! Sembra riviverlo, quando ne riferisce alle sue figlie:

« *Santo Padre, vengo all'ultima ora a presentarvi l'ossequio del nostro umile Istituto: siamo le ultime, ma non crediamo e non vogliamo essere le ultime nell'amare il Papa e nel prestargli filiale obbedienza, perchè è Don Bosco che ce l'ha inculcato e lasciato in eredità.*

*Un lieve sorriso apparve sul volto del Papa.*

*Gli presentai allora l'elenco delle offerte spirituali e in denaro. Lo guardò attentamente e, visibilmente commosso, esclamò: Oh, quanto! quanto! Vi ringrazio!* » (24 gennaio 1930).

Il colloquio durò a lungo, e poi il Santo Padre si compiacque di ammirare anche i bei lavori presentati, due tovaglie per l'altare della sua cappella privata e uno stolone ricamato in oro su tela d'argento.

Al vederli, ripetè con accento marcato: « Molto bello! molto! molto bello! ».

Così ebbe termine quella memorabile e gaudiosa udienza.

Il Signore che « abbatte e consola » nel maggio del 1932 la risolleva dal grande dolore della perdita di Don Rinaldi con la elezione del Reverendissimo Don Pietro Ricaldone, uomo di un'eccezionale statura morale, sebbene di ben diversa tempra del suo predecessore. Anche in lui Madre Luisa, animata sempre da grande spirito di fede, vede rivivere Don Bosco e perpetuarsi la sua inesauribile paternità:

« Maria Ausiliatrice... ponendo sulle spalle del Reverendissimo Don Ricaldone il *Mantello di Elia*... lo rese subito non dissimile dai suoi venerati predecessori ».

Un'altra data, tutta intima e cara, le porta a mazzi le rose di gioie spirituali.

Il 29 gennaio 1934, festa di San Francesco di Sales, è il 50° della sua professione religiosa. Vorrebbe passarlo nel raccolto silenzio del suo spirito, ma l'amore delle figlie, cui nulla sfugge, ha scoperto la ricorrenza, e lei deve rassegnarsi a una duplice festa: il 29 gennaio, tutta intima e religiosa, il 3 giugno, con pompa solenne. Scrive:

« *Io non so come ringraziarvi di questo vostro omaggio*

*che, certamente, mi frutterà un bel capitale di preghiere e di rinunce, depositato a mio conto nella banca del paradiso.*

*... Celebrando cinquant'anni di vita religiosa, mi avvertite, senza volerlo, che non devo illudermi, ma tenermi pronta alla divina chiamata* » (24 gennaio 1934).

Le figlie le si stringono attorno con gioia filiale, e gareggiano nel ripeterle in versi e in prosa, con suoni e canti, tutta la loro devozione, l'amore, la riconoscenza dei loro cuori. E le cingono la veneranda e cara fronte di una simbolica corona di rose dorate cantando a lei in coro:

« Oh, Madre, t'incoroni il nostro amor! ».

Il 3 giugno, per la felice coincidenza del X Capitolo Generale, sono presenti alla grandiosa festa anche le capitolari.

Tutto l'Istituto le si stringe attorno in un'affermazione possente di inconcussa fedeltà.

Un telegramma del Santo Padre le porta l'augusto compiacimento del Vicario di Cristo e la sua preziosa apostolica benedizione.

Il Rettor Maggiore, Don Ricaldone, celebrando il santo Sacrificio, le rivolge parole piene di paterna ammirazione:

Il Signore ha disposto in modo provvidenziale che questa data cinquantenaria assumesse un carattere mai visto. Sono qui unite a festeggiarla, le due Famiglie di San Giovanni Bosco: vi è il Capitolo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con le ispettrici e delegate, e, in loro spiritualmente presenti tutte le suore e le allieve raccolte in preghiera, e vi è anche il Rettor Maggiore dei salesiani, che già da tempo ha voluto che, in questo giorno, tutte le preghiere dei salesiani e dei loro alunni fossero per la Madre Generale.

Oh, preghiamo il Signore che ci conservi ancora per tanti anni la nostra buona Madre, la conservi all'amore delle sue figlie, all'attività continua e instancabile che la distingue.

Con molte grazie particolari è già stata benedetta dal Signore... ma noi vogliamo per lei altre grazie, che la rendano felice anche nella sua via di lavoro e di sofferenza; e una particolare le invochiamo in quest'ora di Dio, quella di poter as-

sistere alla beatificazione di Madre Mazzarello, e di poter vedere la Congregazione da lei diretta sempre più grande e più forte nel bene, a gloria di Dio e a vantaggio delle anime ».

L'alta intonazione spirituale dell'accademia diede a tutta la giornata quasi un carattere sacro. Venne dato, per la prima volta, il racconto lirico « L'Annunciazione » del maestro Pagella, che ne diresse personalmente l'esecuzione. Il canto, tutto ispirato a quel mistero, pareva avvolgesse l'anima e la vita della Madre nelle misteriose irradiazioni di quel « *fiat* » e di quel « *Magnificat* ».

L'anno del suo 50° fu ancora l'anno della suprema apoteosi del Fondatore; l'anno della memorabile « Pasqua di Don Bosco »: l'anno della grandiosa canonizzazione.

Madre Luisa non ha quasi parole per esprimere la sua gioia: « *Don Bosco, il nostro Fondatore, l'amato Padre delle anime nostre, è salito trionfalmente al più alto seggio della gloria celeste, ed è entrato nella universale considerazione.*

*... Care sorelle, come dobbiamo, d'ora in poi, sentirci umilmente fiere della nostra vocazione salesiana; vocazione che ci mette a contatto diretto con la santità del nostro buon Padre!* ».

La gioia delle indimenticabili giornate romane e di quelle torinesi le riempie l'anima: le pare che, dopo questo, ci sia solo più il paradiso.

Ma il Signore le dona ancora un altro gaudio, quello che le era stata invocato, di vedere Madre Mazarello sugli altari.

Il 3 maggio 1936, il passo decisivo: il Decreto sull'eroicità delle virtù della serva di Dio, aureolata anche del titolo di Confondatrice, e colei che ne tiene le veci sulla terra, vi assiste con l'animo particolarmente commosso. Il Santo Padre Pio XI, in un plastico e profondo discorso, non teme di porre la venerabile nel quadro della Vergine Santa, e di applicare a lei il cantico sublime del Magnificat.

Il giorno 8 maggio, Madre Luisa, si prostra per l'ultima volta ai piedi del Santo Padre, per « brevi, ma soavissimi momenti ».

Quando il Papa se la vide prostrata innanzi, così veneran-

da per meriti e per età, egli stesso si chinò a rialzarla. Gesto grande e pieno di significato.

Ringiovanita dalla grande gioia, visita tutte le case dell'urbe, poi si spinge fino a Napoli dove può avvicinare le direttrici di quella ispettoria, adunate nella casa ispettoriale. Le riceve prima ad una ad una in privato colloquio, e quindi rivolge a tutte insieme le sua desiderata parola. Non lascia di fare una visita al noviziato di Ottaviano, nè si rifiuta di compiacere maternamente un gruppetto di « scugnizze », che l'assediano d'improvviso, chiedendole « una sua parolella ».

Nel ritorno a Torino, sosta a Livorno, incontrandosi anche là con le direttrici dell'ispettoria.

A Genova, sale all'« Albergo dei Fanciulli » a trovare quei suoi « piccoli amici », i suoi « fringuellini » che le si fanno subito intorno a raccontarle, con festoso trasporto, le loro allegre vicende.

Intanto, la causa della venerabile Maria Domenica Mazzarello va sempre più avvicinandosi alla sua felice conclusione, e Madre Luisa, col suo Consiglio, si preoccupa del luogo ove collocare, a suo tempo, le venerate spoglie della futura beata.

Come sempre, la guida un'idea sola, « la più grande gloria di Dio ». A questo scopo si rivolge con una supplica al Reverendissimo Rettor Maggiore, perchè anche la Madre Confondatrice venga accolta nella Basilica « sotto lo sguardo della nostra Madonna », e accanto al Santo Fondatore.

Si frappongono, però, non poche difficoltà e resistenze, tuttavia ella non si sgomenta, e il 9 febbraio 1938, le venerate spoglie vengono traslate dal santuario di Maria Ausiliatrice di Nizza, alla basilica di Torino, e collocate nella cappella delle Reliquie, in attesa dell'ora di Dio.

Altri due desideri ardevano nell'anima di Madre Vaschetti: riscattare il « Collegio » di Mornese, culla della Congregazione, e la « casa natale » della Santa.

Tutte inutili e vane riescono le lunghe e spinose pratiche per l'acquisto del primo; ma il seme è gettato. L'ora della mietitura non mancherà.

Le sue fedeli e affezionate ex-allieve dell'Argentina le vengono generosamente incontro nell'attuare il secondo, acquistando per lei la rustica casetta, che poi le offrono nel suo 50° di professione.

Madre Luisa la guarda come un simbolo, e accarezza l'idea di farne un centro d'irradiazione per lo spirito:

« *Penso sovente* — scrive — *alla casetta ove nacque la nostra venerabile e mi piacerebbe che colà venisse un piccolo Becchi* ».

Intanto, la Madre santa corre verso il grande arringo della sua beatificazione, e, dopo la Congregazione conclusiva, il Decreto del « Tuto » ne fissa la data al 20 novembre.

Si procede così, nel settembre, alla ricognizione dei resti mortali, alla presenza dell'Eminentissimo Cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino.

Madre Luisa ha un gesto inatteso e pieno di significato. Mossa da interiore impulso, supplica l'Eminentissimo a permetterle di baciare, per tutte le figlie, la fronte della venerabile. Mentre si curva nel bacio devoto, chiedendo per tutte, fedeltà a Dio, alla Chiesa e a Don Bosco, passa nei presenti, un fremito di commozione.

Il 20 novembre giunge presto a coronare tutti i suoi desideri.

Non le è più concesso di recarsi a Roma per contemplare la novella Beata nel nimbo di gloria del Bernini, come vi aveva contemplato il Fondatore Don Bosco. Soltanto più gli occhi dell'anima, pei quali non esistono distanze, potranno giungere fin là, poichè quelli del corpo le si vanno già lentamente spegnendo.

Così, fra i petali di quella rosa, la più bella, certamente, della sua vita, già si faceva sentire la puntura della più acuta spina.

## LA SETE E LA SORGENTE

L'ufficio della Madre è il cuore della casa.

Quando lei è in sede, c'è quasi sempre qualcuna alla porta, in attesa; non di rado sono molte, e si contendono il posto.

A Nizza è una cella, bassa e piccola, con una finestretta che dà luce e aria misurata. A Torino una modesta camera, più ampia e meglio illuminata. Ma l'ambiente materiale non conta. Per la Madre è l'altare della sua quotidiana immolazione; e per le figlie, il sacrario dei più intimi segreti, delle ore più deliziose e illuminatrici dopo quelle trascorse in chiesa nella preghiera.

Chi in un momento tranquillo avesse sospinto un poco quella porta, avrebbe visto Madre Luisa seduta alla modesta scrivania, sotto lo sguardo fisso di un piccolo busto di Don Bosco, tutta intenta a far scorrere una povera penna a cannuccia, su biglietti grandi e piccoli, su fogli semplici e doppi, o intenta a leggere, con gli occhi e col cuore, mucchi di lettere.

Tratto tratto, uno sguardo al Crocifisso della parete, quasi a prendere ispirazione e forza. Ma non stacca mai la penna, incalzata forse, vi verrebbe da pensare, dall'assillante urgenza di finire. Vi sbagliate. Il suo assillo è un altro: non perdere un solo briciolo del suo tempo prezioso.

Se però una mano dà un lieve tocco a quella porta, subito di dentro risponde un *avanti!* così cordiale, così invitante da far aprire gioiosamente, porta e cuore. Era quello che avve-

niva tutti i giorni e, non di rado, cento volte al giorno.

Madre Luisa deponeva prontamente la penna e il suo volto, illuminato da un accogliente sorriso, rivelatore « dell'affetto che ci portava», si volgeva con tutta la persona verso l'inattesa e, talvolta, inopportuna visitatrice, senza mai un moto di rincrescimento, d'impazienza, di noia.

— Oh, sei tu, Giovannina? — così soleva scherzosamente chiamare quelle che trattava con maggior confidenza.

— Sì, Madre, Viva Gesù!

— Viva Maria, Suor ... Vieni, vieni... Siediti qui. Che c'è di nuovo?

Aperto così il cuore alla confidenza si iniziavano quei colloqui così intimi, così familiari, così densi di spirito che non si dimenticavano più.

E lei che aveva così caro il suo tempo, sembrava allora non avesse più nulla da fare. Ascoltava anche per ore, senza mostrare fretta, stanchezza o peso. Ne aveva fatto un programma: « Io, vedi — confidava in uno di quei colloqui a una direttrice che non trovava altrettanto lieto il compito dei rendiconti — ho sempre avuto di proposito la virtù della pazienza. Dicono che sia la virtù degli asini, ma deve essere specialmente quella delle superiore ».

E la metteva in atto con una costanza a tutta prova, quando le toccava sorbirsi per la centesima volta lo stesso racconto; o c'era chi arruffava i pensieri e le idee, oppure chi se li faceva cavare a forza di domande.

Seguiva sempre e chiunque con un'attenzione e un interesse che incoraggiavano e aprivano i cuori, e quando il discorso minacciava di farsi difficile e penoso gettava là una di quelle sue lepidezze, che snebbiavano e sollevavano.

Prudente e discreta, non forzava mai gli animi. Riceveva quello che le davano, e lo custodiva con geloso riserbo. Tutte potevano essere sicure di qualunque confidenza fatta alla Madre: non usciva più dal suo cuore, « scrigno sacro d'ogni più intimo segreto ». Per questo una giunse a dire: « Con lei era imprudenza la prudenza ». E a quel suo cuore, sorgiva pe-

renne, sempre fresca e zampillante, le figlie si accostavano con gioia e bevevano a larghi sorsi. Bastava un breve incontro, una sua parola per sentirsi sollevate e refrigerate:

« ... un semplice e passeggero suo contatto — attesta una suora — bastava per riacquistare, in un momento di disorientamento, l'equilibrio ». Perchè quelle sue parole avevano sempre sapore di Dio.

Era la parte più viva della sua alta missione farsi, in questi intimi contatti, luce e forza per le sue figliuole. « E l'interesse che mostrava pei bisogni di ognuna — afferma un'altra suora — diceva il grande concetto che aveva del valore di un'anima». Per questo non si risparmiava. Sempre a disposizione di tutte, senza limiti e senza misura.

Nel mistero di quel momento che la poneva a tu per tu con quella figlia, c'era forse un mistero di salvezza e di santificazione. Lei lo sentiva.

* * *

Se ci fosse possibile fissare in una serie ininterrotta di istantanee questi suoi contatti, l'avremmo dinanzi viva e parlante, nella pienezza di questa sua delicata missione.

Ma non ci rimangono che pochi e brevi frammenti. Ci accontenteremo di questi come dei refrigeranti spruzzi di un troppo alto zampillo.

— Viva Gesù, Madre!

— Viva Maria cara la mia Suor ... E sicchè, come va?

— Oh, Madre, che croce pesante mi ha messa sulle spalle!

— Io te l'ho messa sulle spalle; ma tu mettila sul cuore, e allora vedrai che ti peserà meno, perchè il Signore che ricevi ogni mattina nella santa Comunione, ti aiuterà a portarla.

Era una direttrice che parlava. Ora è la volta di una semplice suora alle prese con una difficoltà che nessuno le appianava, corre dalla Madre e tra il serio e lo scherzoso:

— Madre — le dice — ho pensato di dare le dimissioni come Badoglio!

— E dove vuoi andare?

— In America, Madre!

— E non sai, cara figliola, che pur andando in America, porti con te i tuoi difetti? Bene, siedi, sentiamo...

E qui incomincia un colloquio apportatore di luce e di pace.

A una direttrice, nuova di casa, domanda:

— E così, come ti trovi con le suore di ...

— Madre, sono i primi giorni... non so che dirle.

— Vuoi bene a me?

— Oh, Madre, lei sa quanto!

— Ebbene, devi amare così le suore perchè sono mie figlie.

Un'altra volta che se la vede innanzi scoraggiata e sconvolta:

— Ti vedo un po' turbata... che hai?

— Oggi tutto mi va per traverso!

— Allora ci vuole un po' d'olio alle ruote. Siedi e raccontami.

Lo sfogo filiale è come il versarsi di un vaso ripieno. E quando quella sta per uscire, risollevata e serena:

— Tutte le volte che ti parrà d'aver bisogno di un po' d'olio — conclude la Madre — vieni subito: voglio tenertene preparato un fiasco.

Il bisogno si fa sentire presto, e quella non tarda a tornare.

— Madre, vengo a prendere un po' d'olio!

— Quanto?

— Un barile!

— Troppo, troppo! Sei passata da Gesù Sacramentato prima di venire qui? La preghiera è il balsamo, l'olio fine che rammollisce e solleva. Una buona direttrice deve nutrirsi di preghiera come di pane.

Le viene condotta una postulante tutta in lacrime:

— Ecco, Madre, un figlia che ha bisogno di lei.

— Come mai, con un sole così bello, abbiamo la pioggia in casa? Perchè piangi? Che hai?

La figliola le consegna, senza dir parola, una lettera della famiglia. Scorsala, la Madre la guarda negli occhi, e:

— Vuoi tornare a casa? — le domanda.

Quella postulante rivede le lotte sostenute per uscirne, e alzando le mani supplichevoli:

— Oh, no, Madre!

Allora la Madre se la fa sedere accanto e, con materna e forte tenerezza, le parla cuore a cuore, rinfrancandola.

Una giovinetta gliene ha combinata una. Si presenta a chiederle scusa:

« Sta tranquilla, non pensarci più. Domani me ne farai delle altre e ricomincerai! Fortuna che sbagliamo! se no, da noi non ci umilieremmo mai! ».

Ad una novizietta che, nel suo giovanile slancio, ha chiuso l'indirizzo di ricevimento con un entusiastico: « Sempre più in alto! » chiamandosela vicino, domanda:

— Quale scala prenderai per salire in alto?

Quella rimane esitante, poi:

— Prenderò quella dell'amore, Madre!

— La scala più diritta e più sicura per arrivare in alto, fino al Signore, è la Madonna: ricordalo!

Un incerto tocco alla porta, e la timida suorina entra. Ha una poco lieta notizia da comunicarle: la bocciatura a un esame.

— Allora — le dice la Madre con aria interrogativa — dopo tanti sforzi, il Signore ha distrutto tutto?

Quella riflette ed ha una reazione:

— Oh, no, Madre!

— Ecco, brava! Il Signore con questa umiliazione non ha voluto distruggere, ma edificare. Da parte tua hai fatto quanto hai potuto?

— Mi pare di sì, Madre.

— Ebbene, allora sta tranquilla. Il Signore è certamente contento di te, e anche le tue superiore sono contente: te lo dice la Madre.

Un'altra, scoraggiatissima, va da lei perchè la sgravi dall'ufficio:

— Te lo sei scelto? — domanda con bontà la Madre.

— Oh, no!

— Ebbene — conclude lei — come non te lo sei scelto tu, così non devi essere tu a fartelo togliere. Fai quello che puoi, meglio che puoi! Il Signore ci penserà. Intanto vediamo se non ti si può aiutare. Siedi, raccontami le tue difficoltà.

Ora è la volta di un'assistente delle orfanelle, le pupille dei suoi occhi:

— E le mie *pitine* sono buone?

— Così, così, Madre: ce ne sta ancora!

— Guarda che dipende da te se non sono come devono essere. Le raccomandi ogni mattina a Gesù? E durante il giorno t'imponi qualche piccolo sacrificio per le più discole? Sopra tutto, vuoi loro veramente bene? Le correggi con bontà come voleva Don Bosco? Sii mamma e non matrigna! Ti raccomando!

— Madre — le confida un po' vergognosa una giovane professa — più voglio stare attenta a non mancare, e più manco!

— Non stupirti di questo. Sai che cosa fa il giardiniere quando spuntano su le erbe cattive? le sradica ogni volta, con tutta tranquillità. Così fa tu! non scoraggiarti mai!

Una ingenua professina, persuasa di manifestarle chissà quale santo desiderio, le confida:

— Madre, come sarei contenta di morire!

— Ah si? O tu sei una santona, o sei una poltrona. Perchè, o la tua santità è così alta che non puoi più vivere sulla terra, o trovi più comodo morire che lottare e soffrire.

Una suora le comunica, tutta soddisfatta, di aver ottenuto un biglietto ferroviario gratuito di prima classe, e lei:

— Ti leggo sul volto che sei contenta di questa concessione...

— Contentissima, Madre! Gratuito e, per di più, di prima classe!

— Ah, si?! E tu non hai fatto voto di povertà? La nostra

professione di religiose ci obbliga a rinunciare alle comodità e a praticare il distacco. Ebbene, anche se hai il biglietto di prima classe, d'ora innanzi viaggerai in terza, per amore della santa poverta.

È quello che faceva lei: inaugurò il suo generalato con un viaggio da Livorno a Pessione sulla povera terza di un treno accelerato, e compì l'ultimo a Roma e Napoli su un'altra terza di un comune diretto.

Per questo, una suora per tutte potè attestare con sincerità: « Ciò che la Madre proponeva o consigliava era quello che lei viveva ».

Non c'era mai in lei quel contrasto, fra la parola e la vita, che svuota e annulla l'apostolato di molti. Le stava innanzi l'esempio del divin Maestro nel Vangelo: « *Cœpit facere et docere* ».

Per un'anima di fede, che vive in comunione di vita con Gesù Cristo, ogni divino esempio non è soltanto un insegnamento, ma come un sacramento, sorgente di forza e di vita.

* * *

Nessun incontro con Madre Luisa si risolveva in qualcosa di convenzionale: era un incontro di anime da cui si sprigionavano scintille di luce.

Il suo spirito, in contatto sempre vivo e vitale con Dio, sapeva toccare il punto per illuminare, scuotere, incoraggiare. Ogni colloquio culminava in un pensiero guida, in una massima illuminatrice. Eccone una piccola raccolta.

« Tutto ciò che di bello e di buono possiamo desiderare, dobbiamo aspettarcelo dal cielo: la terra non dà che triboli e spine ».

« Il Signore non aspetta da noi grandi cose si accontenta di piccole *giargiattole*, ossia cosette che all'occhio umano paiono insignificanti: tutti i piccoli doveri compiuti momento per momento ».

« Non fantasticare lungo il giorno. Pensa se avessimo una testa di vetro e tutti potessero vedere ciò che passa nella nostra mente: che rossore e che umiliazione qualche volta! Ebbene, a Dio nulla sfugge! ».

Una suora si chiude in se stessa, e soffre molto, in seguito a un cambiamento. Questi ripiegamenti sono sempre dannosi alle anime, la Madre lo sa, e, incontrandola:

« Su, su, non perdere tempo! tuffati nel lavoro! Tutte le case sono della Congregazione. Invece di piangere e lamentarti, ringrazia il Signore: i cambiamenti sono una grande liberazione: ci distaccano, ci purificano, ci santificano! ».

Ad un'altra, passata dal raccoglimento del noviziato al movimento di una casa popolare:

« Hai cambiato l'ufficio di Maria con quello di Marta? Ebbene, procura di far sempre il tuo ufficio di Marta col cuore di Maria ».

Nell'incontrare una che ritorna dalla confessione:

— Ti sei confessata?

— Sì, Madre, e sono tanto contenta!

— Va bene, ma non basta essere contente; bisogna che ogni confessione segni un passo avanti nella via della perfezione, se no siamo sempre le stesse.

A una direttrice di casa salesiana:

« Sei a posto? Ricordati però, che in questa casa sei una semplice dispensiera. Attenta perciò a far le cose bene, con scrupolosa giustizia ».

E poi, ribattendo un pensiero che ritorna le mille volte, le dice in quale conto tenesse i salesiani:

« Trattali bene sai, i salesiani! — le raccomanda — Fate volentieri per loro qualunque sacrificio. I salesiani ci aiutano molto. Noi povere meschinette, per quanto facciamo, non facciamo mai abbastanza. Per me vale più l'ultimo e più semplice salesiano, del più dotto sacerdote secolare ».

A un'ammalata che pena per non poter lavorare:

« Lascia fare al Signore. Lo si può servire nella sofferenza come e più che nel lavoro. La Congregazione ha bisogno di

suore di buono spirito prima che di lavoratrici. Molte che lavorano come macchine, quanto purgatorio dovranno fare! ».

Un gran tempo prezioso viene perduto da certi spiriti fiacchi, sempre intenti ad ascoltare se stessi! Madre Luisa, al vederli, doveva provare un istintivo senso di ripulsa. Lo si coglie da certe sue espressioni, pur temperate da un largo senso di maternità:

« Quando una suora piange, fa perdere il tempo a tre: lo perde lei a piangere, lo fa perdere a una seconda a guardarla, e a una terza a consolarla ».

« Brava, là — dice ad una — dopo aver *gnaulato* tanto, hai riportato vittoria. Un'altra volta sii più furba: metti tutto in un sacco turato se no, in punto di morte, ti troverai a mani vuote! ».

Il suo dito è sempre alto a indicare di ogni cosa il vero fine:

« La prima cosa che dovete imparare — dice a un gruppo di studenti — è la sapienza. La scienza vi apre la mente alle cose della terra, ma la sapienza ci porta al sommo Bene! ».

Ad una suora anziana, « un'attempatella » come lei le chiamava:

« Non sei più giovane: bada che si fa tardi. Facciamoci dei meriti. Se abbiamo da soffrire, soffriamo volentieri per amore del Signore, che ci ricompenserà con abbondante misura ».

E ripeteva senza stancarsi:

« Ricordati di lavorare sempre e solo pel Signore. Tutto il resto è vanità e afflizione di spirito ».

« Anche le superiore passano e poi, sono umane, possono sbagliare, fraintendere. Dio solo rimane immutabile: Fissati in Lui, e lavora per la sua gloria ».

A una direttrice novellina, che le manifesta la sua incapacità ad assolvere quel compito:

Non sei tu che devi fare, ma è il Signore che opera per mezzo tuo. E poi, non ricordi? quando sei andata a scuola la prima volta, non sapevi neppure fare le vocali, ora sai scrivere: saprai superare anche le difficoltà di oggi, se imparerai a fare bene la volontà di Dio ».

Ad un'altra, che si affatica per ripopolare l'oratorio:

« Non devi preoccuparti di avere poche o molte giovinette. Bisogna sopra tutto preoccuparci di far loro del bene, e renderci conto se si fa questo bene. Il fine da raggiungere è questo solo: formare delle cristiane coscienti e convinte come la Chiesa ha bisogno ».

E, con molto senso pratico suggerisce a una direttrice di pensionato ricca di molto zelo:

« Sai di dove devi cominciare per rendere migliori le tue pensionanti? Dal preparare loro un buon piatto. È una cosa materiale, ma credimi, bisogna incominciare di qui. Se saranno contente a tavola, ti ascolteranno volentieri a parlare di spirito, e potrai far loro del bene; altrimenti saranno lamentele e mormorazioni ».

Ad un'altra, di carattere impulsivo e franco, che subito scatta per far richiami:

« Attenta a non parlare mai con passione, ma sempre e solo pel bene delle anime. Attendi anche un giorno o due a fare un'osservazione. Metti il cuore in calma! ».

Una neo-professa le domanda una norma per la vita, e lei suggerisce:

« Tu sei giovane e nella vita vedrai tante cose belle e, purtroppo, anche tante brutte. Non meravigliarti. Quelle brutte calpestale — e accompagna col gesto la parola — e raccogli e conserva solo quelle belle ».

A chi le confidava di essere molto suscettibile:

« Il nostro amor proprio bisogna bastonarlo, perchè è il nostro peggior nemico. Di quante manchevolezze ci è causa! Provati a non dargliene nessuna vinta, e vedrai che sarai più contenta ».

Erano sue massime ordinarie:

« Il proprio dovere va compiuto non in fretta, come un fardello di cui ci si scarica, ma con amore diligente ».

« Le ore penose ci offrono grandi ricchezze. I santi sapevano dimorare nell'esilio come in un luogo di riposo ».

Anche negli incontri collettivi, occasionali — gruppi di

suore che andavano a salutarla, o che, vedendola passare, l'avvicinavano — aveva sempre la mano pronta a gettare il seme:

« Formatevi un buon capitale di pietà, che vi permetta di vivere di reddito. Chi ha un capitale limitato non ha reddito sufficiente per vivere e deve consumare, a poco a poco, anche il capitale. Una religiosa non ben fondata nella pietà, facilmente si lascerà sopraffare dal lavoro e dalle preoccupazioni, e finirà con l'esaurire presto il piccolo capitale e non avere più nulla, non solo per le anime alle quali è obbligata a dare, ma neppure per sè ».

Questo era uno dei suoi più vivi assilli, e ciò che più temeva per la vita spirituale delle sue figlie. Sapeva troppo bene che, quando l'attività apostolica esaurisce la propria sorgente, si condanna alla sterilità e al fallimento.

Alla Messa domenicale il Sacerdote fa il commento al santo Vangelo. Uscendo di cappella Madre Luisa s'imbatte con un gruppo di suore, e commenta anche lei:

« Nel campo del Padre di famiglia vi è il buon grano e la zizzania. Nelle famiglie religiose anche più perfette, quelle nelle quali vi è solo buon grano, le spighe non si sfregano le une colle altre, quando sono agitate da venti contrari? Non può essere altrimenti.

Vi è un rimedio a questo continuo, doloroso urto, ed è di non vivere nell'esasperazione dell'impossibile da vincere, ma nella tranquilla serenità dell'anima che si propone di dare senza misura al Padrone sovrano del suo cuore ».

Ma il pensiero che corona tutti gli altri quello che ripete in privato e in pubblico, senza stancarsi mai, è quello stesso delle sue circolari:

« Abbiate pazienza! Io sono proprio come l'Apostolo che Gesù amava: non posso trovarmi in mezzo a voi senza dirvi almeno una volta: Figliole mie, amiamoci le une e le altre! ».

* * *

Prediligeva la carità, ma non mai a danno della verità. Sapeva troppo bene che la prima grande carità è dire la verità. Il suo linguaggio perciò, era di una franchezza e di una schiettezza veramente evangelica. Poteva anche non piacere a tutti, ma non per questo lo mutava.

L'*est est - non non*, che tanto inculcava, era davvero il programma del suo dire e del suo agire. Poteva ripetere anche lei come Teresa del Bambino Gesù: « Io vi devo la verità: ve la darò fino alla morte ».

Sono concordi le testimonianze nell'asserirlo:

« Il suo cuore era tutto rettitudine. Da lei si attingeva sempre e solo la parola della verità ».

« Retta e chiara — conferma un'altra — dava torto e ragione a chi li meritava. Libera da ambizioni e da egoismi, anteponeva a tutto Dio, e il bene delle anime ».

« Tagliava anche — aggiunge una terza — ma quel taglio dell'amor proprio era dolcezza, che superava il dolore della ferita. Parevano rivelazioni celesti certe sue frasi ».

Ascoltiamole allora, quelle parole piene della verità di Dio:

« Al posto dell'amor proprio, che divora l'anima e il corpo, metti l'amor di Dio, la fiducia e l'abbandono ».

« È meglio essere una buona cristiana nel mondo, che una religiosa rilassata. Il Signore non sa che farne di anime strascinate ».

E sono proprio queste anime strascinate, « i collocati », come le chiamava Dom Chautard, che lei vuole snidare senza pietà dal loro comodismo:

« Siamo contente di essere in Congregazione e poi, l'essere in una casa o nell'altra, in una ispettoria o in un'altra, poco importa. Non sono la casa o l'ispettoria che ci devono far sante, ma siamo noi che dobbiamo santificare la casa e l'ispettoria ».

« Ci sono dei religiosi onorari e dei religiosi effettivi. Per essere religiosi effettivi bisogna unire alla professione religiosa, le opere della vita religiosa ».

Per lei il nemico numero uno è sempre l'amor proprio:

« Combattete l'amor proprio: esso è come il serpe velenoso, che se si batte col bastone sulla testa, alza la coda, e se si batte sulla coda alza la testa ».

Ancora una volta la pensa come Teresa del Bambino Gesù intorno a certe anime:

« Chi ha bisogno di continui conforti e di parole dolci per sostenersi moralmente, non è fatta per la vita religiosa. Bisogna cercare di sciogliere i nodi da sole, altrimenti non si è di aiuto, ma di peso ».

Salesiana fino al midollo, sprona al lavoro assiduo, disciplina e forza morale dell'Istituto, ma al lavoro santificato. Per questo sono frequenti i suoi richiami a quelle che, trasportate da una troppo naturale attività, minacciano di scambiare il mezzo col fine:

« Non siamo venute in Congregazione per ammucchiare lavoro a lavoro, ma per fare la volontà di Dio. Il Signore non ha bisogno del nostro lavoro; ha bisogno che lo serviamo meglio degli altri ».

« Attente che nelle giornate di molto lavoro, le pratiche di pietà non siano quelle che pagano le spese, affrettandole, rimandandole, riducendole! ».

Ma proprio il lavoro è un insostituibile mezzo di salvezza e di santificazione:

« Lavorando con intensità, le tentazioni non trovano posto nella mente; e lavorando con amore anche il cuore resta soddisfatto, sapendo di dar gusto a Dio ».

« Una suora che non è attiva nel lavoro, non lo è neppure nello spirito ».

Quando ha davanti giovani professe, ecco come sa tracciare dei programmi in forma plastica:

« Procura di essere stoffa antica, non autarchica. Le stoffe moderne son di figura, ma di poca durata, mentre le antiche, volta e rivolta, son sempre belle e forti ».

« Preparati ad essere una suora di tanta testa e di tanto cuore, perchè se sarai una suora di sola testa, avrai un apo-

stolato molto arido; se sarai di solo cuore, farai grandi disastri ».

Dio deve essere il solo punto di appoggio delle anime consacrate; ma anche qui, fuori di ogni egoistico riposo:

« La confidenza in Dio è una cosa non solo buona, ma eccellente. Ricordiamo però quello che dice il santo Re Davide: " Fa il bene, e spera in Dio ": la speranza è dunque condizionata; dobbiamo tenerlo sempre presente per non cambiare la confidenza in presunzione ».

« Il dire " non riesco! " è superbia sopraffina. Certamente da sole non riusciamo a far nulla di buono; ma è il Signore che opera in noi. Dobbiamo essere come una palla nelle sue mani e lasciarci maneggiare come a Lui piace ».

« Siamo molto povere, molto piccole, molto semplici, e il Signore ci parlerà, e opererà in noi grandi cose. Più ci abbasseremo nella vera umiltà, più Dio discenderà in noi per colmarci dei suoi doni ».

Sentinella fedele dell'osservanza, non lascia in nessuna occasione di far sentire, con accorata forza, il suo richiamo:

« Osservanza! osservanza e povertà! Dove basta uno scritto, non fate un viaggio; dove basta una lettera, non usate un telegramma; dove basta una cartolina, non usate una lettera; dove basta la preghiera non usate altro! ».

« Non accumulate corredo inutile, oggetti superflui. Che ognuna, stendendo le mai per l'Olio Santo, possa dire: " Non ho niente! " ».

Ha il terrore del peccato in casa:

« Non lasciate le ragazze sole, nemmeno due minuti: il diavolo fa strage se manca per un istante il Crocifisso! ».

Fedeltà scrupolosa al metodo educativo di Don Bosco:

« Chi ritarda a recarsi al proprio dovere di scuola e d'assistenza, e poi scorgendo dei disordini castiga, merita d'essere castigata ».

« Il momento in cui una Figlia di Maria Ausiliatrice, dimenticando gli insegnamenti del Padre, levasse la mano a percuotere, Don Bosco allontanerebbe da lei il suo sguardo, e

non la riconoscerebbe più per figlia ».

Ha sempre l'occhio a ciò che insidia l'unione e la santa carità:

« La mormorazione è una volpicella astuta, che entra nella vigna dell'anima e le toglie la tranquillità, tanto se l'addenta, come se la fa strumento di demolizione altrui ».

È particolarmente severa nello stroncare certe manifestazioni dello spirito mondano:

« Non adulate le superiore per attirarvi l'affetto. Ricordatevi che le superiore sono povere creature come tutte voi; se le adulate, le spogliate di tutti i meriti ».

Nessuna l'avrebbe fatto mai con lei: era troppo superiore.

Per le sue direttrici ha sempre qualche richiamo speciale:

« Ricordati che vai per servire, non per essere servita. L'ha detto Gesù: *Non son venuto per essere servito, ma per servire.* Non pensare dunque: Io sono la direttrice! ma, io sono quella mandata per servire; prima le altre, e poi tu! ».

« Cerca di avere due tasche: in una metti i confetti, le soddisfazioni, le gioie; nell'altra le ingratitudini e le pene, e poi, lavora per Dio! ».

Le direttrici devono avere l'occhio all'osservanza, e preoccuparsi che anche la casa abbia un'impronta religiosa:

« Attente che, con la scusa che oggi le saluti sono deboli, non indeboliamo gli spiriti! ».

« Le portinerie non siano gazzette d'informazione, ma l'atrio della casa del Signore ».

« Non cani, nè gatti beniamini: i cani legati, e i gatti relegati! ».

Scuote con energia chi vede non affrontare con serietà il proprio dovere:

« Bisogna essere *figlie* della Congregazione: non *foglie*, che si lascino trasportare dal vento di qua e di là ».

« Non siate eterne bambine. Le bambine si trovano in missione, ma non si mandano missionarie ».

« Si è sempre molto avide di sentire, meno avide di praticare. È meglio sentir poco e praticare molto ».

Ecco una fioritura di episodi vivi.

Una direttrice novellina non ha ancora trovato il punto d'equilibrio: fa pesare un po' troppo la sua autorità. La Madre la richiama, e quella, poco illuminata, si adombra. Ma Madre Luisa non teme di soggiungerle:

« Metti sotto i piedi la superbietta. Se vuoi essere una direttrice modello, altre cose ancora ti dirò ».

A un'altra, che cerca un po' se stessa:

« Ama le anime e il dovere, non il *cadreghin!* (1) Dio solo deve regnare in casa: allora la barca andrà bene ».

In una casa le viene presentato a pranzo un piatto di nespole:

— Madre, sono primizie!...

— Le primizie non sono per i poveri, non devono perciò mai entrare nelle nostre case!

Una suorina in una casa le osserva:

— Madre, io prendo l'uovo a colazione, perchè in questa casa la Provvidenza me lo dà.

— No, no, figliola cara, non perchè la Provvidenza te lo dà, ma solo perchè ne hai bisogno. La Provvidenza potrebbe offrirtene un milione, ma se tu non ne avessi bisogno, non dovresti prenderne uno solo!

A una che arriva tardi alla ricreazione:

— Dove sei stata? — le domanda.

— A scegliere le mele, Madre!

— Siamo venute in Congregazione per osservare la Regola, non per scegliere le mele!

Nel cambiamento di una direttrice, c'è chi piange e lavora per ottenere di seguirla. Madre Luisa vi vede il gioco di un affetto troppo umano e naturale, ed è irremovibile. Una suora giunge a dire:

— Ma se non mi lasciano con quella superiora, morirò!

(1) Piemontesismo, per dire la cattedra, la carica.

— Ebbene, se questo avvenisse — risponde con tutta pacatezza la Madre — ti faremo un bel funerale: meglio che muoia il corpo, e viva lo spirito!

Al giungere in una casa, diluvia. La direttrice esce nel lamento:

— Questo brutto tempo ci ha sempre regalato un sole splendido, ed oggi ci tratta così!

— Cosa dici? Il tempo fa sempre bene la volontà di Dio. Siamo noi che non sappiamo farla!

A una comunità di centoventi suore raccomanda:

« Attente a non perdere tempo, neppure un minuto solo! Lo pensate?! Un minuto perduto per ciascuna sarebbero già due ore perdute per l'eternità! ».

Una suora, commentando la meditazione del mattino, avanza delle disquisizioni sul purgatorio. La Madre, dalla fede semplice e luminosa, la stronca con amabile arguzia:

« Sta tranquilla, che andrai a vederlo e a provarlo! ».

La guardarobiera di una casa le porta, tutta lieta, la biancheria stirata. La Madre ha un subitaneo moto di dispiacere e:

« Ah, topolino, topolino! Hai perduto tanto tempo, sprecata molta forza, mancato alla povertà e procurato a me del purgatorio. Don Bosco non è contento, non è secondo le nostre Regole. Quanto l'avrei preferita bella e fresca di bucato! ».

Una forza ancor più decisa usava talora nelle conferenze. Eccone solo un breve saggio:

« ... Attente all'egoismo! Si cercano le cose proprie, e non quelle del Signore; si lavora per sè, e non per il bene. Si è a proprio agio in un posto, e non ci si scomoda...

Ah, se è così, il Signore ci sopporta al suo servizio, e che sarà di noi all'ultimo giorno?!

No, no! dobbiamo dimenticare noi stesse, anteporre ai nostri gli interessi di Dio e delle anime; darci alle opere sue: dare tutto quello che possiamo anche il sangue e la vita.

Devo parlare così per non mancare al mio dovere. Non dice la sacra Scrittura: " *Guai ai cani muti* "?! ».

* * *

Quanto era forte, altrettanto era materna e comprensiva. Quante testimonianze a questo riguardo! Per raccoglierle tutte non basterebbero più poche pagine, ma ci vorrebbe un libro a parte. Ci accontenteremo di farne un buon estratto nel capitolo che segue.

Non possiamo, però, non coronare questa breve rassegna di fatti con un piccolo florilegio della sue « *parole - luce* », come le ha chiamate qualche suora. Certe sue espressioni erano come l'accendersi e riaccendersi, improvviso e brevissimo, di un faro, che illumina, alle navi in rotta, immensi orizzonti.

« Tutto per Dio, niente per l'io! Se togliamo la *D* rimane l'io ».

« Retta intenzione, se no, tempo perduto! ».

« Siate furbe! Ammassate dei piccoli e grandi meriti senza strombazzarli a tutti! ».

Talvolta parevano frecce segnalatrici verso l'alto:

« Al meglio c'è sempre posto! ».

« Per la pietà e la mortificazione non c'è mai vacanza! ».

« La volontà di Dio è quella che santifica! ».

« L'amore fa grande il dono! ».

Altre volte erano come piccole scosse elettriche, atte a destare gli spiriti:

« Generosità col Signore! Non lesinate, non patteggiate! ».

« Le piccole cose preparano le grandi! ».

« La sofferenza passa, ma il merito resta! ».

Svegliarini dello spirito, spiravano pure tanta pratica saggezza:

« È difficile conoscere i nostri difetti: ascoltiamoli dalla voce altrui ».

« Correggere, ma non sgridare: il temporale lascia il tempo che trova ».

« Quando il cuore è chiuso, non so quale sia la chiave che lo apra ».

Nell'attenta lettura delle missive

La parte più viva della sua alta missione

« La nostra politica sia quella delle anime! ».

O si colorivano della sua piacevole arguzia:

« Il vino, che non ha battesimo, ci fa pagani ».

« Le distrazioni non facciano i *nidi!* ».

« Se vogliamo il paradiso della natura, andremo nel paradiso delle oche ».

Racchiudevano, sopra tutto, mirabili segreti di santità:

« Dobbiamo *darci* solamente a Dio; agli altri dobbiamo *prestarci!* ».

« Ogni ora porta con sè un dovere e una grazia: attente ad accogliere questa e a compiere quello ».

« Il cuore di Dio è nelle mani degli umili; e il cuore degli umili è nelle mani di Dio ».

« Molti non si fanno santi perchè non sono presenti a se stessi ».

Sempre, poi, erano riflessioni tanto più profonde ed efficaci, quanto più brevi.

« Meglio sprecare la roba, piuttosto che l'anima! ».

« Il bene non occupa posto!».

« Di nostro abbiamo solo il peccato ».

« Le Regole costano il sangue di Don Bosco! ».

Chi ne ascoltava anche una sola, non la dimenticava più. Portavano, nel calore e nella forza del tono, con cui erano pronunciate, il sigillo della sua anima e la tempra della sua virtù.

* * *

Quando non riceveva, scriveva, scriveva, senza mai deporre la penna, con un'assiduità meravigliosa. Chi può contare le lettere che sono uscite da quella sua penna d'oro?

« Quante lettere! — rilevava Don Ricaldone nel già citato discorso — Io credo che se il Signore le darà un solo grado di gloria per ogni lettera, quando saremo in Paradiso dovremo guardare ben in alto per vederla! ».

Ne è stata fatta una piccola raccolta (1); per questo, qui, vi accenniamo appena.

« ... Queste lettere, salesiane fino al midollo nell'ispirazione e nella forma, sono di tale genuino spirito altrettanti canali distributori, secondo il bisogno, le circostanze, il momento, la persona, in una maniera viva e vissuta, alla portata di tutti, concreta e persuasiva: una specie di traduzione per la vita.

... dettate più dal cuore che dalla mente, hanno un carattere di spontaneità e di freschezza inconfondibile, qua e là colorito da quella fine arguzia che dà un sapore di piacevolezza alle cose che presenta » (Op. cit.).

Leggendole, si ha l'impressione di immergerci in una sorgente di pace. « Vi si respira lo spirito delle lettere di San Francesco di Sales, così umane e soprannaturali ad un tempo; così vicine alla vita e così sopra alla vita: segno indubbio del perfetto equilibrio di chi le ha scritte » (ibidem).

Madre Luisa scrivendo, come anche parlando, non ci dà formule di santità astratta e fredda. Le sue direttive, le sue norme, i suoi consigli li fa passare pel suo cuore, anzi, li attinge dal suo cuore e del cuore hanno il calore e la vita.

Quando scrive, ella parla sempre a qualcuno, che le è presente nella concretezza del suo stato d'animo, del suo ambiente e delle circostanze particolari della sua vita. E mentre le sue lettere sono così personali che si potrebbero quasi intestare, sanno, al tempo stesso, dire qualcosa a tutti, tanto si innestano nella realtà delle anime e della vita. Esse le escono dal cuore come acqua limpida da una fresca sorgente, senza sforzo, senza incertezze, con una spontaneità, con una continuità veramente mirabili. Ogni lettera è un messo, cui affida una parola di luce, di conforto, di sprone al bene; e la parola riveste di tanta grazia e di tanta amabile maternità, che arriva sempre feconda alle anime.

(1) F.M.A. - *Tesoro di salesianità* - Tip. Priv. Figlie Maria Ausiliatrice, Torino.

« Insuperabile nella tenerezza materna — sono un poema di maternità certe sue lettere! — sa essere, a tempo e luogo, di una schiettezza e di una forza adamantina... Il suo è sempre un amore virile ed elevante » (ibidem).

Questa comunione di anime per mezzo della corrispondenza, la considerava come una parte gelosa della sua missione, e non vi rinuncerà a farlo personalmente, se non quando, pel moltiplicarsi della posta prima e poi per la dolorosa cecità, sarà costretta a servirsi di una segretaria.

« Finchè la vista glielo consentirà, non passerà alla segretaria che lettere di carattere generale; quelle intime se le riserberà con cura gelosa... rappresentano qualcosa di sacro; sono rivelazioni d'anima che la fiducia delle figlie affida al suo cuore, e lei ve le accoglie e seppellisce in un segreto inviolato » (ibidem).

Quando, nel 1938, la sua povera vista subirà una brusca diminuzione, si sforzerà ancora a scrivere, finchè l'accompagnerà un barlume di luce. Commuovono quei biglietti tracciati con una scrittura informe e incerta, ora bassa, ora alta, qualche volta accavallata, tanto diversa dalla sua « bella e soave calligrafia ».

Piu tardi si aggrapperà alla macchina e, poichè non ne conosce l'uso, a ottant'anni, come un'incerta principiante, farà le sue prime prove di dattilografia. Meraviglioso sforzo di tenace amore!

Soltanto quando la sua vista si abbuia del tutto, ella si piega al sacrificio supremo, alla suprema rinuncia.

Ma il suo cuore trova ancora una rivincita: dettare. E la Madre detterà alla sua segretaria lettere per le sue figlie fino alla vigilia della sua morte. L'ultima, infatti, porta la data del 26 giugno, il giorno in cui sarà sorpresa dal grave malore, che in quarantotto ore la porterà alla tomba.

E quei suoi dettati sgorgano dal suo cuore senza soste, come se leggesse su di un libro, tanto da costringere la mano della segretaria a scorrere rapida sulla carta.

E alla segretaria — che scrive queste pagine — risuona ancora all'orecchio la sua ultima, accorata raccomandazione nel congedarla: « Ti raccomando che nessuna lettera rimanga senza risposta! Non posso fare più nulla, ma che almeno sentano tutte che le ricordo e prego per loro! ».

Era il sigillo che metteva alla sua missione.

La sua tomba si è chiusa. Quella voce resta: è la vittoria dell'amore che non muore!

## IL SUO DONO

Amare è donarsi e si ama nella misura in cui ci si dona. Da questo dono d'amore fiorisce la nostra gioia.

L'egoista, affamato d'amore e di felicità, non trova nè l'uno nè l'altra. Nella ricerca esasperata di se stesso, ha invertito i termini, scambiando la via: l'amore non è più dare, ma esigere; non è più dimenticare sè per gli altri, ma cercare sè negli altri: ha ucciso se stesso e si è condannato alla tristezza della solitudine e della sterilità.

Quanto più le anime vivono il loro battesimo nello Spirito Santo, tanto più partecipano all'ineffabile essenza della vita divina, che è sostanza d'amore: *Deus caritas est,* e dono reciproco d'amore: *Trinità nell'Unità* consostanziale.

La Chiesa, canonizzando i santi, canonizza sempre l'amore nelle sue espressioni più elevate e più pure, perchè l'amore è il divino nelle anime.

L'amore, nel suo donarsi, prende un nome e una realtà che lo rendono più tangibile e più concreto: la bontà.

La bontà è l'amore in atto, è la donazione di sè fatta come natura e vita di una persona. Solo la bontà ha il potere di aprire i cuori e di sanare le ferite; solo la bontà persuade, conquide, si fa strada. Si può resistere a tutto, anche alla verità, ma non si resiste alla bontà.

La bontà è un incomparabile dono di gioia: grande per chi lo riceve, più grande per chi lo offre.

La bontà corona l'amore e lo canonizza nei cuori.

* * *

In Madre Luisa questa bontà, tenera e forte, fatta di dedizione senza limiti, consacrò nella superiora la madre, e le innalzò nei cuori delle figlie un imperituro altare e vi instaurò un culto devoto.

Se noi, infatti, trovassimo in lei soltanto la sua rettitudine cristallina, il suo amore alla verità, la sua adamantina fermezza di fronte al dovere e all'osservanza, l'esemplarità luminosa della sua vita, noi ci sentiremmo ammirati, ma non ci spiegheremmo come e perchè la seconda Successora della Santa Madre Mazzarello fu tanto amata.

Il segreto è in quel suo grande cuore di madre che conosceva tutte le dedizioni, tutte le tenerezze, tutte le delicatezze della maternità.

Le pagine di bontà da lei scritte nelle anime costituirebbero da sole, un volume, e non sarebbero che una piccola parte delle molte registrate nel libro della vita, che l'ha accompagnata in cielo.

Sfogliando le testimonianze, si ha solo l'imbarazzo della scelta. Non tutte le figlie, a primo incontro, scorgevano questa sua profonda maternità; un qualche cosa di austero, riflesso nelle linee virili del suo volto, faceva pensare — nei primi anni del suo governo specialmente — più alla forza della sua maternità, che alla maternità della sua forza.

Del resto è vero, la maternità in lei si fece, di anno in anno, sempre più profonda e più tenera, fino a giungere, nell'ultimo periodo della sua vita, a connaturarsi con lei in modo tale da darle quasi un volto nuovo, tutto irradiante bontà.

Ma il tesoro di un grande cuore « largo e generoso » l'aveva già avuto da natura, e la grazia non fece che elevarlo e potenziarlo, accostandolo sempre più alla fonte di ogni bontà e di ogni paternità, a Dio stesso.

Per questo, non poche suore, non sapendo come meglio definirlo, ispirandosi alla Scrittura, sono giunte ad affermare:

« Iddio ha dato alla nostra Madre un cuore secondo il suo Cuore ».

La sua gioia era donarsi senza misura, seminare il conforto e la pace, rasserenare, sollevare, aiutare. Sentiva che questa era la sua prima e più importante missione: la ragione del nome, con cui era chiamata dalle figlie, e del compito che le era stato affidato.

« Nel suo cuore — attesta una — c'era posto per tutto e per tutte: per ogni gioia e per ogni pena; per il pianto di una timida figlia straniera, come per il muto dolore delle figlie sagge e sante ».

« Nessuno può capire — completa un'altra — la grandezza, la profondità, la santità del cuore della nostra compianta Madre, più delle anime, che nell'ora del pianto hanno potuto avvicinarla e riversare in lei le loro pene ».

Una di esse, ripensandola proprio in questi intimi contatti, si sente ancora sotto l'irradiazione di quella luce confortatrice che le « rischiarò la via... moltiplicò le energie... riscaldò il cuore ».

Sapeva comprendere. La comprensione è la capacità più propria del cuore, come la mentalità è quella dell'intelletto.

Soltanto un cuore generoso, spoglio di sè, aperto alle pene e ai bisogni degli altri, dotato di un particolare intuito, sa entrare nell'anima degli altri, investirsi delle loro sofferenze, intuire e spiegarsi certi stati d'animo che tutto un complesso psicologico può profondamente mutare, cogliere la fisionomia spirituale di una persona e parlarle nel suo linguaggio. Tutto questo dice l'elogio paolino della carità.

« Dotata di un'intuizione particolare, si sarebbe detto che leggesse nei cuori e nelle menti: tutto comprendeva, prima ancora che avessimo parlato ».

E ognuna sentiva, nel suo confidarsi a lei, di essere colta nella sua individualità e di entrare così a fondo nel suo gran cuore, da non uscirvi mai più. Avrebbe potuto incontrarla dopo anni, ma la Madre la riconosceva. Per farnela persuasa, richiamava dei particolari noti a lei sola, meravigliando per

questa sua prodigiosa memoria, che, pur nell'incalzare di mille cose, nell'incontro con tante persone, custodiva così limpida e netta la conoscenza di ogni singola anima.

Una suora che le aveva manifestato una penosa difficoltà, la rivede dopo nove anni. La Madre è già cieca, ma il suo cuore, che naviga in una luce sempre più grande, la riconosce al saluto e, prima ancora che la suora parli, la Madre s'interessa di quella sua antica pena.

Ritrovandone un'altra, pure dopo anni, nella clinica di Asti: « Non dirmi chi sei: te lo dico io. Tu sei... e le gambe? ». La suora infatti soffriva, da qualche tempo, di una dolorosa infermità alle gambe. Le parla poi di una sua sorella missionaria. La suora, sorpresa, non sa trattenersi dall'esprimerle la sua meraviglia: « Madre, ma lei non la conosce, non l'ha mai vista ».

« Io le suore le conosco tutte: le porto tutte nel cuore! ».

Ecco la chiave di un così sicuro e limpido ricordo!

La sua non era tanto quella classica *felice memoria,* spesso fredda, puramente intellettuale reminiscenza delle persone e delle cose, ma il ricordo vivo e caldo del cuore.

Lei, infatti, ascoltava più col cuore che con le orecchie, come pure intendeva col cuore, e dal cuore attingeva le sue parole: e il cuore, si sa, va sempre più in là della mente e coglie più a fondo nelle anime. Questa persuasione attirava a lei le sue figlie senza bisogno d'inviti e senza spinte:

« Si andava a lei — attesta una — col cuore aperto, con intima fiducia, sicure di essere comprese e, occorrendo, compatite, sostenute, avvalorate ».

« Il momento per presentarsi a lei era sempre propizio ».

E ognuna, del resto, potrebbe testimoniare quello che trovo scritto in due umili foglietti:

« Mi accoglieva come se avesse avuto solo me da ascoltare e consolare ».

« In qualunque istante io mi sia trovata a contatto della compianta Madre, non ebbi mai a provare il minimo senso di soggezione o di timore nel palesarle tutta me stessa, sia le

mie debolezze come i miei crucci, tanta era la confidenza che mi ispirava ».

Proprio così. Nulla tratteneva dal ricorrere a lei. Tutte erano persuase che a lei si poteva confidare qualunque cosa fosse passata nell'anima: non si sarebbe sorpresa, nè tanto meno meravigliata. Aveva mente e cuore abbastanza larghi per comprendere tutte le debolezze, tutte le lotte, tutte le agitazioni che possono turbare un cuore umano.

« Più volte — conferma una suora — il mio povero, giovane cuore era in tempesta. Allora bussavo a quella porta benedetta, ed ella si alzava, mi veniva incontro e mi lasciava dire. Poi, conoscendomi, usciva in una bella e simpatica risatina e, col suo consiglio, con la sua persuasiva parola, mi ridonava la calma e la gioia ».

« Aveva — al dire di un'altra — il dono di sollevare e di lenire ogni pena ».

È il tocco magico, si direbbe, di quella bontà vigile ed accorta, che fioriva dalla sua maternità

* * *

Alcune istantanee di questi suoi contatti sono più vive e fresche di tutti i commenti a questa prerogativa di bontà.

Un'anima sconfortata riversa nel suo cuore la pena della propria pochezza e l'amaro disinganno di qualche giudizio:

« Sta tranquilla — le dice la Madre. — Fa tutto quello che puoi per il Signore: il resto lo farà Lui! Abbiamo un Padrone che supplisce a tutto.

E poi, io so quello che fai. Potrebbero dirmi di te qualunque cosa, non ci crederei. So chi sei: io ti conosco! Il Signore è contento, te lo dico io!... ».

Non ci voleva di più per tranquillizzarla.

Ora è la volta di una suora anziana. Le pesano gli anni e più lo sgomento del passato.

— Oh, Madre — le confida — come vorrei ricominciare da

capo la mia vita religiosa per viverla meglio!

— Anch'io, sai? e tutte vorremmo poter ricominciare; ma è inutile pensare a questo, perchè non è in potere nostro. Facciamo invece così: approfittiamo del tempo che il Signore ci vorrà ancora concedere per servirlo meglio. Tu prega per me ed io pregherò per te.

Un'ammalata soffre della sua inazione, e si giudica un membro inutile nell'Istituto. Questo pensiero la logora più della febbre, che pure la lima. Lo confida alla Madre, e si sente dire:

« Mia buona Suor ... noi molte volte crediamo di non aiutare la Congregazione pel fatto che non possiamo esplicare la nostra attività, e invece ci inganniamo. La Congregazione si aiuta più e meglio facendo la divina volontà e santificando noi stesse. Tu non fai tutto questo? Sta dunque tranquilla, e non aver pena ».

Una suorina, alle prime prove con le difficoltà, si abbatte facilmente:

« Non scoraggiarti mai — le suggerisce la Madre; — ricomincia sempre. La bottiglia si riempie goccia a goccia. Studiati di mettere la goccia che ti offre il Signore momento per momento. Vedrai, la bottiglia si riempirà e traboccherà sugli altri ».

Quando deve rimproverare aggiunge:

« Vedi, ti dico questo perchè ti voglio bene, e perchè voglio che mi faccia onore».

Ella sa bene di poter contare sull'attaccamento delle sue figlie.

Incoraggia ad aprirle il cuore, confidando essa stessa con umiltà:

« Anch'io sai, sento queste cose e ne soffro; ma offriamo tutto al Signore. Lui solo deve sapere le nostre miserie ».

Possedeva pure il dono singolare di tranquillizzare le anime:

« Preoccupata per una particolare e delicatissima situazione spirituale — scrive una suora — mi aprii con la Madre.

Mi ascoltò con materna bontà e mi indicò il cammino da seguire, comunicandomi tanta pace e tanta serenità, che uscii dal suo ufficio con l'anima in festa ».

Un'altra giovane professa si sente dire, prima ancora di aver parlato:

« Il demonietto ti ha tentato, vero? E tu hai vinto; ma non ha ancora smesso, sai. Tuttavia sta allegra, e non fermarti a ciò che puoi sentire ».

Qualcuna, con aria confusa, l'avvicina per chiederle scusa. Lei pronta:

« Coraggio! Il Signore, dei pentiti fa dei santi! ».

È questo il senso di comprensione e di bontà, che essa inculca pure tanto a quelle che hanno responsabilità di anime:

« Care direttrici, voi volete sempre aver ragione, e non compatite abbastanza certe testoline malate. Perchè state a discutere con loro? Perdonate, dimenticate, sorridete e tutto finirà presto ».

A tu per tu con l'una o con l'altra, si accalora nel raccomandare:

« Sii larga nel dare alle suore; non lasciar loro mancare neppure quelle cose che alle volte bastano a farle stare allegre e a togliere le freddezze. Devono stare tutte volentieri nella casa del Signore ».

Vuole in loro senso di maternità, e sopra tutto il cuore. A una suora, che si compiace di fare l'elogio della sua ispettrice, dicendole:

« Madre, vedesse che testa ha e come tiene bene l'ispettoria! » osserva pronta:

« E il cuore l'ha? ».

A una direttrice novella traccia questo programma:

« Ricordati di essere materna, tre volte materna, e non rimproverarti, nè accusarti mai di esserlo troppo. Non è mai troppa la bontà di una superiora! ».

* * *

Vi sono piccole accondiscendenze che aprono alla fiducia e sollevano le anime. Madre Luisa ne aveva molte. Con esse non faceva torto alla sua prudenza, piuttosto anche la sua prudenza sapeva mettere a servizio della sua maternità.

— Madre, ho una spina nel cuore...

— Vediamo che cosa posso fare per sollevarti!

La cosa era piuttosto delicata: desiderava conoscere una disposizione ancora segreta a riguardo di una persona molto cara. C'era una ragione per farlo, e la Madre la soddisfece prontamente, dandole una grande gioia.

Di queste gioie ne semina a piene mani fino al termine dei suoi giorni.

Nell'ultima settimana della sua vita, manda a chiamare un'umilissima suora anziana, e:

« Suor ... come sono contenta che sei venuta, così possiamo ancora dirci una parola. Non ti posso vedere, ma ti sento... ».

E s'interessa di tutte le umili cose che la occupano, ma sopra tutto, della sua cara anima. Quella esce trasfigurata dalla gioia, per cui porterà impressa per sempre, come in una aureola di luce, la veneranda figura di così santa Madre.

La sua maternità è sempre in atto, perchè in lei non è una sovrastruttura, ma lo sviluppo naturale e soprannaturale di un cuore gentile, affinato dalla grazia e maturato dalla missione, che Dio le ha affidato. Tuttavia vi sono momenti e circostanze in cui questa maternità si rivela in una forma nuova e inattesa, in un modo più tangibile e singolarmente concreto. Lo sanno le sue figlie che confidarono a lei il dolore incommensurabile della morte della loro mamma:

« Occuperò per te il posto di Colei che il cielo ti rapì ».

Queste parole dette e scritte a più di una suora, non erano una vaga e semplice affermazione consolatrice: erano un compito nuovo ed effettivo che essa si assumeva.

Se qualcuna soffriva, sentiva di avere un diritto speciale ad avvicinarla: se il cuore era aperto a tutte, lo era specialmente per quelle che doloravano nell'anima o nel corpo.

« Ero afflitta, molto afflitta — conferma una testimonian-

za. — La santa Madre conosceva pienamente la causa della mia tristezza e, con salutari pensieri e parole di vita eterna, cercava di addolcire l'amarezza che avevo in cuore. S'intenerì al mio piangere tanto, che i suoi occhi luccicavano ».

Un'altra si logora in un'intima pena, che non osa manifestare. Agli Esercizi spirituali, il confessore l'incoraggia ad aprirsi con la Madre. Obbedisce. Quale bontà e quale comprensione non trova in quel cuore! Alle prime battute si sente dire:

« Dimmi tutto, sai: non voglio che tu abbia a soffrire! ».

Non ci voleva di più per farle spalancare l'anima.

Un'altra, sotto il peso di una prova dolorosissima, per cui d'improvviso deve lasciare la casa dove si trova, nell'attesa di un'altra destinazione, sfiduciata e smarrita, corre dalla Madre, la sola in cui spera ancora. Non rimane delusa. E quell'anima, ferita e stanca, ritrova la fiducia e la forza pel nuovo cammino.

Per un'anima che le confida una situazione penosa, in cui si trova, ha queste tanto umane ed elevanti parole:

« Comprendo tutto. Se fossi stata interpellata, avrei detto la mia parola, poichè si potevano aggiustare le cose senza tante sofferenze. Il Signore ha disposto così: prendiamo tutto dalle sue mani. Anch'io soffro tanto, sai. Offriamo insieme la nostra sofferenza! ».

Un cuore di madre non attende di essere richiesto, previene. E così Madre Luisa va incontro alle sue figlie. Oggi invia un biglietto di materno conforto a questa, che è nella prova; domani invita quella, che si dibatte fra particolari difficoltà, ad un incontro; entrando nell'una o nell'altra casa, fa chiamare chi sa sofferente o angustiata, ad un colloquio, od anche va ella stessa a cercarla sul posto di lavoro, per rasserenarla.

Confortava e provvedeva quando era necessario.

Una suora, da anni, lotta con una difficoltà che la logora nel fisico e nello spirito. Nessuno pensa a cambiare le cose. Ma, non appena lo sa, la Madre provvede immediatamente.

A un'infermiera è affidato il compito dell'assistenza not-

turna in un ospedale. Non sente la forza nè fisica nè morale, di affrontare tale missione da sola. Espone la sua difficoltà, ma invano. Ne scrive alla Madre, e riceve l'immediata risposta: « Sta tranquilla: ci penso ». Ci pensò, infatti, mandando subito un'altra infermiera.

Vede una suora, che ha subito una grave operazione, in un ufficio di assistenza, non adatto alle sue forze fisiche:

« Ma tu non puoi correre dietro alle ragazze: bisogna cambiarti occupazione ». E ci pensò lei personalmente a provvedere.

Una direttrice, per un cambiamento di destinazione, viene a trovarsi in una casa gravata di debiti. Scoraggiata, va dalla Madre. La Madre l'ascolta e poi:

« Buona Suor ... finora non sei mai stata povera. Ora lo sei, e avrai il merito del tuo voto di povertà.

Ritorna a ... e mettiti tranquilla, fiduciosa nella divina Provvidenza. Io farò per te quanto potrò. Non ti abbandonerò. Verrò presto a trovarti e ti aiuterò ».

E fu di parola. Il suo incoraggiamento e il suo aiuto portarono quella buona direttrice a sistemare, in breve tempo, la situazione finanziaria della casa.

Quando una sua figliola fosse stata toccata dall'ingiustizia o dalla calunnia, non si dava pace finchè non avesse messo in luce la verità e riabilitata la colpita.

L'onore delle sue figlie era il suo, e non temeva di prendere posizione contro chiunque, per la giustizia e per la verità.

La vedono partire inaspettatamente per una casa. Le è giunto sentore che una sua figliola soffre sotto il peso di una tale prova.

Ascolta, indaga, interroga, e viene a conoscere la verità. Con tatto e prudenza, dissipa le nubi, e risolleva nella stima e nella fiducia quella suora.

Ma essa trepida come una madre, vigila sopra tutto sui pericoli per l'anima delle sue figlie. Di fronte ad essi non ha un istante di tergiversazione: passa sopra a qualunque altro interesse.

Una giovane suora, lontana, si trova in una situazione molto delicata e pericolosa. Come uscirne? Scrive alla Madre, e, più presto che non si pensi, la colomba è salva dall'avvoltoio.

E quale maternità non spiegava con le povere anime incerte e deboli nella vocazione. Si appigliava a tutti i mezzi per sostenerle e per salvarle e, pur così austera e forte, sapeva essere di una pazienza longanime nel compatirle e nell'aiutarle. Lei sperava sempre, fino all'estremo limite della speranza.

Una suora, recatasi in famiglia per la grave malattia del padre prima, e poi di un fratello sacerdote, è pressata da tutte le parti per uscire dall'Istituto. Cede e invia alla Madre la domanda per la dispensa dai voti.

Fatto il disgraziato passo, è presa da un orgasmo indicibile. Ma la Madre, che la conosce, prima d'inoltrare a Roma la domanda, scrive a quella sua figliola invitandola ancora a pensare e a pregare. Non ce n'era più bisogno: rassicurata, quella figliola si abbandona all'indicibile gioia di trovarsi ancora nell'ovile, dove ritorna e muore poi santamente.

Una poveretta, impigliata nella trama di un'amicizia particolare, è decisa a ritornare nel mondo. Madre Luisa tenta tutti i mezzi per ravvivare quel lucignolo fumigante. Invano: quella esce per sempre. Ma neppure allora la Madre si dà per vinta. Continua a seguirla e ad aiutarla.

Il suo comportamento con queste sue figlie prodighe è sempre il medesimo. Anche quando più non le appartengono, la sua maternità si spinge a rintracciarle, a confortarle, a sostenerle.

Vive, nello spirito e nella lettera, il Vangelo.

* * *

Un cuore di madre ha delle intuizioni inarrivabili e non s'inganna.

Dietro un concitato e brusco tocco alla porta, Madre Luisa

si vede innanzi, piuttosto sconvolta, una sua cara figliola, un'anima limpida e schietta come acqua cristallina. Giunge da lontano, senza invito, nè preavviso.

« Madre, sono Suor ... e vengo per una confessione ».

La Madre, nel rispondere al saluto, ha nel suono della voce una certa apprensione, che è pena e tenerezza. La suora continua:

« Mi sono trovata in questa circostanza, mi sono regolata da sola ed ho fatto così ».

Queste parole le escono d'un fiato per il peso con cui le gravano sul cuore. Poi tace, in attesa. Un breve silenzio. L'occhio penetrante della Madre l'ha scrutata fino in fondo: vi è tanta sincerità in quella confessione che non dubita un istante:

« Avrai avuto dei motivi segreti per agire così. Sentiamoli! ».

Quella, rinfrancata da una così sicura intuizione, le spalanca il cuore e l'anima.

La Madre, china su di lei in materno ascolto, la lascia sfogare fino in fondo e poi, dolce e ferma, conclude:

« Capisco che potresti essere condannata, ma capisco anche che hai agito con rettitudine, e perciò ti giustifico. Di' alla tua ispettrice che la Madre ti ha giustificata. Ora non pensarci più; sii forte, per non rendere inutili le cure che abbiamo per la tua salute ».

C'è chi le confida filialmente una non lieve mancanza contro la Regola, commessa in un periodo di soggiorno in famiglia, e se ne sta nell'attesa di chi sa quale rimprovero. Si sente invece dire:

« Ora non pensarci più. L'hai detto a me, e basta. Sta tranquilla e questo sbaglio ti tenga desta per non ricadere un'altra volta! ».

Una mancanza, un fallo confessato a lei, la trovava sempre di un'indulgenza e di una comprensione sorprendenti. La sua larghezza di mente non poteva non renderla così.

Se, nella dirittura del suo carattere e nella virile fermezza

della sua natura, le sfuggiva qualche volta una parola un po' secca, si poteva essere sicure che lei, la Madre, si sarebbe umiliata fino a chiedere scusa e che, certamente, non avrebbe lasciato sotto quell'impressione penosa.

Una volta mandò a chiamare una suora che stava per partire — e questa lo ricorda ancora oggi non senza commozione — per dirle con tutta umiltà:

« Suor ... non pensare più a quello che ti ho detto. Sta allegra e fa' bene ».

« Il tono di materna bontà con cui accompagnò queste parole — scrive l'interessata — non lo dimenticherò più ».

Anche la sua arguzia poneva a servizio del suo bel cuore per sollevare gli animi e per alleviare i sacrifici.

Una suora, reduce dalle missioni, attende di ritornarvi, ma la Madre ha bisogno di lei. La manda a chiamare e, alla maniera di Don Bosco, dopo averle fatto servire una tazza di caffè, le dice:

— Mi faresti un piacere?

— Due, Madre!

— Ebbene, vai per soli tre mesi (che divennero poi tre anni) nella casa di ... a fare le veci della direttrice che parte pel Giappone.

— Oh, Madre — le risponde sgomenta la suora — ma che cosa potrò fare io?!

— Oh, guarda: ti siedi su di un seggiolone, e tieni allegre le suore!

Un'altra, che deve lasciare la casa generalizia per una destinazione nei dintorni di Torino, va da lei a sfogare la sua pena:

— E che c'è per andare fin lì? Guarda, io mi metto qui alla fienstra, alzo i tacchi e ti vedo.

Si tratta del cambiamento della direttrice di una grande casa. Le suore sono sotto l'impressione penosa del distacco, e nella trepida attesa di chi verrà a prenderne il posto.

La Madre intuisce, sa, e va lei stessa a presentare la di-

rettrice novella. Le sua amabile arguzia snebbia d'un tratto gli spiriti:

« Vi piacciono le caramelle " Baratti "? Sono una specialità e sono venuta a portarvele.

Ma sapete che v'imponete col vostro numero? (centotrenta suore). Ebbene, imponetevi e fatevi onore nella perfetta osservanza, anche nel punto dei cambiamenti. Eccovi la vostra nuova direttrice ».

E poi rivolta a questa:

— Quante suore avevi prima?

— Trenta, Madre.

— Ebbene, qui ne hai solo cento in più, ma tutte buone.

E conclude:

— Ecco che vi ho *barattato* la direttrice, e ora, per addolcire la pillola, venite a prendere la caramella.

E distribuisce davvero le " Baratti ".

Il suo cuore pareva avesse talora delle divinazioni: coglieva il punto giusto, e diceva la parola, attesa e non chiesta, di luce e di conforto:

« Da anni — racconta una — tenevo in cuore una pena, un'apprensione che non mi sentivo di palesare. Ebbi occasione di avvicinare la Madre. Non gliene parlai, ma lei stessa, mossa da chi sa quale ispirazione, toccò il tasto doloroso e mi diede consigli così saggi, giusti e prudenti, che mi stupirono e mi tranquillizzarono ».

Un'altra l'avvicina mentre nella sua mente si agitano dubbi e timori sulla vocazione. Senza che gliene accenni, si sente dire come primo saluto:

« Conosci bene quale grande dono sia la vocazione? ». Fu come l'accendersi improvviso di una grande luce in una sala buia.

Vive per le sue figlie: le pensa, le segue, le ricerca se non si fanno vive; pronta sempre a riceverle e ad ascoltarle con una pazienza longanime.

« La cara Madre — dice una testimonianza — che abbracciava nella sua molteplice attività un lavoro incalcolabile, sa-

peva dimenticare momentaneamente tutto per occuparsi anche dell'ultima suora che veniva a lei, per deporre nel suo gran cuore i suoi piccoli fastidi le sue difficoltà, le sue gioie e le sue pene ».

E pareva non stancarsi mai:

« Hai ancora altro da dire? Fai pure liberamente, perchè è un piacere per me ascoltare le mie care figlie ».

Una suorina, timida timida, risponde piuttosto affrettata alle sue domande:

— Si direbbe che hai molta premura...

— Oh si, Madre! sono un po' a disagio... Fuori ci sono tante ispettrici che avranno cose più importanti delle mie... Persino quelle lettere mi danno soggezione!

— Sta tranquilla. Dimmi per bene e con calma le tue cose. Ora sono qui per te. Vi sarà tempo per tutte.

Una postulantina straniera va a confidarle che lei non potrà continuare nell'Istituto, perchè indirizzata per la cucina, non si sente di uccidere le bestie. La Madre sorride all'inattesa uscita, e poi:

« Sta tranquilla — le dice — se sarai cuciniera ci sarà sempre chi ammazzerà le bestie. Stammi allegra, buona e prega molto ».

E poichè al suo uscire dall'ufficio, dopo un lungo, filiale rendiconto, le molte direttrici in attesa, si lamentano che si sia trattenuta tanto, la Madre sorge subito a difesa:

« Lasciatela andare, poverina! aveva bisogno di me ».

A una suora che l'ha lasciata un anno senza notizie:

« Ah, sei qui? Ma brava! Mi hai fatto lambiccare il cervello per pensare dove eri, e se ti trovavi bene. Perchè non mi hai scritto? ».

In tali casi, molte volte impugnava la penna, e scriveva nel tono di questo biglietto:

« Da quanto tempo non ti sento più respirare! Per quanto tenda l'orecchio e rimanga in ascolto, nulla! Soffri, forse l'aria lombarda? ».

Oppure:

« Ma il mio *negozio* ha fatto fallimento? Vedi da dove ti scrivo? Da Napoli, proprio di qui, vicino al Vesuvio, che mi ricorda tutta la vampa del tuo bel cuore... ».

Lei ha tutte presenti, e giunge a tutte. Un gruppo di suore della Francia, di ritorno da Roma per la beatificazione di Madre Mazzarello, passa a salutarla. Manca la direttrice di una casa, sofferente nella salute. Si volge ad una, e:

« Tu le dirai che la ricordo tanto e che prego per lei. Ecco, tieni — e le porge un medaglione della novella Beata — le darai questo per mio ricordo ».

Poi passa ad una ad una le suore rimaste a casa, di tutte domanda notizie, e a tutte invia un ricordo.

Quando qualche direttrice la lasciava un po' di tempo senza notizie della casa e delle suore, si affrettava a domandarne « con tenerissima premura ».

E si compiaceva di assicurare che lei faceva spesso, spiritualmente, il giro della casa, rivedendo ognuna al proprio lavoro:

« Vedo Suor ... tutta impegnata a far bene la cucina, studiandosi d'imitare la Madonna che preparava i cibi a Gesù Bambino e al caro San Giuseppe; e dalle undici alle tredici, le mando il mio Angioletto ad aiutarla... ». E passava ad una ad una tutte le suore. Ha per tutte le più delicate attenzioni di un tenero cuore di madre.

Incontra nel corridoio la direttrice della casa, stanca per una giornata di grande lavoro e, battendole maternamente la spalla, sorridendo le sussurra:

« Sai? oggi il tuo Angelo ha contato tutti i tuoi passi! ».

Una direttrice deve cambiare casa. È stato un anno di eccezionale lavoro, ed è molto stanca. La fa chiamare con la vicaria, e le dice:

« Ho pensato di mandarvi tutte e due otto giorni ad Arignano a riposare ». Poi, rivolta alla vicaria:

« E tu farai per me, a voce, questa lettera a quell'ottima direttrice. Sta attenta! " Cara direttrice, ti mando queste due mie amiche bisognose di un po' di aria buona. Te le racco-

mando: falle riposare molto, lavorare poco e pregare alquanto. E se hai un *pollino* da sacrificare, fallo volentieri perchè stiano bene e, tornando, siano in grado di fare generosamente la volontà di Dio. Ti ringrazio e saluto di cuore. Aff.ma Suor Luisa " ». E mentre si avvia pel corridoio, si volta ad aggiungere, sorridendo: « Fai anche il *girulin* sotto la firma ».

La suora incaricata di ricevere e distribuire i numerosi pellegrini, che si riversano nella casa Maria Ausiliatrice per l'occasione dell'ostensione della santa Sindone, si fa un dovere di scrivere una relazione alla Madre, temporaneamente ad Arignano. Ma la Madre, che la sa sovraccarica di lavoro, tornando, le dice:

« Oh, senti, ho ricevuto a suo tempo la tua. Un'altra volta fa così: prendi una cartolina e scrivi sopra: " *Bau!* " io capirò tutto ». E si allontana svelta, sorridendo.

Si preoccupa perfino dei minimi bisogni: che questa suora sia coperta a dovere, che quella non abbia a sentire troppo la differenza di clima, che quell'altra sia sollevata da una fatica. Quando sa che qualche suora si trova in momenti di particolare lavoro, eccola giungere con un suo delicato pensiero: oggi una caramella, domani un cioccolato o qualche biscotto. Nessuno si ricorda di un'umile aspirante data in aiuto in una faticosa cucina salesiana, ma lei sì: le fa giungere una scatoletta contenente dei confetti. Il delicato pensiero materno fa piangere di gioia quella giovane recluta.

Sta ascoltando la prima volta una professina, e bussa all'ufficio la direttrice della casa, ma la Madre pronta:

« Senti direttrice, vieni un altro momento. Tu sei sempre qui, invece questa suora è la prima volta che la vedo, ed ho piacere di conoscerla bene ». E rivolta a questa: « Non è vero che dobbiamo ancora conoscerci? ».

Bontà di tutte le ore, di tutti i momenti, delicata, fine, preveniente. Ma bontà fattiva, sempre.

Basterebbe ricordare quello che fece per le care sorelle profughe della martoriata Spagna.

Se le vide giungere in condizioni pietose, e prive d'ogni

cosa. Provvide ad ognuna tutto ciò di cui avevano bisogno; le circondò di cure e di premure materiali e morali.

Nè solo le nostre sorelle ebbero a sperimentare la generosa larghezza del suo cuore materno, ma anche altre dieci suore della Congregazione Spagnola delle Filippensi. Aprì loro le porte della casa « Madre Mazzarello », assegnando loro gli appartamenti migliori, provvedendole e mantenendole con evangelica carità.

Intuendo il dramma che ognuna delle sue provate figlie portava chiuso in cuore, le ricevette tutte ripetutamente, ascoltandole con visibile interessamento materno:

« Su su, raccontami tutto, dimmi come hai potuto scappare... quello che hai passato... ».

E seguiva il tragico racconto con tutto il suo cuore, con gli occhi, con le mani, piangendo e ringraziando il Signore. Poi, stringendosi al cuore ognuna di quelle sue eroiche figlie, ripeteva con intensa commozione: « Ma ora sei proprio qui con noi! ».

In questi cuore a cuore, lei si sentiva veramente madre. E avvolgeva le sue figlie in una ineffabile tenerezza, tutta elevante, in cui pareva proprio realizzare per ognuna quello che disse un giorno a una giovane professa:

«Vieni, voglio imprimere la tua fisionomia nel mio cuore!».

* * *

Una madre ama tutti i suoi figli, ma le sue predilezioni sono per i più beboli, i più sofferenti, i meno dotati.

Il cuore di Madre Luisa era veramente modellato sul cuore di una mamma.

Le sue « amiche », le chiamava così, « erano quelle di carattere difficile, le anime bisognose di particolare sopportazione ».

Ma lei non si accontentava di sopportarle, le amava.

Per loro aveva una larghezza di compatimento, che lascia-

va assai perplessi gli spiriti pronti a giudicare e a condannare. E la sua intuizione materna sapeva trovare la via di ottenere da loro quello che a nessuno riusciva. Sapeva anche capire o spiegarsi certi sfoghi dei caratteri pronti e forti.

Assiste un giorno, dall'alto del terrazzo, a una di queste scene. Con un battito di mani chiama a sè la colpevole:

— Madre, mi rimproveri pure che ne ha ragione!

— Siediti qui... Senti figliola, l'hai fatta colazione? e hai riposato stanotte?

— Pochissimo.

— Ebbene ora fa quello che ti dico io. Và dalla refettoriera e le dirai a nome mio, che ti dia un uovo con un dito di vino.

Quando alla sera la suora ritorna a rinnovarle le scuse la Madre l'ammonisce materna:

— Prega, prega la Madonna che ripari di notte quello che fai male di giorno. Sta attenta un'altra volta, sai? Bisogna aver pazienza con le giovani. Non stancarsi di ripetere le cose... Sono inesperte... non sanno. Sii buona e insegna con garbo.

Ha sempre una parola buona e di particolare comprensione, incontrandole, per le suore addette ai lavori umili e faticosi della casa. Una di queste le confida:

— Madre, sapesse che violenza interna qualche volta...

— Ma perchè, figliola?

— Preparare tutto e poi rinunciare a stare coi bimbi e con le ragazze...

— Senti, ma tu non fai questi lavori perchè le insegnanti trovino tutto pronto e le ragazze si sentano nell'ordine? Ma non sai che proprio per questo le figliole sono persino più buone? E l'insegnante trovandole meglio disposte, può far loro un maggior bene? E allora, vedi, non lavori anche tu per le anime? Quante ne puoi salvare col tuo lavoro e col tuo sacrificio! ».

Un'altra debolezza materna del suo cuore: le sorelle anziane:

« Vedi — diceva un giorno a una giovane suora — le no-

stre care sorelle anziane hanno lavorato prima di te, con molto spirito di sacrificio, poichè allora non c'erano tutte le comodità che ci sono ora. Se adesso godiamo tanto benessere, lo dobbiamo al loro lavoro e ai loro sacrifici. È quindi giusto che si sentano amate e stimate affinchè abbiano a sentire più leggero il peso degli anni ».

E parlando con una direttrice:

« Ti raccomando le care sorelle anziane! Trattale bene! Ricordati, che come le tratti sarai trattata! ».

All'inizio della guerra, quando incominciava a scarseggiare lo zucchero, si affrettò a mandare una bella offerta alla direttrice di una casa di riposo, perchè provvedesse lo zucchero per addolcire il caffè alle sue « care attempatelle ».

E con lo zucchero, quanti altri materni pensieri aveva per loro! Un cuore così tenero, e così aperto ai bisogni altrui, era tenerissimo per le ammalate. L'amore verso gli infermi è la pietra di paragone di chi possiede il vero spirito di Gesù Cristo.

Madre Luisa in ciò si modellava espressamente sulla grande Santa Teresa, la quale, in una visione si sentì dire dal Signore:

« Voglio poi in modo speciale che si abbia cura delle inferme; poichè la Priora, che loro non procura non solamente il necessario, ma persino le delizie, somiglia agli amici di Giobbe: mentre io le visito con le malattie pel bene delle anime loro, tal superiora le mette a pericolo di perdere la pazienza ».

Questo pensiero, infatti, Madre Luisa se l'era fatto trascrivere dalla sua segretaria, e se lo teneva come norma.

« Le ammalate — afferma una suora — avevano per sè il cuore della Madre ».

E lo potevano ben testimoniare le ammalate di Villa Salus e di Roppolo: due case di cura dell'Istituto.

Quando in occasione del Natale e della Pasqua, la Madre riceveva dei doni, « ... i migliori — testimonia la Consigliera Generalizia, Madre Pentore — erano per le sue *reginette,* così chiamava le ammalate, e li accompagnava con belle, affettuose

Nella ridente « Cà Sôtana » al caro lavoro di corrispondenza

letterine che riempivano di gioia gli animi di quelle care sorelle ».

Quando l'economa di Villa Salus scarseggiava di mezzi « andava dalla Madre Generale, e questa sapeva sempre generosamente toglierla dagli imbrogli ».

« Non si dirà mai abbastanza — afferma una direttrice di quella casa — quanto ella faceva, perchè le ammalate fossero ben assistite, serene e rassegnate al divino beneplacito. Si interessava della salute di ognuna, dei loro particolari bisogni, dei loro desideri, e m'aiutava sempre con medicine e con denaro ».

La gioia più grande, poi, la procurava con le sue care visite. Suo primo pensiero erano le ammalate più gravi, cui prodigava i tesori del suo cuore affettuosissimo e santo; poi passava di letto in letto, ad ascoltare e consolare ognuna.

« La Madre, a " *Salus* " — rileva la cronaca — lascia da parte la sua autorità di superiora, e solo appare la sua affettuosità di madre. Conosce la debolezza delle sue figliole ammalate, e le avvicina con la stessa tenerezza di Gesù, onde amino con maggior trasporto la loro croce ».

« Oltremodo commovente — leggo ancora nella cronaca di quella casa — la sua ultima visita alla Villa. Già quasi cieca, dimentica dei suoi acciacchi, non lasciò una sola ammalata senza il conforto della sua parola. E per accontentare tutte, salì ripetutamente fino all'ultimo piano ».

Quando alla sera rincasò, il cuore era così stanco, che per più giorni risentì del grave strapazzo; ma questo per lei era nulla, sapeva di aver seminato la gioia nel cuore di quelle sue figlie sofferenti.

La stessa tenerezza e comprensione l'aveva per tutte le deboline o sofferenti nella salute.

Se qualcuna veniva temporaneamente ricoverata per operazioni o cure in ospedale, potendo, andava lei stessa a visitarla, o mandava qualche superiora o infermiera. Ne seguiva con trepidante pensiero le notizie, si interessava di ogni bisogno e provvedeva con generosa larghezza.

Una suora, degente per un non breve periodo di cura al Cottolengo, aveva ogni giorno il conforto di una visita in nome della Madre. In un periodo di maggior occupazione, la suora incaricata non potè andare. La Madre lo seppe e un mattino, vedendosela premurosa davanti con una medicina:

« Da me, stamattina, sei già venuta quattro volte — le dice — invece da Suor ... questa mattina non ti sei ancora fatta vedere, perchè non me ne hai dato notizie. Adesso, prima va da lei e, al ritorno, mi porterai le sue notizie e la medicina ».

Di passaggio a Milano, sotto la pressione di un lavoro che non le dà tregua, trova il tempo di fare una materna visita a una suora ricoverata all'Ospedale Maggiore, per un grave atto operatorio. E non è la sola, oggetto di tanto materno pensiero.

Quando si tratta di ammalate, non bada a sacrifici e spese. Una brava assistente, colpita da un male insidioso, che minaccia di mutarsi in un'infermità inguaribile, ha da un bravo professore l'assicurazione di venir salvata con una cura specifica ed energica. Deve però essere ricoverata in una clinica. Si prospetta una non lieve spesa. Quando la Madre lo sa, decide immediatamente:

« La salute di una suora vale assai più di questa somma. Si faccia subito ciò che il professore consiglia ».

A un'altra, che le manifesta la sua pena per dover prendere una medicina costosa:

« E credi tu — le dice ridendo — che il Signore non abbia nei suoi scrigni lire... da comprarti quella medicina? ».

Aveva sollecitudini materne per tutte: un volto più pallido, uno sguardo languido, un andare stanco, un tossire, tutto colpiva il suo cuore di mamma.

Passa in corridoio e posa maternamente la sua mano sulla spalla di una giovane professa:

— È vero che hai sovente mal di capo?

— Sì, Madre.

— Ebbene, non sforzarti a continuare il lavoro, quando non stai bene; interrompi, va a fare un giro! Vuol dire che se non

riuscirai a scrivere venti lettere, ne scriverai solo dieci, e riguadagnerai terreno il giorno dopo.

S'imbatte in un'altra insolitamente pallida.

« Chi sei? Che cosa fai? E stai bene? Va dalla tua direttrice e dille che sono io, la Madre, che ti manda, perchè voglio che ti faccia fare una buona cura. Hai capito? ».

« Oh, dunque, *baracchetta* — dice ad una segretaria sempre sofferente — come stai? Attenta a chiedere quello che hai di bisogno con semplicità davanti a Dio. Te lo danno subito, bene; non te lo danno, chiedi un'altra volta. La salute ormai è della Congregazione, e bisogna che cerchi di conservarla a fine di bene ».

In quel periodo nella casa generalizia vi era portinaia una suora un po' debolina di salute. Quando la Madre rientrava in casa o scendeva in parlatorio, prima di salire le domandava invariabilmente:

« Senti, Suor ... hai qualche commissione da fare su di lì? Io te la faccio bene sai? Così risparmi una scala... ne fai già tante! ».

La malattia è certo una grande prova, ma vi si accompagnano talvolta circostanze morali che la rendono più penosa. Vi sono forme di mali che non si misurano col termometro e che si nascondono, talvolta, sotto apparenze floride. Pochi hanno l'intuito di capire, e molti si domandano se non si tratti di pura impressionabilità o di un adagiarsi a comodità. La sensibilità acuita dell'ammalata soffre, così, un doppio martirio: sono le ore della più perfetta purificazione.

Nessuno, come Madre Luisa, seppe comprendere più a fondo la sofferenza squisita di queste ammalate. E quante ne sollevò e salvò fisicamente e moralmente! Si sarebbe detto che la sua tenerezza e il suo interessamento si raddoppiassero. Proprio allora si avverava quanto attesta un'ammalata:

« La medicina più efficace, che faceva bene al cuore, era sopra tutto questa sua inesauribile bontà materna ».

Da quel suo grande cuore, pieno dello spirito di Dio, fluivano le parole della più elevante consolazione per queste fi-

glie crocifisse. In tale Madre esse trovavano la pienezza di quella maternità spirituale, umana e soprannaturale, che le faceva non solo rassegnate, ma gioiose nel dolore.

« *Le croci dell'infermità* — scrive ella ad una inferma — *sono le più sentite perchè sono le più vicine a noi, anzi, attaccate a noi. Dobbiamo fare quanto possiamo per guarire: quello piace al Signore perchè, se Egli nella sua giustizia le permette a nostra purificazione, nella sua misericordia gode molto di aiutarci e sollevarci* ».

« *Rimani vicina alla croce* — scrive ad un'altra — *calma e fidente. Lascia che il Signore ti purifichi, sia pure servendosi delle persone... A suo tempo conoscerai il gran bene che apportano tali sofferenze ricevute dalle mani di Dio, buon Padre* ».

A Villa Salus, giace in un bianco lettino, crocifissa nella più assoluta immobilità, una giovane suora ricca di speranze.

Madre Luisa la segue con predilezione. Ecco una sua letterina:

« *Mia buona Suor Clementina,*

*non posso pensare alle tue gravi sofferenze senza commuovermi! Si è tentato tutto perchè passasse da te l'amaro calice, ma il Signore si è compiaciuto di sceglierti per essere la sua piccola ostia. Coraggio! Sei sulla croce, ma pensa che ad essa ti ha inchiodata l'amore di Dio che vuol appagare la tua sete di anime. Non dubitare: ti darà quelle che Gli chiedi* ».

Madre Luisa ama le sue ammalate, e vorrebbe anche trasfondere nelle altre il suo sentire. Alle infermiere raccomanda con calore:

« Trattate bene le ammalate! Povere figlie, hanno già tanto da soffrire per la loro malattia, perciò noi facciamo il possibile per confortarle e alleggerire loro un po' la croce ».

Se qualcuna si lamenta di qualche ammalata esigente o

noiosa, la Madre è sempre pronta a difenderla e a scusarla: « Soffre tanto, poveretta! E poi, ha un cuore d'oro. Abbi pazienza, trattala sempre con carità: pensa di servire Nostro Signore ».

Proprio così: il mistero consolante del Corpo Mistico avvolge della sua luce anche questa sublime e dolorosa realtà.

* * *

Le suore per Madre Luisa sono le sue figlie, ma ella non le vede e non le abbraccia come avulse dal quadro delle loro famiglie. Non dimentica che dietro di loro ci sono degli affetti naturali, legittimi e santi, che anzi, proprio perchè offerti a Dio, diventano doppiamente sacri.

Ecco perchè ella circonda di cordiali e delicate premure e di tanta gratitudine anche i genitori e i parenti delle suore. Come il nostro Padre, Don Bosco, anche la Madre li considera quali i più grandi benefattori dell'Istituto.

La cara mamma di una suora, un'umile e semplice donna, si sente un po' anche lei figlia della Madre, e va a trovarla e a sfogare nel suo cuore le sue apprensioni e le sue pene. Ne esce tutta consolata. Quando la figlia lo sa, scrive alla Madre Generale, pregandola di scusare il disturbo e tanta ingenua semplicità. E la Madre pronta le risponde: « Sta tranquilla: le anime semplici non disturbano mai ».

Una giovane professa ha la mamma a casa, vecchia e sola. Quando la Madre lo sa, senza esserne richiesta, la previene così: « Alla prima occasione andrai a trovarla non solo, ma andrai col mio permesso tutti gli anni a portare questo conforto alla tua cara mamma: ne ha il diritto, sai? ».

In una circostanza assai dolorosa per una povera famiglia, non esita a cambiare la figliola d'ispettoria perchè, più vicina, possa essere di aiuto morale in quella prova singolare. Non è certo lei — così fedele e vigile nell'osservanza — a favorire gli abusi e ad assecondare le richieste ingiustifi-

cate di frequenti visite alle famiglie, anzi è un punto su cui insiste nelle sue circolari e negli avvisi alle ispettrici; ma quando scorge un bisogno reale, è la prima a venire incontro e a concedere le debite licenze con materna larghezza, nello spirito delle Costituzioni.

Quando conosce che i parenti di qualche suora si dibattono nelle strettezze materiali o in bisogni particolari, potendo, li aiuta o li fa aiutare con generosi soccorsi.

Vari sono gli episodi che ricorrono nelle testimonianze.

Una suora vive nell'angoscia per un'improvvisa, tristissima situazione economica familiare. Confida alla Madre la sua pena. La Madre, visibilmente commossa, le mette fra le mani un'offerta giuntale in quel momento, con le parole:

« Va, consolati e consola i tuoi cari! ».

La sorella di una suora, già anziana e malandata, è ridotta alla miseria. Il cuore materno di Madre Luisa se ne interessa e, con l'aiuto di benefattori, la fa entrare in un decoroso istituto, dove ritrova, col benessere materiale, il riposo e la pace dell'anima.

La malattia mentale improvvisa del fratello di una suora ne getta la famiglia nella costernazione. La pena è aggravata da un colasso finanziario che non permette di prestare all'ammalato le cure del caso. La suora, da figlia, confida alla Madre la sua angosciosa situazione: « La santa Madre — così attesta l'interessata — piena di comprensione fece subito provvedere pel trasporto dell'ammalato in casa di cura, e venne generosamente incontro per le spese ».

Pochi episodi fra tanti. Tutte le suore, che ebbero a provare gravi dolori familiari, possono sottoscrivere questa testimonianza fatta da una suora, ma che vale per tutte:

« Quando mi ha vista sotto il peso di una dolorosa prova toccata alla mia famiglia, la Madre mi è stata veramente madre e giunse alle sfumature dell'amore intuitivo, generoso, disinteressato. Ha fatto suo il mio dolore ».

Nessun bisogno e nessun dolore le era estraneo. Madre

## GLI OCCHI SIGILLATI

Dinanzi alle seguenti pagine di vita vissuta e sofferta, si

Luisa viveva davvero lo spirito di carità quale l'ha descritto e vissuto San Paolo.

Per questo, dopo le sue figlie spirituali, le orfane occupavano nel suo cuore un posto di privilegio.

« Quanto amò le orfanelle e quante ne beneficò! » testimonia una suora.

A Torino aveva il gruppo delle sue *pitine:* quelle accettate da lei, e da lei seguite con particolare interessamento materno. Ma in ogni orfanotrofio ne aveva una o più, da lei accettate e raccomandate, per le quali mandava offerte e roba, giovandosi della carità dei benefattori.

Queste orfanelle le giungevano così, come indirizzatele dalla Provvidenza, e lei non chiudeva mai la porta ad alcuna.

Una vigilia di Natale, un chierico salesiano reduce dal Veneto, si presenta alla casa generalizia con un'orfanella di sei anni, patita e sofferente: Narcisa. L'ha sottratta alla miseria e alla fame e a sicuri pericoli dell'anima. In nome di Gesù Bambino, chiede al cuore grande della Madre di accoglierla fra le orfane che crescono all'ombra del santuario.

La Madre la riceve prontamente come un dono natalizio, e vuole si faccia festa come se Gesù Bambino in persona fosse entrato in casa...

La suora che, a Torino, aveva il pensiero di seguirle come infermiera e guardarobiera, ha scritto:

« Piccoli corredi e medicine, tutto ebbi da lei nei cinque anni che fui con le bambine. Un 21 giugno, sua festa, saputo che c'erano a letto sei orfane operate di tonsillite, la Madre ebbe il delicato pensiero di mandare a tutte il gelato.Fu una indicibile gioia per quelle povere bambine.

Nelle feste solenni le chiamava a sè e si intratteneva con loro, rallegrandole con geniali sorprese. Le bambine erano tanto persuase di essere così maternamente amate, che fra loro era spontanea e unanime l'affermazione: « La Madre ci ama proprio come Don Bosco amava i suoi birichini ».

Due case di predilezione per il suo materno cuore erano l'istituto « Domenico Savio » di Torino - Sassi e l'« Albergo

all'incessante lavoro del leggere e dello scrivere, in cui si erano logorati.

Il medico oculista constatò un'avanzata cateratta all'occhio destro e un pericoloso inizio in quello sinistro. Sperava tuttavia di arrestarla nel primo e scongiurarla nel secondo.

Madre Luisa dovette rassegnarsi a limitare il suo lavoro di tavolino, e a deporre quasi del tutto la penna.

Era l'anno della beatificazione di Madre Mazzarello, e il lavoro incalzava.

Alla nostra vista « corta una spanna », Dio si rivela a volte così poco opportuno nello scegliere le sue ore e i suoi mezzi! Gli è che noi abbiamo capovolto la visione dei metodi e delle vie di Dio. Egli ha detto: « *Le mie vie non sono le vostre vie...* » (ISAIA 5 - 8).

Quella fu proprio l'ora da Lui scelta per Madre Luisa. E lei l'accettò, sperando tuttavia, nel primo momento, che un maggior riposo e le cure valessero a ridonarle un poco almeno di vista per attendere al suo ufficio.

Ne scrive così lei stessa a Madre Arrighi — la sua fedele Economa a riposo — il 10 settembre del 1938:

« *Dal tuo gradito biglietto capisco che la mia vista ti preoccupa. È permissione di Dio. Non so da quanto tempo, ma relativamente poco, una specie di cateratta mi offuscò uno degli occhi e non mi accorsi se non quando l'altro tendeva a farmi lo stesso scherzo.*

*Ho preso subito a curarlo, ma non devo occuparlo e quindi scrivo poco o nulla; piuttosto detto alla segretaria.*

*Ora sono nelle mani di Dio e del dottore: spero bene* ».

Con non poco sforzo, si adattò a questo obbligato riposo della vista, e si aggrappò all'uso della macchina da scrivere limitando al minimo gli scritti a mano. Tutto questo rappresentava per lei il maggiore e il più sensibile dei sacrifici.

Le lettere scritte durante questo periodo ci dicono il progressivo peggiorare e delle sue penose condizioni visive e gli sforzi a cui, fino all'ultimo, la spinse il suo tenace e generoso amore materno.

Il 7 marzo, in calce a una lettera della segretaria, scrive: « ... *aggiungo solo due righe alla posta che mi porta la mia buona segretaria, perchè la mia vista si è indebolita assai e cerco di risparmiarla: mi esercito per questo a macchina* ».

Queste righe sono scritte a mano, con una calligrafia incerta e irregolare. Lo sa anche lei di non riuscire più a guidare la penna con la sicurezza e precisione di ieri. Deve rinunciare anche alla sua bella, chiara, nitida calligrafia. Ma ormai è incamminata su questa strada di spogliamento che la ridurrà all'essenziale.

« ... *Dal mio scritto t'accorgerai della via vista; ma altri sono in peggiori condizioni! Spero di migliorare* ».

In luglio, in una non breve lettera al Rettor Maggiore, signor Don Ricaldone, si congeda così:

« *Conchiudo buon Padre, chiedendole scusa del disordine di questa mia: scrivo e non leggo!*

*Il cuore detta, la mano traccia... la sua grande bontà mi perdoni l'ardire!* ».

Non appena, con mirabile sforzo più di amore che di volontà, ha appreso l'uso della macchina da scrivere, continua a raggiungere, con le sue lettere calde, sagge, illuminanti le sue dilette figlie sparse per il mondo.

In una di queste, del maggio 1938, scrive:

« ... *Penso che ti stupirai dei progressi della mia giovinezza e che mi leggerai volentieri anche a macchina* ».

Lo fa con pena: la scrittura a macchina non è quella calda e personale della penna, e non potrà spiacere alle sue figliole? Si preoccupa perciò di rassicurarle:

« *Sono io che scrivo a macchina, sai? È per riposare un po' la mia vista* ».

Ma alle persone che le sono più vicine, a quelle più sensibili o di riguardo, non cessa dallo sforzo di farlo a mano.

Nel marzo infatti, scrive a Madre Arrighi:

« *La mia salute? Benino, ma lo scrivere non mi soddisfa più perchè la lettura mi è assai più difficile, a macchina lo*

*faccio meglio e leggo ancora. Sia ciò che Dio vuole, perchè Lui sa ciò che mi conviene* ».

Tuttavia, sino a tutto il 1939, si industria ancora a leggere con la lente di ingrandimento, mentre, per lo scrivere, fa largo uso della macchina; non rinunciando però del tutto a farlo anche a mano, su cartoncini o carta a righe ben marcate.

La sua povera vista ha subito un vero collasso e la cerchia del buio va stringendosi sempre più. Deve constatarlo anche lei.

Già nel giugno di quest'anno, in una delle sue ultime visite al noviziato missionario di Casanova, si sforza di cogliere, con i suoi poveri occhi, qualcosa del panorama che l'attornia, ma purtroppo tutto le appare avvolto in una nebbia informe:

« Veramente non vedo quasi più nulla... L'ultima volta che uscii di casa vedevo ancora, almeno in confuso, la sagoma delle case. Sia fatta la volontà di Dio! ».

Il 30 luglio, in una lettera per la compagna del suo primo viaggio in America, Suor Angela Cagliero, pure colpita nella vista, detta alla segretaria:

« *Mi rallegro che il tuo occhio vada un poco meglio, i miei invece non vedono quasi più luce, per questo non posso risponderti di mia mano e detto alla mia segretaria* ».

Dal settembre del 1939 in poi, il buio si fa sempre più fitto; ma non è ancora la cecità completa.

« *Vedi di curare i tuoi occhi* — detta nel febbraio del 1940, per una cara missionaria — *i miei sono già completamente al buio e però sia adorata la santa volontà di Dio!* ».

Tuttavia, nell'aprile del 1940 scrive ancora, a mano, al Signor Don Ricaldone, felicitandosi con lui per la « *Stella d'oro* » al merito dell'agricoltura.

Il 30 dicembre di quello stesso anno, all'aprirsi del centenario delle opere salesiane, sigilla con l'ultima lettera allo stesso Reverendissimo Superiore, la sua instancabile attività della penna:

« *La prego, amatissimo Padre, di voler estendere la sua*

*paterna benedizione a tutto l'anno centenario affinchè ci sia dato di rinvigorire il nostro spirito di una più schietta salesianità, sì che l'Istituto possa far sempre più onore al Santo Fondatore, dar gloria a Dio e istradare nella via del bene tanta cara gioventù.*

*... Le permetto, buon Padre, di fare una risatina per la bella calligrafia della sua umilissima figlia Suor Luisa Vaschetti* ».

Poi la catteratta scese irrimediabilmente su tutte due quegli occhi che avevano irradiato tanta bontà, penetrato tanti cuori. E fu la cecità totale.

Depose così per sempre la penna, il tanto amato strumento della sua più preziosa e più cara attività.

Da quel momento non se ne servirà che per tracciare, guidata da qualche mano pietosa, in forma incerta, « da povera cieca » — come lei diceva — la sua cara e preziosa firma, in calce ai caldi, materni dettati.

Diceva infatti alla sua segretaria, nell'affidarle il compito di rispondere ad alcune lettere:

« Dì che non ci vedo più e che sono alla fine della mia carriera ».

Ma non era alla fine. Era solo al traguardo fra due mondi.

* * *

Il rapido e ineluttabile avanzarsi di questa notte che separa dal mondo della luce e dei colori, della natura e dell'arte; che preclude inesorabilmente la vista delle persone; e impedisce di leggere sul loro volto e nei loro occhi il riflesso interiore delle loro anime e del loro cuore; questo stringersi di tenebre che annienta tante possibilità di azione e riduce la persona, anche la più capace e disinvolta, alle dipendenze di tutti, e in ogni cosa, deve essere, davvero, duro come una morte.

Madre Luisa, tuttavia, non ne disse mai nulla; ma chi le

fu vicina potè scorgere l'agonia del suo spirito dominata però sempre dalla volontà di adesione a Dio.

Qualche frase sfuggitale in momenti di intimità, rivela qualcosa del suo incommensurabile martirio:

« Com'è nero oggi! Ma il cuore dei peccatori è ancor più nero!

Oh, la prigione! dicono che in alcune non ci sia neppure un filo di luce... so capire che cose possa essere! ».

« Oggi ho il cuore tanto stretto — confida un mattino alla segretaria — tutto nero... tutto nero... Ho bisogno che tu dica per me una Salve Regina alla Madonna ».

Ma soggiunge subito: « Tutto quello che manda il Signore è buono... bisogna saperlo portare... ».

Nonostante la sua generosa e pronta reazione; nonostante la sua totale adesione alla volontà di Dio, ebbe, nel primo periodo di questa dolorosa infermità, momenti di penoso accasciamento.

Che cosa sarebbe stata la sua vita quando il fitto velo che si avanzava, l'avesse isolata da tutto il mondo delle cose visibili? Lei così attiva, costretta all'inazione; lei così padrona di sè, del suo tempo e delle sue azioni, ridotta all'impotenza. E a quel suo posto di comando e di responsabilità!

Ma nessuno potè mai entrare nella sua anima e leggervi queste pagine dolorose. Le custodiva come perle, nello scrigno del cuore.

Non le sfuggì mai un lamento; nè mai chiese a Dio la grazia di essere liberata da tanto male!

Nen settembre del 1938 alla ricognizione dei resti di Santa Maria Domenica Mazzarello, le suore che ebbero la fortuna di venerare quelle reliquie chiesero, ad una voce, la grazia della vista per la loro amatissima Madre. Quando glielo riferirono, ringraziò, ma soggiunse: « Non pregate per la mia vista; pregate perchè faccia bene e in tutto la santa volontà di Dio ».

Era la parola programmatica che ripeteva, a voce e per iscritto, a quante le dicevano di pregare per la sua guarigione:

« Non pregare per questo, prega perchè possa far bene la volontà di Dio. Cara la mia Suor Angiolina, che cosa sono pochi anni di cecità in confronto della gioia che gusteremo nel vedere Dio faccia a faccia per tutta l'eternità?

Se Dio vorrà darmi la guarigione, certo non la rifiuterò, ma non la chiederò mai ».

Tuttavia l'amore delle figlie non si rassegnava altrettanto presto e si appigliava a tutte le possibilità naturali e soprannaturali per scongiurarne la cecità.

Una direttrice le mandava dall'Inghilterra un rimedio, che si diceva prodigioso; dal Portogallo, le suore di quella prima fondazione, pellegrinanti a Fatima, le mandavano l'acqua miracolosa; da altri santuari celebri le giungevano medaglie, immagini e reliquie preziose e taumaturgiche.

Lei gradiva tutto e ringraziava per tanto filiale interessamento, ma concludeva invariabilmente:

« Il Signore sa quello che è bene per me, lasciamolo fare! ».

Sotto la modestia e la semplicità della frase si celava un più geloso segreto.

Le sfuggì un giorno con una suora che insisteva perchè unisse la sua preghiera a quella delle figlie.

« Quando eravamo piccine — le disse, quasi volesse cambiare discorso — giocavamo a *baratta - barattino,* un giochetto in cui ci si scambiavano coserelle di nessun valore; tuttavia, a suggello della indissolubilità del patto, chiudevamo con la frase: " chi dà e poi riprende, il diavolo se lo prende ". Ciò che si era dato era come perduto: e non ci si pensava più ».

Il paragone era trasparente: inutile quindi insistere, giacchè ella non poteva richiedere a Dio quello che gli aveva offerto.

Un'altra volta fu ancora più esplicita.

Alle aspiranti di Arignano che — già cieca — la circondavano, disse:

« Qualche anno fa vi potevo vedere... ora non più. Un giorno il Signore mi disse:

— Luisa, dammi la tua luce!

— Prendila Signore, è tua.

— Grazie, te la ricambierò a prezzo d'oro! ».

Il mistero della sua generosa offerta venne fuori più tardi, in un intimo colloquio:

— Madre — le confida una suora — ho offerto al Signore i miei occhi per la sua cara vista.

— Non si fanno queste cose! — rispose vivamente — Sta bene così. Per riparare a tante cose che non possono piacere al Signore... Per purificare... ci vuole un capro espiatorio. È giusto che questo capro sia la Madre!

Ragionava come la prima Madre, Santa Maria Domenica Mazzarello. Certe posizione che per i mediocri si riducono ad una decorazione o a un privilegio, sono sentite come una tremenda missione dai migliori, che ne accettano tutte le conseguenze, sino alle estreme, sino all'eroismo.

Le sue parole erano le stesse che, per bocca di Caifa, segnarono la morte di Gesù, Redentore di tutto il genere umano:

« *È meglio per noi che un solo uomo muoia per il popolo, onde non perisca tutta intera la nazione* » (GIOVANNI, XI, 50).

* * *

Madre Luisa, la « donna forte » che poteva ad ogni istante dire con verità: « *la mia anima è nelle mie mani* », ritrovò presto, nella sua nuova condizione, il suo autentico equilibrio.

Nelle tenebre che la fasciavano sempre più inesorabilmente, sembrava ravvivarsi ognor più luminosa la stella della santa volontà di Dio, che illuminò le sue notti senza giorno.

La « volontà di Dio », il « piacere santo di Dio » sono le sue parole predilette, tutto il suo programma.

Le fioriscono ad ogni momento sulle labbra parlando, o dal cuore sulla carta scrivendo alle sue figlie.

« Dite al Signore che sappia fare la sua volontà. Non vedendo di qua, vedrò meglio il Signore lassù ».

« È tutto permissione di Dio; vuol dire che in Paradiso avrò due luci più belle... due fanali! ».

« ... I regali che fa il Signore sono sempre preziosi e molto redditizi ».

« ... Lasciamo un po' che il Signore faccia Lui... Non siamo più contente tutte di fare la sua adorabile volontà? ».

Non lei ha bisogno di essere incoraggiata alla rassegnazione, ma le tocca rassegnarvi gli altri.

E sale ancor più in alto:

« Tutta la mia vita, per quanto lunga, non sarà sufficiente per ringraziare Dio d'avermi dato di servirlo nel rinnegamento di ogni mio desiderio, poichè a che giovano le opere per l'eternità, se esse non sono secondo il beneplacito di Dio? ».

Lo Spirito Santo parlava in lei. In cielo saremo premiati non per quello che avremo guadagnato, ma per quello che avremo perduto; non per quello di cui andiamo tanto gloriosi, le nostre opere; ma per le perdite che avremo accettate in umiltà, toccando il fondo del nostro nulla. In quel fondo lo Spirito Santo pone la sua sede, come bene cantò la SS. Vergine nel suo cantico: « *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo... Quia respexit humilitatem ancillae suae* ».

E Madre Luisa difendeva con gelosa cura il diritto sacro di Dio.

Al termine di un corso di Esercizi spirituali, condotta a salutare le esercitande, la prima raccomandazione che rivolge è quella *di non compatirla,* perchè la sua cecità è permissione di Dio e va bene così.

Dava alla sua penosa condizione di sofferenza e di limitazione il senso di una misericordiosa purificazione e di un più efficace mezzo di apostolato:

« È questo tempo di purificazione che il Signore ci concede per pagare molti debiti e debitucci; ciò che si dovrebbe fare con un lungo purgatorio, mentre, prendendo dalle mani di Dio ciò che ci manda, con poco possiamo saldare tutti i debiti ».

E ad un'altra suora, come lei indebolita nella vista:

« Dunque il Signore ci ha prese tutte e due per gli occhi?

... Facciamoci coraggio, cara la mia Suor Angela, e pensiamo che questa nostra croce può servire a illuminare qualche anima, dobbiamo tenercela ben cara » (28 maggio 1939).

Piu tardi soggiunge:

« Preghiamo sempre a vicenda affine di approfittare del privilegio che Gesù buono ci ha fatto avvicinandoci a Lui con questa nostra sofferenza che la sua santa grazia dolcifica tanto ».

Parla di *croce* e di *sofferenza* con chi, forse, ne sente tutto il peso. Forma squisita di carità anche questa: misurare nella loro grandezza i dolori degli altri e non dare troppo peso ai nostri. Quando parla di sè infatti, la *croce* diventa soltanto più... una piccola cosa:

« Se non avessi questa *piccola indisposizione* che mi vieta di vedervi... » — dice in un'accolta di direttrici — ed è già completamente cieca.

È la misura dello spogliamento di sè e della sua generosità con Dio. L'io e Dio stanno in un rapporto indirettamente proporzionale: più cresce l'uno più diminuisce l'altro. Per le anime meschine e volgari, ciò che Dio richiede è sempre troppo; per le anime grandi e amanti è sempre troppo poco.

Madre Luisa giungeva persino a scherzare sulla sua infermità:

« Nel vederla cieca — racconta una suora — non seppi nascondere la mia commozione.

La Madre lo intuì e, toccandomi scherzevolmente il volto: " Pensi tu che non ti veda? — mi disse — Ecco qui due occhi... ecco qui due orecchie... ecco qui un lungo naso " ».

Altre testimonianze confermano:

« Durante la tristezza del suo penoso stato di cecità, pareva che splendesse agli occhi della sua anima una luce soprannaturale che le dava non solo rassegnazione, ma gioia ».

E chi le visse molto da vicino, attesta:

« Non ho mai scorto in lei il benchè minimo atteggiamento che lasciasse capire la sua non piena e perfetta conformità al volere di Dio ».

È l'attestazione unanime di quante la poterono avvicinare e seguire in questo doloroso periodo:

« Mai che lamentasse la sua cecità, neppure la nominava. Pareva custodisse un tesoro! ».

« Nè faceva pesare su nessuno la sua sofferenza ».

— Madre — le diceva un giorno con accento di pietà filiale una suora — ho pregato, preghiamo tanto per lei, pensando che avrà tante pene e tanti fastidi.

— Quali fastidi? Nessuno! Li ha tutti il Signore.

Il Signore era la sua forza e la sua consolazione, e il pensiero del Paradiso il suo gaudio interiore.

« Dio sa tutto! In questo solo pensiero vi è un volume di consolazioni! ».

« Il Paradiso verrà e sarà Dio il nostro Paradiso! ».

« Lassù ci ritrovremo tutti, ed oh, come saranno belli quegli anni pieni di luce che non termineranno più! ».

Intanto, per il momento, lo dice lei, bisogna passare il « *tunnel* ». Ma fra le tenebre del passaggio, la luce che rischiara è sempre quella: la volontà di Dio:

« Ci siamo arruolate lì e bisogna essere fedeli! ».

Una suora disse di lei: « È la personificazione gioiosa del santo volere di Dio ».

E la definì in pieno.

* * *

Quella che, agli occhi del mondo, sembrava una rovina lacrimevole, maturò in lei più profondo il dono della « *conversatio in cœlis* ».

La sua anima, in quell'apparente isolamento che sembrava inaridirla, fatta più raccolta e più pensosa delle cose eterne, sentì il tocco di Dio e il suo spirito liberato si lanciò oltre ogni realtà che passa, verso la Realtà che unica permane.

Così la sua notte si mutò in giorno e le sue tenebre in luce: « *et nox sicut dies illuminabitur* ».

E lo sentivano quante l'avvicinavano:

« Le sue pupille spente sembravano concentrarla in una visione sempre più chiara delle eterne realtà ».

« Quanta luce attraverso quei suoi occhi velati! ».

« Pareva — spiega una — che spegnendosi nella Madre la forza visiva oculare, si accentuasse in lei quella spirituale ».

Per poco che uno l'avvicinasse, subiva il fascino di questa sua notte luminosa.

« Voi avete per Madre Generale una cieca, no, non avete una cieca, ma una veggente! » esclamava ammirato, un illustre professore, uscendo dalla sua cameretta.

E la luce di questo suo mondo interiore si irradiava nella serenità costante del suo volto. Era la soave impressione, da cui tutte restavano colpite:

« Le pupille della nostra Madre — scrive una — erano spente, ma dalla sua sofferenza rassegnata, si irradiava uno splendore celestiale che riflettono solo le anime di Dio ».

« Se i suoi occhi erano chiusi — conferma un'altra — non era però mutata la serenità che l'aureolava, nè il tono festoso della sua parola ».

Continuava, anzi, a fiorirle sulle labbra la sua sorridente arguzia, con cui dissipava prontamente la penosa impressione di chi le veniva per la prima volta a contatto.

— Madre! — le sussurra timida con la voce soffocata dalla commozione, una giovane professa.

— Chi sei? — e prendendole le mani fra le sue — Lascia che ti tocchi bene: sei Esaù o Giacobbe?

— Sono Esaù, Madre!

Rischiarata così l'atmosfera, si avvia un colloquio intimo e illuminante.

E che meravigliosa scuola fu la sua allora!

« A noi, che l'andavamo a trovare — conferma un testimonianza — col cuore trepidante di viva compassione, ripeteva col sorriso sul labbro: " Coraggio! Tutto passa! È così bello fare la volontà di Dio, accettare tutto dalle sue mani divine, dire sempre con coraggio il *fiat!* " ».

Dalla sua cattedra di immolazione, dimentica di sè, seguitava a dare consigli, a suggerire propositi, ad animare al bene: erano gli insegnamenti del suo dolore.

« Quante figlie — attesta il Salesiano Don Molfino — ebbero la fortuna di trovare nella Madre cieca la parola e il conforto, che invano avrebbero cercato altrove, e ritornare rinnovate alle loro fatiche! ».

« I momenti che si passano accanto alla nostra Madre — scriveva in quel tempo una suora — sono momenti dolorosi e gioiosi insieme, di ammirazione, di richiamo, di soave godimento per lo spirito.

Accanto a lei si vede e si sente Dio nell'immutabile, serena calma e nella materna, santa parola che comunica all'anima qualcosa di inesprimibile e di trasformante ».

Ma non sono solo le figlie a constatarlo.

Autorevoli voci di esterni si uniscono a confermare in lei questo dono dello Spirito:

« Quella donna è una santa! — afferma ammirato un dottore dopo le sue ripetute visite — Molte volte le domandai dei consigli e me li diede con una semplicità e una saggezza che mi colpivano.

Ho conosciuto tante religiose, ma non ho mai incontrato una donna così semplice e al tempo stesso così saggia e profonda nelle sue risposte ».

Nè l'acqua della tribolazione riuscì a spegnere in lei il fuoco della carità.

La sua maternità, già così aperta, si dilatò a dismisura, e si affinò in forme squisite che commuovevano e meravigliavano.

« Pur attraverso le spente pupille, il suo sguardo interiore ritrovava il volto delle sue figlie, le riconosceva al suono della voce, le chiamava per nome ».

« Non vedeva con gli occhi del corpo, ma conosceva tutte con l'intuizione del cuore ».

Lo diceva, del resto, lei stessa:

« Anche se non posso vedervi con questi occhi, vi vedo e vi riconosco bene con quelli dello spirito ».

« *Sta tranquilla che, anche da povera cieca* — scriveva a una suora — *ti ritrovo nel mio pensiero, e mi sembra di rivederti e di riudirti!* ».

E quante, entrando, la salutavano e si sentivano rispondere:

« Oh, cara Suor ...; non ti vedo, ma ti conosco dalla voce! ».

Riconosceva bene le sue figliole, e il suo cuore, squarciando le ombre, si apriva a tenerezze nuove e più luminose. Sapeva far sgorgare dal suo dolore, una più abbondante fonte di consolazione per gli altri.

Le giunge la notizia che una suora ha perduto come lei la vista, e si affretta a dettare alla segretaria:

« ... *Il Signore dia a te la grazia di sopportare con merito la croce che ti porge, e a noi quella di poterti sollevare.*

... *Ora siamo più sorelle: abbiamo un punto in più di contatto!* ».

« Oh, gran cuore di mamma! — esclama ancora oggi l'interessata, ribaciando commossa quel foglio — Nessuno può capire la fede che quelle parole della santa Madre hanno suscitato in me! Mi sento ancora penetrata da questa maternità che consola, che rallegra, che ristora! ».

Una suora, di passaggio a Torino, va da lei a sfogare le sue pene. Si intrattiene per una lunga ora e, all'uscire, la Madre insiste materna:

« Ti aspetto poi ancora a finirmi la tua storia ».

Quella, rimproverandosi di averla occupata anche troppo di sè e delle sue miseriuole, non osa più farlo; ma la Madre, trascorso qualche giorno, la fa chiamare e, alle filiali scuse della suora, risponde:

« Oh, la Madre non si stanca mai di parlare con le sue figlie! ».

E riprende il discorso dal punto dove l'aveva lasciato.

Un episodio fra tanti. Era sempre a disposizione di tutte, e tutte ascoltava con la pazienza e la bontà di sempre.

Nè lasciava di dare alle sue figlie la soddisfazione di averla fra loro, nelle consuete circostanze festive.

In una delle sue ultime feste onomastiche, già cieca, scese ancora a rallegrare l'agape festiva, e vi portò tanta serena disinvoltura, che dissimulò meravigliosamente la sua ormai totale cecità.

Espresse la sua materna soddisfazione per le cose dette e cantate; volle toccare tutti i doni per apprezzarne il valore, a soddisfazione delle donatrici, e tenne tutte sollevate in un'atmosfera di gioconda ilarità.

* * *

La cecità che sembrava dovesse segnare per lei, attivissima, l'ora tremenda dell'inazione, non l'arrestò nella sua instancabile operosità.

La sua giornata era ugualmente piena, piena sopra tutto di preghiera e di unione con Dio.

Al posto della penna, che fino a ieri era lo strumento quotidiano della sua materna fatica, ora scorre fra le sue mani, ininterrottamente, il santo Rosario.

« Io ormai non ci vedo più, perciò posso fare poco — diceva un giorno ad alcune suore che la sorprendevano in preghiera — ma prego per voi, per le vostre opere di bene; e voi ricordatevi della vostra Madre, che da questa scrivania, dove ora mi vedete, vi segue con lo spirito e con le *Ave Maria*».

— Madre, ma lei prega sempre — le dice un gruppo di giovani professe, dopo averla contemplata nel suo raccolto atteggiamento di fervida preghiera.

— Bisogna abituarsi da giovani a pregare sempre perchè, quando si invecchia, i giorni trascorrono nell'inazione. La santa abitudine della preghiera ci è di tanto conforto.

Dopo aver gettato ogni mattina, fin dal primo destarsi, l'àncora in Dio col più fervoroso ed esatto compimento delle

pratiche di pietà, luce e calore della sua giornata, passava con la sua segretaria, il resto della mattinata.

Con quale accogliente bontà, ricordo, e con quanta riconoscenza mi riceveva!

— Viva Gesù, Madre, buona giornata!

— Sia come il Signore ce la manda!

— Come sta, Madre?

— Sono un po' somigliante a Giobbe... Ma facciamo la volontà di Dio come l'ha fatta Giobbe... E tu come stai?...

E si interessava, con delicatezza materna, di tutte le cose mie. Dopo una breve, fervorosa offerta al Signore del lavoro, seduta accanto a lei, incominciavo col leggerle la corrispondenza in arrivo, che ascoltava e seguiva con l'interesse di una vera madre, commovendosi alla gioie, alle pene, alle espressioni di affetto delle sue figlie; poi mi dettava lettere e lettere, « *ex abundantia cordis* », con una freschezza di mente, con un calore di tenerezza, con un fluire così rapido, da stupire chi l'ascoltava.

Nè lasciava mai di farsi fare almeno una mezz'ora di lettura. In questi dolorosi anni, la sacra Scrittura divenne il pane sostanzioso delle sue giornate. Ascoltò con commovente pietà la lettura di Giobbe, di Tobia, di Esther; gustò con vero godimento spirituale alcuni dei Libri Sapienziali.

Ma la sua più goduta e meditata lettura fu il santo Vangelo. Sembrava affamata della parola dello Spirito Santo. Gli altri libri che talora intercalava, non la soddisfacevano più. Il dolore e il distacco avevano aperto in lei il varco allo spirito, che le schiudeva e rendeva vicini, tangibili, i luminosi ed inviolati orizzonti dell'eternità.

Sempre a disposizione di chi avesse avuto bisogno di lei, interrrompeva qualunque cosa per ricevere ed ascoltare. E quei suoi colloqui con le figlie, non meno delle lettere, erano ancora e sempre pieni di freschezza, di luce e di sapienza.

« Viviamo abbandonate in Dio, in mezzo a tutte le difficoltà, a tutte le traversie, a tutte le sofferenze che ci possano capitare. Non avviene e non avverrà se non quello che Egli,

il nostro Padre, giudica meglio per noi ».

« Le cose di questo mondo sono tutte fumo... Guardiamo sempre in su... in giù guardiamo solo per sollevare chi soffre... ».

« Che il Signore ci aiuti a passare il torrente di questo mondo e giungere all'eternità. Là vedremo e godremo eternamente! ».

« Accettate tutte quelle miseriette che trovate sul cammino... Raccoglietele per offrirle al Signore in silenzio. Non cose sbiadite a Dio! ».

« Prendete il vostro Giona — l'amor proprio — e buttatelo in mare; purtroppo ritornerà a galla, ma voi dategli vigorose bastonate. Battete sodo di modo che possiate se non ucciderlo, ridurlo almeno, all'impotenza ».

E potremmo continuare per pagine e pagine,ma non basterebbe ancora: resterebbero le innumerevoli pagine vive delle anime che portano impresse, a caratteri indelebili, le sue parole d'oro.

Le ore di solitudine — che si facevano sempre più frequenti — erano le sue ore da *sola a solo* col suo Dio.

Un mattino, la sua fedele infermiera la sorprende tutta assorta e radiosa:

— Madre, che cosa pensa di bello?

— Penso a Gesù Eucaristia e al suo incomparabile amore per noi, sue povere creature...

Qui, Gesù Sacramentato è l'aurora delle nostre giornate, ma che cosa sarà in cielo, quando potremo contemplarlo faccia a faccia?

Dimmi tu se a questo pensiero non dovremmo struggerci di amore e di gratitudine? — Ed era commossa.

La saporosità di questi pensieri, goduti e vissuti nelle profondità del suo spirito, costituiva il segreto della sua « *serenità inalterabile* », della sua non inconsueta gioia, della sua tranquilla padronanza di sè nella vita di solitudine, di totale dipendenza dagli altri e di limitazioni continue, impostele dalle sue condizioni.

« Vicina a lei giorno e notte — scrive la sua infermiera — posso attestare, con piena coscienza e conoscenza, di non aver mai visto nella Madre quell'umore fastidioso tanto facile a riscontrarsi in ammalate obbligate a dipendere in tutto dagli altri.

Anche quando, ingolfata nel mio lavoro d'ufficio, lasciavo trascorrere l'ora della somministrazione dei rimedi prescritti, non lasciava neppure che le presentassi le mie scuse: " Non aver pena, io non scappo! ".

Docile e sempre presente a se stessa, era in ogni occasione contenta di tutto, sempre splendente di modestia celestiale.

Per quanto io vada ripensando ai diversi momenti, lieti e dolorosi, di questo lungo periodo, non ricordo di aver notato in lei un solo atto d'impazienza.

Sentiva Dio ovunque e in tutto, viveva costantemente alla sua presenza e accettava la sua divina volontà con fiducia piena e con sereno abbandono, senza mai chiedere nessun perchè ».

La cecità le era talvolta causa di inconvenienti davvero involontari, ma che le spiacevano e spesso la umiliavano, Ella li accettava come le naturali conseguenze del suo stato.

Un giorno, passeggiando con una suora in corridoio, per la poca pratica di chi la guidava, urtò in un vaso di fiori che cadde e andò in frantumi. All'accorrere dell'infermiera la Madre, umile come una novizietta, si affrettò a dirle che sarebbe stata più attenta un'altra volta: « Che cosa vuoi fare con una cieca? Ci vuole pazienza! ».

Ed era lei a portarne il peso più grande. Gli è che la sua non era solo « pazienza ».

## SANTIFICATA NELLA VERITÀ

Il cammino verso la santità è il cammino verso l'unità.

Il santo è colui che, superata la molteplicità più o meno studiata e laboriosa degli atti virtuosi, si trova ormai stabilito nella salda unità di uno stato da cui fioriscono, come da sua radice, tutte le virtù, nell'armonia e nella maturità di un'idea, anzi di uno spirito che le vivifica e da cui fecondamente germogliano.

Alle anime rette, Dio riserba sempre questo punto d'arrivo, che è insieme semplificazione e unificazione dell'essere nella realizzazione della parola evangelica: « *Se non vi farete simili a questo fanciullo, non entrerete nel regno dei cieli* »; e di quell'altra ancor più profonda: « *chi rimane in me, ed io in lui, questi porta frutto abbondante* ».

Guardando a Madre Luisa, a questo punto della sua vita, possiamo asserire che fu proprio una di queste anime, cui Dio aprì il senso dello spirito.

Le sue virtù, come le facce di un unico prisma, erano giunte ad essere soltanto più l'irradiazione, spontanea ed armonica, del suo stato di verità, in cui il suo spirito abitualmente riposava.

La sua rettitudine l'aveva stabilita in una tale pienezza di giustizia, in una tale maturità di carità, che divenne il clima della sua anima, vivente nella verità.

* * *

La preghiera, l'unione con Dio, sorgenti segrete della sua inalterabile serenità, e della sua piena conformità alla volontà divina, scaturivano dalla sua fede, vissuta con piena e vitale adesione a Dio, in ispirito di profonda adorazione e di totale offerta.

Per questo, la santa Messa era al centro delle sue giornate e le sue giornate, improntate allo spirito dell'altare, potevano dirsi una Messa continuata.

Avrebbe rinunciato a tutto, ma non ad una Messa anche quando lo stato della sua salute poteva dispensarla. Un mattino, dopo una notte insonne, febbricitante e con una tosse tormentosa, l'infermiera, con spirito di compassione, tenta di fermarla a riposo, facendole osservare:

— Se il medico fosse qui, non le permetterebbe di alzarsi!

Ma lei pronta, con spirito di vivissima fede:

— Se il medico conoscesse la preziosità di una Messa, mi esorterebbe a non privare l'anima mia di tanto tesoro!

E quando l'infermità la obbligava assolutamente a rinunciarvi, ella si portava in ispirito ai piedi di ogni altare, per partecipare al santo Sacrificio, con l'intensità di intenzione propria delle grandi anime.

Il dono della Sapienza le apriva il cuore al gusto della preghiera liturgica, e le faceva penetrare in modo particolare il senso vivo dei passi scritturali.

Alcuni versetti dei Salmi la riempivano di santa commozione.

Un giorno, sorpresa in uno di questi momenti, confidò: « Mi sento tanto compresa della bontà di Dio, che ha posto l'uomo di poco al di sotto degli Angeli, l'ha coronato di gloria e costituito sopra tutte le opere delle sue mani, che l'anima mia, istintivamente, si slancia verso questo Dio così potente e così paterno; ma, essendo trattenuta nel corpo, non può sopportare senza commozione l'impeto represso ».

Questa sua pietà, che raggiungeva la profondità dell'essere

ed era così profumata dal mistico tocco divino, era tuttavia di una semplicità lineare. Nulla di complicato, nulla di affettato, nulla di troppo esteriore: era la pietà genuina di Don Bosco.

Anzi, il suo grande attaccamento al Santo Fondatore e Padre, e a tutto quanto veniva da lui, le faceva preferire a tutte le altre, le preghiere e le pratiche da lui stabilite. Con quale esattezza, fedeltà e puntualità le compì sempre, da sana e da ammalata, in casa e nei viaggi, nelle ore di tranquillità e quando il lavoro, o la preoccupazione della sua grave responsabilità, la premevano e l'assorbivano!

Dio, nella sua vita, ebbe sempre il primo posto. E le sue figlie, con grande edificazione, poterono, per lunghi anni, ammirarla sempre fra le prime in cappella, e cogliere, nel timbro caldo della voce e nelle caratteristiche flessioni della pronuncia, le vibrazioni interiori della sua anima.

Alle pratiche di pietà dedicava le ore stabilite dalla Regola, ma il suo spirito di preghiera non aveva limiti di tempo: era il clima dell'anima, il palpito di tutte le ore.

Giunse a non compiere più sforzo alcuno per ritrarsi in Dio, vivendo abitualmente del suo pensiero e della sua presenza. Tutto moveva da Lui; tutto portava a Lui.

« Sofferente per motivi che l'addoloravano profondamente, le bastavano pochi istanti con il Signore per deporre i suoi crucci e non farli pesare sugli altri » scrive una suora.

Ai piedi del Tabernacolo e della sua dolce « *Encantadora* », Maria Ausiliatrice, le due devozioni vitali della sua anima, pareva uscire dal tempo e immergersi nell'eternità. Non si accorgeva più delle ore che passavano.

Già cieca, accompagnata una volta in cappella, e dati gli impegni imprevisti di chi doveva riaccompagnarla in ufficio, vi rimase per un tempo notevole. Alle scuse della suora: « Ma è tanto che sono qui? — domandò sorpresa — Vedi, si sta così bene presso il Tabernacolo, che si perde anche la nozione del tempo... è così bello immergerci in un profondo silenzio interno, e restarcene come annientate davanti a Lui! ».

Erano i momenti in cui Dio la penetrava di Sè, portandola poi a pensare, a giudicare, ad agire sotto il suo impulso divino.

Le anime illuminate ed attente sentivano nelle sue parole, nelle sue decisioni, nella sua azione quel qualche cosa che stava al di là di lei stessa, e che misteriosamente la illuminava e la moveva.

« In tutte le occasioni — attesta il salesiano Don Molfino — la mia impressione fu che Madre Vaschetti fosse animata da una fede, che talora imprimeva alle sue parole un tono di coraggio insolito; da una speranza incrollabile che sembrava certezza nel trionfo della verità; da una carità apparentemente semplice, ma che irradiandosi da un fuoco interno, penetrava lo spirito di chi ascoltava e fioriva spontaneamente nelle parole, negli atti, nelle risoluzioni ».

È indubitato, la sua anima era salita dal piano umano dell'agire, in cui Dio in qualche modo si piega ad aiutare e sostenere la nostra ascesi, a quello tutto soprannaturale dei suoi doni, in cui l'anima è come mossa e trasportata dal suo Spirito.

È il piano mistico della grazia, e dell'unione consumata, anche senza il contorno dei fenomeni straordinari.

Stabilita così in Dio, più nulla riusciva a turbarla. Guardava a tutto, alle gioie e ai dolori, alle difficoltà e al lavoro, con un visione larga ed ottimistica, degli avvenimenti e delle cose, propria di chi vede sempre tutto dall'alto.

La sola cosa che teme e la agita è il peccato. In una casa, a colazione, si alza e, fra le lacrime, esclama con un tono ed un gesto che impressionano: « Durante la santa Messa, mi è venuto il pensiero che ci sia il peccato in casa... Per carità, sorelle, che tremendo pensiero! ».

Per questo nelle sue lettere, nelle sue circolari, nei suoi colloqui, il richiamo è sempre: « Guerra al peccato e a tutto ciò che arresta o compromette la gloria e gli interessi di Dio in noi e negli altri! ».

È affamata di Dio. Vuole conoscerlo, conoscerlo sempre meglio per amarlo e farlo amare sempre più. Ha capito a fondo la parola di Gesù nel Vangelo: « *Questa è la vita eterna:*

*che conoscano Te, solo vero Dio e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo* ». (Jo., XVII).

Approfitta perciò di tutte le occasioni e di tutte le possibilità per studiare meglio i misteri di Dio e le verità della fede: istruzioni religiose, letture dei libri sacri e di testi di religione.

Negli ultimi anni, si mette alla scuola di una giovane professa, che frequentava un corso superiore di religione, e segue ed ascolta con interesse, la lettura e la spiegazione delle dispense.

Talvolta, con quella sua anima di fanciulla, usciva in un: « Che bellezza! che bellezza! Queste sono cose che saziano l'anima!

Insegna sempre volentieri la religione e dì alle tue ragazze che anche la Madre Generale studia il catechismo! ».

Sostanziata da questa più profonda conoscenza della verità divina, la sua divenne una pietà sempre più illuminata: la pietà vera, effettiva ed attiva, di un'anima che vive soltanto più per il suo fine supremo: la difesa dei diritti di Dio e l'estensione della sua gloria sulla terra, e sopra tutto l'amore senza confine alla divina Bontà!

Madre Luisa aveva raggiunto lo stato della pietà perfetta!

* * *

La misura e il segreto della capacità delle grandi cose che Dio può operare in un'anima è la misura della sua povertà di spirito, nel senso evangelico e religioso.

Dio tanto più entra in un cuore e lo possiede, quanto più lo trova spoglio di tutto il resto.

Madre Luisa capì presto, e a fondo, che la condizione prima ed assoluta per la vita di Dio in noi è racchiusa nella prima Beatitudine; perciò amò la povertà nello spirito, nel cuore, nella carne, nei beni fallaci della terra.

Con l'aiuto di Dio ella si pose molto per tempo e con energia e quest'opera di spogliamento di sè e lo Spirito Santo la

compì in lei coi tocchi speciali della sua grazia, poichè Dio non manca mai alle anime di buona volontà.

Già da direttrice e da ispettrice, come abbiamo visto, si era distinta nell'osservanza della povertà, non permettendosi nulla più del necessario, o di diverso dalla comunità, dividendo con le sorelle le fatiche, le privazioni, i disagi specialmente delle nuove fondazioni, tutte improntate alla più eroica povertà.

Consigliera Generalizia e poi Superiora Generale, rifuggì sempre da ogni privilegio, da ogni comodità, da quanto aveva l'apparenza di singolare o di ricercato; ripetendo a sè e agli altri: « L'onore di una religiosa è la santa povertà ».

E a chi avesse tentato usarle distinzioni e riguardi che menomamente potevano intaccare la povertà, con quell'energia che non ammetteva transazioni, nè compromessi, ripeteva: « Ricordati che anche noi abbiamo fatto voto di povertà e che non c'è una povertà per le superiore e una per le suddite: la Regola è una sola! ».

Quando Madre Teresa Pentore presè il posto di Consigliera Generalizia a Nizza, trovò nella povera scrivania, da lei occupata nei lunghi anni del suo segretariato, una vecchia e logora penna, una comune matita e alcuni pennini, era tutto ciò che lei aveva sempre usato. Nè mutò sistema da Superiora Generale. Basti ricordare l'inaugurazione del suo generalato col viaggio da Livorno a Pessione, sulla povera terza di un accelerato.

Tutto ciò che era attorno a lei, e che usava, era comune e povero, nè sopportava superfluità o ricercatezze nel suo ufficio e nella sua camera. Anche da ammalata voleva un trattamento da povera, e soffriva quando le si imponeva un vitto o delle medicine di riguardo.

In una grave polmonite, il medico propose l'ossigeno per aiutare la respirazione. Ma lei a supplicarlo: « No, no, l'ossigeno è da signori! Mi prescriva qualcosa d'altro che sia compatibile con la povertà religiosa! ».

Era sopra tutto distaccata dal denaro. Anche quando le

necessità la premevano da ogni parte, si fidava della Provvidenza. Al di sopra del denaro, metteva sempre le anime, la gloria di Dio, la carità. Fedele anche in questo allo spirito del Vangelo e a Don Bosco.

Per questo la povertà era uno dei suoi temi preferiti e non perdeva occasione di inculcarla e di richiamarne lo spirito e la pratica.

Nell'apertura di una casa di noviziato, raccomanda all'ispettrice:

« Non darti premura di provvederlo subito di tutto. È bene che le novizie si formino alla scuola della povertà ».

Lei ne conosce la forza liberatrice.

* * *

Ma la sua povertà era, sopra tutto, spogliamento di sè, umiltà di spirito.

L'austero Mons. Costamagna che, come abbiamo visto, ebbe modo di provarla come l'oro nel crogiolo, confessò di non aver mai trovato una suora più schiva degli onori e delle cariche, e più amante delle umiliazioni di Madre Vaschetti.

Per questo, nei lunghi anni di silenzio e di nascondimento di segretaria a Nizza, gioì di potersi tuffare nell'ombra, e di scomparire dietro la persona e l'opera di Madre Daghero.

Fu quella scuola che la preparò alla suprema carica dell'Istituto.

In questa posizione così eminente, senza sforzo ella tenne costantemente distinta la sua persona, dalla sua missione e dalla sua opera: si sentì sempre uno strumento al servizio di Dio, della Chiesa, dell'Istituto.

« Si sarebbe fatta scrupolo di appropriarsi anche solo una scintilla della gloria dovuta a Dio. Non voleva le si attribuisse nessun successo, persuasa com'era che l'incremento dell'Istituto, e i molti progressi raggiunti durante il suo governo, era-

no non opera umana, ma divina ». Così si legge in una testimonianza.

Potendo, schivava sempre gli incontri onorati; non potendo, riceveva gli omaggi con disinvolta modestia, come se non fossero rivolti alla sua persona.

« Dal suo labbro — scrive Madre Pentore — non le sfuggì mai un acenno a ciò che era stato detto in sua lode; nè mai fece allusione ai luoghi, alle persone conosciute e alle case visitate nelle quali aveva lasciato tanto desiderio di sè ».

Quando la stessa superiora, ritornata dalla sua visita straordinaria alle case dell'Argentina, ammirata per la constatazione di quanto colà fosse ancora vivo e fecondo il ricordo di Madre Luisa, gliene parlò, la Madre l'ascoltò, rivolse qualche domanda, e poi chiuse tutto nel più grande silenzio.

In questo silenzio di umiltà avvolgeva anche le umiliazioni e le prove non infrequenti nel suo posto di grave responsabilità.

Temeva solo che le convenienze umane e gli umani riguardi la privassero della grazia della correzione, e la invocava da superiori e da suddite.

Il 18 marzo del 1938, scriveva a Don Ricaldone:

« ... *non mi risparmi nessuna osservazione se la merito* ».

E al suo direttore spirituale, Don Vespignani:

« *Mi dica la verità, tutta la verità... perchè possiamo migliorare colla santa carità e con la grazia di Dio* ».

Negli ultimi anni, supplicava chi le era più vicino:

« Senti, se vedi qualche cosa in me che non va bene, dimmelo e ti sarò proprio riconoscente ».

Il bene lo riferiva tutto a Dio; ma se qualche cosa di meno bene accadeva nell'Istituto, chiamava in causa la sua incapacità di governo, la sua mancata preghiera, la sua poca santità.

Si leggeva un giorno a mensa la vita del Venerabile Don Rua, là dove si fa cenno ai dolorosi fatti di Varazze. Terminata la lettura, la Madre esclamò: « Ciò che Don Rua disse di sè, nella sua umiltà, dovrei dirlo io con verità. Se accadono

inconvenienti nell'Istituto, non ne sarò io la causa, perchè non sono una superiora come dovrei essere? ».

Pare sentire l'eco delle parole e dei sentimenti di colei che impresse nell'Istituto questo volto d'umiltà, la Santa Maria Domenica Mazzarello. Il richiamo non era insolito in chi l'avvicinava.

L'ispettore Don Cabrini, che la visitò per la prima volta, in un suo viaggio in Italia, asserì commosso:

« Mi parve d'incontrarmi con la stessa Madre Mazzarello, tanto mi colpì la sua umiltà e la sua modestia ».

Questa sua umiltà la portò sempre alla più devota e piena sottomissione al Rettor Maggiore. La parola del Superiore, si chiamasse Don Rinaldi o Don Ricaldone, era Vangelo per lei e vi si atteneva con fedeltà scrupolosa, rinunciando facilmente anche alle proprie viste personali. Vedeva in essi, Don Bosco.

Di qui fioriva pure quella venerazione, quel rispetto, quella riconoscenza verso ogni salesiano, che non lasciava mai di inculcare:

« Se non avessimo l'aiuto dei salesiani — ripeteva — non potremmo far nulla di buono! ».

E raccomandava, specialmente alle direttrici delle case salesiane:

« Non lesinate nel fare quello che è giusto verso di loro. Essi ci danno il loro prezioso ministero e lo spirito di Don Bosco; noi diamo loro i nostri poveri servizi: c'è tanta distanza quanta ve n'è fra il giorno e la notte ».

Nel suo cuore magnanimo vi era la persuasione che l'Istituto cui presiedeva, camminava per vie sicure, si estendeva e si affermava per l'appoggio e la guida dei Superiori Salesiani.

* * *

Madre Vaschetti, abbracciò ancora lo spirito di povertà e di abnegazione nella mortificazione costante dei suoi gusti, delle sue comodità e delle sue attrattive, e sopra tutto sotto-

ponendosi alla dura disciplina di un lavoro senza tregua.

« Prodigiosamente operosa » la definì Don Ricaldone, e le figlie l'ammirarono sempre « lavoratrice d'eccezione ». L'attività costante, mai rilassata, mai stanca fu una delle caratteritiche più salienti del suo carattere risoluto e volitivo.

La sua parola d'ordine per sè e per le figlie, era sempre: « Attente al tempo! Non perdiamo tempo! ».

« E si può affermare — dichiarano le testimonianze — che lo occupò scrupolosamente, come solo poterono i santi che se ne impegnarono con voto ».

Lo struggimento suo non era di lavorare per lavorare, ma quello del molto che restava da fare per la gloria di Dio. Era lo struggimento del Padre, Don Bosco, lo struggimento di tutti i santi: la costatazione della tremenda sproporzione fra le esigenze di Dio e le possibilità della creatura; fra la vastità della sua missione ed i limiti del tempo, dello spazio, delle circostanze.

Ogni minuto di tempo lei lo sentiva pesare come un'anima da salvare, come una grazia da sfruttare, come una responsabilità di arresto o di avanzamento nel cammino dell'Istituto e della Chiesa.

Il nipote Augusto Mori attesta: « ... dopo le intese spirituali per cui ricorrevo a lei, mi congedava perchè non si avesse a perdere tempo nel servizio del Signore ».

E questo lavoro incessante era senso di responsabilità dinanzi agli interessi di Dio, era apostolato e penitenza.

Non dedita a rigori straordinari, fu tuttavia temperantissima. In tutto metteva un po' di mortificazione, ma sopra tutto accettava, in un perfetto e costante dominio di sè, quella, e non era poca! che le offriva il suo lavoro e la sua delicata missione.

Mai abbattuta, sempre pronta alla croce, mai stanca, sempre sublime nell'esercizio del sacrificio immediato, totale, silenzioso di se stessa.

Dio la preparò così al cumulo di rinunce di privazioni, di mortificazioni dei suoi dolorosi anni di cecità, portandola alla

sommità dello spogliamento. Ma dietro il volto di quella suprema povertà — la privazione della vista — le apparve in una luce nuova il volto di Gesù crocifisso.

* * *

Fra i molti incontri di Gesù nel Vangelo, v'è n'è uno che fa trasalire di letizia il Maestro divino, l'incontro con Natanaele: « *Ecco un vero israelita in cui non è frode!* ».

Natanaele è spoglio di ogni convenzionalismo e di ogni ipocrisia, è un uomo retto.

La rettitudine è la verità dell'anima che giudica ed opera senza secondi fini.

Madre Luisa fu di una rettitudine singolare; potremmo dire che era il suo essere, era lei.

Le parole della Scrittura: « *La rettitudine governerà le mie opere e la saggezza le mie parole* » parevano la sua linea di condotta.

Le sue parole rispondevano sempre al suo pensiero, trasparente e chiaro come la sua anima.

Conscia della sua grande responsabilità dava ad ognuna, a una semplice suora come a una superiora, la lode o il biasimo secondo il merito e la necessità, senza lasciarsi sviare o vincere da terreni timori, da considerazioni umane, da convenienze mondane, solo desiderosa della gloria di Dio, unico fine del suo dire e del suo operare. Nè dimostrava un compatimento inopportuno quando le si manifestavano difetti e debolezze.

Chi avesse voluto conoscere la verità sul proprio conto, quella verità da tanti, forse, mascherata per umani riguardi, era sicura di sentirsela dire dalla Madre senza veli e senza reticenze.

Questa sua grande rettitudine, questa sua bella schiettezza infondeva in tutte un senso di sicurezza e di riposo. Lo attesta una per tutte:

« Con lei si viveva tranquille, perchè si poteva agire e parlare con cuore aperto, senza timori ».

Non accettava e non dava peso ai referti, senza andare a fondo personalmente delle cose; nè giudicava alcuna senza avere le prove in mano. Quando la leggerezza o la malevolenza colpiva ingiustamente qualcuna, non tardava a prendere una netta posizione di difesa e ad intervenire con autorevole fermezza per riparare il falso giudizio o la palese ingiustizia.

La sua rettitudine era tale, che non poteva quasi pensare che ci fosse chi potesse operare non rettamente, « sicchè — attesta una superiora — qualche volta giudicava le persone assai migliori di quello che erano ». Questo suo ottimismo, frutto di troppa rettitudine, la trasse talora in inganno. Vi sono persone che, sotto la maschera dello zelo, sanno così bene nascondere i loro bassi sentimenti da svisare fatti e cose.

Quando Madre Luisa — ciò che le capitava di rado — aveva prestato fede a tali insidiosi raggiri, giunta a conoscenza della verità, non lasciava di dire all'interessata, umilmente e schiettamente, il proprio sbaglio, e di toglierle quella penosa impressione.

Un giorno chiamò una suora e le diede un forte rimprovero. Conosciuta la verità delle cose, non tardò a richiamarla:

« Non meritavi quanto ti ho detto — le confessò umilmente — vada per quando sbagli e nessuno ti corregge. Ho capito che la tua attività fa ombra a qualcuna. Dì al Signore che faccia chiudere il *parasulin* dell'amor proprio a quell'anima; affinchè al sole divino veda le cose come sono. Ora va e sta tranquilla ».

Un'altra volta, pure male informata sul conto di una giovane professa, la richiamò fortemente, tanto che quella non seppe trovare parole per chiarire la cosa.

Quattro anni dopo, in un incontro, la Madre le dice a bruciapelo come se la cosa fosse stata interrotta da un'ora:

« Ti ricordi quello che ti ho detto nel giorno dei tuoi voti perpetui? Ho finalmente saputo le cose esatte. Mi ero sbaglia-

ta. Non pensarci più, hai capito? Promettimi di non pensarci più! ».

E la sua anima retta che non conosceva se non le trasparenze della verità, gioiva in quel momento, forse più di colei che vedeva riconosciuta la sua innocenza.

La stessa chiarezza e schiettezza esigeva per sè. Desiderava ed accettava la verità da chiunque, anche da un'inferiore, e incoraggiava a dirgliela con tutta libertà.

Così scriveva ad una superiora:

« ... *se vi è qualcosa che ti sembri contro giustizia, non temere di farmi pena, scrivimi liberamente dicendomi ciò che ti pare bene* ».

Esigeva rettitudine e giustizia nel trattamento delle figliole interne nei pensionati, nei collegi, negli orfanotrofi.

Saputo che in una casa, spinte dalle comuni strettezze finanziarie, qualcuna calcava un po' la mano nell'addebitare alle interne le spese, chiamò l'economa, e:

— Come fate — le domandò — a fare delle note di spese così forti?

— Si fa come fanno tanti altri pensionati.

— Che altri facciano così, non vuol dire che si possa fare altrettanto noi... e la coscienza?! Siamo educatrici, dobbiamo insegnare alle figliole ad economizzare. Sopra tutto bisogna essere molto giuste. Non danneggiare la casa, ma neppure far pagare due ciò che costa uno, e trattare tutte ugualmente: quelle che pagano e quelle che non pagano. La carità deve essere delicata: se la fate pesare non serve più nè per il cielo nè per la terra!

Una direttrice di casa salesiana che non aveva mai avuto la soddisfazione di farle un presente, ricevuto da un fornitore in dono, un bel salame, corre a portarlo alla Madre.

Ma non è ancora ritornata alla sua casa, che la raggiunge una telefonata da Torino: la Madre l'aspetta al più presto! Che sarà mai accaduto? Riparte subito il giorno dopo.

Non appena la Madre la rivede:

« Oh, le dice, come ti ringrazio di essere venuta! Sai? Ieri

ho gradito tanto il bel salame e non ho pensato più in là; ma appena sei andata via, ho riflettuto che nè tu me lo potevi dare, nè io potevo accettarlo, perchè quel salame rappresenta lo sconto sul pagamento delle fatture dei salesiani, e lo sconto va non a chi paga, ma al padrone delle fatture.

Quel salame è dei salesiani, e tu non puoi disporne senza peccare contro la giustizia. Prendilo e consegnalo al direttore! Bisogna che stiamo molto attente! La delicatezza in queste cose non è piccineria ».

I suoi insegnamenti, i suoi esempi erano tutti in questa linea di giustizia, di rettitudine, di verità.

Seppe compiere il divino precetto di farsi fanciulli nella semplicità che non conosce doppiezze, nè compromessi, in quella immacolatezza dell'anima che è perfetta verginità dello spirito.

* * *

Ma la giustizia, nel pieno senso evangelico, trovava il suo compimento e la sua consacrazione nella carità.

La carità, l'abbiamo visto, divenne la forma della sua vita. Tutto in lei giunse ad essere soltanto più un'espressione della sua carità, e la carità divenne l'unità suprema del suo essere.

Le pagine già scritte sul suo costante donarsi alle figlie, potrebbero essere arricchite di molte altre testimonianze. Il suo gran cuore di madre abbracciava tutte: parlava alle vicine e scriveva alle lontane, entrava nei loro pensieri, faceva sue le loro pene e le loro gioie, viveva della loro vita.

Aperta a tutti, ogni caso pietoso trovava in lei comprensione, compassione, aiuto. Bastava segnalarle un'opera buona perchè fosse subito pronta ad attuarla, con l'aiuto di benefattori.

Quanti casi pietosi soccorse! Famiglie provate dalla malattia e dalla povertà; fanciulli e fanciulle abbandonati ed

orfani; anime disorientate, corpi sofferenti. Onorati professionisti, non poche maestre ed impiegate, ed anche diversi sacerdoti debbono alla sua disinteressata carità la loro posizione e l'attuazione della loro vocazione.

Questa carità, che si effondeva in una moltiplicità sorprendente di opere, plasmò la sua anima, così forte e virile, a quella bontà che operò in lei una vera trasfigurazione.

Pareva non sapesse che cosa fossero rancori e freddezze, anche verso chi le era stato causa di grande sofferenza. Non fu mai sentita dire parole di critica e di biasimo. « Anche quando ci fossero state tutte le ragioni di disapprovare, essa taceva e copriva col manto della carità », attesta una superiora.

Di lei si poteva ben dire come della Santa di Avila:

«Dove c'è la Madre, le spalle del prossimo sono al sicuro». In sua presenza non tollerava assolutamente parole contrarie alla carità.

« Qualche volta — attesta Madre Pentore — mi permisi di farle notare che il suo ottimismo era esagerato; che le persone bisognava qualificarle quali erano, anche per dovere di giustizia. La Madre rispose che quelle tali, di cui si parlava, una volta forse erano così, ma che potevano essersi corrette o migliorate, oppure che potevano aver sbagliato senza volerlo, e che noi avevamo l'obbligo di giudicare secondo carità ».

La carità giunse così ad identificarsi con lei.

« Se vivessi cento anni — disse a chi rilevava questo suo parlar sempre della carità — se vivessi cento anni, alle mie figlie che mi sono tanto care, ripeterei: carità! carità! carità ».

Faceva degna eco, in questo, al discepolo prediletto di Gesù, all'Apostolo della carità.

* * *

Vi è una verità del pensiero e vi è una verità della vita. Conformare la propria vita agli obblighi assunti, alla vocazione cui si è chiamati e alla missione che ci è affidata, è vi-

vere la verità; è — come dice San Paolo — « *fare la verità* » nella carità.

Madre Luisa entrò in pieno in questa verità di vita. La sua rettitudine stessa ve la portava.

Da semplice suora e da superiora, l'abbiamo vista, si presentò sempre religiosa osservantissima.

Dimostrava una volontà d'acciaio specialmente per ciò che riguarda la vita comune. Tutte ammirarono sempre in lei questa sua esemplare esattezza, puntualità, fedeltà ad ogni atto imposto dalla Regola.

E quando la salute l'obbligava a lasciare il binario della vita comune, su cui correva con spirito libero, ne soffriva.

Costretta, una volta, dall'obbedienza del Superiore, a un riposo prolungato, supplica di rientrare nella vita comune. Non appena le è consentito, scrive al Rettor Maggiore:

« *... la sua parola mi ha tolto un grande peso. Non mi sentivo proprio di dare alla comunità e all'Istituto intero il cattivo esempio di una comodità non necessaria: ora sono proprio tranquilla* ».

Non vuole privilegi. Anche al posto di Superiora Generale, non dimentica che è sempre un'umile e povera religiosa come tutte le altre. Negli ultimi mesi passati a Nizza, non potendo più recarsi in cappella per la cecità e la scomodità della chiesa, la pietà delle figlie le sollecitò, a sua insaputa, il privilegio della Messa in camera. Quando giunse il decreto di concessione, la Madre si affrettò a ringraziare il Rettor Maggiore, ma non accettò. Scriveva così:

« *Non so chi abbia fatto la domanda per il privilegio della santa Messa in camera... Ricordo solo di aver detto che a Torino potevo unirmi al canto e alle preghiere delle mie sorelle: può darsi che qualcuna abbia interpretato..., ma non potendo tante mie care sorelle ammalate avere tanto beneficio, non mi sembra giusto avere questo privilegio... Perciò mentre rinnovo il grazie per il pensiero e per la concessione, se il Veneratissimo Superiore ritiene buona la mia ragione, sarei filialmente a declinare tale privilegio, unendomi ancora*

*una volta alle amorose disposizioni della divina volontà che mi ha posta in queste condizioni* ».

Questa sua perfetta osservanza, per cui tutte potevano vedere in lei, come aveva detto qualcuna, « l'incarnazione dello spirito della Regola », era il più saldo piedestallo all'autorità col quale, senza debolezze, ricordava, richiamava, inculcava, a voce e per iscritto, la fedeltà alle Costituzioni.

Chi avesse osato chiederle qualche concessione contraria allo spirito della Regola, era sicura di trovare in lei una fortezza inespugnabile. La sua voce si alzava subito ad indicare la via retta ed i limiti che non è lecito sorpassare.

In una casa, dove con insistenza le veniva chiesto un permesso che esorbitava dai limiti delle Costituzioni, meravigliata e seria, rispose: « Ricordatevi che sopra la Madre c'è la Regola ».

E quando veniva a conoscere che qualche direttrice, per debolezza o per amore del quieto vivere, lasciava correre in fatto di osservanza, la Madre non lasciava di richiamarla: « Non è contemplato nella Regola e tuttavia tu lasci fare! ».

La sua grande trepidazione era che, sotto l'influsso dei tempi moderni, si allentasse quel genuino spirito di osservanza che lei aveva bevuto alle sorgenti.

Una volta affermò: « In una cosa dissento dalle mie consigliere e cioè, quando affermano che le costituzioni fisiche non sono più forti come una volta e così si abbonda in eccezioni. Io, invece, penso che è lo spirito che non è più buono come una volta ».

* * *

Mantenere questo spirito nel suo vigore e nella sua feconda operosità fu l'opera sapiente del suo governo. Visse così la superiorità nella verità di una missione, che lei sentiva come un impegno formidabile dinanzi a Dio, alla Chiesa, all'Istituto.

E vi portò tutta se stessa.

La mirabile fusione dei doni naturali, propri del suo carattere e frutto delle sue conquiste personali, insieme con quelli soprannaturali della grazia, e cioè l'intelligenza aperta a tutti i problemi, la volontà inflessibile nel dovere, la sensibilità squisita, disciplinata dalle facoltà superiori e alla luce della fede, furono tutti messi a servizio della sua missione, di superiora e di madre.

Giunse così ad essere una perfetta donna di governo. Possedeva finissimo il senso dell'intuizione e quello sapiente della misura, un'intelligenza chiarificatrice e una coscienza rettilinea, una profonda sincerità e una somma prudenza, una calma imperturbabile e un'attività prodigiosa, una grande prontezza di vedute e un singolare equilibrio nelle decisioni.

È stato scritto di lei:

« Era una donna grande. I suoi atti, il suo modo di pensare, le sue doti di governo, il suo amore all'Istituto, la sua devozione al Santo Fondatore, il suo rispetto alla gerarchia, il suo amore alla Chiesa, tutto in lei rivestiva un carattere di nobiltà eccezionale ».

Energica e al tempo stesso materna, sapeva guidare con quella fermezza che, mantenendo la disciplina, genera lo spirito religioso.

Don Ricaldone la caratterizzò così: « *paternamente materna* ». « Ella era veramente madre — soggiungeva — ma a temperare questa sua soavissima maternità, c'era il braccio della paternità. Governava con tenacia insistente, *in brachio extento,* con quel polso fermo dal quale sapeva che poteva dipendere la stessa salvezza di qualche sua figliola, il buon andamento di una casa, di una ispettoria, della Congregazione ».

Quantunque nata per abbracciare orizzonti immensi, col suo sguardo d'aquila, tuttavia, non disdegnava di adattarsi alla ristretta visione del suo prossimo; e quella mente che governava l'Istituto in quattro continenti, non ricusava di interessarsi di un piccolo affare di famiglia, di un problema individuale; quell'anima la cui preghiera abbracciava il mon-

do intero, presentava pure a Dio le piccole pene e le modeste gioie di quelle che le si raccomandavano.

Costantemente occupata ed ognora a disposizione di tutti, era come un albero piantato ai margini del cammino, che offre a tutti la sua ombra ristoratrice, il profumo dei suoi fiori e la saporosità dei suoi frutti.

Consigliera saggia e prudente delle figlie, lo era anche degli esterni che a lei ricorrevano. Quanti, col nipote Augusto Mori, potevano attestare di « uscire edificati da quelle visite », per « vederla così staccata dal mondo, così fedele alla Regola, così zelante nelle cose di Dio! ».

« La sua virilità di tono eccitante al bene ed al tempo stesso quella pacata serenità e quella letizia interiore che emanavano dal suo dire, convincevano e facevano del bene ».

Quando si trattava di agire negli interessi di Dio, della Chiesa, dell'Istituto andava diritta al fine: non badava nè a raccomandazioni, nè a pressioni, sia pure di persone benemerite o costituite in autorità.

Sapeva far sentire che aveva una coscienza da rispettare, e il dovere santissimo di cercare anzitutto la gloria di Dio ed il bene generale di quell'opera e di quell'istituzione, della quale era responsabile.

La guidava in tutte le cose quel tatto prudente, quella dirittura morale, quel sicuro dominio di sè, degli uomini e delle cose, e quel perfetto equilibrio, costitutivano in lei l'animo di un vero condottiero.

Tutto ciò lo si coglieva al primo incontro. Il direttore di un grosso stabilimento, persona colta e religiosa, dopo un colloquio con lei, esclamò ammirato: « Che donna! È una santa, che ha la dolcezza e la fermezza di Don Bosco. Con una superiora così la loro Congregazione non ha da temere ».

Dio, infatti, l'aveva colmata di naturali doni e doti non comuni. Ma il suo straordinario senso dell'opportunità, l'intelligenza del da fare e come fare, la continuità e l'unità di direzione nel lavoro incessante, il vigore di volontà, e in fine la serenità abituale che la guidavano costantemente, nascevano in

lei da qualche cosa di più profondo e di più alto: un soprannaturale istinto divino. La sua non era solo umana prudenza, ma un dono dello Spirito. Il dono del Consiglio presiedeva al suo governo.

« Mi accadde più volte di rilevare in casi delicatissimi e veramente difficili — attesta Don Molfino — che la Madre parlava non basandosi tanto sulle ragioni umane, ma come d'ispirazione. Esponeva senza la minima pretesa, con la massima semplicità, quanto di più assennato si sarebbe potuto desiderare in merito. Evidentemente agiva sotto l'influsso dello Spirito Santo ».

Visse la sua missione di superiora come un sacramento. Doveva dare il divino alle anime, e attuare nella Chiesa un piano di salvezza e di elevazione nello spirito e col metodo del grande Santo suscitato da Dio per rispondere ai bisogni dei nuovi tempi.

Così la sentirono le figlie: « Abbiamo sentito l'autorità in Madre Vaschetti come la concepì Don Bosco: l'autorità salesiana, forte e dolce, comprensiva e familiare, sacrificata e prudente: riflesso della ineffabile paternità divina ».

* * *

Don Bosco è la forma esemplare della sua santità e della sua missione. Modellarsi su di lui, come già Don Rua e la Santa Madre Mazzarello, seguirne le direttive, tradurne gli insegnamenti, viverne lo spirito, lei lo sente, è compiere la verità della sua vocazione.

Per questo fu, al dire dello stesso Don Ricaldone: « *profondamente e tenacemente salesiana di Don Bosco*... Don Bosco era nella sua mente, nel suo cuore, nelle sue opere; e le opere delle sue figlie voleva che fossero sempre in armonia con lo spirito ed il metodo del nostro Santo Padre ».

Ciò che la fa trepidare e patire è la terribile possibilità di svisare lo spirito di lui, di allontanarsi dalla sua vita. Ecco i

richiami di cui sono piene le sue circolari.

Nè teme meno tutto ciò che può allentare, anche menomamente, i vincoli di spirituale unità con la prima Famiglia Salesiana.

Quando nel 1935, Don Ricaldone pensa di eleggere un Superiore per i rapporti con l'Istituto, Madre Luisa si allarma e gli scrive:

« *Noi vogliamo, mi perdoni l'ardire, la parola, l'esortazione, il consiglio e anche l'ammonizione del Padre; ce la trasmetta per mezzo di chiunque, ma venga dal Padre, da cui sentiamo di dover dipendere direttamente e filialmente come da Don Bosco che veneriamo nella Sua persona, Padre Veneratissimo* ».

Teme che cosa? Teme « ... *una troppo grande distanza dal centro salesiano* », un distacco che potrebbe, col tempo, generare una diminuzione di spirito. Il Rettor Maggiore, lei lo vede e lo sente quasi come un sacramento della paternità di Don Bosco. Questa paternità è la forza più bella dello spirito dell'Istituto, quella da cui deriva la fecondità delle opere.

Per questo si mostra perplessa anche quando si parla di elevare Madre Mazzarello al titolo di Confondatrice: « la nostra gloria di essere tutte e solo di Don Bosco non ne resterà offuscata? ».

Per questo stesso motivo, ancora, gioisce di una gioia profonda, quando la Beata Madre Mazzarello ottiene il suo altare nella Basilica accanto al Santo Fondatore. Nella vicinanza delle due sacre urne ella vede come il simbolo provvidenziale della vera e sempre più intima e feconda unione delle due Famiglie Salesiane.

Scrive in proposito nella sua circolare del dicembre 1938:

« *Che bella fortuna è la nostra di appartenere alla grande Famiglia Salesiana! Sembra quasi che il nostro Santo Fondatore abbia voluto darci una nuova prova della sua paternità, per gli uni e per le altre, facendo sì che nello stesso Santuario venisse onorata la Prima Superiora della sua Seconda Famiglia, affinchè tanto i Salesiani quanto le Figlie di Maria Ausi-*

*liatrice, venendo nella Basilica, avessero motivo di ritemprarsi sempre più in quello spirito di unione e di carità nel quale si contiene il segreto della fecondità del loro apostolato fra la gioventù* ».

Lo spirito di Madre Vaschetti, non altrimenti di quello della Santa Madre, si è incontrato appieno con lo spirito di Don Bosco. Al di sopra del tempo e dello spazio, vive l'idea del Santo: *operare in unum* all'attuazione del grande piano di salvezza delle anime preparato e voluto da Maria Ausiliatrice: « *Da mihi animas!* ».

Il volto di questa sua « *profonda e tenace* » salesianità è il volto stesso della sua verità.

## L'ALTRA REGALITÀ

Nel luglio del 1937, Madre Luisa scriveva:

« *Venerdì 9 corrente, entrerò se a Dio piace, nell'ottantesimo anno di vita! Il nuovo periodo, breve o prolungato, lo prevedo tessuto di acciacchi e di esercizio di pazienza...* ».

Prevedeva giusto. Dio le riserbava prove inattese che avrebbero compiuto la sua purificazione e la sua corona. La più grande fu la cecità.

Non appena Madre Luisa comprese che la sua, purtroppo, non era una temporanea diminuzione della vista, ma una progressiva ed irreparabile perdita, nella rettitudine del suo sentire, si pose di fronte alla responsabilità del suo ufficio e supplicò di esserne liberata.

Il Superiore, Don Ricaldone, nella fiduciosa attesa di un miglioramento, la esortò a continuare. Ma, cadute tutte le speranze, nell'imminenza della beatificazione di Madre Mazzarello, Madre Luisa stese per iscritto in una lettera piena di umiltà e di rettitudine, la rinnovata implorazione di essere sgravata da un compito che le sue condizioni fisiche non consentivano più di assolvere.

Il Superiore, in qualità di Delegato Pontificio, presentò allora un esposto alla Sacra Congregazione dei Religiosi. Questa con lettera - decreto dell'11 ottobre 1938 comunicava:

« *... di significare alla Reverendissima Madre Luisa Vaschetti che la Sacra Congregazione, pur riconoscendo i suoi*

*gravi incomodi di salute, che non le permettono di compiere come in passato i doveri inerenti la sua carica, tuttavia desidera e stabilisce che essa resti Superiora Generale, continuando ad aiutare con il suo consiglio e con i tesori della sua esperienza chi d'ora innanzi agirà in sua vece* ».

I poteri inerenti alla carica di Superiora Generale passarono, in virtù dello stesso decreto, alla Vicaria Generale, Madre Linda Lucotti.

Madre Luisa deponeva così il peso dello scettro del comando e riserbava solo più quello del cuore. La sua superiorità si sublimava e rimaneva, in certo modo, consacrata in una funzione di pura maternità.

Accettò l'invocata disposizione con animo grato. Il suo concetto di superiorità, non come privilegio, ma come servizio, da tempo l'avevano orientata a ciò.

Già nel 1931 scriveva: « *A una certa età e con certi incomodi bisogna che ci persuadiamo che per nostro bene e per la gloria di Dio, dobbiamo cedere volentieri il posto ad altre più giovani, questo si fa in tutte le Congregazioni* ». E scherzosamente confermava con un'altra: « *Noi che siamo del* primo credo *bisogna che lasciamo il posto a quelle del secondo* ».

Il cambiamento non mutò il suo animo, tutte la ritrovarono quella di prima, serena, a disposizione di tutte, di una maternità sempre più affinata e profonda.

Si preoccupa di orientare le figlie verso Madre Linda, specialmente quando si tratta di disposizioni ed obbedienze:

« Senti Madre Linda... sottoponi la cosa a Madre Linda... Io posso darti un consiglio, ma è Madre Linda che deve decidere ».

Anche nelle lettere ad esterni è ugualmente diritta e precisa:

« ... *dirò il suo pensiero a Madre Linda, la quale ha tutta la responsabilità del personale, e sono sicura che, se potrà, non tralascerà di compiacere la nostra cara benefattrice* ».

E quando, nell'ottobre del 1942, le suore danno a Madre Linda testimonianza della loro devota gratitudine con una

solenne festa esterna, Madre Luisa nella circolare del novembre scrive:

« ... *non potevate meglio interpretare il mio sentimento che manifestando, come avete fatto, la vostra riconoscenza alla nostra Madre Linda nell'occasione del suo onomastico.*

*Lo meritava e lo merita come quella che, proprio in questo momento di particolare difficoltà ed ansie, sta portando tanto generosamente la croce della massima responsabilità* ».

La sua umiltà gode nel vedere crescere nell'amore e nella stima delle figlie quella, che la Chiesa ha designato a continuare l'opera di Dio.

La sua missione, sotto questo aspetto, lei lo sente, è un po' simile a quella del Battista: « Non solo indicare la nuova eletta, ma attuarne coraggiosamente il programma. Lo fa suo così: *" Bisogna che ella cresca e che io diminuisca "* ».

Ma nulla vale a diminuirla nell'amore, nella stima, nella venerazione delle sue figlie.

Tutte continuano a ricorrere a lei per consiglio, a confidare al suo inesauribile cuore materno le loro pene, le loro difficoltà, i loro dubbi; tutte continuano a scriverle lunghe lettere traboccanti di tenerezza filiale. E lei riceve, ascolta, scrive con la stessa intensità di ieri. Ogni mese, la sua circolare porta a tutte la maturata parola della sua esperienza, in quello stile sempre brioso e pratico che la rende tanto accetta.

Accanto alle figlie, vive le grandi ore dell'Istituto, anche se non può partecipare personalmente alle manifestazioni.

Il 20 novembre 1938 segue per radio, non senza una viva commozione che trabocca anche nel pianto, la funzione della grandiosa beatificazione di Madre Maria Domenica Mazzarello.

Nel gennaio del 1941, aprendosi l'anno centenario dell'opera di Don Bosco, quando tutto il Consiglio Generalizio si raccoglie con il Reverendissimo Rettor Maggiore nella camera di Don Bosco per una solenne protesta di fedeltà al suo spirito e alla sua idea, lei si fa presente con una lettera. È l'ultima che scrive a mano ed è un testamento.

*« La santa romana Chiesa è stata maternamente indulgente e delicata verso di me poichè, pur avendo terminato il mio sessennio, non ha voluto rompere il filo d'oro che mi tiene unita al Consiglio Generalizio, e perciò mi valgo di cotesta spirituale adunanza, per prostrarmi anch'io ai piedi di quel letto da cui l'anima grande del nostro Santo Fondatore è volata al cielo.*

*Con coteste amate sorelle, faccio anch'io ammenda del bene che ho fatto male e che ho trascurato di fare, specialmente nel non considerare abbastanza la mia responsabilità per cui, forse, non ho promosso con maggiore interesse la perfezione religiosa nelle anime a me affidate.*

*Prego Lei, Veneratissimo Superiore che fa le veci del Santo Fondatore, di ottenermi il perdono di tutte le mancanze commesse nel governo del nostro caro Istituto e di poter riparare nel tempo che il Signore mi darà ancora di vita, col mio buon esempio, ogni manchevolezza contro la santa Regola, contro la carità fraterna e quanto altro possa aver lasciato impressioni meno buone.*

*Lei, Veneratissimo Superiore, si degni di appoggiare le umili mie disposizioni affinchè, con la sua benedizione, vengano al benemerito Consiglio Generalizio le grazie necessarie per promuovere sempre più la gloria di Dio, in un sempre maggiore rifiorimento dello spirito dell'Istituto, ed a me quanto occorre per non essere di peso a nessuno, anzi edificare con la mia condotta e mantenermi sempre pronta a fare la santa volontà di Dio ».*

* * *

Dal 1930, per accondiscendere al desiderio della generosa donatrice della casa, signora Giulia Revelli Poma, Madre Luisa trascorreva, nel periodo estivo, quasi sempre qualche settimana nella ridente « *Câ sôtana* » a Castelnuovo Nigra - Sale, nel suo bel Canavesano.

Era un periodo, più che di riposo, di tranquillo, ma intenso lavoro. Lo attesta lei stessa: « ... mi hanno consigliata di prendere un po' di riposo in questa casa, ma la posta mi segue, mi occupa e mi preoccupa ».

Vi giungeva desideratissima, accolta con festa dalla signora Giulia e dalle sue figlie.

Le suore della casa erano poche, vi si aggiungevano in quel periodo non poche malatine o bisognose di riposo, sicchè la comunità aumentava di numero.

A « *Câ sôtana* » la vita di Madre Luisa trascorreva serena, semplice, riposante.

Lassù Madre Luisa, prima ancora del decreto del 1938, non era più la Superiora Generale, ma soltanto la Madre, anzi direttrice della casa.

Viveva la sua vita con le suore.

« Era un'incanto — attesta una — il vedere come partecipava a tutti gli atti della vita comune, con un fervore giovanile che si sarebbe detto entusiasmo ».

Godeva di trovarsi a tu per tu con le suore, di condividere la loro vita che era veramente in comune, come una famiglia.

Le devota cappella ne accoglieva la quotidiana preghiera, che la sua voce calda, vibrata e forte, fondeva in un coro unico e fervoroso.

Poichè quasi sempre, la sua permanenza lassù coincideva con le due feste della Madonna del 5 e del 15 agosto, animava le suore a celebrarle con grande fervore e con tutta la solennità: canto di mottetti, e anche Messa cantata in chiesa e accademia fuori.

Nelle ore di lavoro, la si vedeva sul piccolo terrazzo della casa, sempre a tavolino, intenta a sbrigare la posta.

Sovente la raggiungevano visite di superiori o di superiore, di suore partenti od in arrivo, e allora, con esempio mirabile di carita perfetta, lasciava la corrispondenza per darsi tutta a ciò che il momento richiedeva.

Nessuna era più legata al lavoro e più libera di lei; nessu-

na più avara del suo tempo e più signora. Viveva sempre pronta a tutte le disposizioni di Dio.

L'unico sollievo che si prendeva, ed era un atto di squisita carità, la passeggiatina giornaliera sotto i bei castagni del parco, con « la sua Giulietta », come amava chiamare la cara benefattrice.

Talora, dal terrazzo che guarda a valle, si estasiava nella visione del suo Canavesano coronato dall'imponente catena delle alpi, ricco di sole, di verde, di ameni borghi, fra cui distingueva con gioia il suo Agliè, che le aveva dato i natali.

Ma le ore più belle erano quelle che passava fra le figlie.

Le voleva santamente allegre, ed invitava or l'una or l'altra in ricreazione ed a mensa, a raccontare qualche barzelletta.

« Chi tiene allegra la comunità — diceva — acquista quasi un'indulgenza. Di Suore allegre io ne vorrei almeno una per casa! ».

Fu così che fra un gruppo di studenti, lei consenziente, nacque l'*accademia del buon tempo*.

Ma se gioconde, quanto edificanti insieme erano le conversazioni di cui la Madre era il centro!

« Si respirava — scrive una — un'aria di soprannaturale che metteva nell'anima santi desideri di bene e tutto era elevazione serena, spontanea, giuliva verso Dio ».

Era ammirabile l'interessamento materno che aveva per tutte e per ognuna, il cuore largo e comprensivo con cui andava incontro ai bisogni delle più deboline.

« Di tutto ciò che le veniva offerto in dono — attesta una — ne faceva parte a tutte, così come una mamma fa con le sue figliole ».

E quanto godeva nel distribuire questi regali della Provvidenza! « Prendiamoli volentieri — diceva. — Questi non sanno di *rame*, ma vengono direttamente dal Signore! ».

Quasi sempre dava lei la buona notte. Le sue parole semplici, brevi, pratiche, erano un programma. Il tema preferito era sempre la carità. Lo giustificava anche: « Come tutti i

rami di un albero provengono da un'unica radice, così tutte le virtù provengono dalla carità ».

Quanta riconoscenza ed affettuosa delicatezza aveva verso la benefattrice e con quanto calore inculcava gli stessi sentimenti in quelle che la circondavano.

« Com'è facile — rilevava — dimenticare chi si è sacrificata per noi, meglio per l'Istituto! ».

Tutte quelle che gustarono anche una volta sola la gioia di quei brevi soggiorni con la Madre a Sale non li possono dimenticare. Qualcuna ha scritto:

« ... sono stati per me i giorni più belli della mia vita! ». Perchè, al dire di un'altra, « Erano vacanze squisitamente salesiane. La maternità inesauribile della Madre, la sua fine arguzia, la sua spiritualità forte e soave, creavano un'atmosfera di santa intimità che ci faceva gustare tutta la dolcezza del *cor unum et anima una* ».

L'ultima volta vi si recò nel luglio del 1941 e vi rimase un mese. La cecità, che ormai l'aveva colpita in tutta la sua ineluttabilità, non mutò la sua vita lassù, viveva fra le suore e con le suore, irradiando attorno a sè una luce sempre più vivida di bontà.

* * *

All'inizio del 1939 fu colta da un'influenza maligna che col suo strascico di debolezza e con i gravi disturbi cardiaci e bronchiali, mise a dura prova la sua pazienza.

Anche la salute di colei che era stata per lunghi anni la sua devota Vicaria, Madre Enrichetta Sorbone, la reliquia di Mornese, con l'accentuarsi dell'arterio - sclerosi, lasciava molto a desiderare e Madre Luisa soffriva nel vedere inesorabilmente declinare colei che rappresentava tutto un passato, e che impersonava le tradizioni dell'Istituto.

Il 9 maggio le portava il dolore dell'inattesa morte di Madre Caterina Magenta, chiamata soltanto da un anno a supplire nel Consiglio Generalizio Madre Eulalia Bosco.

Poco dopo, giungeva dal nord, il temuto grido di guerra, e nel cuore della Madre passò la tormentosa passione delle Nazioni travolte dal flagello, e specialmente quella delle sue dilette figlie della Lituania e della Polonia.

L'accorato appello del Papa Pio XI le scese nell'anima come il grido di Dio, e lo trasmise al cuore delle figlie, chiamandole alla preghiera e alla generosa offerta di ogni sacrificio.

Ovunque correvano voci allarmanti, pareva che anche per l'Italia dovesse, di ora in ora, suonare la diana di guerra.

Nella previsione di un tanto pericolo, vennero sospesi gli Esercizi spirituali delle ispettrici e direttrici, che si tenevano a Torino Borgo San Paolo, e il Reverendissimo Superiore, per misura di prudenza, esortò la Madre Generale e Madre Sorbone a partire per Nizza Monferrato.

Madre Luisa sebbene, seguendo l'istinto del cuore, avrebbe preferito rimanere al suo posto, si sottomise prontamente e, accelerando i frettolosi preparativi, partì nella giornata stessa del 2 settembre.

Di là, l'otto scrive: « *Io sono a Nizza, con la buona Madre Vicaria e Suor Alluto, da sabato p. p. e vi resterò finchè Iddio mi richiamerà in... patria!* ».

Si sente un po' in esilio anche se è circondata, come ella stessa attesta, « *da uno stuolo di figlie affezionate che si prodigano* » per lei, e la « *trattano con mille riguardi* ». Soffre per la lontananza dalle altre Superiore, dalla cara Basilica, dal centro salesiano. Lo si legge anche tra le righe di una sua lettera a Madre Teresa: « *Ti sono vivamente grata del tuo caro saluto anche a nome delle altre ottime Superiore. Ne sentivo il bisogno!* ».

Ma sopra tutto vive ore di intenso martirio per la privazione di notizie delle sue care figlie delle nazioni belligeranti, e per le enormi proporzioni che il grave conflitto va di giorno in giorno prendendo.

Su questo tessuto di intima sofferenza, si svolge la sua giornata regolare ed attiva come sempre. Di diverso nell'orario c'è solo un posto più largo alla preghiera, sebbene l'acces-

so alla chiesa le richieda non poco sacrificio per le condizioni della vista e del cuore.

Le viene proposta la Messa in camera, ma rifiuta energicamente: « Si faccia per me quello che si fa per qualunque suora ».

E accetta solo di ricevere la santa Comunione a letto. La santa Messa va ad ascoltarla nella tribuna della chiesa, nonostante il disagio della breve, ma scomoda scala di accesso.

Dopo un mese dall'arrivo a Nizza, nelle prime ore del 2 ottobre, è colta da febbre violenta che, in poche ore, riduce il cuore in condizioni preoccupanti. È colpita da una grave congestione polmonare che ne minaccia la preziosa esistenza.

Il medico curante consiglia l'immediato trasporto a Torino.

L'inferma, estremamente abbattuta, alla notizia raccoglie le sue poche forze per scongiurare che non la si trasporti senza il consenso del Reverendissimo Superiore, da cui ha ricevuto l'obbedienza di stare a Nizza. Il consenso avuto telefonicamente, la rende tranquilla e contenta.

Giunta a Torino, le premurose cure e più le preghiere delle figlie cooperano a un rapido quanto insperato miglioramento.

La gioia grande di ritrovarsi nuovamente all'ombra della benedetta Basilica, nella terra santa di Valdocco, unita alle Superiore e al cuore dell'Istituto, le ridona energia e vita.

* * *

Già a Nizza, e poi non appena convalescente a Torino, si preoccupa della sorte delle figlie della Lituania e della Polonia. Scrive e fa scrivere lettere toccanti ad alte autorità, a Roma ed a Berlino, per avere notizie e per implorare protezione e difesa. E non tarda a ricevere consolanti risposte.

Le figlie della casa di Lodz, che avevano dovuto abbandonare la casa e le opere, si videro venire incontro, con una lettera della stessa Madre, il benemerito Dr. Sboto, che aprì loro le porte dell'*Istituto Ricostruzioni Industriali*, e mise a loro disposizione un capace alloggio.

Ivi le suore, ripreso l'abito religioso, poterono riprendere anche le loro opere, e svolgerle con sicura tranquillità sotto l'usbergo della bandiera d'Italia.

Anche con le suore della casa di Rozanystok, che nel breve giro di pochi mesi passò e ripassò dalla Germania alla Russia, la Madre riuscì a mettersi in comunicazione, confortando e sostenendo quelle sorelle disperse nelle famiglie.

Alle suore di Wilno, quelle maggiormente provate, il Console, in seguito alle raccomandazioni pervenutegli dalle Autorità italiane, dopo le insistenti perorazioni di Madre Luisa, offerse il rimpatrio alle suore italiane che ne avessero voluto approfittare. Due, infatti, per tale autorevole mediazione, nonostante le difficoltà del momento, raggiunsero l'Italia.

Madre Luisa quando trovava una via chiusa, non si smarriva, ne cercava altre, fino a che giungeva là, dove il cuore e l'istinto materno la portavano.

L'aver potuto rintracciare le sue « *Polacchine* », come lei le chiamava, l'averle potute seguire e sostenere con la sua materna parola di fede e di incoraggiamento, fu una delle sue più grandi ultime consolazioni. Ma fu un lavoro di costanza e di perspicacia non comune, che solo il suo grande cuore di madre poteva ispirare e sostenere.

Quando il conflitto si estese a tutta l'Europa, le sue ansie e le sue trepidazioni si moltiplicarono. La tremenda guerra, che alzava tante barriere, non doveva rompere il filo d'oro che univa nello stesso spirito, nelle stesse finalità, nello stesso organismo religioso le sue figlie di tutte le nazioni.

Per mezzo della Croce Rossa, e tramite l'Ufficio Ricerche del Vaticano, trovò la via di raggiungerle. E così partirono lettere e messaggi per le sue figlie della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, dell'Egitto e della Palestina.

Ecco il tono di questi suoi scritti:

« *Fra tante pene dell'ora presente, il Signore mi dà la gioia di venire a te e, per tuo mezzo, a codeste mie buone sorelle, per assicurarvi che le superiore vi seguono con tanto cuore, ma sopra tutto pregano tanto per voi. Facciamoci coraggio,*

*pensando che, se le croci che il buon Dio ci presenta in questi giorni sono innumerevoli e molto pesanti, tanto da parere che ci prendano la vita a pezzetti, Egli è sempre il nostro Padre, e le nostre sofferenze sono un effetto della sua misericordia e della sua bontà infinita, e sopra queste nostre ferite non tralascia di versare il balsamo delle sue consolazioni.*

*Confida nel Signore, fa coraggio alle suore, cerca di tenerle sollevate, aiutale a prendere dalle mani di Dio questa terribile prova, la quale ha una funzione di bene per l'anima nostra.*

*Assicura le nostre (le consorelle italiane), che ho cercato di avvicinare con i miei scritti tutti i loro parenti e, nella presente, ti accludo per ognuna di esse uno scritto dei loro cari* ».

Al lavoro di raggiungere le suore, come si vede, aveva aggiunto anche quello di tranquillizzare i parenti. Non faceva mai le cose a metà.

Nel giugno del 1940 la mano di Dio si aggravava anche sull'Italia, e il furore inumano della temuta guerra si scatenava con tutta la sua violenza anche sui nostri fronti e sulle nostre città.

Torino, centro industriale, fu preso subito di mira dai bombardamenti. La sera stessa della dichiarazione di guerra, l'11 giugno, un prolungato suono d'allarme aprì la serie quasi ininterrotta dei bombardamenti notturni.

Madre Luisa non scendeva in rifugio: si sentiva sicura all'ombra della Madonna. Diceva:

« Sono così sicura che la Madonna stende il suo manto su questa casa e sul suo Santuario, che anche quando sento il fragore delle bombe, sono tranquilla perchè il manto della Madonna è invulnerabile e nessuna bomba lo potrà bucare ».

Ed ebbe ragione.

Ma se il suo cuore era tranquillo in quelle terribili ore di panico generale, si logorava però nella sofferenza indicibile di una guerra così inumana ed universale.

Soffriva vedendo nella terribile tragedia, la rinnovata e continuata passione di Cristo nella Chiesa.

## E VIDE LA GLORIA DI LUI

Il Capitolo Generale, già indetto, e che avrebbe dovuto svolgersi nel luglio del 1940, dati gli avvenimenti politici, viene sospeso, e tutte le Madri del Consiglio Generalizio rimangono al loro posto con il compito affidato dall'ultimo Capitolo, e definito dal successivo decreto pontificio del 1938. Anche Madre Luisa continua a svolgere la sua missione di prudente e discreta consigliera presso chi porta il peso della suprema responsabilità dell'Istituto.

Quando le condizioni della salute e le circostanze esterne glielo permettono, fa ancora qualche visita alle care ammalate di Villa Salus.

Al noviziato di Pessione passa una serena giornata, intrattenendosi maternamente con le novizie anche nella ricreazione. Le lascia non senza un vivo rimpianto: « Mi siete una tentazione! Si parla sempre volentieri con le anime giovani! ».

Nel gennaio del 1941 è colpita da una violenta polmonite. A Madre Linda che le domanda come sta, risponde:

« Non mi sento bene, non so quello che ho... del resto, non mi resta che chiudere gli occhi... ».

La febbre la consuma e l'abbatte. È sofferentissima, lo confida alla segretaria:

« Sì, soffro molto; dì al Signore che mi aiuti a soffrire! ».

Ma ella soffre con pazienza mirabile.

Il Prof. Usseglio, chiamato a consulto, rimane colpito dalla

sua serenità e dalla sua pietà e, uscendo dalla visita, all'infermiera che gli offre l'occorrente per lavarsi, dice commosso:

« Queste mani saranno un giorno gloriose di aver toccato una santa!

Non siete voi che dovete ringraziarmi per quel poco che faccio per la vostra Madre, ma sono io che vi ringrazio perchè i dieci minuti che passo vicino ad essa, mi fanno più bene di un corso di Esercizi spirituali ».

Le cure prodigatele dal bravo professore, la sua fibra robusta, le preghiere delle figlie riescono, ancora una volta, a strapparla alla morte.

Non appena ristabilita, riprende la sua consueta vita di lavoro e di preghiera.

Le ore più sollevanti sono quelle in cui si ritrova circondata dalle figlie. E le figlie non mancano di procurarle questa gioia, specialmente nelle circostanze più care.

Nel mese di maggio, si riuniscono le due comunità della Casa Generalizia e della Casa Maria Ausiliatrice per farle sentire la paradisiaca «*Cantata della Madonna*» del M° Don Grosso.

L'ascolta commossa, e poi commenta un verso: « Che cosa sono le *sudate vittorie?* Quelle che costano violenza, lotta. Ma se abbiamo fiducia nella Madonna, la Madonna ci aiuterà, e quando giungerà il termine della nostra vita, che gioia sarà vedere in volto la Madonna, mettere nelle sue mani la palma, e ricevere il bacio della Madre! Oh, il bacio della Madonna! ».

Qui la commozione trabocca nel pianto. Le figlie, commosse anch'esse, sentono quanto sottile e trasparente sia ormai il velo che nasconde all'anima eletta della loro Madre la visione delle bellezze celesti.

La circostanza che più di ogni altra le stringe attorno numerose le figlie di Torino e dei dintorni, è la festa onomastica del 21 giugno.

Dall'inizio della guerra, però, vengono soppresse tutte le feste esterne. Lei, del resto, ne era sempre stata schiva. Ripeteva come un ritornello:

« Mi raccomando, non preparino festeggiamenti. La violen-

za che devo farmi in pubblico mi fa del male. Fra di noi in famiglia, oh, sì, tutto è buono e tutto serve ad unire ».

L'ultima festa fatta a Torino, in questa intimità e nel raccoglimento dell'atrio prospiciente al suo ufficio, è quella del giugno 1942.

Nella vigilia di San Luigi, superiore e suore, raccolte a lei d'intorno, le esprimono in un breve, sentito indirizzo, i più devoti auguri. Il filiale, vibrante battimano, che fonde sensibilmente i battiti del cuore di tutte, la commuove tanto che non riesce più a parlare. Allora Madre Linda cerca di interpretarla, ma la Madre che chiude in cuore la *sua* parola, si fa forza ed esclama: « Sorelle, vogliamoci bene! Vogliamoci bene! ». Era il suo testamento.

Intanto, a breve distanza, un nuovo dolore ferisce quel suo cuore già stanco. Madre Enrichetta Sorbone va lentamente spegnendosi in Nizza Monferrato e il 14 luglio giunge la notizia del suo sereno trapasso.

Madre Luisa, pur preparata, sente profondamente la dolorosa perdita, ma china la fronte al divino volere. Forse segretamente, pensa di raggiungerla presto. Il 23 luglio, infatti, in un momento di intimità con la segretaria parla così: « Prepariamo l'anima ai santi Esercizi. Preghiamo a vicenda, chè noi due non abbiamo ancora diviso niente.

Prega, prega molto per i miei Esercizi che *forse* saranno gli ultimi... ».

Lo stesso invito di pregare per lei, fo fa a una giovane professa, ma a questa dice chiaro così: « ... perchè questi Esercizi saranno per me *certamente* gli ultimi ».

Del resto, in quel mese aveva anche scritto ad una sua antica amica: « *Prega per me, perchè i miei giorni sono contati* ».

Si sentiva alle soglie dell'eternità.

* * *

La guerra inferociva sempre più. I bombardamenti si susseguivano sistematici e frequenti, accumulando rovine su rovine.

La notte del 20 novembre, Torino pareva chiusa in un cerchio di fuoco, risplendeva della luce rossastra di più di millecinquecento incendi.

Ma il bombardamento più grave fu quello dell'8 dicembre. Furono lunghe ed angosciose ore di rifugio, durante le quali la città subì una delle più tremende e disastrose incursioni aeree. Per il violento spostamento d'aria, anche la nostra casa subì gravi danni: porte e finestre scardinate e lanciate nel cortile e nei corridoi, vetrate intere frantumate. Tuttavia, la casa era salva e, con essa, le persone.

La Madonna ci aveva ancora una volta protette.

Madre Luisa, come sempre, si mantenne serena ed imperturbabile nella sua inconcussa fiducia nella Madonna. Ma i Superiori e le Superiore, preoccupate dal ritmo crescente dell'offesa aerea, stabilirono di sottrarla al grave pericolo. Lo stesso Rettor Maggiore intervenne. Tuttavia egli attesta: « Fu necessaria una dolce pressione per piegare quell'animo invitto... voleva ad ogni costo rimanere a condividere gioie e dolori con le sue care figlie ».

Sapeva — non si sa come — che sarebbe partita per non più tornare. Lo disse esplicitamente: « Vado, ma non tornerò più! ».

Pronta però come sempre all'obbedienza, chinò il capo, riconoscente ai Superiori che si prendevano pensiero di lei.

Nel lasciare la cara Basilica, le Superiore, la Casa Generalizia, si sentì come sradicare dalla sua zolla, come se incominciasse a morire.

Dopo le ripetute polmoniti, l'inverno preoccupava, le Superiore, perciò, pensarono che la casa più adatta ad accoglierla, almeno temporaneamente, fosse la clinica di Asti.

Là si sarebbero potuto avere facilitazioni per medici e medicine in caso di bisogno.

Le suore l'accolsero con gioia filiale e la circondarono di

delicate attenzioni. I dottori ritennero il suo soggiorno alla clinica come una benedizione. Anche S. E. Mons. Rossi, Vescovo della Diocesi, se ne compiacque e si degnò di farle una graditissima visita di conforto.

Trascorsero così due mesi sereni, nonostante gli inevitabili disagi del cambiamento di ambiente, dovuti specialmente alla sua ormai completa cecità.

Le erano di conforto le frequenti visite delle suore delle case di Asti e dei dintorni, quelle delle Superiore che più facilmente potevano recarsi presso di lei da Torino, le sollevanti ed affettuose ricreazioni che, nei giorni festivi, le suore della casa facevano nella sua cameretta, l'ambiente familiare che la circondava e, sopra tutto, la vicinanza e comodità della cappella.

Il 27 gennaio fu colpita da bronco-polmonite acuta. In poche ore, la febbre oltrepassò i 40°. Un'altra volta pareva perduta. Ma l'assidua ed intelligente assistenza medica, la buona resistenza fisica dell'inferma e la sua consueta tranquillità e docilità ebbero ragione del male.

Entrata in convalescenza, riprese il solito orario.

Il soggiorno alla clinica era stato scelto nella felice previsione di un non lontano termine della guerra. Questa invece infuriava sempre più, travolgendo nel sanguinoso conflitto nuove nazioni e nuovi continenti.

Bisognava pensare a sistemare Madre Luisa in una casa dell'Istituto, e non di estranea amministrazione come quella di Asti.

Ciò rispondeva ai desideri di tutte le suore e della Madre stessa che temeva di abusare dell'ospitalità così generosamente offertale dai professori proprietari della clinica.

Lei, però, pensava a una casa non lontana da Torino. Alle Superiore e alle suore arrideva, invece, ancora una volta, la casa di Nizza. E la destinazione fu proprio questa.

Il pensiero di allontanarsi ancora di più da Torino le rinnovò nell'anima l'agonia dell'ultimo distacco. Tuttavia partì, serena e forte, il 1° marzo.

Il fisico era ancora abbattuto dalla grave, recente malattia, ma l'anima, consapevolmente eretta in Dio con la volontà, accettava il nuovo sacrificio.

A chi vedendola soffrire, si lasciava sfuggire un accorato: « Signore, fino a quando? », rispondeva: « Se nella vita abbandonassimo questa parola a Colui al quale appartiene, eviteremmo tante agitazioni inutili!

Non dipende da noi far cessare la prova. Dio veglia, Dio sa! Non basta questo a rassicurarci? E se saremo tentate di esclamare: — Fino a quando? — la ragione e la fede ci risponderanno: — Fino al termine fissato da Dio. — Forse, fino a domani, forse fino alla morte. A noi tocca accettare ed ubbidire ».

* * *

Le misteriose vie della Provvidenza la riconducevano così, negli ultimi mesi della sua vita, alla casa antica, centro irradiatore dell'Istituto, culla delle più sacre memorie, circostanze che potevano parere elegantemente da Dio disposte, affinchè così ella partisse per il cielo, dallo stesso luogo donde erano partite le altre Superiore Generali, e riposasse, in attesa della risurrezione, accanto al esse, nella medesima terra, quasi a testimoniare la continuità dell'opera, l'ininterrotta unità del governo, la fondamentale identità dello spirito.

Al suo giungere alla « Casa della Madonna », le figlie, che l'attendevano, la circondano festanti. Le campane della città, invece, proprio in quell'ora, diffondono per l'aria, prolungati e mesti rintocchi funebri che sembrano un triste presagio.

La fatica del viaggio, le emozioni, il cambiamento di ambiente le fanno sentire nei primi giorni, un senso di prostrazione.

Le suore della casa, nel timore di stancarla, si interdicono le visite. Ma lei sente il peso di quella solitudine così contraria alla sua natura tanto comunicativa, e confida a chi le è vicina:

« Quando siamo arrivate, le campane di Nizza mi hanno accolta coi loro rintocchi funebri, adesso questo silenzio che mi circonda mi pesa sul cuore e mi opprime... mi sembra di essere già nella tomba! ».

Sono le ore preziose dell'ultima purificazione. Lo sa, e accetta, e ne scrive così alla sua antica compagna del primo viaggio:

« *Penso sai che cosa? che anche tu avrai come me le tue ore penose: facciamoci coraggio, esse ci offrono grandi ricchezze. I santi ne conoscevano tutto il valore e ne erano avidi. Noi non siamo ancora sante, ma tuttavia facciamo quello che possiamo per divenire tali. Il Signore ci aiuta, non lasciandoci mai mancare la sua croce. Ed io auguro a te, quello che auguro a me stessa, e cioè, di non posarla mai per terra, fino al giorno che, fatta ponte, ci serva di passaggio dalla terra al cielo* ».

Le suore, non appena conosciuto il desiderio della Madre, rispondono con gioia al suo materno invito e si disputano la grazia di poterla avvicinare.

« Dal 1° marzo al 28 giugno — attesta una — quattro mesi di benedizione per la nostra casa! Andavo a trovarla quasi tutti i giorni, e sempre, senza eccezione, la sorprendevo col Rosario in mano, in atto di devota, raccolta preghiera. Mi riceveva con un festoso saluto che mi apriva il cuore; poi ascoltava le mie vicende del giorno e mi lasciava con un bello ed elevante pensiero spirituale ».

In quella comunione di anime, Madre Luisa ritrova la gioia della sua maternità.

Alle suore si aggiungono le educande. Vanno per turno a visitarla: chi le chiede una preghiera, chi una parola di consiglio, chi le confida una pena.

Tutte escono edificate e contente. Più di una esclama: « È una santa! ». Hanno anche delle prove da portare per asserirlo. Un'educanda, allieva maestra, attesta:

« In un incontro, le confidai la pena di un fratello che si ostinava a star lontano dai sacramenti.

La Madre mi esortò a pregare assicurandomi che mi avrebbe aiutata anch'essa, e mi suggerì di circondare il mio caro prodigo di tante attenzioni. Nel lasciarmi aggiunse: " Metti fede e vedrai: prima che termini il precetto pasquale tuo fratello si accosterà ai sacramenti ".

Ritornata in famiglia, constatai che le cose stavano come prima. Ma quel " *Vedrai* ", così sicuro della Madre, mi risuonava in cuore come una certezza.

Si era quasi al termine estremo del tempo pasquale, quando il fratello, d'improvviso e spontaneamente, mi disse:

— Non ho ancora fatto Pasqua!

Ed io commossa:

— Sei ancora in tempo, vuoi che andiamo insieme?

— Sì, domattina!

Andammo e fece bene ogni cosa ».

Ma un'altra afferma di averne una prova ancor più tangibile e irrefragabile. Ecco il suo racconto.

« La Madre mi inspirò la più grande confidenza, e deposi in quel suo cuore tutto bontà e comprensione, un profondo dolore familiare. Proprio in quei giorni era giunta alla mia addolorata famiglia la notizia che un fratello, da tempo dato disperso, era perito in un'operazione di guerra. Dall'aereoporto, ci avevano già trasmesso la sua divisa e gli oggetti di sua appartenenza.

La Madre, dopo avermi ascoltata, mi invitò a pregare e concluse: " Sta tranquilla, prima che termini il periodo delle vacanze scolastiche, avrai notizie del fratello ".

Rimasi sconcertata e pensai: " O io non mi sono spiegata bene, o la Madre non ha capito nulla! ".

Ella morì in quell'estate; venne settembre, termine ordinario delle vacanze estive. Io non pensavo più a quanto mi aveva detto la Madre. Quando arrivò un improvviso messaggio: mio fratello, proprio lui, comunicava da un campo di concentramento, che era sano e salvo.

Mi ritornò allora chiara alla mente la predizione della Madre. Si era avverata in pieno! ».

* * *

La guerra, intanto, continuava inesorabile seminando la morte e la distruzione. Anche l'Istituto ebbe le sue vittime e le sue rovine.

Una direttrice ed una suora a Palermo - Arenella, un'altra suora a Catania stroncate in un bombardamento; la fiorente casa di La Spezia e quella di Essen Borbek in Germania ridotte a un mucchio di macerie.

Queste notizie furono altrettanti dolorosi colpi per il cuore già logoro e stanco della Madre. Intensificava ogni volta le preghiere e le offerte per placare la giustizia di Dio, di cui sentiva tutto il tremendo peso. Avrebbe voluto avere cento vite per offrirle al Signore, ma non poteva dargli che quella già offertagli, di cui andava sempre più perfezionando l'olocausto.

Giunse a non voler più che la santa volontà di Dio.

Alla direttrice della casa di Torino Maria Ausiliatrice, che in una visita, le esprimeva la speranza di riaverla presto colà, con un sorriso stanco, rispose: « Vedremo ciò che vorrà il Signore. Qui siamo nella sua volontà! ».

E non desiderò altro. Aveva raggiunto la sommità. Il Signore era alle porte.

Sentiva anche lei di essere più vicina al cielo che alla terra. Se le si domandava: « Madre, che cosa desidera? », rispondeva pronta: « Desidero il Paradiso! ».

E quando attraverso lettere o notizie, l'attristava la malizia umana, le usciva spontanea l'esclamazione: « Quanti inganni nel mondo! Andiamo nell'altro! ».

E a chi le diceva: « Madre, fuori c'è tanto vento... », commentava: « Qui spira solo il vento dello Spirito Santo ».

Ciò che si tiene sempre cara è la sofferenza, che riceve e benedice con questa preghiera: « Io ti saluto, o cara sofferenza, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra tutti i doni di Dio, perchè prima di venire fino a me sei stata in Gesù e Maria! ».

Il suo letto sembra un altare.

Il suo capo bianco, come un'aureola di luce, piega affaticato sul petto, le sue pupille spente paiono fissare un punto lontano già risplendente di luce celestiale. La sua parola ha tutta l'unzione di un santo, immenso amore.

Le figlie, da quel momento, si avvicinano con più profondo senso di venerazione, e spesso cadono spontaneamente in ginocchio. « Si sentiva — scrive una — che lì si immolava volontariamente e serenamente per tutta la Congregazione, una vittima molto accetta a Dio ».

Nella vigilia del suo caro onomastico, il 20 giugno, le novizie di « San Giuseppe » hanno la fortuna di essere introdotte nella sua cameretta per presentarle gli auguri. La Madre le accoglie con particolare bontà. Ne ascolta i canti, le filiali espressioni, poi rivolge loro una parola in cui vibra ancora una dolce energia: « Siate serene, generose, confidenti! ».

Mentre spiega le profonde bellezze del *Pater noster*, la tosse le impedisce di proseguire. Allora con la sua scherzosa arguzia conclude: « Ebbene, giacchè il Signore vuole la musica, musichiamo! ».

Poi è la volta delle suore, che la tengono allegra con una briosa accademiola in dialetto piemontese.

Come chiusura, con l'anima ispirata e commossa, esorta a vivere fervorosamente unite a Dio, pensando che Egli può chiamarci a sè da un momento all'altro. Si esprime così:

« Un'anima santa diceva: " Io vorrei, quando il Signore mi chiama, essere già per le scale ". E noi dovremmo con quella, poter dire in qualunque momento: " Eccomi, o mio Dio, come vuoi tu, voglio io. Sono già sulle scale per venire a Te! "».

Esortava così le sue figlie, ma parlava di sè.

Nel giorno della sua festa, il 21, le suore avrebbero voluto averla con loro a pranzo, ma lei si schermì: « Voi mi invitate a venire a pranzo, ed io mando la mia rappresentante, Madre Carolina, siete contente?

Cosa volete, il mio cuore di madre che vi vuole tanto bene, sono sicura, mi tradirebbe... temo di commuovermi, ma vi ripeto: un'altra volta vedrete che bella festa faremo! ».

Forse, pensava già alla festa che non ha fine, di cui viveva l'ultima vigilia.

* * *

Il giorno 23, vigilia del *Corpus Domini,* volle ripassare tutte le lodi in onore del SS. Sacramento, per unirsi in ispirito, ai canti che in quella solennità, clero e popolo avrebbero innalzato a Gesù Sacramentato. E il 24, giorno di Maria Ausiliatrice e giorno del Signore, lo passò in serafico ardore eucaristico, tutta intenta a lodare, a riparare, a ringraziare Gesù Eucaristia. Non poteva scendere in chiesa, ma per l'ardore del suo spirito non c'erano più pareti.

Il 26 giugno, antivigilia del suo sereno trapasso, stava benino: nulla lasciava supporre che due giorni dopo sarebbe volata al cielo!

Trascorse la giornata regolarmente, seguendo il consueto orario, passò la mattinata con la segretaria. Seguì, con commossa attenzione, la lettura delle molte lettere augurali, giunte in ritardo, poi ne dettò alcune con la chiarezza e la facilità di sempre. Nel congedare la segretaria le raccomandò, con calore insolito, di non lasciare nessuna lettera senza risposta, rivolgendole, per ultimo, un materno interessamento per la salute.

Nel pomeriggio non lasciò di fare la solita visitina alla camera di Santa Maria Mazzarello. Nell'uscire, disse a chi l'accompagnava: « Due pareti ci dividono dalla chiesa, ma il nostro spirito non trova gli ostacoli che incontra questo povero corpo. Mettiamoci ai piedi di Gesù e recitiamo gli atti di adorazione... domani può darsi che non possiamo più compiere questo atto di ossequio ».

Era previsione? È certo che fu dolorosa realtà.

Dopo la parca cena, conversando con la fedele infermiera, commentò così un pensiero letto poco prima: « Il mondo pensa alla morte come ad un terribile e temibile avvenimento, mentre invece è l'ultima grande gioia della vita perchè renderà luminoso ciò che ora è fasciato di ombre ».

Nell'andare a riposo, alle preghiere prescritte, aggiunse, con particolare timbro di voce, questa: « Padre Santo, vi offro la mia vita come olocausto d'amore, unendomi all'immolazione eucaristica del vostro Figlio, ovunque si compirà al momento della mia morte ».

Si era assicurata il grande passo e si addormentò tranquilla.

Verso le ore ventidue, fu svegliata da un improvviso malore che andò accentuandosi in una crisi violenta.

Il dottore, chiamato d'urgenza, constatò il caso grave, ma non tolse tutte le speranze: la crisi, qualora la temperatura si fosse abbassata, avrebbe potuto risolversi in bene.

Madre Luisa espresse il desiderio del sacerdote per una benedizione, ma poi, pensando che era notte avanzata, soggiunse subito: « Non disturbate, per carità, il signor Direttore! Non ho proprio nulla che mi dia pena, sono pronta a presentarmi a Dio. Volevo solo una benedizione affinchè queste lievi sofferenze (ed erano, al dire del medico, dolori gravi!) fossero maggiormente meritorie! ».

Ma il sacerdote era già per istrada. Quando giunse nella camera, l'ammalata l'accolse con un sorriso di riconoscenza, seguì, con spirito attento, il rito della benedizione e rispose con voce chiara all'*Ave Maria*.

Le parole di quell'« *Ave* » furono le ultime pronunciate distintamente. Poco dopo, perdette la parola e cadde in un pesante assopimento che si protrasse fino al pomeriggio del giorno seguente.

Ripresasi un poco, sembrava volgersi in meglio. Non parlava, ma capiva. Quando nella notte fra la domenica e il

lunedì, fu a visitarla, con venerazione di figlio, il Prof. Cavalleri, che l'aveva seguita per tanti anni, rispose al saluto con un sorriso, seguito dalla sillabazione marcata di un grazie e di un'*Ave Maria*.

Il mattino del lunedì, al passare nel corridoio del sacerdote che porta la santa Comunione alle ammalate, l'infermiera le dice: « Madre, Gesù passa in corridoio, ma noi facciamo la Comunione spirituale ». Lei alza gli occhi al cielo, come abitualmente faceva nel dire: " Sia fatta la volontà di Dio! " e pare mormorare una preghiera. Quando sente i passi del sacerdote, sorride, s'illumina, apre la bocca come per ricevere l'Ostia santa, e poi si ricompone in un devoto atteggiamento di preghiera.

Nel primo mattino, viene nuovamente il confessore, Don Scaparone — egli pure cieco — accompagnato dal Direttore dei Salesiani. Rimasta sola con lui, s'intendono a segni convenuti e riceve l'assoluzione.

Verso le undici precipita in un peggioramento rapidissimo, le viene amministrata l'Estrema Unzione, seguita dal « *Proficiscere* », dalla rinnovazione dei voti e da brevi, ma ardenti giaculatorie.

Immobile sulla sua croce, non ha più nè voce, nè forze, e la febbre, come un fuoco, la consuma.

Alle dodici e quaranta piega leggermente il capo e, senza reazioni, si addormenta serenamente nel Signore.

Quella luminosa serenità fu fissata dalla morte nelle linee composte e tranquille del suo volto aureolato di pace.

Le sempre più gravi difficoltà di comunicazione, create dai bombardamenti, impedirono, nonostante tutti i tentativi, di avvisare tempestivamente le Superiore del rapido aggravarsi della Madre. Giunsero addoloratissime, quando era spirata da qualche ora. Anche questo aveva previsto.

Trasportata nella cappella del Sacro Cuore, fra fiori e ceri, ricevette notte e giorno, dalla pietà e dall'amore delle figlie, copiosi suffragi.

Accanto a quella salma, vegliata in amorosa preghiera, un'anima tormentata, ritrovò pace e sicurezza nella sua via; un'altra, a lei fervorosamente raccomandata, mutò cammino e non parve più quella; preoccupazioni penose che pesavano su qualche cuore, furono dissipate. Erano le prime irradiazioni ultraterrene della sua bontà.

Mercoledì 30, la benedetta salma fu trasportata dalla chiesa del Sacro Cuore al Santuario di Maria Ausiliatrice. La portarono a spalle gli alpini, fra un trionfo di fiori, di ceri, di anime, come l'urna di una santa.

Celebrò la Messa cantata da *Requiem* il Rev.mo Rettor Maggiore, accorso subito da Torino, assistito dal Prefetto Generale Don Berruti e dai Consiglieri Don Ziggiotti e Don Serié. Presenziarono tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari. Un picchetto di soldati fece scorta d'onore al feretro.

Il funerale si svolse alle ore diciotto. Il Municipio ordinò lutto cittadino e partecipò in corpo, con il gonfalone, al trasporto. Con i Superiori e molti Salesiani, una lunga teoria di Sacerdoti secolari, dal Delegato Vescovile agli umili Parroci dei paesi circonvicini. Aveva lavorato tanto per le vocazioni sacerdotali. Fra i partecipanti, v'era chi poteva attestarlo di se stesso.

Le figlie, precedute dal Consiglio Generalizio al completo, erano una folla imponente, nonostanti le difficoltà create dalla guerra. Non meno numerose le rappresentanze delle opere dell'Istituto, con labari e gagliardetti. Senza numero le persone che si movevano dietro al feretro, attirate da un misterioso fascino.

Quando sta per sfilare l'imponente corteo, la pioggia, da tempo invocata, scroscia come una benedizione. Viene dato l'ordine di sospendere il corteo, ma tutti, spinti dalla venerazione e dall'affetto, si ostinano a seguire le macchine sotto la pioggia torrenziale. E quando cessa alquanto la violenza dell'acqua, il corteo si ordina da sè, spontaneamente.

Lungo le vie della città, altra folla si accalca in preghiera.

Voci si levano a benedirne il passaggio: « Questa Madre è una santa: non cerca il suo onore, pensa ai poveri e manda l'acqua! ».

Quando il corteo giunge al camposanto, il cielo si rischiara, riappare il sole che avvolge il feretro nei bagliori del tramonto.

E parve l'abbraccio di Dio alla sua eletta.

## SVILUPPO DELL'ISTITUTO SOTTO IL GOVERNO DI MADRE LUISA VASCHETTI

Anche i numeri hanno una loro voce. È doveroso raccoglierla a chiusura di queste pagine, come espressione concreta dell'opera retta, illuminata, sagace di questa terza Superiora Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1924, alla morte della Rev.ma Madre Caterina Daghero, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice contava:

Suore N. 4645
Case » 455

Nel 1943, alla morte di Madre Luisa Vaschetti:

Suore N. 9942
Case » 881

Ecco il quadro delle nuove fondazioni:

N. 224 in Italia
» 62 » Europa
» 8 » Africa
» 17 » Asia
» 115 » America

Un totale di N. 426 Case.

I nuovi centri di fondazione all'Estero:

| | | |
|---|---|---|
| Europa: | Jugoslavia | 1936 |
| | Ungheria | 1937 |
| | Isole Canarie | 1939 |
| | Slovacchia | 1940 |
| | Portogallo | 1940 |
| Asia: | Giappone | 1929 |
| | Siam | 1931 |
| Africa: | Congo Belga | 1926 |
| America: | Venezuela | 1927 |
| | Bolivia | 1929 |
| | Haiti | 1935 |
| | Santo Domingo | 1937 |

## IN MORTE DELLA MADRE GENERALE SUOR LUISA VASCHETTI

O Madre, c'è qualcuno
che s'accosta piamente
alla tua tomba nuova
e nel silenzio ascolta
la parola grande
della morte...
Qualcuno che t'amò per lo splendore
della tua fiamma
e l'ombra
del tuo crepuscolo
sacro d'incensi...

Ora riposi...
coronata di rose
col vecchio Crocifisso
sul cuore, in pace...
Il cammino fu lungo...
oh, come lungo!
Per le vie della terra
per le scale degli anni...

Ricordi, quando ancora giovinetta
bella
con una bella speranza
varcasti il mare?...

Cantavano le onde
e s'incendiava il cielo
per il tuo sogno
di colori incantevoli...
mentre l'anima sposa
nell'amore divino
si faceva infinita...
Ti venne incontro
un'altra terra santa
come la dolce patria
accogliendoti,
o speranza
coronata di rose,
come il radioso avvenire...
E tu sognasti allora di salvarla
dandole il tuo bene
nell'ombra
nascosto come il sangue delle vene...
Invece Dio ti volle
in alto e tu brillasti
austera e dolce
vivida e inesauribile...

Ma un'altra volta
varcasti il mare
nella pienezza
dell'età perfetta
e non vedesti più per il tuo sogno
accendersi mirabili
orizzonti
perchè quelle tue rose
immacolate
s'erano sfatte
negli anni...

T'accolse
oltre l'onda in tumulto
una cella segreta e solitaria
santificata
di silente lavoro...

Ma più alta salisti sulla cima,
d'onde tutto vedevi
coi tuoi occhi splendenti
e d'onde il tuo chiarore s'irraggiava
fino al limite ultimo
del mondo,
illuminando di Dio
innumerevoli vie,
rischiarando di stelle
innumerevoli notti...

Finchè sulle pupille
veglianti scese
una notte senz'alba...
E venne alfine l'ombra
a poco a poco avvolgendoti
così come negli anni
a poco a poco il dolore
quel gran dolore
che ci rende buoni
immensamente
t'avea scavato il cuore
e l'amore
più grande d'ogni male
e d'ogni bene
l'avea riempito
di tenerrima
misericorde
maternità...

Dicesti allora
le più belle parole
e insegnasti l'offerta
vivendo la passione
della Chiesa
e della Patria
con santissima fede.

E quando giunse
silenziosa la morte
a incoronarti
di splendide rose
le sorridesti
perchè era bella, bella
come l'angelo
della luce...

C. P.

ISTITUTO STORICO SALESIANO
BIBLIOTECA
ROMA

400

# INDICE

*Presentazione alle Figlie di Maria Ausiliatrice* . pag. 5

I - La perla . . . . . » 21
II - Vie strette, cammino di Dio . . . » 31
III - " Sorella mia sposa " . . . . » 39
IV - Nel tempio vivente dell'Ausiliatrice . » 47
V - Ideale missionario . . . . . » 57
VI - Oltre l'oceano . . . . . » 67
VII - Primizie d'apostolato . . . . » 75
VIII - Lucerna della casa . . . . . » 83
IX - La donna forte . . . . . » 90
X - Al timone dell'Ispettoria . . . » 101
XI - Fondazioni laboriose . . . . » 117
XII - Corona di opere e corona di gemme . » 127
XIII - Vita nell'ombra . . . . . » 141
XIV - Sul candelabro . . . . . » 161
XV - Il talento del governo . . . . » 181
XVI - Il pergolato di rose . . . . . » 197
XVII - La sete e la sorgente . . . . » 223
XVIII - Il suo dono . . . . . » 245
XIX - Gli occhi sigillati . . . . . » 273
XX - Santificata nella verità . . . . » 291
XXI - L'altra regalità . . . . . » 313
XXII - E vide la gloria di Lui . . . . » 325

APPENDICI:

I - Sviluppo dell'Istituto sotto il governo di Madre Luisa Vaschetti . . . . » 341
II - In morte della Madre Generale Suor Luisa Vaschetti . . . . . » 343